PREZZOLINI

L'ITALIANO INUTILE

Giuseppe Prezzolini

L'ITALIANO INUTILE

Memorie letterarie di Francia, Italia e America

(1966)

Presentazione

Giuseppe Prezzolini, italiano «scomodo», fu un intellettuale libero e indipendente, un nemico acerrimo di ogni pregiudizio e di ogni ipocrisia e soprattutto un profondo conoscitore della storia e del costume degli italiani. Fin dal titolo di questo volume di ricordi, *L'Italiano inutile***,** lo scrittore esprime il rapporto travagliato e sofferto, da «innamorato respinto», che ha avuto con i connazionali, dopo aver vanamente cercato di contribuire alla loro rigenerazione morale, non in qualità di «genio incompreso», bensì di «uomo pratico» e poligrafo quale egli si è sempre considerato.

Raccolte in volume su invito di Leo Longanesi, queste memorie, come ricorda l'Autore nella presentazione, «furon scritte a pezzi e bocconi in vari anni di tempo (…) e in varie condizioni di esistenza, talvolta in fretta e talvolta con agio; ma sempre per invito e per guadagno». Un arco molto ampio («dall'epoca della bicicletta» – scrisse Longanesi – «a quella dell'aeroplano e della bomba atomica»), che va da Giosuè Carducci, conosciuto da Prezzolini in casa del padre, al fondamentale sodalizio con Giovanni Papini; dagli anni della «Voce» fiorentina, rivista di letteratura, filosofia e politica che divenne luogo di incontro e scontro tra le forze più vive della cultura italiana, alla prima guerra mondiale; dal soggiorno in Francia, in cui Prezzolini lavorò alla Società delle Nazioni, fino alla lunga esperienza di insegnamento alla Columbia University di New York.

Giuseppe Prezzolini (Perugia, 1882 - Lugano, 1982) fu autodidatta e giornalista, ufficiale e professore, e considerò sempre la vita la migliore scuola. Ai primi del Novecento svolse un ruolo importante nel rinnovamento della cultura italiana, avvalendosi delle riviste «Leonardo» e «La Voce» per liberare il Paese dalla retorica dannunziana, dall'erudizione accademica e dalla mentalità provinciale. Dopo aver partecipato alla Grande Guerra, si dedicò alla diffusione della cultura, lavorando fra l'altro all'Istituto Internazionale per la Cooperazione Intellettuale presso la Società delle Nazioni. Dal 1929 insegnò alla Columbia University di New York, dove rimase oltre venticinque anni, illustrando con originalità

grandezze e miserie del nostro passato. Tra le sue numerose opere, presso Rusconi Libri, ricordiamo: *Manifesto dei conservatori* (1972), *La Voce, 1908-1913* (1974), *Diario 1900-1941* (1981[3]), *Diario 1942-1968* (1981[2]), *L'Italia finisce, ecco quel che resta* (1981[2]), *Dio è un rischio* (1982), *L'ombra di Dio* (1984[2]) e *Diario per Dolores* (1993).

Indice generale

Nota dell'Autore

Queste memorie furon scritte a pezzi e bocconi in vari anni di tempo dal 1938 ad oggi ed in varie condizioni di esistenza, talvolta in fretta e talvolta con agio; ma sempre per invito e per guadagno. Non sostengon nessuna causa, non hanno nessun ideale, non son legate a nessuna fede e non voglion persuadere nessuno che la pensa diversamente. Ci mancherebbe altro, all'età mia, non avessi almeno imparato a scrivere senza illusioni.

Nel 1953 mi venne un improvviso invito di Longanesi a dargli un libro di memorie. Raccolsi un manipolo di quelle pubblicate e gliele spedii. Mi arrivò un telegramma che diceva di averle date in tipografia e mandassi il resto.

Era l'agosto e mi trovavo in un attico col sole sopra il tetto dal mattino alla sera. Fra il 1° e il 10 lavorai quasi nudo come avevo visto i negri nelle cambuse dei piroscafi. Scrissi, tagliai, impastai, ricucii delle paginette senza preoccuparmi delle proporzioni. N'uscì troppo su qualcuno e troppo poco su altri. Chiedo scusa se ho dimenticato amici o nemici che avrei dovuto mentovare.

Per quanto mi riguarda, queste memorie dicon cose che credo vere, ma non tutte le cose vere si potevan o si posson dire. Se mi son sbagliato è stato colpa di memoria, e se ho taciuto è stato per rispetto umano o per economia di spazio.

Le avrei dedicate volentieri alla memoria di Longanesi, se non fosse stato uno scanzonato, come me, che di questi omaggi c'infischiamo.

Negli anni seguenti venni trascinato ad altri ricordi di persone e di eventi, e li ho aggiunti in questa nuova edizione. Riunendoli ai primi ho colto l'occasione di scorciare o di allungare. Naturalmente ci è restata qualche ripetizione. Tutte cose senza importanza.

giugno 1964

G.P.

ITALIA

IL TEMPO DEL «TRAPELO»

La parola «trapelo» cadde dalle labbra e parve congelare i volti. Non mi pareva che fosse una parola oscena o semplicemente sconveniente. E poi, eravamo tutti maschi.

Eravamo d'inverno in un ben riscaldato salotto della Madison Avenue. Le sette persone eran tutte colte, e qualcuna, anzi, un professionista della cultura, ossia un professore di liceo. Tutti, salvo io, laureati. Chi sa quanti esami avevan passato per arrivare alle cariche di cui godevano lo stipendio e i fastidi.

Mi fermai e chiesi il perché dell'imbarazzo. Apparve ch'era l'ignoranza della parola. Nessuno dei miei compagni di conversazione sapeva che cosa volesse dire «trapelo». Dovetti spiegare con la memoria, e riportarmi indietro un po' più di mezzo secolo, quando ero solito vedere, ai pie' delle più lunghe salite tra Reggio nell'Emilia e Castelnuovo dei Monti, attaccare alla diligenza un bilancino, cioè un cavallo o un bove o un paio di bovi, per rinforzo delle bestie che avevano trottato fin là, ed ora si sarebbero accontentate di tirare al passo su per l'erta il peso del carrozzone e dei passeggeri, lasciando il massimo dello sforzo al nuovo venuto fresco di rimessa.

La parola «trapelo» deriva dal latino *protelum,* ma chi lo sa che ne sia responsabile anche un *tràpelos* che si trova fra i derivati dal greco *trepo.* Questo non lo dico per sfoggio, ma per far sapere che si tratta di parola molto antica, e con titoli di nobiltà. Eppure era sparita di circolazione, dopo aver servito per qualche migliaio d'anni la gente del Mediterraneo; messa via; a disposizione (di chi? di chi aveva troppi anni come me); e a riposo (dopo aver tirato tante diligenze, carrozzoni, vetture da signori, e carichi di mercanti). Era dunque una parola disusata, invecchiata, antiquata, anzi forse già arcaica e certamente morta per la gente non più giovanissima (erano sei uomini, tutti laureati, che avevano fatto carriera, non ragazzini di scuola media), una parola dunque che, presto, i compilatori di dizionari avrebbero preso con le pinze dalle colonne vive nell'alto della pagina e depositato in basso.

Quella parola l'avevo adoperata come se fosse viva ancora fra le nuove generazioni, dimenticando che queste erano nate quando non si andava più in «diligenza», e la parola «corriera» aveva già acquistato il significato di un carrozzone automobile. Avevo dunque evocato uno spettro, e d'un tratto mi parve di aver abbandonato il salotto di Madison Avenue, col suo calore di calorifero, e d'esser tornato ai tempi in cui, per me ragazzo, la fermata per attaccare il «trapelo» significava che potevo uscire dalla corriera, e accompagnare al passo i tre ronzini che traevano avanti il corpo della diligenza e di passeggeri più anziani; e mi permetteva di andare avanti e indietro con un frustino in mano cavato dalla prima siepe che fosse capitata a portata di temperino.

Pensavo che erano bastati pochi anni per far cadere in disuso una parola antica di secoli; pronunziata da gente del popolo e adoperata da letterati, magari chi sa da quanti poeti. Se avessi qui i miei libri di New York (pensavo tra me, scrivendo questo), chi sa che bella figura farei con i miei lettori. Ne avevo un milione e mezzo a portata di mano, si può dire, sei minuti di strada (li ho contati spesso con l'orologio sul polso), due minuti di ascesa in ascensore, e tre minuti per scendere agli scaffali dov'ero libero di cercare, di sfogliare, di prendere appunti, con uno sgabuzzino alla fine di ogni settore illuminato a volontà, una sedia ed un tavolinetto, come se la biblioteca fosse mia.

Ma invece son qui senza libri, con la sola memoria di quel momento in cui ghiacciai la conversazione. Si sente subito, anche se nessuno dice nulla, la portata di una parola. I volti si annebbiano o si rischiarano. Quella parola «trapelo» aveva fermato tutti. Era un relitto di un'altra epoca, cascato in mezzo alla conversazione, come se fosse cascato in mezzo al salotto un pezzo di cornicione. Tutti mi guardavano. Forse qualcuno suppose che facessi lo snob. Ma, invece, per me era la parola più abituale del mondo. Non l'adoperavo da mezzo secolo, ma nella mia memoria circolava come un buffo d'aria di montagna. *Trapelo* voleva dire passeggiata libera, aria e sole, rincorse con altri ragazzi, uscita dall'atmosfera dei «grandi» chiusi tutti con le loro chiacchiere tabaccose nel rumor di ferraglia e di vetrame della diligenza. Era una parola che mi faceva riudire i campanelli dei cavalli, gli schiocchi di frusta del vetturale ed il fruscio dei prati e delle messi al passare d'un alito di vento.

Ora anche la vista di quella funzione (di attaccare un «trapelo»), generalmente su sfondo di un'osteria, significava lontananza dal potere

immediato di mio padre. Quelle gite, quelle spedizioni, quelle avventure erano la libertà.

Mio padre era tutt'altro che un tiranno, ma aveva le sue idee, che non erano le mie. Voleva che studiassi, e io non volevo studiare. Incominciai a studiare di gusto soltanto quando fui fuori della scuola. È un'avventura che sarà capitata ad alcuni che non sono più ragazzi ed ora sta accadendo anche ad altri che sono ora ragazzi. Purtroppo ci vuole l'esperienza, e la morte, per poter capire che i genitori hanno ragione; ma dicendo ciò si riconosce che la vita ha dato loro torto, poiché è passata senza conciliazione con noi.

Ora la figura di mio padre mi fa tornare a mente altre cose tramontate insieme con il «trapelo». Subito che penso a lui, mi viene in mente la sua figura davanti al caminetto, col dorso verso il fuoco e le mani che sollevano le due falde del *tait* per riscaldare meglio le parti deretane; mentre nello stesso tempo s'accalora e discute. Ecco un vestito completato da pantaloni a righe che non si porta più. Ecco un atteggiamento che non usa più. Sulla tavola dove lavorava sta un lume detto «a livello», e l'olio contenuto in un serbatoio scende lentamente mantenendo una fiamma uguale e quieta che riverbera luce soltanto sulla pagina da leggere o da scrivere mediante una cupola di smalto verde prato fuori e bianco latte all'interno. Mio padre fuma ogni tanto un sigaro corto che si chiama *Cavur*. E quando dà una buona mancia è una moneta d'argento chiamata *cavurrino*. I giornali che legge mio padre si chiamano «La Tribuna», che viene da Roma, e «La Nazione», che viene da Firenze; ma anche «Il Punto Nero», che è il primo quotidiano socialista pubblicato in Italia, e lo dirige un tale Malagodi, e glie ne parla un dottore in medicina, un tale Guatteri, che è anche il medico di mio padre, sebbene sia socialista, e mio padre sia il prefetto che deve opporsi al socialismo. Questo socialismo lo sento esaltare con eloquenza che fa piangere il mio accompagnatore, usciere della Prefettura, da un tribuno alto di statura, con una bella barba, che chiede la parola in un teatro pieno di gente: si chiama Camillo Prampolini e porta la cravatta nera ed un cappello romantico a larghe falde. Siamo benestanti, e in casa c'è un cesso a sciacquone; si chiama però *water closet* e un rivoletto d'acqua che vi scende fa meravigliare i miei compagni, che si divertono a vederlo funzionare. Anche Giosuè Carducci nostro ospite ci scherza sopra. Il mio portiere è un ex garibaldino che trascina una gamba ferita a Bezzecca e tiene il ritratto del generale di fronte a quello di Pio IX dicendo: «Quello è il generale di mia moglie, e questo è il mio».

È il tempo del «trapelo». Nella cucina tutto si cuoce sui fornelli a forza di carbone di legna, e la cuoca si lamenta che le han rifilato troppi «fumi» in mezzo ai pezzi buoni. In biblioteca arriva l'ultimo libro di un giovane, che fa impressione, si chiama Guglielmo Ferrero e decreta la fine delle Nazioni latine superate da quelle nordiche. Se ne parla con gravità e se ne discute con fervore. Il primo noleggio di biciclette viene aperto e si chiede al genitore i soldi per poterla inforcare. Più tardi la vorremmo comprare.

È il tempo del «trapelo». In cantina arriva la damigiana di Chianti che bisogna travasare nei fiaschi. I fiaschi vengono poi riempiti d'olio e sopra la bocca si mette un cappuccio di terra cotta perché i topi non vengano con la coda a sorbirlo. A scuola arrivano le prime «signorine». Cominciano le ostilità che preludono all'amore. Portano sottane lunghe e stivaletti alti con molti bottoni. Quanto tempo ci vorrà a farli uscire dai loro occhielli? Arrivano i padrini per un duello del fratello maggiore, c'è gran sussurro in casa. Sono dei signori vestiti di un palamidone nero, e fanno la faccia feroce. Anche io faccio un duello ai pugni con un compagno e sono accompagnato dai miei padrini in un prato dove imparo a buscarne senza lamentarmi e a stringere la mano all'avversario.

È il tempo del «trapelo». Le signore ed i signori si scambiano biglietti da visita. Nell'anticamera c'è un vassoio d'argento per riceverli, qualcuno con un angolo piegato. Dal forno arriva la torta per San Giuseppe. La lettera d'auguri reca un rilievo di fiorellini blu. Sulle buste si vede per tre quarti il volto del re Umberto, in colore giallo, verde o azzurro. I soldati portano il chepì e gli ufficiali la sciabola; tutti si salutano accuratamente. Un nuovo gioco rinfresca l'ora di ginnastica: si chiama la *palla vibrata* e non si deve toccare col piede. Le signore coprono il volto con velette che hanno puntine che paiono mosche. Il babbo legge la notte e copre la luce con un paralume color rosa e frangette ammanettato al fusto della candela stearica.

È il tempo del «trapelo». A Venezia fui ritratto vestito da marinaio sopra una barca di cui ne vedevo la metà. L'acqua di chinina faceva crescere immensamente barba e capelli a due signori che apparivano spesso nelle pagine dei giornali, e turbavano i sogni delle donne. Si segnalava nelle scuole che il prezzo d'un compito di versione dall'italiano al latino era cresciuto da venti a quaranta pennini. La vita di vespa e il piede piccino interessavano gli uomini. Dal finestrino d'una soffitta cercavo di indagare i misteri d'un gineceo, ma inutilmente, perché le ragazze si spogliavano al buio.

È il tempo del «trapelo». Non lo rimpiango. Non lo elogio. A me già dava a noia e volemmo farne un altro. Questo non è migliore, perché già puzza per molti.

UN PREFETTO LETTERATO

Andavamo insieme [con Enrico Nencioni] a passeggio;
e s'accompagnava con noi di quando in quando
un giovane simpaticissimo, Luigi Prezzolini,
che fu poi segretario particolare del barone Ricasoli
durante il governo della Toscana, poi sottoprefetto,
prefetto da ultimo; uno dei funzionari più intelligenti
e più colti, fra quanti n'ebbe il nuovo Regno d'Italia.
FERDINANDO MARTINI,
Confessioni e ricordi, 1922.

Il primo letterato che abbia conosciuto è stato mio padre.

Veramente mio padre era prefetto, ma, uomo d'una bella cultura umanistica, portava con sé, di residenza in residenza, una biblioteca; e questa spargeva la fama che fosse un letterato, che si confermava appena si veniva a conoscere la sua amicizia con Giosuè Carducci, nata negli anni di scuola che avevano passato insieme dagli Scolopi di Firenze.

Non so se ai dì d'oggi, ma ai tempi di Crispi e di Giolitti un prefetto che sapesse di lettere era cosa piuttosto rara.

Nei cataloghi delle biblioteche pubbliche e sui biroccini di Firenze, che vendono libri usati, si trovano ancora oggi libri di un Prezzolini, che scrisse la *Storia religiosa del popolo fiorentino* ed altre operucce ed operone; ma costui era un prete, zio di mio padre, e pare avesse la mania di pubblicare.

Invece la letteratura ebbe da mio padre un culto così sentito e casto, che non pubblicò nulla; né lasciò scartafacci di memorie o di studi inediti da dare alla luce; e tra le lettere da lui ricevute ho trovato soltanto congratulazioni per un libro che forse compilò per altri, ma non so quale, né per chi.

Naturalmente, in ogni residenza diventava cliente della libreria, quasi sempre l'unica della città, e vi si fermava a scartabellare i recenti arrivi; e

talora vi teneva un po' circolo, come il Carducci da Zanichelli, cogli eruditi e i professori più colti del luogo.

La sera li invitava a cena, o a prendere il caffè, e d'inverno, davanti al caminetto, era un gran discutere dei problemi del momento, e di letteratura e di storia, o degli articoli che uscivano nella «Nuova Antologia» e nella «Revue des Deux Mondes», che acquistava regolarmente. Lo vedo ancora riscaldarsi le mani unite sul di dietro rialzando le falde dell'abito, mentre si accalorava nella discussione, perché, come molti Toscani, aveva un tono di voce alto, la parola facile e grande calore di convinzioni e schiettezza d'espressione.

A quel tempo i prefetti avevano diritto d'alloggio gratuito. La provincia doveva fornirlo. Devo a questa disposizione d'aver abitato in appartamenti che eran stati di sovrani, in palazzi di governatori veneti, papali, estensi, con molte e nobili stanze, alte di soffitto, con affreschi o tappezzerie, ma per me, ragazzo, care al ricordo soprattutto di tanti soppalchi e cantine, scale di servizio o sottoscale, giardini e cortili, rifugio delle mie birichinate e campo di tanti divertimenti immaginativi e romanzeschi. Uno di questi palazzi aveva persino un oratorio con una galleria torno torno dalla quale si poteva ascoltare la messa dietro una grata, al riparo dagli sguardi del gregge dei cristiani più umili, ma, per certe sue inferriate di finestre, che dal primo si allungavano fino al piano terreno, dove formavan come una mammella sporgente sulla strada, offrivano ad un ragazzetto smilzo una via segreta per entrare nella stanza di Marietta, una delle bimbe del portiere. Un altro era munito di torre con orologio, che veniva ricaricato ogni settimana, operazione che ottenevo di poter vedere eseguire ogni tanto e che consideravo con l'ammirazione che desta una stregoneria. Vivevano in quei palazzi gatti, sorci, lucertole, piccioni e passerotti che furono miei amici e mie vittime, e mi dettero passatempo ed esperienze infinite, e mi provvidero d'allegrie e di mestizie e d'interpretazioni avventurose che mi conducevano lontano, in regni disposti dalla mia fantasia incontentabile.

Dalla finestra della sala da pranzo d'un di quei palazzi si vedeva tra un seno di mare ed un altro, dove si mostravan vele bianche di pescherecci, una cittadina bianca allungata sulla cresta d'un colle. «Quello è Recanati» mi disse un giorno il babbo.

Ora, tra la dorata e incomoda mobilia che ci veniva destinata, mancava sempre un mobile necessario per mio padre, lo scaffale; e fra tante belle sale da ricevere, che prendevano nome dal colore delle stoffe che le

adornavano, la sala gialla, la rossa, la blu, mancava il locale per la biblioteca. In tante prefetture fu destino a mio padre d'entrare, ed in altrettante trovò lo stesso problema da risolvere.

Aveva finito per portare con sé alcuni scaffali che, insieme con le casse dei libri e pochi oggetti personali, lo seguirono di città in città, fino a quella del suo riposo. Erano semplici e di legno comune, appena coperto di una velatura di vernice, ed a forza di girare e venir montati e rimontati, inchiodati e schiodati, i peducci davanti erano diventati zoccolacci contusi e consumati, mentre il cornicione mancava qui e là, o non combinava più tra uno scaffale e l'altro. Io davo sempre una mano a sgomitolarli dalle fasciature entro le quali viaggiavano a piccola velocità, arrivando parecchi giorni dopo di noi, e poi a riempirli di libri, e prima ancora di aver letto parecchi di questi, avevo imparato a disporli secondo la loro materia.

Non erano molti, ma fondamentali: classici latini, classici italiani, molta storia, antica e moderna, i più solidi trattati di economia politica, pochi romanzi italiani, francesi, inglesi e russi, un bell'atlante moderno ed uno storico; e poi una scia di operucce ed opuscoli regalati da scrittori di provincia al prefetto che sapeva di lettere ed era amico di Carducci, o pubblicazioni di polemica e di attualità acquistate via via che si svolgevano nuovi eventi. Le edizioni, non rare né antiche, se non per eccezione, mostravano d'esser state acquistate per il loro contenuto, e non per bellezza; ma con maggior cura mio padre ne teneva certe di scuola, l'Orazio col commento del Biondi edito a Prato, per esempio, sul quale aveva studiato, o quelle Zanichelli, smilze e larghe, dove Carducci pubblicò la prima volta certe sue poesie ed orazioni, che gli inviava fresche fresche. L'insieme era caratteristico d'una cultura prettamente umanistica, rivissuta da un liberale conservatore dell'Ottocento. Vite religiose, scritti di mistici, opere di filosofia e di scienze esatte, letteratura tedesca non vi figuravano, se non per eccezione, e allora come testi di lingua. D'Annunzio non ci stette a lungo, e De Sanctis non ce lo incontrai. Vi teneva un buon posto Napoleone.

Mio padre ammirava molto Napoleone. Gli piaceva fare ispezioni, che, scherzando con noi, chiamava napoleoniche, cioè arrivare all'improvviso in uno dei paesi della provincia, recandosi al Municipio, dove chiedeva del sindaco, del segretario comunale, dei membri della giunta, del direttore delle scuole, del medico condotto. Quando li aveva davanti faceva domande precise, inesorabili: «Quanti impiegati? quanti malati? quanti scolari? quanto spendete?». E poi visitava le istituzioni di beneficenza, o le

scuole, dove gli piaceva entrare e chieder ragione agli studenti di un verso latino che stavan traducendo, o risposta ad una domanda di geografia, o di storia; e il professore atterrito s'accorgeva che il prefetto conosceva la *Regia Parnassi.* Nelle aule di matematica e di fisica non credo s'avventurasse.

Alle volte penetrava, senza preavviso, dalla porta di servizio di qualche ospedale o ricovero di vecchi, e si recava nelle cucine o nei dormitori facendosi riconoscere come il prefetto, con risultati, come ci si può immaginare, inaspettati.

Alle volte questa tattica, invece di sorprendere gli altri, sorprendeva lui stesso.

Siccome era solito condurmi con sé, fui testimonio d'una di queste sorprese.

Una volta arrivammo all'improvviso in un Comune, e trovammo le strade e le piazze insolitamente affollate: i repubblicani stavano celebrando Aurelio Saffi. Il prefetto fu riconosciuto, il sindaco lo volle alla cerimonia. Quanta gente c'era nel salone del Municipio! Erano tutti repubblicani, o credevano d'esserlo. C'era rischio per un prefetto della monarchia presenziare una cerimonia repubblicana. Mio padre non si perse di spirito e improvvisò un discorso inneggiando a Saffi, passando da lui a Mazzini, da questo a Garibaldi, per finire con Cavour e Vittorio Emanuele II. Anche i repubblicani furon trascinati ad applaudire il Re Galantuomo e Casa Savoia, cosicché tutto finì bene. Mio padre rideva nel fondo del landò in moto, tirato da due cavalli, quando fu libero dagli ossequi delle autorità locali e potè tornar a casa. Glie l'aveva fatta, ai repubblicani.

In mancanza d'un locale adatto i libri venivan collocati in qualche stanza più grande, o salone abbandonato, e non ne mancavano mai in quei vecchi palazzi di cerimonia dell'Italia del Risorgimento, che aveva dovuto adattarsi nelle abitazioni dei regimi precedenti, trasformando i palazzi dei governatori in Prefetture, i conventi in scuole e biblioteche, e le scuderie del granduca in un istituto di studi superiori.

Lo stanzone dei libri divenne presto meta dei miei viaggi d'avventura nelle vaste case prefettizie. In teoria non avrei dovuto leggere libri, che non fossero stati approvati dal genitore; ma lui aveva troppo da fare, ed io troppo poco; e insomma non gli pareva vero che almeno quando avevo un libro in mano me ne stessi tranquillo.

I fantasmi attraenti della disobbedienza, del peccato, del divertimento aleggiavano in quello stanzone e parevan salir su, come vampe, dai

palchetti bassi, più facilmente frugati, fino a quelli alti, dove mi ci voleva una sedia per arrivare. Tratto tratto trovavo qualche amico che provava lo stesso piacere ed era disposto a correre gli stessi rischi. Ero però oramai arrivato all'epoca della prima libertà, verso i diciott'anni, quando ci frugò anche un giovine della mia età, che si chiamava Giovanni Papini. Mio padre era oramai a riposo e già un poco malato, del male che doveva condurlo alla fine; e gli parve di trovare in lui una somiglianza con un filosofo italiano, ma la memoria non gli serviva più bene e chi fosse non riuscì a dire, né ho mai potuto io, o Papini, congetturare.

Mio padre non temeva che leggessi libri irriverenti o disturbatori della fede. Con una di quelle disavvertenze, proprie della mente liberale, io dovetti a un certo momento fare la preparazione per la cresima e la comunione, mentre nello stesso tempo leggevo *Candide* e il *Dictionnaire philosophique*. Il prete che m'istruiva era arido, scarso d'intelligenza e di buon senso, sicché si posson intravedere le conseguenze. La saggezza incredula e beffarda dello scrittore francese, espressa in una lingua che non intendevo perfettamente, e che forse perciò m'attraeva di più, come scoperta che ne venivo facendo, pareva provenire da una fonte di luce lontana e celeste; le parole del sacerdote, noiose come quelle d'un amministratore, parevano trattare di affari terrestri. Le posizioni erano invertite.

Mi ricordo sempre di quel Voltaire, e credo sia impossibile dimenticare il modo col quale si è letto la prima volta un libro, che ci ha lasciato una certa impressione; voglio dire che un libro prende qualche cosa dal fatto che lo si è letto la prima volta in tranvai, o sopra un albero, o in una biblioteca, o in compagnia di un amico o d'una innamorata, con un maestro, in un ambiente straniero, in prigione. Io non posso staccare mai interamente il ricordo del luogo di certe letture, fatte a casaccio e di soppiatto negli scaffali di mio padre, ora curvo o disteso per terra, scorrendo i palchetti più bassi, ora in bilico sopra una seggiola per raggiungere i più alti, dal valore di esse. Sono diventato più tardi, ed a forza di volontà, un lettore ordinato, di quelli che adoperano il lapis per segnare i brani più importanti e che prendono note su quaderni e su schede; ma soltanto un freno d'educazione mi trattiene dallo scartabellare i libri che trovo sul tavolo di altre persone, e non posso fare a meno di leggere nel libro del vicino di ferrovia; e devon essere resti di quell'epoca di curiosità soddisfatte male e di soddisfazioni rapite.

L'amore per i libri non era in mio padre una manifestazione esteriore: la letteratura era per lui culto d'umanità e consuetudine civile. Il ricordo classico, l'aneddoto storico, il ricorso al dizionario, le ore dedicate di notte alla lettura (e ricordo sempre che leggeva a lume di candela o d'una lucernetta ad olio, toscana, e una volta portò da Roma, dove il ministro l'aveva chiamato, un paralumino rosa con una figuretta di ballerina e certe ridicole campanelluzze di ottone, per ripararmi dalla luce, mentre io, piccino, dormivo accanto a lui), davano un tono alla sua vita e non avevano nulla di professionale e di pedante. Il suo rispetto per l'arte lo portava alla castità letteraria; gli bastava di sentire che la cultura gli aveva dato un'interna soddisfazione ed un costume. Una forte dose di realismo e di toscana ironia lo tenne sempre lontano dal fare l'esteta. Ad un parente, che s'entusiasmava per qualche signora, soleva ripetere: «Ricordati che Laura e Beatrice andavano al cesso» (e non sapeva, di certo, di copiare il ritornello dei *Sonetti a Stella* di Swift).

Non c'era che un solo tocco di pedanteria, nel quale si mescolava, per altro, la sua ammirazione per Carducci: ed era la cura con la quale compilava le circolari del suo ufficio e voleva che fossero senza francesismi, e vi usava le preposizioni articolate staccate, come il suo grande amico, scrivendo, a mo' d'esempio, *de la S.V. Ill.ma,* anziché *della,* con grande meraviglia degli impiegati, abituati al gergo d'ufficio.

Letteratura e patria si confondevano in lui in un solo amore e dovere; l'ho visto piangere due volte: per la morte dell'amico Enrico Nencioni e per la battaglia di Adua.

Ricordo della prima la notizia in un giornale letto dal babbo in una camera d'albergo alla Spezia, dove mi faceva fare i bagni di mare.

E della seconda, che sul banale cassettone di nocino coperto da una lastra di marmo variegato era aperto un telegramma decifrato. Fra una riga e l'altra di numeri si leggeva l'annunzio della sconfitta, e l'invito ai prefetti di mantenere l'ordine pubblico. Mio padre era carducciano, Crispino e africanista: l'idea che l'Italia fosse stata battuta da Menelik non gli capiva nella mente e traboccava per la via delle lacrime.

L'ordine fu mantenuto nella provincia che era stata fra le prime ad essere róse dal socialismo e dalle dottrine del «piede di casa» care pure ai moderati. Mio padre passò per un prefetto reazionario, come si diceva allora, ma forse fu uno dei primi a studiare il movimento sociale di quel tempo, ed accanto ai testi di Smith e di Ferrara aveva, e s'era letto, *Il capitale* di Marx, che moltissimi capi socialisti conoscevano soltanto di

copertina. Sciolse le prime leghe di resistenza di operai e di contadini, usando il pretesto d'una legge che le poteva far considerare come associazioni a delinquere, ma abolì nella provincia il residuo medioevale delle «corvate», per cui i contadini erano costretti a fare ore di lavoro senza compenso per tener pulite le vie padronali; e aveva sempre giudicato come errore ed orrore i salari di fame che i proprietari di terre e di industrie agricole davano a braccianti ed a lavoratori. In una lotta politica fece chiamare come oratore un giovine, che allora era alle prime armi, e che si slanciò con una carica a fondo contro il vecchio moderatume, incapace di intendere i tempi nuovi; carica intempestiva per la lotta di quel momento, ma che rivela dove andassero le simpatie di mio padre: il giovine si chiamava Giovanni Borelli, era alto, potente di voce, simpatico, ma quella fu una delle prime e non delle ultime volte in cui contribuì a fare perdere, per inabilità e soverchia sincerità, una battaglia politica.

Mi ricordo di aver sentito parlare in quell'occasione Camillo Prampolini, ch'era il «santone» locale, allora sulla via dell'ascesa. Ero un ragazzino e stavo in un palco del teatro, accompagnato da un fedele usciere della Prefettura, già volontario con Garibaldi, che mio padre mandava con me nelle spedizioni perigliose; e con mia meraviglia vidi il vecchio garibaldino commosso dalle parole dell'apostolo socialista. Prampolini chiese di parlar in contradittorio con il Borelli, e la parola gli fu concessa. Era alto, con una gran barba, e molto eloquente. Non accadde nessun disordine. Il Prampolini seppe adoprare ai suoi fini l'intemerata che il Borelli, sempre intempestivo, aveva fatto contro i vecchi moderati. Fu in quell'elezione, credo, che per la prima volta fu eletto un socialista nella città.

La letteratura e l'amor di patria combinati in un verso di una canzone che pareva bella alle generazioni carducciane furono fatali alla carriera di mio padre, quando stava per compiere normalmente i quarantanni di servizio, computata la campagna di guerra del 1859, dove andò volontario dalla Toscana.

Si inaugurava una celebre galleria attraverso le Alpi e, quale prefetto della provincia, fu invitato a fare un discorso. Se avesse saputo meno di lettere, se la sarebbe cavata senza scalfittura; ma gli sovvenne il Petrarca e l'Alpi che «fan di schermo alla tedesca rabbia», e il verso gli parve fatto apposta e volle citarlo. Era presente un deputato clericale, amico personale dell'imperatore di Germania, cui la citazione parve forse uno sgarbo personale e certo un'offesa alla Triplice Alleanza; e perciò chiese la testa di

mio padre a Giolitti, e l'ottenne. Fu messo a riposo, poco prima di chiederlo per aver compiuto il periodo di servizio che gli dava diritto alla pensione completa.

Raccontava poi d'essersi recato a Roma dall'onnipotente ministro, e di avergli domandato se credeva di avere tanti galantuomini al servizio dello Stato, da potersi disfare di uno di essi così facilmente; ma Giolitti era burocratico e gelido, ed obiettò le ragioni di servizio, soltanto quelle.

Più tardi Crispi, già mezzo cieco, ritrovò mio padre a Firenze e, sentitone il nome, gli disse: «Vi hanno mandato via perché eravate mio amico».

In realtà c'era in quel tempo una politica generale di acquietamento politico, per cui il governo riteneva necessario, contro il socialismo che cresceva, acquistare il voto dei cattolici; e mio padre non se ne rese conto.

Egli aveva ragione; ma anche Giolitti aveva ragione. E il doloroso delle cose di questo mondo è d'essere in due ed in contrasto ad aver ragione. Ed ha ragione anche chi dice che questo è impossibile, come si può leggere in un famoso aneddoto del Manzoni. L'unico ad aver torto era Crispi, che giudicò la cosa da un punto di vista troppo personale, perché le ingiustizie subite gli facevan, da vecchio, vedere persecuzioni anche dove non c'erano.

Ho raccontato l'aneddoto, perché fa parte della vita letteraria di mio padre: la letteratura gli fece perdere il posto.

Dovrei star molto attento, con questo esempio in casa, ma, come sapete, ci ho preso troppa familiarità e so che per una grana che eviterei con molto studio, me ne capiterebbero dieci altre; e quindi non vale la pena, così spero me le perdonino tutte e undici insieme.

Mi accorgo ora di aver parlato di mio padre prefetto e letterato, e non del babbo; ma questo entrerà in un capitolo a parte.

GLI AMICI DEL BABBO [I]

…Ho letto il mio Discorso [sul Poliziano]
al Prezzolini: e in generale gli è piaciuto,
specialmente l'ultime pagine.
G. CARDUCCI,
Primizie e reliquie.

Prima che la letteratura acquistasse un valore per me, conobbi in casa degli scrittori, sempre per via di mio padre, che mi conduceva con sé a visitarli, o li riceveva. Me ne restano impressioni incidentali e infantili. Non mi attirava la letteratura, non mi importavano gli scrittori e non mi batteva il cuore per la fama.

Ricordo una visita a Cesare Cantù, uno scalone di pietra, una stanza fredda, tappezzata di libri fino al soffitto: c'eran libri da per tutto, anche per terra. L'uomo che ci recammo a visitare stava infagottato sopra una scrannona, che mi parve alta, o forse io ero piccino; rivedo soltanto una macchia di capelli bianchi, un gesto un po' papale accennante benedizione, ed un'atmosfera poco luminosa, di nebbia e di gelo milanese. Forse era nella Biblioteca di Brera. Accanto, un fruscio di sottane: la signora Villa-Pernice, che per lo storico aveva un'affezione speciale, e per mio padre stima ed amicizia.

Un sentimento differente accompagna il ricordo di una visita al senatore Giovan Battista Giorgini, genero di Manzoni. C'era un gran stridore di cicale nel cielo, e i lecci stavano immobili sotto un sole che pareva battere a mazzate sul soffietto della vettura, che dalla stazione di Massa ci conduceva alla villa. Durante una vacanza estiva, che si passava alla Spezia, mio padre s'era ricordato del vecchio gentiluomo toscano, che gli era caro per la cultura e per la signorilità. «Che peccato» diceva «che, con tanto ingegno, preferisca il leggere allo scrivere.» E che vena epigrammatica come quando, d'un deputato che alla Camera non aveva parlato mai, promettendo però di far colpo il giorno in cui avesse «rotto il ghiaccio», il Giorgini aveva detto:

L'onorevole Soloni
finalmente il ghiaccio ha rotto;
ma se a romperlo perdura,
che rottura, che rottura!

«La benedizione dei vecchi fa sempre bene ai giovani» disse mio padre quando s'esciva dal Cantù. Ma io non ero dello stesso parere: quella visita m'era parsa molto noiosa. Dal Giorgini ero escito allegro e leggero.

Vorrei raccontare molte belle cose di Carducci, che vidi tre volte, ma ero un ragazzo senza passione per la poesia e per i poeti.

Sarebbe molto carino che vi potessi raccontare: «Carducci era amico di casa, e un bel giorno che io gli recitai bene una delle sue poesie mi strinse il ganascino e mi disse: "Bravo Beppino, ecco un libro per te", e su la copertina c'era scritto: *A Giuseppe Prezzolini, speranza della letteratura italiana*». Quella copertina ora sarebbe nel mio studio, incorniciata; con accanto la mia laurea, ottenuta dallo stesso Carducci a Bologna, ed ugualmente incorniciata. Ma non posso raccontarlo; di lauree, non ce n'ho, e quella dedica ci fu tra i miei libri di ragazzo, ma non di Carducci; era di Domenico Cariolato.

Il Cariolato non era uno scrittore ma un patriotta ed un eroe; a quattordici anni aveva combattuto per la difesa di Roma con Garibaldi; fatto prigioniero dai Francesi era scappato, e, tornato a combattere, dalla Repubblica del '49 aveva avuto una spada d'onore. Poi aveva seguito sempre il generale. Era diventato un suo intimo e dei suoi. Ed anche di Casa reale, specialmente della regina Margherita. N'erano nati misteriosi poteri e lo circondava un alone d'influenza. In casa nostra era venuto perché teneva due figlioli in collegio, e non sapendo a chi raccomandarli nella città, dove non conosceva nessuno, li aveva appoggiati al prefetto, che ogni domenica li ritirava dalla reclusione e li teneva a colazione, o a cena, o a passeggio. E i due padri eran diventati amici.

Tante volte il C. ci aveva raccontato le sue gesta. Era alto, con un bellissimo profilo e maniere signorili. La sua loquela veneta dava una gentilezza squisita ai suoi racconti. Di tutti, uno m'aveva particolarmente colpito. Alla presa di Palermo, nel '60, s'era trovato a testa a testa con un ufficiale borbonico in un convento di monache, e dopo essersi sparati addosso le pistole, senza colpirsi, s'era ingaggiato un combattimento con la

sciabola attraverso le stanze di questo convento, in cui il borbonico perdeva sempre terreno saltando da un letto ad un altro, ma trovava sempre un'altra stanza, fra suore che strillavano e in atto di spavento e di carità si sarebbero magari inframmesse, senza l'aspetto deliberato e feroce dei due. Alla fine il C. l'aveva disarmato. Una scena da Fairbanks, ora che ci ripenso, dopo aver visto *Il Figlio di Zorro* al cinematografo, che guasta tante belle cose.

Il C. mi regalò un libro di Verne con quella dedica, che allora mi faceva rabbia. Non avevo nessuna inclinazione per le lettere. Svolgere i temi d'italiano mi faceva terrore. La poesia non mi piaceva. La letteratura mi pareva tutta chiacchiere. E se simpatia avevo, era piuttosto per le matematiche, per le scienze esatte. Mi piaceva risolvere problemi di geometria ed equazioni d'algebra. Le armonie, che scoprivo tra i numeri, e le stringenti dimostrazioni, che non si potevano eludere, mi appassionavano. Quella dedica non diceva nulla alla mia immaginazione, né alla mia ambizione, sicché la misi nel novero di tutte quelle cose che, quando si è ragazzi, la gente più grande di noi e gli amici dei nostri genitori ci regalano, pensando di farci chi sa quanto piacere, e invece non fan né caldo né freddo.

Ma una poesia a Carducci la recitai, con effetti alquanto differenti da quelli che avevo immaginato in principio.

Carducci era in casa nostra un nume, però non tutelare. Nonostante l'influenza politica del suo amico, mio padre non ricorse mai a lui per ottenere una decorazione od un aumento di stipendio, ma cercò l'aiuto del suo celebre amico per evitare una destinazione cattiva. Per mio padre, come per tutti i Toscani del suo tempo, credo, cattiva s'identificava con «meridionale» o «insulare». Era solito raccontare che nel Mezzogiorno si facevan i bisogni in alti vasi da notte tenuti in camera e si spruzzava l'insalata con olio ed aceto; mescolato prima nella bocca. Non si avventurò mai al di là di Roma.

Ma una volta ricorse a lui perché, preoccupato della mia salute, voleva una destinazione dove ci fossero stabilimenti termali per curarmi; e gli fu assegnato Belluno, dove ebbi il grande onore d'esser visitato dall'allora celebre letterato Paolo Mantegazza, consulente dottore in uno dei primi stabilimenti di docce fondati in Italia, la «Vena d'oro». Lo ricordo ancora con cappellone alla moschettiera, pizzo grigio, la loquela abbondante. Ebbe il buon senso di non darmi medicine, ma di ordinarmi una camminata di un'oretta, tornando dalla quale sudato, dovevo sottopormi

alla doccia scozzese, ossia alternata di freddo e di caldo, poi fare una reazione d'un'altra oretta. Quando finii questa iniziazione tornai a casa, ed allora ci volle del buono e del bello per persuader la mia fedele custode Filomena, che m'aveva visto nascere e che mi voleva molto bene nonostante i tormenti che le infliggevo, a versarmi sulle spalle una mezzina d'acqua fredda dopo qualche violento esercizio, e ravvolgermi poi in un lenzuolo caldo. Finché potei, continuai in quell'abitudine. Debbo davvero questo acquisto al dottor Paolo Mantegazza ed alla letteratura. È qualche cosa.

Delle decorazioni mio padre faceva lo stesso conto dei titoli nobiliari, accompagnandone nell'intimità le sonore qualifiche con epiteti e gesti e talora suoni irrispettosi, ma portando con sostenuta indifferenza quelle che gli avevano meccanicamente dato durante la sua carriera, e che certamente non aveva sollecitato. Raccontava talora di quel fattore, fatto cavaliere per avere aiutato l'elezione di un deputato, al quale il padrone stuzzichino soleva ordinare: «Ehi, cavaliere, mi regga il cappotto; ehi, cavaliere, mi stringa la sella». Gli aumenti di stipendio, quando venivano con l'anzianità, li accoglieva con piacere, e soleva elogiare gl'Inglesi che, secondo lui, avevano dato a Gordon Pascià, vincitore nel Sudan, il titolo di baronetto ma anche una bella somma di sterline.

Ma però non avrebbe mai seccato il suo Carducci per cose di questo genere, se non avesse avuto occasione di rendergli qualche servizio quando Carducci era poco conosciuto, e mio padre, per esser stato segretario particolare del ministro Ricasoli, era in buone relazioni con la burocrazia d'allora. Lo si vede da due lettere che furon pubblicate nell'*Epistolario* raccolto dal prof. Albano Sorbetti, la seconda delle quali è particolarmente importante per la storia dei sentimenti politici del Carducci.[1]

Una volta, però, il nume ebbe un pensiero gentile e tutelare per il suo antico amico. Mio padre era stato inviato prefetto in una provincia vasta e considerata difficile, perché di sentimenti irredentisti, che a quei tempi di non sentita Triplice Alleanza potevan costare caro a un rappresentante del governo. C'eran parecchi deputati e vari senatori da considerare, e nientemeno che una diecina di fogli tra quotidiani e settimanali, ognuno a servizio di un partito, o per lo meno di un'ambizione politica. Prima che arrivasse a destinazione, Carducci scrisse spontaneamente a una cinquantina di amici che aveva nella provincia elogiando mio padre per il

suo patriottismo, per il suo galantomismo, e per le sue buone lettere: e in nessuna provincia fu così bene accolto come lì.

Con tutto ciò, io non son stato allora carducciano, né un lettore appassionato di Carducci, anzi credo di avergli dato due piccoli dispiaceri.

Che cosa potev'essere un poeta per un bambino? C'era negli scaffali di casa un grosso libro che forse qualche bibliofilo ricorda: *I quattro poeti italiani*, edizione detta del Viaggiatore, perché in carattere minutissimo contiene le opere di Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso, che si supponeva i viaggiatori d'allora avessero l'intenzione di portare con sé; e di ognuno di essi è incisa un'immagine, a mezzo di una pagina, con la corona di lauro in capo. Avevo sentito tanto parlare di Carducci, quando seppi che avrebbe passato la notte in casa nostra, un'estate che si recava in una valle delle Alpi. Non l'avevo mai visto, né c'era in casa nostra una sua fotografia. Io, che avevo spesso osservato le teste dei quattro poeti italiani con la corona di lauro, mi immaginavo il poeta d'oggi anche lui con la corona di lauro in capo e domandavo a mio padre: «Che cosa fa della corona la notte? Se la leva? La mette sul comodino? La ripone sopra il vaso da notte?».

Queste domande da bimbo, più che da ragazzo (avrò allora avuto otto anni), furono riferite da mio padre a Carducci, che ci rise, ma in fondo rimase soddisfatto. Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso avevano la corona… Anche Carducci… Come i quattro poeti… E di mezzo a una faccia selvosa due occhi piccini mi guardavano e brillavano sorridendo. Se non che, la simpatia che potevo avergli ispirato quella volta con le mie ingenue osservazioni, dovette passargli più tardi, la seconda volta che lo vidi.

Avevo imparato a mente il *T'amo, pio bove,* e siccome tutti i babbi hanno le loro debolezze, e spesso hanno le stesse debolezze, dovetti far sentire a Carducci i prodigi della mia memoria. In quel tempo arrivava a casa un periodico satirico, compilato da quel burlone di Vamba: «L'O di Giotto», che con i suoi pupazzi attirava la mia attenzione e dove ho pescato le mie prime cognizioni di politica estera; cioè i baffoni di Crispi, i tre capelli di Bismarck e i discorsi di Caprivi, che non *capriva* nulla. In quel periodico era apparsa un giorno una parodia della poesia carducciana, composta per schernire un certo comitato presieduto da Giovanni Bovio per erigere un monumento a Giordano Bruno, comitato che non tiesciva a raggranellare abbastanza denaro. Essa cominciava:

T'amo, pio Bovio, e grave un monumento
a fra Giordano Bruno in cor mi sento…

e finiva:

delle tasche il divin silenzio verde.

Per quanto faccia, non mi sovviene nessun altro verso, e non son nemmeno sicuro di quelli che cito; ma certo il sonetto doveva essere molto divertente, perché mio padre, nonostante il suo culto carducciano, se l'era imparato a mente, e andava recitandolo or a questo or a quel conoscente col quale discuteva di politica e di letteratura. Ed a forza di ripeterlo tanto, aveva fatto sì che io piano piano me l'ero ficcato in testa; e colle rime e il movimento comune al sonetto originario, mi veniva di prendere l'uno per l'altro. Il giorno in cui fui invitato da mio padre a dar prova della mia memoria, non so per quale disattenzione o diavoleria, infilai la parodia invece dell'originale: *T'amo, pio Bovio…* Dicono che Carducci ci rimase male.

Sono passati molt'anni e non posso ricordare che sbaglio feci poi una sera giocando a tressette, compagno di Carducci. Cerco invano di rievocare quella serata, che dovette essere memorabile per il preside del liceo, che ebbe l'onore di vincere contro Carducci. Sotto la luce della lampada a petrolio di ferro stampato con la sfera di porcellana bianca, vedo un gran fumo di sigaro, a serpentine; e Carducci che bussa e striscia, con le carte in mano, senza parlare, perché a tressette non si parla; e la rovina che si avvicina, a mano a mano, con disastro finale di assi lasciati nelle mani del nemico, ché aver abbandonato i cannoni con le munizioni intatte non sarebbe stato una colpa peggiore per un comandante d'artiglieria.

Questa fu la seconda volta che vidi Carducci, da vicino. L'ultima fu a Firenze. Mio padre non era più prefetto, e Carducci non era più Carducci.

Lo incontrammo nel tranvai della circonvallazione. Direi che fosse di primavera, dal ricordo della luce di quella mattina. Era seduto in faccia a noi, accidentato, triste e accompagnato da una specie di servitore, che doveva sorreggerlo per la via. Riconobbe il babbo e cercò di parlargli. Ma la lingua non lo serviva bene. Gli si leggeva negli occhi sforzo, rabbia e vergogna di trovarsi in quello stato in presenza d'un amico. Barbugliò ch'era stato a fare una passeggiata a San Miniato per vedere la tomba d'un poeta. Di Giusti? Così almeno capì mio padre.

Il tratto che si percorse assieme era breve, ma parve a tutti un viaggio lungo, interrotto da silenzi. Non c'era gente e non si sentiva che il rumore del tranvai. Finalmente si arrivò dove mio padre doveva scendere. Carducci lo abbracciò come poteva, non riescendo ad alzarsi in piedi e la sosta non era lunga. Forse pensavano ambedue che non si sarebbero rivisti più. Mio padre mi disse infatti che non credeva di rivederlo più e così fu, ma non come lui forse si aspettava. Morì lui prima di Carducci, portato via da un male dello stesso genere, ma fortunatamente più rapido.

Fra questi accidentali incontri con letterati, quello con Enrico Panzacchi mi restò impresso soltanto per la sua pancia. Era parsa a mio padre una gran trovata farlo chiamare candidato in una lotta elettorale, mi pare contro un santone del socialismo locale; e, sollecitato dall'ambizione, il Panzacchi aveva accettato.

Io non lo ricordo che nel primo momento in cui lo vidi, e mi colpì, perché cercava di star seduto sopra una seggiola di stile, non saprei dire se Impero o Luigi XV, ma certamente una seggiola piccola, fragile e scomoda, con gambe esili e schienale sottile. Non era quel che ci voleva per il suo sederone e per la sua ventraia. Ci capiva male, e stava appoggiato sul margine; le cosce ad angolo retto col ventre glielo facevano strabuzzare da tutte le parti, comprimendo pantaloni e panciotto e giacca, con grossi costoloni o giogaie, che dovevano corrispondere a tante piegature e vallicelli della sua superficie sebacea. Il Panzacchi fumava e in quel momento era tutto circondato da una serie di volute di fumo azzurrognolo; dal fondo del suo ventre, più che dalla sua bocca, come da quello d'un violoncello, pareva escire una voce profonda e ben modulata. Chi sa quante graziose cose di lettere, di storia, di politica avrà dette il bravo professore di estetica, ma io non saprei davvero ripeterle, prima di tutto perché non le capivo, e poi perché di tutto l'uomo una sola cosa aveva sorpreso la mia immaginazione, quella sua formidabile pancia.

Nonostante la sua amicizia per mio padre, non ebbi occasione di conoscere Enrico Nencioni. Era anche lui stato compagno di scuola con Carducci, ma più intimo del babbo, che lo considerava come un fratello. Era già morto, quando ebbi da lui una rivelazione.

In una cassetta d'ordinanza, che aveva avuto durante la campagna del 1859, mio padre conservava le più care corrispondenze, molte anteriori alla formazione del Regno d'Italia. Ricercatore di francobolli, si capisce

come quella cassetta fosse per me un campo diamantifero, che avrei voluto esplorare a mio modo: ma non c'era verso. La cassetta era chiusa, il genitore ne era geloso. Un giorno, che il desiderio del francobollo giallo da un soldo del granduca mi aveva reso più astuto, riescii a impadronirmi della chiave, e in una stanza lontana, dove il rimbombo dei passi mi avrebbe prima avvertito se qualcuno veniva, potei a mio agio fare una bella raccolta di francobolli degli antichi Stati italiani: col giglio estense, col marzocco toscano, con la trinacria dei Borboni, con le chiavi dei Papi, con la testina in ricalco dei Savoia.

Ma scorrendo la corrispondenza in cerca di francobolli, non potevo fare a meno di dare qui e là un'occhiata al contenuto, e qualche frase mi fece soffermare su certe lettere, firmate Enrico, che poi seppi essere il Nencioni. Erano lettere di confidenza e di abbandono, fra amico ed amico, piene di confessioni d'amore, di lotte tra passione e rispetto di se stesso, di dolori e di propositi, che mi rivelarono tutto un mondo nuovo, per me lettore fino a quel punto di novellieri allegri italiani e di avventure di Verne. Saranno state tinte di uno sciagurato romanticismo e di effusioni, come quelle che si leggono nelle spesso rugiadose conferenze del Nencioni, ma so che a quel tempo sollevarono dentro di me un sentimento nuovo.

Come molti ragazzi, l'amore mi era parso una sciocchezza e una specie di malattia ridicola subita dai grandi, che avrei voluto evitare. L'altro sesso mi aveva destato un prurito di curiosità mista di orrore, ma senza nessuna nota sentimentale. Nei libri che leggevo saltavo le espressioni e le scene d'amore e non avevo trovato nella biblioteca di mio«padre volumi più insipidi delle *Lettere di Abelardo ed Eloisa* Quelle scritture d'un morto, scoperte a quel modo, e lette in fretta in ginocchioni mentre frugavo per rubare un tesoroproibito, mi parlarono d'un mondo che era stato per me, fino ad allora, una lingua straniera ed ostile.[2]

Nel salotto della signora Emilia Peruzzi mio padre aveva conosciuto un cortese capitano che faceva le prime armi in letteratura, Edmondo De Amicis; e molti, molt'anni dopo, quando De Amicis era celebre, il vecchio conoscente si ricordò di lui e venne a trovarlo. Se non che i tempi eran cambiati. C'era stato un temporale in Italia: 1898. Una certa tensione divideva gli animi. De Amicis era socialista, all'acqua di rose, ma socialista. Mio padre, come ho detto, forcaiolo; e oggi, che ne ho conosciuti di più autentici, potrei aggiungere: all'acqua di rose anche lui.

Non andavano d'accordo in politica, ma avevano i comuni ricordi della signora Emilia.

De Amicis come socialista era sorvegliato; e venne a trovare il prefetto, sorvegliato; e alla stazione, dove mio padre lo accompagnò, avrebbe dovuto essere sorvegliato. Un agente in borghese doveva seguirlo e confermare ch'era partito. Mio padre fece chiamare qualcuno e gli disse che per quelle ore il De Amicis era sotto la sua sorveglianza. Tenne l'amico a colazione, e l'accompagnò fino al treno: dovere ed ospitalità eran salvi.

Sulla scala della Prefettura incontrammo il provveditore agli studi. Era un vecchio clericale rincorbellito. «Sa chi è questo signore?» gli disse mio padre; «è Edmondo De Amicis.» E il provveditore disse: «Non lo conosco». Fu ipocrisia politica? Ignoranza vera? Si noti che a quel tempo De Amicis era da molti anni l'autore del *Cuore*. Ero presente al dialogo e mi fece impressione.

Ma non ricordo null'altro del De Amicis, salvo i suoi capelli bianchi.

La generazione carducciana non fu, in genere, molto inclinata per le arti; e, sebbene mio padre fosse stato amico di Diego Martelli, in casa non c'era un quadro o un bozzetto dei macchiaioli. Però, facendo una visita a Firenze, mi condusse in piazza Santa Croce per salutare un suo antico amico pittore. Lo faceva, diceva lui, per compassione; perché il poveretto era un uomo fallito; la sua pittura non valeva nulla, e nessuno glie la comprava, sicché appena riesciva a vivere.

Lo studio era in piazza Santa Croce, dalla parte sinistra per chi si metta a guardar la facciata: ed era un pianterreno assai umile, pieno di tele, che a me parvero sgorbi tristi; e tutto quello stambugio era triste, come l'uomo, che mi parve fosse lungo e secco. Così è che fui, senza saperlo, nello studio di Telemaco Signorini dove, anni dopo, dovevo tornare a vedere, con i suoi quadri, un disegno regalatogli da Degas in segno di stima.

Eravamo a Firenze quando mio padre mi fece conoscere uno scrittore, che però non era suo amico. Scolaro ribelle, un bel giorno avevo piantato le scuole pubbliche, con l'intenzione di abbandonate gli studi, ma, cedendo alle insistenze di famiglia, m'ero poi rimesso a preparare privatamente la licenza liceale. Ora, fra i ripetitori che ebbi, ricordo sempre con gratitudine e con affetto un povero diavolo che avrebbe dovuto insegnarmi a fare i componimenti, e che io andavo a svegliare la mattina di buon'ora, prima

che egli iniziasse la sua giornata scolastica; lo trovavo quasi sempre in veste da camera, un po' curvo, con gli occhi infossati, forse neppure lavato, ma si scusava con una voce melodiosa; e, con gesti delle mani che aveva gentili e leggere, mi faceva sedere nel suo studio, pieno di libri, dove ogni tanto entravano dal giardino adiacente, con l'aria di essere i veri padroni del luogo, alcuni magnifici gatti. La comune simpatia per questi animali fece presto rompere la scorza delle conversazioni tecniche, con le quali il poveretto cercava di compiere l'impresa di persuadermi che io potevo scrivere, allorché io ero persuasissimo del contrario; e la «lezione di bugie», come io chiamavo i componimenti di italiano, diventò invece una conversazione di umanità e di letteratura.

Qualche volta io adocchiavo sugli scaffali un libro che mi piaceva, e lo chiedevo in prestito al mio maestro. Qualche volta egli mi parlava non di Dante ma di Shakespeare. Poi mio padre morì, e io ne approfittai per interrompere gli studi, le lezioni e i conati per la licenza liceale. La mia conoscenza col povero diavolo, che andavo a svegliare tutte le mattine di buon'ora, finì così, e soltanto più tardi venivo a sapere che G.S. Gargano, vittima mia mattinale, era anche un reputato scrittore, ma ostile a me ed ai miei compagni di avventura. G.S. Gargano scriveva nel «Marzocco», noi s'era fatto il «Leonardo».

Eran passati degli anni, quando il caso volle che si tornasse di casa vicino. Spesso, la mattina, lui prima di andare a insegnare al ginnasio, e io prima di andare a correggere bozze in tipografia, ci si incontrava dal fruttivendolo a fare le provviste per la famiglia. «Buon giorno, professore,» gli dissi un giorno «la letteratura ci divide, ma il fruttivendolo ci riunisce.» Di sotto le sue occhiaie mi rispose uno dei suoi soliti buoni sorrisi, e son certo che deve aver pensato di me ch'ero uno scapigliato, probabilmente un ignorante, ma dopo tutto non un cattivo ragazzo.

GLI AMICI DEL BABBO [II]

Mio padre era di statura mediocre e probabilmente, se fosse vissuto abbastanza, m'avrebbe dovuto guardare dal basso in alto. Aveva un naso potentemente aquilino, ma in Italia non giudicato ebraico, come ci teneva ad osservare. La testa era ampia di fronte e, pelata, mostrava un cranio lucido color d'avorio. Aveva perso i capelli fin da quando, in età di 35 anni, s'era sposato. Glie ne rimaneva una zazzerina che ricadeva in giù come una frangia grigia. Portava i baffi lunghi e tirati in su alla fine, che qualche volta arricciava in punta o si lasciava arricciar dal barbiere che veniva tutti i giorni a casa, e per sorbire il caffè se li spartiva con la mano che non reggeva la tazza. Qualche volta, lamentandosi per i suoi mali nell'intimità dei figli, mi mostrò in questo modo la bocca con pochi denti superstiti nerastri ed avariati. Era presbite e per leggere portava occhiali a molla non d'oro, le cui morse gli lasciavan nel naso due cavità un po' scure, assicurati al risvolto della giacca con un cordoncino di seta nero. Il suo gesto per metterli denotava attenzione, anche se non era per leggere. Gli occhi me li ricordo color grigio verde ma il passaporto li dà per castagni. Non possedè mai altro che un orologio d'acciaio, e d'oro soltanto la fede che mai lo lasciava, tanto che un giorno dovette farsela tagliare ed allargare perché gli era diventata stretta. Era piuttosto minuto di corpo e nell'età non aveva messo troppa pancia; ma era il suo corpo quello d'un uomo che non aveva fatto mai sport, salvo il passeggio. Fumava certi corti sigari dal nome di *Cavur* di poca spesa. Il suo cappello era sempre una «bombetta» nera e in rare occasioni una tuba o meglio gibus, che si piegava per poterlo, volendo, portar sotto braccio e poi ritornava diritto mediante lo scatto d'una molla, oggetto di molta curiosità mia quand'ero ragazzo. Non lo vidi mai col cappello a cencio, o un lobbia, come si chiamava allora.

Fra mio padre e me correvan 44 anni. Troppi. Nacqui nove anni dopo il primogenito, senz'altri di mezzo. Troppi.

La mia nascita fu una sorpresa per il babbo. In una sua lettera del Capo d'anno 1882 al Peruzzi ne dà il preavviso un mese prima, come di cosa

straordinaria ed inaspettata: «Ora sta' attento. I' dico cosa incredibile e vera. E scommetto che non la indovina alle mille. Le dico — la mia Emilia, dentro questo mese, mi farà nuovamente padre. Che ne dice? Non è un caso impreveduto e improvviso come la spedizione di Tunisi, ma poco ci manca».

Che paragone curioso! L'occupazione di Tunisi era avvenuta il 12 maggio 1881.

Mi trovai collocato ad una considerevol distanza di gusti e di costumi da mio padre e da mio fratello. Con questo non ebbi quasi nessuna comunione di giochi e d'interessi Io ero ancora ai balocchi, quando lui era con i compagni; ed ero con i compagni, quando lui era alle ragazze. Io al ginnasio quando lui, fuori di casa, all'università. Lui raccoglieva monete antiche ed io ero appassionato per i francobolli, lui andava alle feste da ballo mentre io scoprivo i misteri e le meraviglie della camera oscura. I nostri modi di vita si divisero; e i nostri nodi furon sciolti diversamente: lui sempre attratto dalla società badava al giudizio degli altri, io contratto dentro me stesso trovavo piacer nel contraddire gli altri. Ciò fu doloroso per lui, che mi voleva molto bene, quale membro della «famiglia» e con un nome che avrebbe voluto rispettato lo vedeva messo in rischi e pericoli da me. Per me ciò era effetto di riso. Per lui di pena. Era impossibile intenderci e l'impazienza mia fu sempre superiore al suo affetto.

Trovò qualche consolazione dalla notorietà che ad un certo momento mi avviluppò e volle partecipare con una preoccupazione sprecata per le circostanze, che eran contrarie alle sue aspirazioni, alle mie avventure, fatte di conflitti, di sfide, di colluttazioni, di processi. Non potei far tesoro d'un affetto che avrei dovuto considerare con maggior dose di condiscendenza e di umanità. Mi ricordo sempre che, ostinandosi egli a farci un regalo di nozze, che avrebbe dovuto esser, secondo le sue idee, un tradizionale anello con smeraldo o con perle per la sposa, gli chiesi di grazia che ci comprasse invece una macchina fotografica, con interruttore a tendina, allora allora apparsa in Germania, ultima novità del genere. In fatti ho sempre amato i congegni utili e detestato i gioielli che non servon a nulla. E la mia sposa teneva più ad una bella fotografia che a un bell'anello.

Molti decenni dopo la sua morte ritrovai in casa o scopersi in biblioteca lettere del babbo ai suoi amici e dei suoi amici a lui. Non le avevo cercate prima. Ne venne fuori un carattere che non conoscevo. Non nuovo, ma completato. Ci trovai un uomo più uomo di quel che pensassi, ossia più

appassionato e più sventurato di quel che m'era apparso. In parte mi aveva nascosto i suoi affanni, in parte io non li avevo intuiti. Insomma debbo riconoscere di non aver conosciuto bene mio padre. C'era la distanza degli anni, c'era la mia durezza infantile, e l'eterna incomprensione fra uomini.

Scrivendo questo mi ricordo d'uno scrittore americano il quale diceva: che a sette anni il babbo gli pareva un mostro, a quindici un uomo abbastanza per bene, e a venticinque s'era accorto che era un grande uomo.

Era nato a Siena nel 1836 da una famiglia di quelle che gli americani chiamano *low middle class.* Il padre era medico condotto in campagna e allora, come oggi, la professione non era redditizia, mentre le ambizioni sociali eran differenti da quelle dei contadini, degli operai e dei mercanti.

Riuscì a far l'università e n'uscì a sedici anni laureato con lode in legge. Si allontanò dalla famiglia per non rimaner in casa con il padre, che s'era risposato; e questo suo sentimento si mantenne vivo tutta la sua vita, perché vedovo e non anziano, fermamente decise di non riprendere moglie. A Firenze studiò nelle Scuole Pie dei Padri Scolopi ed ebbe compagni uomini come Carducci e Nencioni che gli restaron amici per tutte le loro vite. Un suo amico d'allora gli ricordava «i nostri berretti e le giubbe di fustagno» e la loro «amicizia senza fini nascosti». Forse «parlava troppo di letteratura», come gli fece appunto il Carducci (che però gli lesse per approvazione il suo lavoretto su Lorenzo il Magnifico che consegnò poi al Barbera, segno che lo stimava anche come critico); ma certamente aveva della letteratura grande rispetto, perché non osò mai pubblicar nulla di critico o di poesia e si contentò di portare i suoi scrupoli linguistici nella redazione di circolari prefettizie senza francesismi.

L'ambiente familiare in cui era stato educato era liberale. Vi figura notevolmente uno zio sacerdote, Pietro Prezzolini, i cui libri di storia toscana riempiono gli scaffali delle biblioteche fiorentine, senza che nessuno li chieda in lettura. Ma i suoi opuscoli politico-religiosi rivelano un curioso prete quarantottaio, patriottico, razionalista e democratico che parla nel gergo del tempo. Egli deplorava la condotta del clero toscano, generalmente freddo verso le rivoluzioni del 1848 e del 1859, ed esaltava «il tempo avventurato della Ragione per la quale si è costituito il regno della Verità». Con lo stesso accento del secolo decimottavo diceva che «la religione è nata con l'uomo, perché la ragione lo avverte del Dominio supremo della prima causa motrice dell'Universo». Di Gesù nemmen una parola. Non diverso Voltaire.

Mio padre si stimò sempre un liberale ma moderato, fece parte della Società Nazionale che fu fondata nel 1859 per aiutare il programma del Cavour. In una sua lettera si definisce «un democratico autoritario» il che potrebbe far pensare a Mazzini, ma non ci son tracce di simpatia per il tribuno. Direi che la frase risente piuttosto del Silvio Spaventa, con il quale fu in relazione epistolare d'ufficio e di parte. Ebbe però amici anche tra i garibaldini, come il livornese Giuseppe Bandi, che della spedizione dei Mille lasciò un dei meno retorici racconti. Scoppiata la guerra del 1859 partì volontario a 22 anni per il Piemonte. Ebbe il passaporto l'8 aprile, s'imbarcò a Livorno per Genova ed il 14 si presentava all'Accademia militare d'Ivrea. Fu accompagnato nella sua avventura militare da una cordiale ma un po' preoccupata ammirazione della famiglia e degli amici. Uno di questi gli scriveva il 10 aprile:

Firenze, *10 aprile 1859*

Mio caro Prezzolini,

…Dicono che la benedizione d'un vecchio porta fortuna. Abbiatevi la mia, mio buon Luigi, la mia che vi mando di tutto cuore e possa farvi raccogliere nella gioia i frutti delle semenze che noi gettammo in un suolo coperto di spine ed irrigato di lacrime; noi generazione che sparisce mentre sorge la nuova aurora di un giorno di tante speranze.

Non vi raccomanderò di ben condurvi, perché non ne avete bisogno. Vi dirò solo che non basta mostrarsi disciplinati, ed irreprensibili. I volontari Toscani debbono mostrarsi esemplari, virtuosi. Fu detto che siamo gente ciarliera, debole di cervello, leggiera, indisciplinata. Tengo per certo che voi contribuirete molto a dare altro credito ai volontari Toscani…

Dopo esser stato promosso sottotenente il 29 agosto ed assegnato al 14° Reggimento Fanteria, mio padre deve aver cercato di esser accolto in un Corpo di spedizione organizzato dal d'Azeglio, come rilevo da una lettera di L.G. Cambray-Digny senza data:

Signor Prezzolini preg.mo,

meglio tardi che mai! La sua lettera del 2 *[settembre?]* non mi trovò in Torino e mi raggiunse dopo molti giorni in Firenze… Stamane ho visto Azeglio e gli ho parlato del di Lei desiderio di esser accolto nel suo Corpo. Ora eccole in poche parole la risposta che Ella e i suoi compagni potranno ponderare, scrivendomi poi più presto che potranno se debbo fare ulteriori

passi. Al Corpo in discorso mancano molti sott'ufficiali e non si avrebbe difficoltà di chiedere degli alunni d'Ivrea, e loro in particolare, per coprire questa mancanza. Non sarebbe neppure difficile passare presto ufficiali. Però non vi è rosa senza spina, e bisogna che le dica tutto. Il Corpo che si sta formando è specialmente destinato a un servizio che difficilmente lo porrà nel caso di combattere contro gli Austriaci. Per lo meno ciò non sarà né subito, né in breve, ed è più che probabile che tanto Lei che i suoi compagni potrebbero raggiungere più facilmente, o più presto questo scopo (che si sono proposti lasciando famiglia, camera e interessi) col rimanere in Ivrea, che coll'entrare in questa truppa. Prima dunque d'insistere perché fossero fatti i passi necessari ad ottenere la loro ammissione in questo Corpo ho voluto farle nota questa circostanza ed aspetterò a sapere la loro determinazione…

Se mi è permesso però aggiungere il mio parere, direi che in questo momento convenga loro piuttosto aspettare ancora un poco, che lasciarsi trascinare dall'impazienza e poi a pentirsene nella vita di guarnigione. La Lombardia è ora interamente occupata dalle armi nostre, ed è certo che uno dei primi pensieri sarà quello di formarvi nuove truppe. È chiaro che gli alunni d'Ivrea forniranno a queste un numeroso contingente di Ufficiali, e non avranno perduto nulla nell'aspettare, e nel cercare di rendersi capaci di esercitare coteste nobili funzioni. Tutto dunque fa credere che non lungo sarà il loro soggiorno costà, e che presto torneranno in situazione di prender parte alla vera guerra. Abbandonare, cotesta speranza, che a me pare fondata, per pigliare una posizione che li terrà per certo molto tempo lontani dai campi di battaglia mi parrebbe un andare a ritroso dello scopo che si sono prefissi… Suo dev.mo

Cambray-Digny

Ma alla metà del luglio, era accaduta Villafranca e la guerra era stata interrotta. S'ammalò d'una malattia a quel tempo chiamata «miliare» e fu collocato in aspettativa il 27 dicembre 1859. Tornò in Toscana senza poter prender parte ad un solo fatto d'arme, con sua mortificazione, ma, credo, con soddisfazione dei suoi. Pare che gli passasse per la mente d'arrolarsi con i Garibaldini nel 1860, ma non ne fece nulla.

Probabilmente seguì i consigli e le ragioni di un suo amico che gli scriveva questa lettera:

Torino, 27 *maggio 1860*

Mio caro amico,

profitto di un breve riposo accordato al profondo immaginoso ed anche un pochino paradossale Ferrari per dirti che da Malenchini e da Medici va preparandosi una seconda spedizione. Non vuò dirti però né il giorno della partenza né il luogo dell'imbarco perché voglio evitare il rimorso d'infiammarti nelle tue nobili tentazioni. Bada, diletto amico, dal ceder ad esse: no, meno che la generosità ed il coraggio, ti mancano tutte le altre qualità per riuscire bene nell'impresa. Non hai salute né abitudini adattate, e dirò pure, tentando d'indovinare il tuo dal mio cuore, che non sei profondamente convinto o meglio non hai intiere e vere simpatie per batterti contro i soldati napoletani come contro i tedeschi. Serbati dunque vivo e forte per un'altra guerra contro i tedeschi, e intanto studia e profitta del tuo ingegno per metterti in grado di giovare alla Patria, quando la pace verrà, se vivremo tanto da vederla. Non ti opporre al consiglio ed alla preghiera di un amico che ti ama e ti stima tanto, e che tu stesso credi incapace di consigliarti cosa men che generosa… Concordo Fortini.

Mi resulta che scrisse qualche articolo per «La Nazione» di Firenze, cercò un impiego, e il primo che trovò fu a Torino in un Ministero Cavour quando titolare dei Lavori Pubblici era il fiorentino Ubaldino Peruzzi. Piacque al ministro, che lo volle suo segretario particolare; per suo incarico, compilò un volume sulle Ferrovie italiane, come rilevo da un'amichevole lettera del 6 maggio 1862 di Gerolamo Boccardo (1839-1904), ai suoi tempi uomo politico influente e poligrafo enciclopedico di valore, che se ne congratula con lui.

La conoscenza e presto l'intimità del Peruzzi, che già nel 1885 lo considerava «un dei suoi migliori amici», dovette segnar per mio padre un momento capitale. Egli entrava a far parte dello Stato italiano, del nuovo Regno d'Italia da lui, dai suoi, dai migliori italiani augurato. Da segretario particolare passò nella carriera del Ministero degli Interni come viceprefetto a Orvieto, poi consigliere delegato a Perugia, ed infine nel 1881 prefetto a Grosseto, poi a Sondrio, di lì a Macerata Marche, quindi a Reggio nell'Emilia, a Udine, per finir la sua carriera a Novara nel 1899: aveva quasi quarantanni di servizio. Portò nella sua carica la gioia di veder compiuta l'Italia, sentiva la dignità della sua carica, era contento di poter lavorare per il suo paese, cercava di esser imparziale, superiore alle lotte personali; si lamentava un po' delle sedi dove lo mandavano, ch'egli giudicava in base al criterio della maggiore o minore distanza dalla

Toscana, e si sentiva un po' sempre in esilio lontano dal salotto, rimasto celebre nella storia del costume italiano, della signora Emilia Peruzzi, che l'aveva messo in relazione con gli spiriti più franchi e illuminati di quel periodo di speranze e di delusioni.

Se il Peruzzi fu il tipo di toscano geniale, accessibile, popolare, stravagante e libero nella parola e nelle azioni (fra l'altro prese parte al rovesciamento della Destra Storica e fu quindi corresponsabile della venuta al governo della Sinistra; e fu capace di dichiarare in fallimento il proprio Comune di Firenze quando questo non poteva pagare i debiti fatti durante il periodo in cui la città divenne, nell'intervallo fra Torino e Roma, capitale d'Italia), la signora Emilia fu una gentildonna di vasta cultura, che nel suo palazzo in Borgo dei Greci in Firenze o nella villa presso l'Antella sopra Firenze radunava uomini illustri italiani e stranieri, lasciando piena libertà di parola ma moderando i loro contrasti. Un libretto di Edmondo De Amicis ce l'ha lasciata quasi vedere in quelle riunioni:

«… benché parlasse molto essa stessa, faceva parlare gli altri anche più; di tutti voleva sentir l'opinione su di tutto, a tutti proponeva quesiti, non lasciava un cervello in quiete: chi voleva la sua amicizia non doveva essere un intelletto pigro né un animo inerte; essa dava libri da leggere e giudizi altrui da giudicare, mandava l'uno a sentire una commedia, l'altro a veder un quadro; chiedeva relazioni di viaggi, rendiconti di discussioni, pareri su uomini. Parlava molto, di arte e di letteratura in special modo, ma senza ombra di presunzione o di saccenteria, esprimendo quasi sempre i suoi giudizi in forma di domanda…»

Mio padre dovette sentirsi confortato dal parere del signor Ubaldino, che aveva per sentimento dominante l'odio della retorica; e nulla di strano che un suo amico lo chiami «versifobo»; lo era davvero per conto proprio, nonostante che da lettere di altri amici di Milano (i Villa-Pernice che pur lo invitavan a casa loro) sia venuto a sapere che mio padre vi leggeva, o magari recitava, non mi riesce chiaro, versi di poeti del proprio tempo e dei tempi passati con grande entusiasmo delle signore. Penso con raccapriccio che potevan essere versi del Prati, che frequentava il salotto Peruzzi e di cui trovo fra le carte del babbo una poesia manoscritta, che non so decidermi a cercare se sia ancora inedita. Tale è il mio orrore di quel ventriloquo romantico.

In una lettera d'una insegnante che gli dava lezioni private di inglese, scritta in un inglese elementare per farsi capir da lui, trovai un'istantanea dei movimenti di mio padre, quando entrava nel salotto Peruzzi e, dopo

aver fatto i dovuti ossequi ai padroni di casa, si cercava una poltrona vicino a qualcuno con il quale far conversazione. Una volta fu con il Bonghi, («biondo e roseo, basso di statura e quasi obeso, che apriva due occhietti piccolissimi e vivaci e rispondeva con accento napoletano») che mio padre se la prese, per via d'un articolo; e abbiamo una lettera del Bonghi che si difende.

Può darsi che alle riunioni dell'Amelia mio padre arrivasse a piedi accompagnando il signor Ubaldino; perché il De Amicis ci ha lasciato detto che

«la sera se n'andava a piedi all'Antella, due o tre volte la settimana, insieme con un suo segretario particolare per rispondere… alle molte lettere.»

Ma quando il babbo, licenziato da Giolitti nel 1899, si stabilì a Firenze da pensionato, mi ricordo che un giorno prese a nolo una vettura e si fece condurre con me all'Antella; non era più proprietà dei Peruzzi, i cui beni eran stati consunti da non so quale speculazione sbagliata, e i suoi vecchi amici e protettori eran morti; sicché si contentò di guardar la villa dal di fuori, e con un sospiro e alcune parole di rimpianto ritornammo indietro.

Più tardi trovai fra le sue carte alcuni fogliettini di carta azzurra semplicemente firmati Emilia (senza stemma, sebben il marito discendesse dalla nobilissima casata di «quei della Pera» menzionati da Dante), coperti di caratterini minuti e sottili, dove si leggon frasi che esprimon sentimenti forti, impetuoso bisogno di azione, un profondo amore di patria ed una grande capacità d'illusioni. Eccone un paio: il primo si riferisce alla ferita di Garibaldi ad Aspromonte; è senza data ma evidentemente scritto subito dopo il 22 agosto 1862:

«La fortuna non è con noi – la ferita del Garibaldi l'ho sentita nel cuore – mi dica qualche notizia più precisa perché sono afflitta – i volontari privi del Garibaldi mi sembrano annientati! Il D'Ancona è tornato? Verrete Domenica?

«Mi scriva, – o che bisogno abbiamo d'una vittoria!»

Ed eccone un altro dopo la sconfitta di Lissa:

«C'è da batter la testa dalla disperazione. Ora dunque la pace è inevitabile col solo Veneto per noi! – Nume! guai a chi non vince – e che farà il Barone [Ricasoli] – Mi scriva notizie perché sono in vera pena. Ma perché non stampate le cose ne' loro particolari? perché dire sempre il peggio? So da una lettera di un Comandante di Vascello testimone della battaglia che il naviglio nemico… *[illeggibile]*… perché il Kaiser

l'Elisabetta il Dandolo, e il Governo tace e l'Europa crede al Comandante austriaco impudentemente menzognero! Persano è stato un vile e merita d'esser tradotto dinanzi al Consiglio di guerra – Salì su l'Affondatore per essere in salvo e si tenne fuori della portata del cannone – così la flotta non fu diretta da alcuno e l'Affondatore servì se non a salvare la vile carcassa del Persano.»

Le lettere di mio padre ai Peruzzi, che si conservan nel carteggio del signor Ubaldino nella Biblioteca Nazionale di Firenze, sono invece quelle di un *travet* che soffre per le condizioni in cui si trova costretto a lavorare e di un *patriotta* che scopre la realtà dell'Italia dopo il compimento del sogno unitario. Fra le prime lettere lessi:

«Se il pane altrui sa di sale, quello che guadagniamo noi servitori dello Stato è il più salato di tutti» (6 febbraio 1877).

La citazione dantesca non è la sola nelle lettere del babbo; tutta la sua corrispondenza è cosparsa di citazioni di scrittori latini o italiani. Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Leopardi, Alfieri si alternano con Virgilio, Orazio, Cicerone e Tacito. Qualche rara volta anche un francese o due, romantici, credo, vi fanno apparizione. Essi confermano il suo pessimismo, lo confortano con l'evidente eternità della sfortuna dei galantuomini, e del buon successo dei birbanti.

È una corrispondenza un po' lamentosa sui luoghi dove gli tocca risiedere: «orrido e detestabile Orvieto» (12 settembre 1877); l'agro romano gli ricorda che Alfieri lo definì «vasta insalubre regione che Stato si va nomando, aridi campi incolti…». Lasciato prefetto a Grosseto, dove la malaria gli aveva portato via la moglie «adorata», non fa che insister con ministri ed amici potenti, o che crede tali, che lo tolgan di lì: «Or passo la vita in modo che farebbe pietà ai sassi, se i sassi la potessero indovinare». Mandato a Sondrio si duole di trovarsi in «una parte del mondo che si giace / Mai sempre in ghiacci ed in perpetue nevi / Tutta lontana dal cammin del sole…». Alla descrizione del Petrarca aggiunge di suo: «Qui le alte cime dei monti si contendono il sole fino alle 10 antimeridiane e lo nascondono di nuovo alle 3 dopo mezzogiorno».

Non bisogna dimenticare che a quel tempo queste cittadine d'Italia eran differenti da quelle che si vedono oggi; e per esempio, Sondrio non aveva una ferrovia diretta con Milano, ma bisognava attraversare il lago di Como in battello, e Orvieto era uscita da pochi anni dal governo del Papato.

Ma vero terrore gl'incuteva la possibilità di venir trasferito nel Mezzogiorno. Le sue idee in proposito c'illuminano su quello che doveva

essere il sentimento della classe dirigente italiana della Toscana e del Nord appena formata l'Unità.

Eccone un saggio del 13 dicembre 1873:

Carissimo ed incomparabile amico,

davvero come Ella dice nell'esordio pietosamente abile della sua lettera, non è priva di amaro la notizia che con amichevole premura mi ha dato. E che amaro! Quando nella conclusione ho letto il nome di quella tale città,

Io non morii e non rimasi vivo.

Questa la prima impressione. Ma tra giorni compio il quarantasettesimo anno, e con questo rispettabile peso sul groppone, non è più lecito lasciarsi comandare dalle prime impressioni. Dunque, accetto, con dolore, ma accetto. E, dacché Ella tanto a proposito mi ha ricordato il celebre *con dolore, sì* del Ranieri; io, per associazione d'idee, mi son ricordato del giudizio che dei nostri fratelli del Mezzogiorno dette l'immortale amico del Ranieri. *Sono tutti ladri, e baron fottuti e degnissimi di Spagnoli e di forca.*

Veramente Leopardi parlava così dei Napoletani, ma anche affibbiate ai cari abitanti al di là del Faro, quelle parole non fanno una grinza.

Fra simile gente anderò io, dacché così vuole il destino.

Per fortuna dei suoi sentimenti il tormento di esser prefetto di Messina o di Catania o di Trapani gli venne risparmiato forse per protezione del Cenala (1843-1893) allora deputato di sinistra e ministro dei Lavori Pubblici.

Gli era morta la moglie a Grosseto e desiderava uscirne, perché tutto gli ricordava in quella sede «l'immensa sciagura». Avrebbe abbandonato il posto di prefetto, se non fosse stato per «i due fratelli che aveva, lo zio d'Emilia, e la matrigna». «Il peso del loro sostentamento pare leggero in confronto della responsabilità che, per dovere e per sentimento d'onore, m'incombe della educazione che gli ponga [i fratelli], a suo tempo, in grado di provvedere a se stessi.» Così scriveva il 15 maggio 1879. Si aggiunse, con la morte della mamma mia, anche la preoccupazione per l'educazione di due figli. Sono i carichi di cui si legge spesso nelle «confessioni» di tanti italiani, vittime dei pesi della famiglia.

Ma dalla sua corrispondenza con i Peruzzi non appare soltanto la persona intellettuale, l'impiegato sfortunato, il padre carico di pesi, ma

anche un uomo ammalato di nervi, in preda a continua ansietà. Si sente «affogato nei guai», «tenuto dalla famiglia in continua agitazione», e preoccupato per gli altri:

«Perché non è dato coniare il proprio core? *[così scrive alla toscana].* Ne ricaverei moneta sufficiente, perché di quello la natura non mi fu avara» (21 gennaio 1883).

Raccontando le amarezze che gli davano certi suoi congiunti, le definisce «cose da perder la testa», dice che «è un miracolo se non muoio di crepacuore» (questa volta con l'u) e chiede al suo amico «che gli voglia bene, perché sono molto disgraziato» (7 maggio 1883). Si sentiva in quegli anni mancare il coraggio: «Ho poco sangue nelle vene, i nervi malati, l'immaginazione tiranna» (4 ottobre 1883). Dev'esser stato un assai brutto periodo della sua vita quello in cui nacqui, e purtroppo debbo confessare che la mia crescita non fu fatta per consolarlo.

Ciò dovette anche più incoraggiar la sua tendenza alla solitudine:

«Con filosofica calma mi sono, in questa solitudine [di Sondrio], fatto spettatore d'ogni passo che il secolo moribondo fa per la sua via. Vivo molto di più nella compagnia di libri che d'uomini, molto assorto nel riandare memorie dolorose e care che nel presente, del quale non mi curerei se non avessi i figli carissimi che mi fanno desiderare la salute e la vita.»

È in questi anni ch'egli si accorge dei difetti del nuovo Stato italiano. In una del *5* dicembre 1882 raccomandava così al Peruzzi la lettura d'un libro allora allora uscito di un certo Pasquale Turiello: «Ci sono affermazioni originali e non luoghi comuni». Si trattava di *Governo e governati in Italia*. Più tardi trovai nella sua biblioteca gli scritti del Villari sulla Questione Meridionale che rappresentano la stessa tendenza realistica della nuova Italia. Incominciava la critica del Risorgimento e l'epoca dei figlioli ribelli.

MIO NONNO VERO BORGHESE

Il mio nonno, da parte materna, l'ingegnere e professore Giuseppe Pianigiani di Siena, nato nel 1805 e morto nel 1850, doveva esser un bel tipo di vero borghese del secolo suo. Siccome i miei occhi azzurri discendon da quelli di mia madre e di lui, gli debbo, evidentemente, più che il nome proprio, che mi fu dato per conservar la memoria sua. E qualcuno, leggendo le biografie che ne furon scritte, direbbe anche che un po' del suo carattere s'è conservato nel mio. Io, da ragazzo, preferivo la geometria ai classici latini e lasciai la scuola per non doverli studiare, e tutti i biografi hanno notato che il mio nonno «destinato [dai genitori] alle lettere latine manifestò decisa repugnanza, le abbandonò appena iniziate, fermo e irremovibile al dirimpetto della volontà paterna». Anche certi suoi atteggiamenti, come quello di dir la verità in faccia alla gente costi che costi, e d'aver a schifo le cerimonie e le riunioni, somigliano a certi miei ideali di vita.

La differenza grande sta nei resultati. Perché egli riuscì a lasciar dietro di sé un'opera compiuta, che tuttora funziona, ossia la ferrovia da Siena a Empoli; ed io non lascio nulla, altro che un numero considerevole, ma vano, di parole stampate. Anche oggi, quando vado da Firenze a Siena in treno passo sotto due gallerie costruite da lui o, come dicon i libri del tempo, «*due sotterranei*, l'uno di cento braccia di lunghezza, l'altro che tocca le duemilaseicentododici braccia, Monte Arioso, con cinque aperture dall'alto». Né conta osservare che oggi, invece che gallerie di millecinquecentotredici metri (ché tanto sono duemilaseicentododici braccia), se ne fanno di quindicimila e senza bisogno di aperture; perché a quel tempo quei *sotterranei* erano una novità. Ciò accadeva, tra il 1845 ed il 1849, e all'inaugurazione il granduca Leopoldo lo insigniva, di mano propria, della Commenda di Santo Stefano, come prima, nel 1848, l'aveva, in seguito alle proprie concessioni alla rivoluzione, nominato senatore della Toscana. Son disgrazie, queste, che non son capitate a me, e non vorrei, con farne menzione, darvi una cattiva idea del personaggio. Testimoni del tempo accertano che non brigò questi o altri onori e che

sostenne stoicamente quelli che gli vennero offerti. Era un toscano assai razionale e misurato, non facile agli entusiasmi. Abbiamo il giudizio di un padre Tommaso Pendola delle Scuole Pie che fu suo amico e ricorda la sua apparenza di *misantropo* e la sua cautela nel considerar gli avvenimenti del 1848, quando molti italiani credevan che l'unità nazionale stesse per compiersi a furor di popolo:

«Egli freddamente misurando il passato e il presente, vaticinò che alla santità dell'impresa sarebbe subentrata la discordia dei principii, la divisione degli animi, le quali cose avrebbero fuorviato l'italico movimento che fu poi sepolto a Novara.»

Una profezia perfetta: i suoi conterranei li conosceva benino. La descrizione del suo carattere, anche fatta la parte alla parzialità degli elogi funebri, indica delle tendenze civili, stoiche e d'una piacevole gravità. Era «sobrio nella mensa» e poco curante di arricchirsi; del suo disinteresse si trova prova nel fatto che «si offerse a redigere gratuitamente il progetto [della ferrovia da Siena a Empoli] contentandosi del semplice rimborso delle spese vive tenute al più basso limite». Mediocre nella fortuna da parte dei genitori, sposò una ragazza senza dote, salvo il corredo; e morendo lasciò la famiglia nelle medesime condizioni, tanto che la Società della ferrovia che egli aveva ideato e costruito dovette provvedere alla vedova ed ai figli. Era, insomma, passato accanto al denaro senza approfittarne. Sfido io che ad uno dei suoi biografi, il Pianigiani, sia apparso «uomo singolarissimo»!

Fra le singolarità della sua vita quella che fa più effetto è il suo matrimonio. Un suo biografo, che mi par più sincero degli altri, perché dopo averne enumerato le virtù ne elenca anche i difetti, lo narra così:

«Dicesi che qualche volta avesse pensato a scegliersi una compagna… ma per brevi istanti si fermò in questa idea, perché si figurava infinite difficoltà per riuscire a trovare una donna, che volesse adattarsi al suo modo di fare, a quella *ruvidezza di naturale [sottolineato da me],* che mai aveva avuto tempo e, dirò di più, occasioni per ingentilirsi alla scuola dell'amore.»

Ma giunto a quarantanni, trovandosi per caso a cagion d'una perizia in una villa dei signori Canale di Genova, vide, conobbe e innamorò una ragazza di diciotto anni, che lasciò andare un suo promesso per lui. Ciò che fece il primo arco di questo ponte senese-genovese fu il comune amore e la pratica per il disegno. Essa disegnava bene e il mio nonno, oltre che ingegnere, era anche un pittore, romantico e patriottico, come usava ai suoi

tempi. La «stampa della Pia dei Tolomei» che ricorda nella lettera che sto per trascrivere, è evidentemente un prodotto della sua arte. In questa lettera si sente la cautela d'un uomo, al quale sarebbe dispiaciuto un rifiuto, ma che insomma ha fatto un sogno e non vuole rinunziare a tentar la sorte. È diretta allo zio della ragazza, che si chiamava Albina Dagnino:

«Carissimo amico, ti mando la stampa della Pia per la Signora Albina. I pregi di questa tua nipote mi condurrebbero a formare il quadruplicato desiderio di essere giovane, ricco, più educato alla società ed Ella libera, se la età delle reminiscenze e delle lusinghe non fosse passata.»

La lettera è dell'11 marzo ed il 16 maggio si sposavano. Le altre lettere che si conservano di questo breve fidanzamento denotano nel mio nonno una coscienza acuta di se stesso. Si definisce «quest'uomo sì poco creduto dal pubblico capace di affetti», «penso seriamente alla mia educazione per vincere una invecchiata ritrosia», «mi spaventano solo quelle cose che debbo apprendere per l'altrui insinuazione», «ho speranza di vantaggiare i miei interessi, trascurando meno di quello che ho fatto per il passato, le occasioni che si presentano», «il mondo è così fatto, che pochissimi sono i capaci di apprezzare i meriti reali e i più pascendosi delle grossolane apparenze».

Ed ecco come il mio nonno si esprimeva in una lettera alla signora Albina poco prima del matrimonio, e che potremmo intitolare «Dichiarazione d'amore del 1844».

Sig.ra Albina Carissima

profitto dell'occasione di avvertir Cesare per domani per scrivere due versi ancora a Lei. Avrei bisogno di scriverle molte cose, e di terminare specialmente il discorso interrotto ieri a sera al teatro per la venuta del sig.re… nel palco, che d'importuna da principio terminò col divenire meno spiacevole atteso le casuali spiegazioni alle quali richiamò quella conversazione. Il nostro discorso incominciato con qualche dubbietto di costanza era per terminare sul carattere dei sentimenti che le ho dichiarati. Questo carattere è serio non c'è dubbio, anche impetuoso, e se vuole disdicevole ad un uomo della mia età, ma se le racconto che sebbene poche donne abbia avvicinato, niuna mi si è presentata così fornita di pregi come Lei, e che per me credo ben difficile trovarla non Le racconto che il vero. Ella ben sa che il bello ed il buono sono relativi, e se la sua modestia vuol portarmi a concludere che mi sarò ingannato sia pure così ma nessuno

argomento al mondo mi persuaderà a togliermi quell'inganno, che mi è sì caro.

Del resto io attualmente provo quella stessa svogliatezza ad un'occupazione qualunque che Ella mi dice di avere. Appena adempio ai miei doveri. Desidero di ricomporre presto l'animo in equilibrio per ritornare ai miei studi con l'antico fervore, togliendoli però quel tempo che a Lei il mio nuovo stato, e le mie inclinazioni mi comandano di conservare.

Sebbene giudicando le cose con freddezza mi sembri di avere più ragioni a sperare bene che a temere pure le confesso che mi trovo spesso angustiato dal pensiero di qualche difficoltà non aspettata che potesse insorgere dal lato dei suoi parenti, antico fidanzato ecc. È per questo che sono risoluto di non frapporre indugio a legalizzare la nostra unione sperando il resto dal tempo. Quando potrò dire a me stesso, ora Albina è mia, sono certo di guadagnarmi tutto intero il suo amore, e di conservarmelo per sempre. Chi sa se presumo troppo!

La mia scelta poi non è stata così precipitosa come ella dice. Se le raccontassi le quante volte mi è venuto il desiderio di vederla allorché mi parlava Cesare de' suoi disegni rimonterei a qualche anno indietro. Nell'occasione della mia gita a Montaperto mi confermai nell'idea che mi era formata di lei, e dopo che l'ebbi lasciata maledissi la mia età. Pure, quasi travedessi un lontano possibile, fidando sopra il di lei senno, mandai una lettera a Cesare di pochissimi versi che fu presa per una bizzarria e che aveva scritta nel senso d'una iniziativa. Alla prima venuta di Cesare in Siena dopo quel tempo sentendo i miei desideri possibilmente realizzabili lo pregai con gran riserva a tenerne lontano proposito per sfuggire l'avvilimento di un rifiuto. La risposta che n'ebbi mi aprì l'animo a sperare, benedissi allora nel mio cuore le opposizioni del Curato per ricevere la Chiesa, e cominciai ad apprezzare di più una vita che per l'addietro in qualche momento di tristezza non sapeva né a che, né perché dovessi mantenere. L'ho avvicinata, e credo che nella mia rozzezza di modi le avrò dimostrato che la mia passione andava crescendo. Di tutto ciò ella bene vede che sebbene il tempo di questo sviluppo sia stato assai breve pure niun passo fu trascurato, e non mi pare di trovar nella mia condotta ragioni da presupporre futura freddezza. Più ci penso più me ne conferma. Le sue attrattive sempre crescenti, la sua saggezza, quel potere discorrere con lei come con un amico di tutta la mia stima, sono argomenti bastevoli per credere finché durerà la mia vita durevoli i sentimenti che le protesto. Si

fidi adunque di me e nei suoi parenti di M.e Aperto che non saprebbero consigliarla che pel suo meglio; mi voglia bene quanto le condizioni delle nostre età lo permettono, e sia certa di avere trovato in me chi forse meglio d'ogni altro può apprezzare i suoi meriti e chi porrà ogni sua cura, compatibilmente ai mezzi, di cooperare alla sua felicità.

Suo per sempre

Giuseppe Pianigiani

Siena, *li 13 aprile 1844*

Il matrimonio ebbe breve durata perché il Pianigiani morì dopo cinque anni, lasciando la signora Albina con tre giovani creature. Una di queste divenne la mia mamma.

Fra le «singolarità» del Pianigiani fu notata da quel suo veridico amico «la troppa irascibilità». Se esiste l'eredità degli umori come quella degli occhi, per certo debbo la mia irascibilità a lui, raddoppiata da quella che ereditai da mio padre.

«Una inezia, una cosa da nulla qualunque che lo disturbasse, lo facevan andare subito su tutte le furie. Durante la costruzione della Strada Ferrata Centrale Toscana, se n'era un po' corretto, persuaso che nella sua posizione, non stava bene a lasciarsi andare a quelle strepitose scandescenze. Ma nelle varie circostanze in cui si destava il suo sdegno, non potendo sfogarsi, come avrebbe potuto fare una volta, si capiva bene quanto si rodesse di dentro, nel vederlo rimanere, per molto tempo, immerso in una cupa tristezza.»

Il toscan amico veridico continua col biasimarlo di «quel sistema che teneva, di stare lontano dagli uomini e dalla società… Non intervenne mai alle adunanze pubbliche dei Professori, né in nessuna circostanza, volle mai vestire il lucco e l'uniforme della sua carica». Era proprio tale e quale me. Anche io ho avuto sempre un'antipatia irreducibile per i vestiti da società e una sola volta mi adattai nella Columbia University a truccarmi con la toga e quella specie di tòcco che portan i professori nella cerimonia del *Commencement* (che si tiene, però, alla fine dell'anno scolastico). E mi sento ancora vergogna di quella mia debolezza, passati son trent'anni.

Come me, il mio nonno spregiava e si teneva lontano dagli auguri di Capo d'anno: «Se i suoi discepoli o dipendenti fossero andati a casa sua per ossequiarlo, o per augurargli felicità, come si usa in determinati giorni dell'anno, erano sicuri di esser ricevuti con molta freddezza e di non sentirsi dirigere che pochissime parole». Non credo di esser arrivato, come

il mio nonno, ad accogliere gente con «sgarbi manifesti» sia pure «in momenti di affari o di cattivo umore»; ma qualche scherzo spesso me lo son permesso.

L'amico del mio nonno pensa che ciò derivasse dallo stimarle egli manifestazioni «di servilismo e piaggiamento», ma io credo piuttosto che fosse amor del concreto e dell'azione in reazione al soverchio uso di parole degli Italiani in genere e dei Toscani in particolare.

Era, a quanto pare, un severo razionalista, come si vede nella sua professione religiosa:

«Egli diceva di riconoscere soltanto l'esistenza di un supremo Regolatore di tutte le cose, e che, questo per lui era tale da non potersi da mente umana né comprendere né definire. Era persuaso che quanto si fa quaggiù per il bene del nostro simile, per lo esatto adempimento del proprio dovere, nelle varie condizioni in cui ci troviamo in società, per tutto quanto si riferisce ai principi della morale, della buona fede e della costumanza deve essere gradito ed accetto a questo Ente; perché sarebbe una contradizione il supporre che dopo quanto ha creato di sublime e di perfetto non dovesse apprezzare negli uomini le cose buone… Che se però non tenne dietro in verun modo a quelle pratiche, nelle quali da molti si fa consistere la vera fede, come sarebbero la Messa, la Confessione e il culto delle immagini, mai fu udito dileggiare nessuna di queste credenze, né pose impedimento a chi voleva seguirle, amico, discepolo, dipendente o congiunto che fosse…»

Ma ciò che mi ha spinto a presentarlo come un «vero borghese» del suo tempo son alcuni periodi scritti in memoria di lui da un altro suo amico, che doveva esserne confidente. Dicono:

«Visitò la Inghilterra, e vide come la forza e gli agenti materiali quasi dotati d'intelligenza… lavoravano instancabili, producevano miracoli d'industria, trasportavano a volo sulla terra e sui mari le persone e le cose, e solcavano l'aere più rapidi della luce, fatti messaggieri docili e obbedienti al volere dell'uomo. Conosciuto allora che la prosperità e la potenza dei popoli eran raccomandate dai trovati della odierna Sapienza al vento, all'acqua, al ferro, al vapore e alla elettricità, perché fatti strumenti di lavoro, di cambio, e fino delle stesse comunicazioni del pensiero; fissò la mente sulla idea di resuscitare a vita novella questa da Lui tanto amata Città [Siena], e di trarne profitto a vantaggio della Patria Sua delle forze tutte che nel ricco e fecondo seno racchiude.»

Immagino quel mio nonno, che soleva «porsi a notte avanzata al lavoro nel silenzio del suo gabinetto», e ripensando alla sua visita in Inghilterra (ed aggiungo anche in Francia, dove si recò a trovare un grande tecnico dell'Amministrazione delle Strade e dei Ponti) mi domando: che cosa aveva scoperto e trovato utile per il proprio paese? La concezione baconiana che la conoscenza della natura dev'esser il mezzo per sottometterne le forze ad utilità dell'uomo. La grande «liberazione» dell'umanità era quella di scioglierci dai pesi della vita materiale e dalle ristrettezze dell'ambiente. Mentre altri Italiani cercavano in Inghilterra i modelli del regime parlamentare e la conoscenza di Gladstone, egli vi studiava le ferrovie e faceva la conoscenza di Stephenson. In quella graziosa ma piccola città di provincia insonnolita da ozio mentale che era Siena, egli guardava attorno studiando il modo di render più rapide le comunicazioni e più proficui gli scavi del carbone dell'Amiata, e di trasformare in fertili pianure le maremme di Grosseto. Da giovane s'era offerto volontario per lavorare al prosciugamento di quel territorio e vi rimase tre anni. Vi inventò un sistema per calcolare la portata d'acqua dei fiumi e canali con maggior precisione di quelli in uso. Poi fece altre, non grandi ma pratiche applicazioni di idee scientifiche: un barometro «accorciato», un igrometro «ad acido solforico» ed altre cosette del genere. Nulla di straordinario e, probabilmente, cose presto rese inutili dall'invenzione di congegni più efficaci; ma la tendenza della mente che scoprivano mi ha fatto intravveder la sua figura, posata sul solido.

Nonostante che, dopo essersi rifiutato di studiar latino, l'avesse imparato poi bene tanto da poter risponder, per capriccio, in quella lingua agli esami, e nonostante che avesse letto i classici italiani e sapesse brani dell'*Orlando* a mente, doveva esser nemico della retorica, economo del denaro proprio e di quello pubblico. Lessi infatti un suo progetto di riforma dell'insegnamento delle Belle Arti nell'università di Siena. In esso dimostrava che si potevan avere più insegnamenti con la stessa spesa, se il denaro fosse stato adoprato con maggior giudizio. La sua mente vedeva più lontano e più in grande di quella dei vicini; un suo progetto per «arricchir le masse di acqua» a Siena, richiestogli dal Municipio di quella città, spaventò gli amministratori. Vide benissimo l'utilità di collegar mediante «strade ferrate» Firenze con Roma al Sud e con Bologna al Nord, e forse in qualche armadio di biblioteca esiston ancora i disegni che ne fece.

Era veramente un italiano «nuovo», il «vero borghese» che nella rete ferroviaria sorpassante le frontiere degli otto staterelli capiva stare la prima base dell'Unità, e che ci volevan le ferrovie prima delle chiacchiere, e l'acqua prima dei parlamenti, e la ricchezza prima dell'indipendenza; e quanto alla libertà egli pure la desiderava, ma con il suo pensiero dimostrava di averla già conquistata nel suo intimo e anche nella pratica.

Ed era anche «nuovo» nel senso che non viveva alle dipendenze dei vescovi e dei principi, ma con la sua attività, con il suo ingegno; ed era senza sfoggio; ed era signore, perché pronto a donar il suo tempo e la sua mano di disegnatore preciso alla patria, senza aspettarsi ricompensa. Pareva un po' «freddo» agli energumeni, «razionalista» ai preti, «conservatore» agli scalmanati e «pessimista» agli sciocchi.

In quel suo ambiente decoroso, dignitoso, semplice, arrivavano però le voci della poesia italiana contemporanea; ed un suo amico, più giovane di lui, ricordandolo dopo la morte, non potè far a meno di citar i versi di un certo conte Leopardi, di cui s'incominciava a parlare. Erano versi che trattavan di patria.

TORMENTO E FILOMENA

Mio padre morì una mattina (o era un pomeriggio?) d'una giornata di sole. Le persiane della finestra, che dava su via Cherubini, quasi di faccia alla Scuola medica militare, erano socchiuse. Dalle fessure penetrava una luce quieta. Si sentivano ogni tanto i segnali di tromba della Scuola. Non ricordo se c'era mio fratello. Chi prima si accorse della sua morte fu la Filomena.

Filomena era una cameriera che avevamo a servizio da forse vent'anni, la sola che, con il babbo e mio fratello, potesse ricordare la mamma, che avevo perso a tre anni. Era una specie di selvaggia umbra, che portava un mucchio di capelli nerissimi e lucidi di qualche misteriosa pomata tirati su a mo' d'elmo di Minerva. Sapeva fare a pena la sua firma e per comunicare con la sua famiglia ci si serviva della maestra del paese. Non aveva mai letto un giornale e viveva nell'ambiente di casa nostra come un animale domestico. Tutto il suo stipendio mio padre lo versava in un libretto di cassa di risparmio, che alla morte di lui fu trovato di qualche decina di migliaia di lire. La somma le servì per sposarsi quando fu tornata a casa.

Filomena s'accorse che il babbo era morto, gli chiuse gli occhi e si mise a piangere. La sua affezione chiusa e potente non aveva modo d'esprimersi con nessuno, perché la seconda persona di servizio, la cuoca, era assunta di volta in volta che si cambiava di residenza, e tutte le cuoche avevan parlato un dialetto differente dal suo. Essa aveva in casa una posizione differente da tutte le altre donne. Era un cimelio. Io ero barbaro, mio fratello indifferente nei suoi sogni di nobiltà dorata; e mio padre le voleva certamente bene, ma non credo le confidasse nessuno dei suoi patemi.

Anche le tre governanti che ebbi da piccolo, fino a quando incominciai il ginnasio, sebbene superiori di posizione, di stipendio e di cultura, non eran rispetto a lei che poteri transeunti ed accidentali.

La morte di mio padre dovette essere la più grande tragedia della sua vita, dopo quella della mamma, perché le tolse l'ambiente in cui era vissuta e stata trasferita da una città ad un'altra, passivamente, in un sol blocco con

i bauli e gli scaffali che ci accompagnavano. Essa ci apparteneva e doveva credere forse che il nostro mondo rimanesse per sempre solidamente unito ed attaccato a lei. C'era come nata dentro, arrivata fanciulla per aiutare la mamma, testimonio di scene intime e di dolori, c'era stata chiusa giorno e notte per non uscirne che i giórni della messa. Ma mio fratello ed io non andavamo d'accordo e poi non c'era possibile, finita, la pensione di mio padre, tener casa. Approfittò d'una mia assenza e non la trovai più. Non aveva osato affrontare il dolore della separazione. S'era portata via la cagnetta, alla quale era affezionatissima, come soltanto una donna senza marito, senza amante, senza figlioli, senza genitori, senza fratelli poteva esserlo.

Anni di poi, in un momento in cui cercavo di recuperare un po' dei rapporti con gli uomini comuni, che l'idealismo aveva interrotto, ed uscire dal mio intellettualismo, mi ricordai che non lontano da me, nella stessa provincia, ci doveva essere ancora la Filomena. Al suo paese doveva il nome insolito, di cui, per quanto io sappia, ignorava la poetica e triste origine; vi era infatti – e mi dicono che duri tuttora – immemorabile abitudine di battezzare i bambini con nomi classici, sicché per le vie del paese si sentono braccianti e barbieri, operai e massaie chiamarsi coi nomi di Epaminonda, di Cornelia, di Enea, di Patroclo, di Ulisse e di Giulio Cesare. La cercai scrivendo alla maestra (una nuova o nuovissima, quella del suo tempo essendo morta) e finalmente mi decisi d'andarla a trovare. Ero ammogliato da poco ed a mia moglie piacque prender parte, per così dire, ad una parte della mia vita, che non aveva conosciuto. Raccomandai alla maestra di non dir nulla, per fare un'improvvisata alla Filomena.

La sorpresi in un tugurio scarso di luce, con il marito contadino ed un figlio decenne, che durante le ore che rimanemmo colà, non aprì la bocca. L'accoglienza che mi fece prese l'aspetto di una disperazione, come se la gioia primitiva nascesse dall'annunzio di una disgrazia. Eran pianti e grida e gesti di mille pensieri nati ad un tempo che s'affollavano per nominarsi e non ci riuscivano. Il marito, che non mi apparteneva, guardava con aria stupita la frenesia della donna, che ora prendeva la granata per pulire la casa, indegna, secondo lei, di esser vista da un essere pari mio in quelle condizioni mattutine, poi soffiava nella brace del camino per riattivar un fuoco e prepararci una colazione adatta al nostro disagio di viaggiatori venuti così da lontano, poi piangeva, domandava di mio fratello, e girava per la cucina in cerca del pane e del vino e delle uova per confezionare il

pranzetto che voleva offrirci, e anche mia moglie, che non apparteneva neppur essa a quel suo mondo, guardava con aria incantata quel turbine di affetti risvegliati come tante foglie secche smosse da un vento improvviso.

L'imbarazzo crescente di questa situazione mi spinse ad abbreviar la visita. Ero andato con la speranza di ricreare un'intimità che non era mai nata. Mi ero fatto bello al pensiero di diventar buono e di chiedere scusa delle mie crudeltà di bambino a quella donna che aveva fatto tanto per me. Mi ricordavo che ammalato di un'espulsione di lattime che ogni primavera mi ricominciava intorno alla bocca e non mi lasciava quiete giorno e notte, m'avevan costretto a stare con le mani fasciate perché non mi grattassi a sangue le bollicine. Non so se perché così tormentato, o perché tormentavo tutti, essa «Tormento» mi aveva soprannominato. Probabilmente chi sa quante volte le avrò tirato i capelli, quante notti l'avrò tenuta insonne, quante bizze avrò fatto. Non me ne ricordavo nemmeno, tanto mi pareva naturale quel mio stato di barbarie e di egoismo. Se fossi stato capace di profonda pietà, mi sarei messo in ginocchio davanti a lei, per chiederle perdono del male che le avevo fatto, nascendo suo padrone. Ma per quanto leggessi in quel tempo il Vangelot utti i giorni, una scena così di Tolstoi o Dostoevschi non la seppi immaginare.

Fatto sta che non mi sentii di far il buono ed il santo, come avevo pensato. Il dialogo presto si spengeva in banalità. Il marito parlava del prezzo del grano. La situazione generale mi pareva aggravarsi. Senza soddisfazione le dissi che dovevo partire, ma non mi lasciò andar via senza che prendessi una damigianetta di vino bianco aspretto frutto del podere che probabilmente era stato comperato con i pochi soldi risparmiati durante venti anni di fedeltà e di servizio, rinunciando a tutte le vanità delle ragazze, e le aveva procurato quel marito che alla sua età più che trentenne non sarebbe stato facile trovar altrimenti.

Nel viaggio di ritorno in carrozzella il cavalluccio d'affitto stanco che m'avevano dato trotterellava per la strada polverosa sciaguattando il vino nella damigiana. Avevo promesso di ritornare, poi non ne feci nulla, come accade nella vita. Dentro il brulichio di pensieri della sconfitta si svolgeva la conclusione che da quella persona così dotata di virtù non avevo saputo trarre, per me o per lei, neanche una piccola gioia.

IL TUTORE

La malattia di mio padre era stata quieta, lunga, inesorabile. Forse impercettibile per lui. L'arteriosclerosi l'aveva privato a poco alla volta dei mezzi d'esprimersi, poi di muoversi e finalmente di nutrirsi.

Io n'avevo seguito il corso con assoluto distacco. Mi sentivo estraneo alla famiglia, e mi sforzavo di manifestarmi tale. In molti momenti della vita la natura vien completata dall'arte. Nelle ultime settimane avevo spesso vegliato il malato nella stanza accanto alla sua, dove passavo la maggiore parte del tempo leggendo. Non ricordo se lo feci apposta o per caso (di cui, in ogni modo, subito approfittai per accrescere la finzione) ma studiavo allora *Les maladies de la mémoire* del Ribot, un testo di psicologia passato oggi di moda. V'eran descritti, fra. l'altro, proprio i disturbi ai quali era andato soggetto mio padre. Egli aveva perso prima la memoria dei nomi propri conosciuti recentemente, poi quelli più antichi, in seguito dell'altre parti del discorso, ch'era diventato un garbuglio di suoni fino all'afasia. Constatavo la verità di quel testo e l'acquisto della conoscenza mi solidificava nel mio atteggiamento d'estraneo.

Un giorno che mentre passeggiavo per Firenze con Papini lo incontrammo davanti al Palazzo dei Medici in via Cavour, ci fermò e vedendo il mio amico gli disse che somigliava ad un filosofo italiano di cui s'era scordato il cognome. Per vario tempo Papini ed io cercammo invano di scoprire quale filosofo, o più probabilmente soltanto professore di filosofia, avesse avuto una fisionomia così caratteristica come quella di Papini.

Quando la donna che si chiamava Filomena ebbe chiuso gli occhi a mio padre si mise a piangere più quietamente di quanto la sua natura l'avrebbe fatto prevedere. Guardai la stanza e quello che vidi mi è rimasto impresso. Fu uno sguardo totale, che abbracciava tutta la camera e me stesso. Ci son momenti nei quali l'occhio della mente completa quello del corpo e ci vediamo nella scena che vediamo come se fossimo fuori di noi. Fu un momento fuori del tempo.

Mio padre giaceva nel letto. Le sue forme rattrappite eran appena visibili sotto il lenzuolo. La malattia l'aveva dimagrito. Il suo volto era diventato brutto. La sua testa calva era gialla come cera da chiesa. Il suo naso s'era fatto, da aquilino ch'era prima, grifagno. Ne uscivan peli lunghi e ritorti. I baffi che coprivan la bocca eran scomposti. Sembrava la testa d'un uccello maligno, un po' pendente verso sinistra. Questa impressione durò un attimo lunghissimo; mi riapparve non so quanto tempo dopo in un sogno atroce.

Io mi vedevo immobile nel centro della camera come una roccia che sovrasti un paese. Tutti mi parevan più piccoli di me. Non dissi nulla. Non piansi. Mi sentivo immobile, staccato da tutti. E volevo esser così, come le figure degli eroi letterari di quel tempo antisentimentale: come sarebbe stato *Julien Sorel*, come il *Don Juan* di Baudelaire.

Nonostante la mia durezza e cattiveria, non posso dire che fossi «contento» della morte di mio padre. Ma non c'è dubbio che fu per me un sollievo. Sapevo che mi lasciava abbastanza da vivere, senza dover lavorare. La mia antipatia per gli obblighi scolastici e per ogni forma di obbedienza aveva trovato in lui un ostacolo; ed ora l'ostacolo era scomparso. Finalmente avrei potuto «fare a modo mio», rompere totalmente con la società borghese i cui pregiudizi e formalità mi facevan ridere o irritare.

Due ore dopo la morte del babbo fui preso da una crisi di pianto. Non so come né perché. Fu forse soltanto un'impressione fisica che ebbe effetto sui miei nervi. Non c'era dentro di me dolore per la perdita di quell'uomo. Era diventato un estraneo. Ricorsi al sistema di cura di altre crisi, da quando i dottori mi avevan insegnato che le docce mi facevan bene: la testa sotto un rubinetto d'acqua. Quel ghiaccio mi rimise.

Poche ore dopo mi trovai a dare la prima manifestazione dell'indipendenza ottenuta. Si trattava di annunziare sul giornale «per bene» di Firenze «La Nazione» la morte di mio padre. Mi opposi a che il mio nome vi apparisse. Non so come ci riuscii, perché ero ancora minorenne e mio fratello avrebbe potuto passare sopra le mie proteste. Sostenevo di non aver provato nessun dolore e che sarebbe stato ipocrisia far apparire il contrario. Credo che feci il diavolo a quattro e minacciai persino di scrivere una lettera di protesta ai giornali (non pensando che certamente non avrebbero pubblicata una lettera così straordinaria).

Era lo stesso sentimento che qualche mese prima della morte del babbo mi aveva spinto a chiedere di aver delle camicie con il colletto e i polsini

attaccati. Oggi questi sono abituali. Ma al tempo della mia gioventù si usava avere il colletto e i polsini staccabili, in modo che quando erano sporchi si potevan cambiare. Era stato questo un soggetto delle mie ironie e proteste contro l'uso di portar la camicia sporca di sotto, ma di far vedere fuori colletto e polsino bianchi di bucato. Era stato per me il simbolo dell'ipocrisia della classe borghese, di quella classe impiegatizia con i polsini e colletti di celluloide, che si potevan lavare in un catino. E anche allora c'ero riuscito, con il resultato che non avendo potuto farmi molte camicie, alle volte io stesso rivoltavo i polsi quando eran sudici, creando io stesso una nuova forma di quella ipocrisia.

(È passato più di mezzo secolo e guardando indietro a queste prime prove della mia vita indipendente non so interamente condannarle. C'è dentro di me la convinzione che qualunque grado di crudeltà, di bassezza, di miseria l'uomo raggiunga, in un certo senso si redime se lo fa diventar cosciente, se lo proclama e lo sostiene. Un birbante che *sa di esser birbante e lo riconosce,* sale nella mia stima di fronte ai tanti che son birbanti lo stesso e più di lui ma si nascondon dietro paraventi di scuse e di finzioni, oppure vanno avanti brutalmente ignoranti di quanto schiacciano nel loro passaggio stupido.)

Con quell'atto iniziai la mia continua protesta contro le formalità. Anche Papini ricorda, nel suo *Uomo finito,* che non annunziai ai miei amici il mio primo matrimonio e che lo seppe per caso, da un annunzio fatto senza mio intervento. Mi dovetti allontanare un poco da questa linea, quando ebbi degli incarichi ufficiali (capo sezione… professore… direttore…) che mettevan in relazione con il pubblico. La ripresi con maggior rigore quando abbandonai quegli incarichi. E spero di continuare così fino alla mia morte.

Un sentimento di tempo perduto e di vuotezza m'ha accompagnato ogni volta che mi son dovuto associare a cerimonie ufficiali.

Ma io lo portai anche nelle feste di famiglia. Quella gioia che si doveva provare a data fissa mi ha sempre urtato e portato sfortuna. Anche io ho le mie feste e prendo le mie vacanze, ma cerco di farlo quando mi sento voglia e non quando lo comanda il calendario. In casa mia soppressi gli anniversari, i compleanni e gli onomastici. Soltanto quand'ebbi dei figlioli per non farli sentir «diseguali» dagli altri accettavo le solennità del Natale e del Capo d'anno. Tuttavia ero considerato come guastafeste. Anche le mie «cartoline illustrate» non son state molto numerose, perché mi pareva che si mandassero agli amici non già per mostrare che ci si ricorda di loro,

ma perché si vuol far sapere che si è in giro per il mondo, che ce la godiamo, che spendiamo denaro e che siamo superiori a quelli che son rimasti a casa.

Infine ripensando a quel momento della mia vita, che fu così importante per la direzione che presi da solo, contro il parere di tutti, mi pare di esser stato come un automobilista che non ha ancora ben imparato il maneggio della macchina e si trova sopra una strada di grande traffico. *Tutto gli va abbastanza bene, perché gli altri si scansano, accorgendosi del modo come guida.* Se qualcuno si fosse opposto ai miei spropositi, io ero talmente carico di principii anarchici e d'istinto di ribellione che sarei stato capace di qualche azione disperata, e non soltanto contro me stesso.

La più grande fortuna nella vita mi venne in quel tempo da dove meno me lo sarei aspettato, ossia da un uomo estraneo fino ad allora alla mia esistenza; e fu il mio tutore. Mio padre aveva nominato nel suo testamento come tutore in caso di morte un suo biscugino di Siena, di famiglia nobile e piuttosto ricca. Egli aveva conservato sempre con il mio babbo rapporti familiari più che amichevoli; ma quando si trovò investito dalla carica di tutore di un ragazzo ribelle come me, non ne volle sapere. Era considerato da noi come un egoista piuttosto avaro e codino che non s'era mai sposato per non aver fastidi e pensieri di figli. Immaginarsi se li voleva aver per quelli d'un altro. Fu una grande fortuna per lui, perché di fastidi glie ne avrei dati parecchi certamente, e anche per me, perché m'avrebbe costretto a chi sa quali lotte feroci per mantener la mia libertà.

Ora negli ultimi due anni della sua vita il babbo aveva conosciuto un colonnello dei carabinieri in ritiro, il cav. Virginio Pecchioli. Era una specchiatissima e benestante persona che andato in pensione cercava qualche cosa da fare per il bene pubblico ed infatti mio padre l'aveva aiutato a farlo nominare presidente dell'ospedale di San Giovanni in Firenze, carica puramente onoraria, alla quale dedicava il suo tempo libero. Non so da chi venne la proposta, ma il tribunale l'accettò. Ed eccomi con questo bravo uomo come tutore, ossia amministratore del piccolo patrimonio lasciatomi dal babbo.

Son le contraddizioni della vita. Ecco un colonnello dei carabinieri, che non mi conosceva neppure e non era nemmeno un uomo colto come mio padre ed avrebbe dovuto trovarsi più d'ogni altro in opposizione con me. Invece, dotato di un certo intuito e certamente di una grande bontà e semplicità d'animo accontentò i miei desideri; io volevo vivere da solo, e non con mio fratello di cui non dividevo i gusti e le tendenze; il brav'uomo

mi lasciò cercare e affittare una camera mobiliata; io volevo andare all'estero ad imparare il francese (si aprivano allora i primi corsi estivi dell'università di Grenoble, per insegnar la lingua con la presenza viva di gente che la parlava, un sistema che poi ha avuto fortuna in tutto il mondo) ed egli mi lasciò partire. Più tardi mi lasciò passar del tempo a Parigi. Tutto questo senza inchieste, senza ostilità, senza meraviglia. Io non continuai a studiare con insegnanti privati per fare la licenza liceale; e di questo nulla mi disse.

Si contentava di darmi soltanto una porzione del reddito del capitale depositato da mio padre nella vecchia banca chiamata Monte dei Paschi di Siena e di metter da parte per me quello che non consumavo, tanto che dopo un paio di anni, quando divenni maggiorenne, trovai il capitale un poco aumentato. Serbò per me sempre grande affezione e visse abbastanza a lungo per vedermi volontario di guerra e vestito da ufficiale in un campo di addestramento proprio accanto alla villa che possedeva nel Mugello.Il colmo di questo suo benevolo interessamento per me fu in un'occasione curiosa per un colonnello dei carabinieri. Avevo sempre avuto l'impressione che quando venne il tempo del servizio militare mi salvasse da un grosso pericolo. Io mi dichiaravo apertamente anarchico e dicevo che non avrei mai fatto il servizio militare, ma che sarei piuttosto scappato dall'Italia che sottomettermi alla disciplina dell'esercito. Non c'era altra via di evitare questo scandalo se non quella di che io fossi respinto come inabile al servizio. Per conto mio, mi preparai come potei digiunando molte volte nel mese che precedette la visita; il mio torace non era molto sviluppato e anche un paio di centimetri di meno potevan bastare. Ma quel giorno intravidi il mio colonnello tutore nella sala dell'esame medico; non ho mai saputo che cosa ci facesse; non mi disse mai nulla, né io glielo domandai; ma nessuno mi cava di mente che quei due centimetri di petto che mi trovaron mancanti per accettarmi come soldato del re furon un «errore» provocato dalla presenza del mio, in questo caso, veramente tutore e protettore. Io mi guardai bene dal fare la controprova delle dimensioni del mio petto, quando tornai a casa dalla visita allegro come un tordo, e non posso dire altro che accettai il responso della Commissione di Leva; come un verdetto benedetto sul quale non era bene ritornare mai, e meno se ne parlava, meglio era.

Si vede che gli aiuti vengon alle volte, e forse il più delle volte dalla parte di chi meno ci s'aspetta aiuto; ed inoltre che una violazione della legge, fatta al momento opportuno, può evitar più d'un male; perché è

probabile che avrei fatto qualche grossa sciocchezza se fossi stato accettato dalla Commissione di Leva. Nel 1915 mi ci presentai volontariamente.

Ho spesso riflettuto che il corso della mia vita fu proprio cambiato da quel brav'uomo. Accontentandomi prese un rischio; ma aveva la sicurezza d'aver evitato uno scandalo e forse qualche sventatezza irreparabile per me.

Intanto col tempo i miei sentimenti cambiarono. L'indipendenza rimase sempre l'aspirazione della mia vita ed anche la forza che determinò i miei limiti e decise l'ambito dei miei successi. Ma diventato meno selvaggio incominciai a capir la buona natura, la rettitudine, il buon senso del cav. Pecchioli e mi ci affezionai, forse mostrandoglielo più di quanto avevo fatto con mio padre, che per me s'era ben altrimenti sacrificato. Anche mio padre mi aveva preso con le buone, considerandomi come un ragazzo malato, e non s'era troppo opposto a che io lasciassi la scuola, riducendo i suoi sforzi a farmi continuare con insegnanti privati. Ma non me n'ero accorto.

DIPENDO DALLA MIA INDIPENDENZA

Ho cercato di ripescar nel mare del passato dei piccoli eventi che ebbero molta influenza sul mio sviluppo. Di molte cose che feci mi son pentito; d'alcune mi son pentito d'essermi pentito; perché son persuaso che non mi son cambiato mai tanto da non riconoscermi sempre in quello che ero stato. Sarebbe stato meglio continuare e procedere sulla stessa via.

Ho fatto la pace con mio padre dopo che morì. Aveva ragione lui di insistere che studiassi regolarmente. Mi son detto poi mille volte che l'assenza di studi regolari e timbrati mi ha nuociuto molto nella vita, e non soltanto in quella sociale e pratica ma anche nella condotta del mio intelletto che sarebbe stato servito meglio se avesse avuto a disposizione le cognizioni precise degli studenti del mio tempo inscritti in una università. Dovetti alle volte ritrovar da me stesso dei metodi e dei sistemi che avrei ricevuto direttamente dalla tradizione scolastica in forma genuina; e naturalmente persi molto tempo e probabilmente senza acquistare il rigore necessario. D'altra parte è anche certo che non avrei provato lo stesso gusto e che forse qualche scintilla del mio ingegno sarebbe andata perduta. Pagai con certe deficienze dei miei lavori il gusto che ebbi a «scoprire» con gioia per conto mio quello che per un altro studioso era un compito pedestre e monotono; e certamente le mie «avventure» interiori mi han lasciato una poesia del sapere e della ricerca quale non è comunemente data a chi segue un insegnamento costituito da metodi e da resultati battuti e ribattuti come teste di chiodi.

(Proprio in quel periodo rivoluzionario ed anarchico della mia gioventù ebbi l'idea di scrivere un libro. Fu il mio primo progetto di pubblicare. Doveva intitolarsi *Contro la famiglia.* La mia passione s'era sfogata a cercare le origini e l'evoluzione di questa istituzione umana, rendendomi felice quando da antropologhi, etnologhi, storici della preistoria e del diritto e dei miti venivo a trovare che essa aveva variato di popolo in popolo e di epoca in epoca. La quantità di libri che lessi allora inutilmente, per sapere quello che avrei potuto imparare da una buona enciclopedia fu grande. Mi ricordo soltanto che osai affrontare la lingua olandese, con le

modeste cognizioni di tedesco che avevo, per capir il senso d'uno studio sulla famiglia nell'Indonesia.

Il curioso è che quando ebbi distrutto quello che chiamavo il mito della famiglia e della podestà paterna mi trovai senza risposta davanti alla domanda: che cosa sostituirà l'educazione dei figli in una prossima civiltà? L'idea d'un collegio obbligatorio, d'istitutori, di maestri che sarebbero diventati padroni assoluti dei ragazzi mi fece ravvedere. Avrei distrutto una tirannia, quella del padre, per crearne una peggiore, anonima e distratta. Per quanto grandi i dissensi segreti ed aperti delle famiglie, per quanto deficiente l'istruzione dei genitori, per quanto odioso e magari corrotto il carattere di alcuni fra loro, tuttavia in generale ed in media la famiglia resta ancora il luogo dove un fanciullo ha la possibilità di trovar un appoggio ed una consolazione per la vita. Probabilmente la mia durezza e ostilità così pronunziate dipesero dal fatto che non ebbi, si può dire, cure di mamma.)

Da quel tempo il desiderio d'esser indipendente mi dominò, ossia, se volessi scherzare, fui dipendente dalla mia passione per l'indipendenza. (L'ho notato negli aspetti leggeri come in quelli seri della mia vita, nella mia inclinazione a rifiutare i servizi domestici ed a «fare da me», come nel non aver debiti di denaro o di riconoscenza. Non è che non mi senta riconoscente, anzi mi sento troppo riconoscente e valuto così esageratamente, in paragone con quel che vedo fare da altri, i favori e le agevolazioni comuni nella vita, che non oso chiedere e approfittare per paura di legarmi troppo al mio benefattore. Ciò mi ha tolto non soltanto molte occasioni di salire nella scala sociale ma anche la gioia di veder altri contenti di poter esercitare a mio riguardo la loro benevolenza, la loro ricchezza e la loro potenza. A questo è dovuto spesso che ricevo con rammarico un regalo perché non avendo mezzi sufficienti a farne pari a quelli ricevuti, mi fa pena il preveder che mi sentirò sempre obbligato. Certamente questo sentimento è una varietà dell'orgoglio. Questo mi ha reso difficile e senza buon successo ogni avvicinamento alla vita del commercio, dove la funzione del debito è la natura stessa del suo impegno, che è di prender in prestito a un prezzo inferiore a quello che poi si riceve facendo uso del prestito, e l'avvicinamento alla diplomazia che è lo scambio di bugie per dire delle verità. Il mio bilancio è stato sempre in pari e qualunque creditore si presentasse dopo la mia morte sarebbe falso perché ho avuto l'abitudine di pagare a contanti e di rinunziare a qualunque acquisto superasse le mie disponibilità di cassa. Ci son state poche

occasioni in cui ho violato questa regola ed è stato sempre con un grave peso sull'animo. Chiedere è per me una tortura e quando l'ho fatto è stato con un sentimento di vergogna e per di più anche d'inutilità: perché non credevo di riuscire. L'ho fatto notevolmente per qualche persona che mi era cara. Come conseguenza, anche le mie lettere di raccomandazione sono state rarissime. Non già che io ritenga che la raccomandazione sia in sé un sistema sbagliato; anzi Io riterrei uno dei migliori che si possa avere, se le raccomandazioni fossero fatte da persone di coscienza. Che cosa di meglio vi può essere del certificato di una persona dabbene, competente e giusta la quale testimoni che in date circostanze una persona si è mostrata capace, volenterosa ed abile a svolgere il compito che le era stato affidato? Se gli uomini fossero dabbene, onesti e sinceri si potrebbe fare a meno di diplomi, di esami e di aste pubbliche: basterebbe una serie di raccomandazioni come usa in America per molti incarichi pubblici e persino universitari. Ma che cos'è la nostra struttura sociale e soprattutto il sistema giudiziario se non la dimostrazione che non crediamo affatto nell'onestà, sincerità ed imparzialità dei nostri simili e siamo costretti a guardarci con leggi, regolamenti, esami, ispezioni ed altri sistemi diffidenti, dall'iniquità e sopratutto dalla leggerezza della maggioranza di noi?)

M'indugio a parlare di queste inezie personali perché alcuni aspetti della vita vengon fraintesi. Per esempio il mio gusto di far da me (che si rifletteva anche nelle mie gite in bicicletta o a piedi) mi portava in apparenza ad atti di umiltà, che eran poi atti d'orgoglio. Se io viaggiai in terza classe per molti anni non lo facevo per gusto di povertà. Lo facevo perché convinto che era pericoloso prender l'abitudine della prima classe e del lusso. Una volta impegnati in quelle soddisfazioni di comodità e di figura avevo visto parecchi scrittori diventare necessariamente servili. A me importava invece di non esser obbligato a scrivere come avrebbero voluto quelli che mi pagavano; e quindi il mio viaggiar in terza classe e riposare in alberghi mediocri corrispondeva soltanto ad una educazione capace di rendermi indifferenti i fastidi dei viaggi da povero che facevo. Con questo mezzo potevo evitare di aver bisogno di altri. Non era umiltà, ma orgoglio sempre che mi faceva austero.

Mi permetto di andare anche più in là. Io ho mostrato spesso una severa selvatichezza. Son stato raramente frequentatore di caffè e di salotti. Non ho quasi mai fatto parte di associazioni, nemmeno in America, dove si figura e si va avanti soltanto col mezzo dei *clubs*, politici, letterari o

sociali. Oltre ad una certa naturale timidezza ed a quel senso di preventivato insuccesso che mi ha sempre accompagnato, anche nelle decisioni che posson parere più rischiose, il tenermi lontano dalle persone e dai gruppi fu dovuto al mio immancabile desiderio d'indipendenza. Come si fa criticar un uomo che avete conosciuto in società, la quale vi ha imposto alcune limitazioni di giudizio ed alcune forme di ossequio, per quanto notoriamente ipocrite, tuttavia impegnative? Questo sentimento ha notevolmente circoscritto il campo delle mie esperienze. Ci sono mondi che non si posson conoscere se non frequentandoli. Ma conoscerli, vuol dire spesso compromettersi.

Mi son posto questo problema molte volte ed ho generalmente scelto di stare lontano dalla compromettente conoscenza, pur di sentirmi indipendente. Sapevo benissimo quello che perdevo, ma anche qui il mio orgoglio prendeva il sopravvento, unito, è vero, alla scarsa stima che ho sempre avuto della mia capacità d'inspirare simpatia e confidenza. Così son apparso, in paragone con altri della mia generazione, un solitario. Gran parte delle mie relazioni si è svolta per lettera.

Effetto curioso di questo: l'incontro con le persone è stato sempre marcato per me da un'eccitazione superiore a quella dei frequentatori di società. Il valore delle parole che pronunziavo, e di quelle che ascoltavo, com'anche dell'ambiente in cui mi trovavo è sempre partito da un diapason più alto di quello comune; il che mi metteva in condizioni curiose con la persona con cui parlavo, ed ha potuto provocare in me delle freddezze non volute o degli entusiasmi impari al valore reale del soggetto che li destava. Oserei anche dir lo stesso dei miei amori. Mi è parso sempre così straordinario che mi si potesse voler bene, che la persona che manifestava questo interesse e mi assicurava del suo affetto mi pareva che mi concedesse una grazia. Ed infine debbo aggiungere che i posti migliori che occupai mi furono offerti senza che io li domandassi.

COME CONVISSI CON UNA MALATTIA DI NERVI

Bologna*, 14 giugno 1892*

Caro Ferdinando, Il mio vecchio amico Prezzolini, prefetto, come sai, a Macerata, crede che una mia parola possa giovare presso te ed altri per impetrargli un trasferimento o nella Venezia o in Lombardia; ha un piccolo figliuolo molto malato di nervi, per la cui esistenza egli trema.

È, come sai, una brava persona: e non ostante che discorra un po' troppo di letteratura, credo sia un buon prefetto: almeno, in certi luoghi dov'è stato, ne ho sentito dir bene. Non importa che te lo raccomandi: te lo ricordo.

CARDUCCI, *Lettera a Ferdinando Martini,* dall'*Epistolario* di Carducci (vol. XVIII).

Nacqui nervoso; mi mancò presto la mamma; ereditai da mio padre una sostanza sufficiente a darmi da vivere senza lavorare: ecco tre «condizioni» di cui si deve tener conto.

Oggi siamo quasi tutti un poco nervosi, e siamo anche persuasi che le persone «normali» son assai poche. Quando i medici scoprirono che ero un ragazzo ammalato di nervi, avevo circa dieci anni, questa diagnosi spaventò molto mio padre, tanto che si vede, da una sua lettera al Carducci, che temeva per la mia vita. Forse esagerava, per ottener un trasferimento in una città più vicina alla Toscana. Indubbiamente egli stesso era ansioso e cioè nervoso, come appare dalle sue lettere al suo *patron* Ubaldino Peruzzi risonanti di timori per la sua carriera. I medici dissero ch'ero «isterico».

L'unico ricordo che abbia d'una manifestazione «isterica» risale al tempo in cui vivevo nella Prefettura di Macerata Marche. C'eran delle alte finestre, con invasatura, che davan sulla piazza principale della città. Era verso il tramonto e io guardavo fuori, ascoltando il suono d'una musica pubblica, non troppo lontano. Ad un tratto mi sentii come «rapire» in un soffio, che pareva «un'estasi», dimenticai l'equilibrio della persona, le gambe non mi ressero più e venni meno. Questo è tutto quel che ricordo e

non ebbi, a mio ricordo, mai più altre crisi del genere. Mi vidi soccorso, osservato, oggetto di attenzione. Dei medici m'interrogarono. Mio padre si mosse con me per consulti con celebrità del tempo, De Giovanni a Padova e Mantegazza allo Stabilimento della «Vena d'oro» presso Belluno, di cui il babbo era prefetto. Documenti, sia che non ne rilasciaron scritti, sia che mio padre li abbia distrutti, non restano del grado di malattia che mi fu attribuito da questi scienziati, il primo dei quali si limitò a consigliarmi l'uso d'un suo antinevrotico, che ancora nella memoria mi resta come piacevole bibita amarognola e (come seppi più tardi; rinvigoritore per via di qualche minima particella di stricnina; l'altro m'indusse a far docce fredde appena tornavo da una bella passeggiata sudato. Le mie donne di casa ebbero quasi a morir di spavento quando dovettero buttarmi sulla schiena e sul petto dei secchi d'acqua ghiacciata; è vero che dopo dovevo far la «reazione» con bel lenzuolo caldo e stropiccìo delle membra; ma insomma il rito pareva a loro spaventoso e soltanto col tempo ammisero che non ci avevo rimesso di salute. L'effetto su di me fu diverso: seppi di esser malato, ma non capivo che cosa fosse la mia malattia, che non rassomigliava a nessuna delle malattie «vere» che avevo sofferto con tanti dolori di capo, di stomaco, di ventre, di muscoli ed espulsioni o febbri. Era una malattia, dolce e cara, che andava incoraggiata. Avevo il compianto degli altri, ma per me una delizia. Stavo diventando «qualcuno». La malattia era un segno di distinzione. Non mi spaventò mai. Anzi mi fornì di una di quelle leve che i piccoli sanno usare nelle loro lotte con i grandi per carpire con la minaccia di bizze o di capricci la concessione di un favore o di un perdono. Certamente ottenni di lasciar la scuola media soltanto perché mio padre temeva che una forte imposizione di continuarla turbasse di più un ragazzo malato.

Come me la cavai, vivendo insieme con la mia malattia di nervi? Le malattie nervose sono differenti da tutte le altre perché avvolgono tutta la persona del malato, ed ogni altro male si tinge del colore dato da quelle. Le proporzioni dei dolori e delle sofferenze crescono con l'anticipazione dell'immaginazione. Il malato di nervi è più sensibile degli altri; risente più delle avversità, e delle gioie della vita. Di qui i suoi calcoli sbagliati e i suoi scompensi pratici, la sua inferiorità nelle lotte della vita di fronte ai rozzi, ai forti, ai calmi, ai prudenti, ai finti.

D'altra parte la sensibilità esagerata del malato di nervi è anche causa di prontezze, di esaltazioni e di scalate che sono negate alle persone così dette normali. Io son stato soggetto a periodi di depressione grave ma nello

stesso tempo ho osservato in me stesso una grande capacità di recupero, per cui la mia vita fu un alternarsi di alti e di bassi improvvisi. Ma la nota dominante furon le crisi di stanchezza, di cui si trovan traccie nella corrispondenza dei miei amici e persino nelle mie relazioni ufficiali di direttore della «Voce».

Tuttavia nessuno potrebbe metter in dubbio che anche la stanchezza aveva qualche cosa di naturale per il fatto che lanciatomi in una direzione vi mettevo tutte le mie forze senza risparmio di fatica e di rischi. Spesso mi trovavo a cadere per una spossatezza più fisica che morale e non mi persuasi mai che sarebbe bastato allontanarmi qualche giorno o qualche mese dallo spasimo del momento per veder tornare la chiarezza e la fiducia. Anzi credevo che medicina alla stanchezza fosse lavorare di più; sebben altrimenti, con diversa occupazione. Le mie stanchezze provenivan spesso dalla delusione degli scarsi rendimenti dell'azione in cui m'impegnavo con uno strano sentimento di giustizia e di dovere. Le delusioni che mi davan i vicini contavan più che i fastidi che mi provocavan i lontani; anzi questi aguzzavan in me la voglia di continuare e di accelerare.

Chi si getta nell'azione conta di far fortuna; c'è chi salda in anticipo una vendetta, c'è chi spera nella gloria, c'è chi fa il calcolo di dove arriverà nella sua carriera. Io non son mai stato ambizioso. È stata una mia grossa debolezza e deficienza. E la piccola fortuna che mio padre m'aveva lasciato mi tolse negli anni di gioventù anche quell'incentivo, comune a nove decimi e frazione del genere umano, di procurarsi una posizione ed uno stipendio. Essa mi dette il modo di soddisfare il mio desiderio d'indipendenza, ma anche mi tolse il pungiglione del bisogno, almeno negli anni che contano, nella giovinezza. Per molti anni io cercai di far cose giuste, cose belle, cose oneste. Non pensavo che me ne potesse venir un utile e non pensavo nemmeno che potevan piacere ad altri per l'utile che se ne poteva ricavare. Sfiorai così sorgenti di denaro e fonti di potere senza pensarci e quando fui più in là con gli anni e guardai indietro vidi che dove ero passato s'eran aperte tante strade che conducevan alla ricchezza ed alla potenza. M'osservo in questo difetto con un senso di commiserazione, perché ritengo che la vita non possa trascurare certi aspetti della realtà senza soffrirne nella sua pienezza. Se accanto alle attività che io promossi avessi saputo tener conto dell'attrattiva che hanno e delle fondamenta che creano la gestione del denaro e il dominio degli onori e delle posizioni

pubbliche, le istituzioni per le quali mi sono appassionato avrebbero ancora esistenza. Invece nulla lascio dietro di me.

È probabilmente un carattere dei nervosi di annoiarsi facilmente. Fin da ragazzo mio padre cercava di contentare il mio desiderio di attività con i libri, con i giochi e con gli sport che allora incominciavano a far sentire la loro attrazione sui giovani. Egli capiva che gran parte delle mie ostilità e difficoltà nascevano dal bisogno di occupar un'energia immaginativa facilmente scontentabile e inesausta nei suoi desideri. Mi portò a casa prima libri di viaggi e di avventure, poi romanzi e storie, che divoravo, ci passò tutto Verne e tutto Scott, poi molti storici ameni, come il gran Voltaire, con i loro seguaci, imitatori e competitori. Ma diventato più grande sentii i vuoti diventati più grandi d'uno spirito cui mancava uno scopo e d'un corpo in cui fremevan misteriosi appelli. Credo che molte mie azioni che ora deploro sian dovute principalmente all'attrazione del rispondere a questa *peneia*, ma soprattutto ad un impulso potente di «noia». La frase «mi annoio» era in quei giovani tempi l'inizio d'un temporale o d'un di quegli stati di cupa chiusura in me stesso repugnante ad ogni occupazione, e negativo ad ogni offerta di svago per dispetto e disdegno.

I malati di nervi non son soltanto cattivi verso se stessi, di cui ingrandiscon le doglie e le colpe, gli affanni e i pericoli, ma anche verso gli altri, e specialmente la stessa famiglia, perché con questi non trovan più il diaframma di separazione dato dalla formalità sociale e dall'educazione.

Alle volte mi domando come mi abbian potuto sopportare mio padre, mio fratello, mia moglie, i miei figlioli. Forse con loro, più che con gli altri i miei difetti di «nervoso» si palesarono in modo inopinato e scandaloso, di cui qualche volta finivo per vergognarmi rimanendo oppresso dal rimorso. Gli ostacoli piccoli mi hanno sempre più esasperato delle situazioni gravi; e credo d'aver avuto nelle crisi sostanziali più calma che nei piccoli diverbi. È curiosa la condizione dei nervosi che avrebbero bisogno soprattutto di pace, ma che per il loro temperamento si trovano curiosamente impegnati in lotte. Mi son sentito inferiore appunto in processi di tribunale, dove la mia facile irritabilità era un pericolo permanente, e i consigli dei miei avvocati mi facevano arrabbiare più degli insulti degli avvocati avversari. Tenendo conto di quello che sono gli uomini, le leggi e i costumi mi meraviglio sempre che tutto sommato il mio dare ed avere nelle dispute in cui mi son trovato non sia troppo passivo. In questo momento della mia vita, in cui spero di aver terminato

le lotte a ferro corto della gioventù, mi pare straordinario che qualcuno non mi abbia ammazzato e che soltanto un tribunale mi abbia appioppato 13 mesi di reclusione evitabili con un accomodamento e in parte scontabili con un'amnistia.

Debbo dire anche che in molte di queste polemiche nelle quali mi son trovato invischiato, e soprattutto da quando mi stabilii fuori d'Italia, mi son dato dello stupido una volta che mi ci son trovato dentro. È così difficile far ragionare la gente, e così noioso e seminato di impicci il trovar la prova di quello che si disse, è così comune la mala fede o l'incapacità di capire, è così tarda la risposta che si dà o si ottiene, è così duro il muro della persuasione avversaria che ogni volta che si finisce una di queste risse verbali ci si giura che non ci si metterà più a rischio di provocarne un'altra. Poi si fa come le donne che hanno avuto un parto e durante le doglie hanno giurato di non cascarci più; si dimenticano i patimenti, si crede di combattere per la verità e per la giustizia, o contro l'asinità e la piccineria degli uomini, ed eccoci da capo, a cercare prove, a eludere insidie, a ripeter argomenti già detti, a ribattere sciocchezze, a divider in otto i capelli che il conttadittore ha spaccato in quattro.

Una malattia di nervi è piuttosto una «condizione» che una malattia nel senso comune, perché all'idea di malattia si collega l'idea di guarigione; e di guarigione vera nelle malattie nervose non ce n'è. Io presto mi rassegnai a considerare la mia nervosità come una compagna indivisibile della mia esistenza e come una parte del mio carattere. Anche quando facevo il proposito di non irritarmi facilmente, ero con grande facilità sconfitto dall'attacco che mi veniva da circostanze impreviste e in un momento inatteso. La ragione della nervosità, con i suoi scoppi di ira, con le sue escandescenze verbali, con atti d'impazienza proveniva sempre da eccitamenti contro i quali non ero premunito, e l'argine che avevo preparato per l'inondazione di quel torrente non serviva mai perché mi assaliva con veemenza e con rabbia in un altro punto debole. Del resto l'ho osservato, pur troppo, anche per altre vere e proprie malattie mie o dei miei che esse ci *han còlto sempre* per un accidente insospettato e da una parte che non era difesa.

Bisogna aggiungere che in fondo i danni della mia condizione nervosa eran piuttosto miei che degli altri; si trattava, in fondo, di decisioni troppo rapidamente prese, si trattava di impeti d'ira che si esaurivan in parole, sia pure offensive od in imprecazioni, sia pure volgari valvole di sfogo; ed era forse questo un tratto ereditato da mio padre, che aveva fama presso i suoi

sottoposti di dar delle grandi lavate di capo, ma come un cane che abbaia e non morde, nessuno poteva dir che egli avesse mai rovinato una persona. Viceversa questa mia indulgenza verso l'irritazione facile (e quindi il soffermarmi sopra piccoli contrasti piuttosto che su questioni gravi e larghe) mi nocque moltissimo. La più immediata e grave conseguenza delle mie sfuriate era quella di esaurirmi, e d'infondermi un senso di vergogna che non evaporava per molto tempo. Soprattutto le lotte in famiglia mi davano un profondo disgusto della vita; tutto mi pareva diventato inutile se trovavo ostacoli persino negli esseri più vicini a me ed ai quali mi pareva di aver dedicato il meglio delle mie forze trascurando alle volte quelli che nel mondo vaporoso e ideale di allora chiamavo «doveri superiori» (che vidi esser poi soddisfazioni di amor proprio e idoli dell'immaginazione). Dopo i dissensi familiari venivan quelli con i miei amici, alcuni dei quali stimavo con grande ammirazione e consideravo moralmente ed intellettualmente superiori al mio povero io di cui conoscevo tutti i difetti e le colpe. Fu soltanto molto tardi che in parte per averli conosciuti meglio ed in parte per aver appreso da altri, più inclinati di me verso la curiosità e il pettegolezzo, vari particolari delle loro miserie e piccolezze e vanità e finzioni (di cui tutti gli uomini vivono) alcune pietose ed altre risibili, mi convinsi di non esser stato molto peggiore o più disgraziato di loro. Infine metterei in linea di tormento morale l'incomprensione dei vicini e dei lontani lettori o partecipi alle nostre imprese, ed anche la falsa comprensione di coloro che mi aiutavano o si dicevan ammiratori miei per ragioni che a me non parevano corrispondere a quello che conoscevo esser la mia realtà.

Non c'è vita, per anormale che sia, che non abbia un suo equilibrio, e non bisogna cercare di modificarlo, perché certi difetti hanno un contrappeso in altrettante qualità, e per correggere i primi spesso si distruggon le altre. Alla mia nervosità e quindi sensibilità e rapidità di reazione è dovuta anche una grande facilità di scoprire, di apprendere e di operare. La somma delle parole che ho stampato, l'elenco dei libri che ho letto, le risme di carta che ho consumato in lettere, le ore che ho passato in conversazione e in discussione non rivelano le immense perdite di tempo gettato in voragini di vuoto creato da disperazioni che mi parevano distruggere ogni ragione di lavoro; e se nonostante ciò sembro aver lavorato assai, lo debbo alla prontezza della mia intelligenza, ad una notevole memoria, almeno da giovane, e forse queste doti non si sarebbero

spiegate se non in quel clima di eccitazione nervosa, che era necessario a metterle in movimento. La mia natura mi portava alla fantasticheria, ma in essa si rivelavano quelle idee, quei guizzi di sentimento, quelle apparizioni di speranza, che han dato ai miei scritti una durata qualche volta superiore all'effimera apparizione giornalistica.

La mia malattia non era mai stata veramente grave.

È probabile che nella definizione d'isteria in quegli anni ci entrasse qualche cosa di meno preciso che in quella di oggi, perché le malattie del genere eran da poco tempo oggetto di studio. Non mi ricordo di aver avuto convulsioni, e forse la differenza tra convulsione e bizza non era grande; né ho poi mai sofferto di perdita di coscienza, di amnesia, di stupore, sintomi che gli specialisti descrivon come propri di quel male. E certamente mi pare che in quella manifestazione fanciullesca, di cui parlo sopra, c'entrasse un po' di finzione e d'esagerazione per fare impressione, il che è proprio di molte manifestazioni dei fanciulli che voglion attirar l'attenzione su di loro.

Vorrei far notare come in quel tempo incominciò in me il desiderio di sfuggire dallo sguardo delle persone nei momenti di pena. Cercavo di nasconder i miei pianti e chiedevo come grazia in quei momenti di esser lasciato solo. Beatitudine mi pareva nelle gite che feci più spesso solitario che accompagnato, raggiunta qualche cima di colle o di monte, poter considerar con pace una vasta estensione di terre pensando alla varietà delle vite che mi palesava un gregge, un fumo di camino, un viandante isolato, un treno, le forme delle città, il corso d'un fiume, e soprattutto il vagar delle nuvole nel cielo, che mi è parso uno spettacolo più suggestivo dello sguardo fisso delle stelle. Fin d'allora ai giochi pubblici preferii le piccole comitive, con i loro complotti, gli accordi taciti fra due amici, il fantasticare sopra le gesta degli eroi, la lettura di romanzi e di avventure. Volevo qualche cosa che fosse mio, non importa se piccolo; e *sentito* da me, anche se sconosciuto agli altri, o forse perché non conosciuto dagli altri.

Una certa malinconia è stata perennemente visibile nel mio carattere, e fu rafforzata dalle letture dei classici del pessimismo francese del Seicento e Settecento, come La Rochefoucauld, e di Leopardi. Non ebbi paura dei grandi pubblici, che affrontai con sfida fin da giovane se ben ricordo, verso i 20 anni, ma anche con una certa rassegnazione all'inevitabile equivoco che ne nasce. Le folle mi han dato sempre fastidio ed ora mi sono

insopportabili, anche perché, non avendo più l'agilità e la vista della gioventù, m'accade d'urtar persone camminando.

La mia antipatia per le feste popolari si dimostrò in un fatterello che voglio far conoscere come prova della mia costanza nell'antipatia delle folle. Una volta Papini, Morselli ed io ci demmo appuntamento a Siena per visitar la città, che io già conoscevo, ma io ci sarei andato in bicicletta e loro col treno. Quando arrivai trovai Siena affollatissima, imbandierata e con l'aria d'un mercato: era per l'appunto il giorno del Palio! Io fui così urtato dall'idea di dover visitare i quadri dei miei pittori senesi preferiti, delicati, quasi irreali, in mezzo a quella confusione che inforcato il sellino tornai indietro lasciando i miei amici alle prese con la folla e al godimento delle bellezze di Siena.

Fu forse un riflesso o una utilizzazione della mia malattia di nervi che mi spinse a guardare sempre con molta attenzione al mio interno. Disturbato dallo spettacolo degli uomini mi concentrai in me stesso. Ero nato, evidentemente, «introverso» e non «estroverso».

Dalle porte di corno o d'avorio i sogni entravano nelle mie notti, ora veraci ed ora falsi, ma sempre straordinarie rivelazioni. *Accadevan* nel mio spirito, e perciò non dissimili dalle visioni del giorno, chiamate reali. Ma stabilivan con me un legame d'avventure mio proprio. Osservai presto che leggendo e rileggendo una poesia la sera, la mattina me la trovavo chiara nella mente con le sue cadenze. Chi ce l'aveva fermata? Ed una volta che m'ero appassionato per un problema di geometria, non risolto quel giorno, la sera mi ci addormentai sopra; ma la mattina ne vidi spiegata nella mente la soluzione, come se fosse sulla lavagna. Chi l'aveva risolto? Ebbi un sacro stupore per quelle proporzioni che s'eran messe a posto da sole nel silenzio della notte. Diventai un ascoltatore di me stesso, aspettando le «voci» che mi parlassero, con il loro carico di ispirazioni, di soluzioni, di giudizi, di aperture, di decisioni. L'affollarsi delle idee intorno ad un nucleo mi pareva meraviglioso. Non dovevo fare sforzo. Mi affidai sempre più alla spontaneità.

Fra le più importanti «conquiste» del mondo interno ci fu la conoscenza di «personaggi» dei miei dialoghi di dormiveglia e delle mie evocazioni. Una volta apparsi, ritornavano. Erano un'altra compagnia che non pareva contraddire, ma perfezionare quella del giorno.

Apparivano, sparivano e mi preparavano al sonno. Avevano un nome, acquistavano una storia, si svilupparono. Alcune di queste compagnie

ipnagogiche, arricchitesi di esperienze del giorno, continuarono il loro dialogo con me per anni. Erano un compenso delle disillusioni quotidiane. Ciò che poteva parere uno «squilibrio» era invece un sistema spontaneo di «equilibrio».

Qualche traccia di questa mitologia si può trovar in un mio libretto, che dal punto di vista letterario è falso, *II sarto spirituale.* Però vi è una confessione di pensiero onirico, intitolata «La Voce». Quando nel 1908 si trattò di pubblicare una rivista di cultura, andammo alla ricerca d'un titolo e vari ne furon proposti, finché a Soffici – curioso –, e non a me, venne in mente quel nome. Mi parve un figliolo che fosse tornato a casa dopo esser stato smarrito e dimenticato. L'adottammo, e ora appartiene agli archivi della letteratura.

Tutto sommato, la mia convivenza con una malattia di nervi non andò troppo male. Mi poteva capitare di peggio. La partecipazione del *sotterraneo*, ad una esistenza manifestatasi soprattutto con la ragione, può parere strana, e non lo è. Tutto si prepara là dentro, nel fondo di noi, e dopo viene elaborato e perfezionato. Soltanto quello che è chiaro è degno dell'uomo, come quel che importa di più d'un albero è il tronco, i rami, i fiori ed i frutti, ma non bisogna dimenticar le radici che poppano sotto terra le linfe che fan viver le parti all'aria aperta.

Inoltre in un mondo dove tutti tendono ad esser uguali come palle di biliardo, un tocco di malattia e di pazzia non sta male. È quasi un segno di nobiltà.

SCOPERTA DEL PENSIERO

L'appartamento dove, in attesa di metter su casa per davvero, s'andò a stare provvisoriamente a Firenze, quando mio padre s'ebbe la pensione per aver troppo ben ricordato un verso del Petrarca, era regolare, comune e decente, come doveva essere quello d'una famiglia benestante; un pianterreno mobiliato che non aveva preso la fisonomia di nessuno dei suoi abitatori, rapiti dalle vicende e non affezionati alla casa. Di sotto, più basso della strada, stava la cucina e dormivan due donne di servizio; di sopra, le camere per i tre di famiglia più il salotto bono e la sala da pranzo con anticamera; a tutte le finestre c'eran le tendine, e dietro le finestre tendoni, e ogni stanza aveva il mobilio necessario di finto noce né nuovo né antico, compromesso fra il comodo e il retorico, fra l'economia e il lusso, e nessun quadro pendeva alle pareti, e lampade elettriche illuminavan dall'alto sotto piattini floreali smaltati con riflessi di madreperla. Intorno, da due lati, pativa un giardino dove i fiori, tenuti in vita dal giardiniere o da una prepotente forza di natura, sfidavan l'ombra permanente delle case tropp'alte, mentre gli altri due lati davan su d'un incrocio di strade signorili, senza botteghe, né movimento di gente, di là dalle quali vedevo altre case simili, con giardinetti soffocati, inferriate di cancelli accuratamente turate con bandoni, e muri che toglievan la vista su quanto accadesse di là, se pur qualcosa accadeva. Da una scuola militare vicina si alzava ogni tanto il suono d'una tromba, e dal campanile d'una chiesa poco distante scendevan i tocchi delle funzioni religiose. Era un appartamento opaco, leggermente triste e senza carattere.

La stanza più buia conteneva i libri e ci riparavo anche la bicicletta, passione di quei tempi, perché mi portava dove potevo stare lontano dai miei, in paesi nuovi e col piacere della velocità e della solitudine. Conoscevo bene la mia macchina, la smontavo e rimontavo nei suoi congegni palesi ed occulti, fino a quelle sferine argentee che sugli assi centrali la rendevano scorrevole; ne sapevo stringere e fissare i movimenti in quel punto giusto che calettassero senza attrito; ero orgoglioso della sua leggerezza, e quando avevo finito di pulirla, oliarla e strofinarla mi

fermavo a considerarla con passione. Nella mia vita disperata era la sola cosa cui volessi bene, come a una persona. Avrei avuto bisogno d'amore, ma non lo sapevo.

Avrei dovuto continuare gli studi privati per prendere la licenza liceale, passare all'università e ottenere un diploma, senza il quale un ragazzo borghese era considerato fallito; ma l'avversione per la scuola e la convinzione che non potevo riescire mi crescevano ogni giorno; e la mia amarezza e la mia inquietudine fermentavano. Mi sentivo sempre più ribelle, e siccome allora la ribellione era socialismo, anche socialista; ma preferivo dirmi anarchico, e, fra gli anarchici di cui m'arrivava notizia, mi piacevano i più spinti e i più individualisti. Pur di escire da quella triste gabbia che mi pareva il mio mondo, accarezzavo nell'immaginazione le esperienze che portano a risoluzioni estreme.

Per un momento mio padre pensò di mettermi a lavorare da apprendista nella fabbrica di strumenti del Pignone, il solo o quasi il solo opificio che a quel tempo di industrialismo bambino esistesse a Firenze; ma il direttore, dopo avermi veduto e parlato, fossi troppo debole o apparissi troppo scontroso, o pensasse che la decisione era troppo radicale, non mi volle, e ritornai ai vani conati della licenza del liceo.

C'era un cugino mio, impantanato anche lui negli studi, che per cavarsene fuori aveva bisogno del trapelo delle ripetizioni. Glie le dava uno studente d'università erudito e chiuso, col collo torto e una vocina soave soave, incaricato pure di ammaestrare un altro cavallino riluttante a passar l'ostacolo della licenza, Ercole Luigi Morselli. I due ritardatari si conoscevano e il cugino mio, che, se non aveva molta dottrina, non mancava però di fiuto, capì subito che Morselli, per le sue stramberie antiborghesi e in lotta con la madre per via degli studi, se la sarebbe intesa con me. Il cugino mio, così fortunatamente psicologo, c'invitò un giorno ad una gita in occasione della festa popolare di Careggi presso una villetta che i suoi avevano colà; e immediatamente Morselli ed io facemmo comunella. Che bella giornata! Ci separammo in quel momento stesso dalla comitiva e con elettiva villania andammo di qui e di là attraverso la fiera per nostro conto, commentando causticamente gli spettacoli e soprattutto i nostri ospiti borghesi, senza però astenerci dal mangiar con loro quando venne l'ora del pranzo. Fra indovine, giostre, scoppiettio di fucili e vendita di galletti s'iniziò così la mia amicizia con Ercole Luigi Morselli, un «bel generino come te»… diceva mio cugino.

Morselli fu la prima conoscenza giovanile che soddisfacesse i miei gusti e le mie tendenze. Aveva un volto aperto, da angelo giovane, begli occhi senza nascondigli, capelli inanellati, una bocca larga, dove il sorriso si distendeva con facilità e la risata scoppiava franca, un gestire senza ritegno, ed anche sincerità nelle dichiarazioni più scabrose che faceva sopportare ogni grossolanità. Gli amici di prima eran stati insufficienti: gli studiosi e seri, troppo riservati e meschini nelle loro vite ordinate, gli scavezzacolli, troppo ingrati di modi e ignoranti. In Morselli c'era sempre del signore, e persino la frase becera acquistava in bocca sua un aspetto di leggerezza come fosse stato esercizio di arte: e forse lo era davvero.

Era il ripetitore, a sua volta, parente di Papini, e così un bel giorno ci trovammo tutti e quattro in una straducola di Firenze, nel pomeriggio d'una giornata piovigginosa ed afosa per fare una passeggiata verso le Cascine: dopo la quale egli, spenditor molto economico della sua conversazione e della sua erudizione, non si fece più vedere per non perder il tempo con noi altri inferiori ed irregolari, e il suo posto fu preso da un altro studente, dotto di latino e greco pur lui, alto come un bicchierino da liquori, ma che pareva volesse compensare la sua piccolezza fermandosi ogni tanto nel cammino, alzando un ditino in aria e protendendo le labbra in fuori, forse per dar credito a certe sue vanterie, destinate a rialzarlo nella stima se non nella statura.

Caro Papini, passaron tanti anni da quel giorno e tu l'immortalasti in un bel capitolo *dell'Uomo finito*, tu sei diventato uno scrittore famoso in mezzo mondo e io sono mezzo esiliato in America col mio bastone di maresciallo. Tu sei accademico (1938) ed io professore: chi l'avrebbe indovinato? Tutte le scoperte che allora facemmo e per le quali allora fra noi e con gli altri ci accalorammo fin al punto di leticare anche il primo giorno, sono svanite o cadute, distrutte da noi stessi, come giochi infantili e pericolose distrazioni e non abbiamo gran cosa in comune nel nostro mondo d'idee, che alle volte drizza un'ombra di silenzio fra noi. Non ci accapigliamo più come un tempo per esse, e ci pare di conoscere troppo bene tutto quello che potremmo dirci, cosicché per fastidio preferiamo darlo per detto e arriviamo alle conclusioni da avvocati un po' scettici della causa e pieni di stima per il sapere dell'avversario. Un bel paesaggio, un bicchier di Chianti, una tazza di caffè in compagnia di vecchi amici comuni con la compagnia delle nostre donne, ci tengono raccolti e contenti; e abbiam l'avvertenza di non insistere su ciò che potrebbe dividerci.

Tutto è passato, ma non è passata la nostra amicizia, anzi, purificata d'ogni motivo pratico e d'ogni intellettualismo, ci sta più a cuore di ogni altra cosa; è la realtà emersa di sotto il terreno da scarico delle ideologie come una statua antica seppellita, che ritorni alla luce, con la sua profonda verità e bellezza, nonostante qualche ammaccatura e sboccatura.

L'amicizia nata sotto gli astri dell'anti-amicizia (egoismo e interesse, intellettualismo e stoicismo) non ci permetteva tenerezze né affetti. Come tu dicesti bene nell'Uomo *finito,* essa «non ha avuto niente di molle, di femmineo, di patetico e, diciamolo pure, di cordiale… Non ci siam baciati mai; non abbiamo pianto insieme, neppure una volta e nessuno di noi ha detto all'altro i segreti più nascosti delle sue passioni». Direi di più: c'era fra noi la civetteria della durezza e dello sgarbo, e per non farci carezze, qualche volta ci si dava ugnate, come quei gatti che prendevamo a modello di vita, indipendenti, col loro segreto chiuso dagli occhi senza commozione, come gatti in amore.

Nella disastrosa rovina di ogni fede e di ogni speranza che mi portò vicino al suicidio, la scoperta di te parve venire al momento opportuno per offrire al mio spirito impoverito la ricchezza delle rivincite ideali sopra tutte quelle felicità della vita naturale e sociale che mi parevan negate: io, scolaro fallito, figlio ingrato, cittadino ribelle, negato al successo mondano, incapace d'amare, remoto da ogni ambizione, senza fede in un altro mondo, mi sentii rinascere quando da te imparai che l'intelligenza e la cultura, l'affermazione del proprio spirito creatore e l'alato epigramma contro gli sciocchi potevan consolarmi delle ricchezze e delle potenze del mondo reale, che non potevo raggiungere.

Gran parte del mio sconforto nasceva da un desiderio acuto di perfezione che ho sempre avuto. Mi rappresentavo modelli di fronte ai quali la realtà appariva così inferiore, che mi disperavo di mai ottenerla e abbandonavo anche il tentativo di avvicinarmi ad essa. Quando si trattava di dare la licenza liceale, mi ricordo che me ne sentivo incapace, atterrito dall'immagine grandiosa della montagna di cognizioni che avrei dovuto acquistare; eppure per il solo esame di greco avevo preparato due dialoghi di Platone, tre tragedie e m'ero letto tutta la storia della letteratura del Croiset, senza contare quelle dosi d'Omero, d'Erodoto e di Senofonte ch'era di prammatica ingollare: ma tutto era appiccicato in modo così esteriore che mi pareva dovesse cascarmi in dosso o addosso nel momento in cui mi sarei presentato all'esame.

Per guarirmi ci voleva la fantastica sicurezza che aveva Papini, forse una rivincita sulla natura e sulla fortuna così poco generose per lui, come l'immaginazione era stata per me. Mi attaccai a lui come a una sorgente di soddisfazioni vitali, che nessun'altra attività mi aveva dato e che nessun altro uomo mi aveva fatto sperare.

Papini fu una scoperta ed un tormento; l'ammiravo e l'amavo, e in certi giorni lo detestavo perché sapeva tanto più di me, troppo di più, e ci sentivo una genialità che ora mi scaldava, ora mi soffocava. Ora mi pareva il più grande uomo della terra, e guai a chi mi diceva male di lui e da lui voleva allontanarmi, come da una persona pericolosa; e ora ero tentato di non vederlo mai più. La sua manìa epigrammatica, la sua armatura culturale, la sua abilità di cogliere e metter in rilievo difetti fisici e morali, la sua dialettica, alle volte mi atterrivano e mi sconfortavano. Nel gruppo che avevamo formato, Papini, Morselli, l'altro ed io, mi sentivo l'ultimo venuto e il più povero d'ingegno e di cultura; e talora, preso da una ventata di orgoglio negativo, mi veniva fatto di dire che non mi sarei più fatto veder da loro, perché non volevo vivere a spese di altri.

Sentii questi ostacoli appianarsi a mano a mano che l'intimità intellettuale con Papini si venne facendo più stretta e la collaborazione più attiva; crebbe la coscienza d'un'affinità maggiore fra noi due, che non con gli altri, legati alla letteratura e aggiogati all'estetismo di moda, mentre noi aspettavamo salvezza da una cultura d'idee: e dopo una burrasca più cupa dell'altre, ci lasciammo, senza dirci addio, in una stradetta vicino a Piazza Santa Croce, due da una parte e due dall'altra, con freddo divorzio di ragione. E rimasi solo con Papini. Vent'anni dopo ritrovai Morselli, che stava per diventare celebre col *Glauco*, ma non si parlò dei tempi passati insieme.

Nelle case da lui abitate Papini mi pareva un fabbricante di spade di fuoco fatte per sgominar l'esercito dei borghesi e dei filistei. Poco dopo che l'ebbi conosciuto tornò in Borgo degli Albizi, in una dimora migliore di quella di via Ghibellina dov'ero andato a trovarlo le prime volte. L'entrata era spaziosa, la scala quasi solenne e gli avevan dato per la prima volta in vita sua una stanza tutta per lui, grande, piena di luce, per via di due finestre sul davanti che guardavan a spiombo sur una piazzetta e aprivan quindi una gran vista sui tetti e sulle severe torri di Firenze medioevale: una stanza grande di cui era molto glorioso e contento, nuda, salvo certi scaffaletti, coi colonnini gotici, uno diverso dall'altro, una

ciscranna sfondata e due seggiole impagliate, mobili di scarto dell'azienda paterna.

La famiglia, con l'ambizione di farne un maestro elementare, aveva sopportato le spese della scuola sperando si guadagnasse il pane un giorno in qualche cittadina prossima a Firenze. I voti erano buoni, i maestri gli volevan bene e soprattutto uno fra loro, che aveva vena poetica e un cuore migliore della mente, nutrita di socialismo estetico e di ricordi del primo «Marzocco» che aveva contribuito a creare, l'aveva distinto trattandolo da amico e facendosi dare del tu; ma Papini, escito dalla scuola, era impaziente, ed altro sognava, e per serbarsi libero sottraeva regolarmente dalla cassetta della posta domestica le lettere che arrivavano dalla direzione con offerte di posti: una volta ne venne una che lo voleva a Malta, con un buon stipendio, e fortunatamente Papini l'intercettò prima che la sua famiglia lo sapesse.

Il tempo passato con Papini in quel periodo che chiamerò d'incubazione del «Leonardo» mi pare un tempo dilatato e disteso, un tempo che contiene un numero di eventi più grande del solito, certe ore trascorse nei boschetti sopra il piazzale Michelangelo mi paiono giornate piene di movimento, di osservazioni, di scoperte, di sbalzi di pensiero e di sentimento. Oggi (1938) lavoro con metodo ed ho mezzi di studio e mi assiston segretarie e c'è gente che mi scrive da lontano e cerca per me quel che io non posso trovare qui e la fabbrica dei miei libri produce più volumi e più voluminosi che in quel tempo di magri quadernetti di note, eppure quello mi appare smisurato ed elastico, questo ristretto e rigido, quello mi pare un tempo arioso, in cui circolava qualche cosa di vitale, direi la speranza, e non oppresso, com'oggi, dal senso dei doveri.

L'ora solita dei nostri appuntamenti era le cinque del pomeriggio, o la sera dopo cena; e la mèta, o fuori del mondo incivilito, o nascosti nel bel mezzo di esso e difesi da una cortina di critica, di strafottenza, di superiorità; o su per i colli di Firenze, dove i campi cessavano e i boschi incominciavano, o magari di domenica in un baraccone di ferro e di vetro battezzato caffè che pieno di fumo e di rumore ci eccitava al sorriso e alla derisione dei frequentatori borghesi. Crudeli per necessità, chiusi per difesa e spregiatori per rifarci di quel che ci mancava, avevamo bisogno di contrasti per formarci, come i bambini cercano inconsciamente la calce per irrobustire le proprie ossa.

C'era un simbolismo implicito nell'andar lungo l'Arno nelle giornate ventose, e nell'inerpicarci su per le coste dei monti dove la strada viene a

mancare; nel preferire i sentieri alle vie maestre, e nel vestire trasandato; nell'uso di parolacce proibite alla gente per bene e nel leggere i libri scandalosi; ma appena un giudizio o un segno d'interesse, ed una qualunque, sia pur coperta e travestita, dimostrazione d'amore si facesse vedere, ci sentivamo, senza confessarlo, commossi ed attratti. I pochi uomini della generazione precedente, che mostrarono un po' d'interesse per noi s'ebbero in ricambio forse anche troppa ammirazione: pensate a un Regàlia[3]; in cui non era estranea la meraviglia d'esser tenuti in considerazione, che è una delle sorprese degli autodidatti.

Chi sa che un giorno non mi riesca di compilare un manuale che ho avuto in mente per parecchi anni, cioè la *Guida dell'autodidatta*[4]. Credo che pochi, come me, sappiano quanti giovamenti offra la carriera dell'autodidatta, e pochi ne abbian sottoposto i resultati a una critica altrettanto corrosiva e derisiva; ma quel che importa notare qui, checché si dica dal punto di vista scientifico, gli autodidatti del nostro gruppo, vagabondi come Morselli, o estrosi come Papini, o malcontenti come me, riescirono meglio, tutto sommato, delle persone serie, regolari, debitamente approvate e bollate dai professori, come i nostri primi compagni, C'è una dose di ciarlataneria, ma c'è un fondamento di verità profonda in ogni autodidatta: tutto quel che veramente s'impara sia da sé, sia con la guida d'un maestro e con la disciplina d'una tradizione scolastica, è sempre personale; s'impara veramente soltanto ciò che noi diciamo, insegniamo a noi stessi, e per cui siamo disposti a correr dei rischi, dal tempo che vi si impiega, fino alla vita che vi si può perdere. Mi divertii moltissimo nel disordine che la compagnia di Firenze mise nella mia mente, ma che, in confronto alla disperazione chiusa e sorda in cui mi trovavo, rappresentava un progresso d'organizzazione mentale. Era un mondo nuovo, ricco, attraente, aperto che rispondeva alle mie inquietudini e alle mie ribellioni. Il primo studio al quale mi detti fu «la famiglia»: era l'idolo da rovesciare, che mi aveva fatto soffrire; la sociologia me ne mostrava l'origine puramente naturale, l'evoluzione e la varietà delle sue forme, la previsione della sua dissoluzione e quindi la sua relatività. Ponevo la farraginosa scienza della società a servizio dei miei sdegni giovanili e delle mie irrequietudini, schierando i suoi costumi selvaggi, innalzando i suoi *totem*, paragonando i regimi matriarcali con quelli moderni, rivelando dietro i miti e le leggende relazioni sessuali irregolari, collegando le leggi della famiglia con la situazione economica. Leggevo

con noia profonda, ma con accanimento istancabile, queste descrizioni e gli arbitrari legami e le connessioni volatili tra gli schemi astratti che positivisti, organicisti, economisti, folcloristi avevano immaginato. Avevo infilato una strada sbagliata e con indomabile cocciutaggine volevo che mi portasse con un lungo giro ozioso là dov'ero già arrivato: ad affermare che non vi son legami tra padri e figli, che il mondo ricomincia da capo ogni generazione, che i doveri verso i genitori son infondati perché non abbiamo noi chiesto di venire al mondo.

Poi vennero liberazioni più profonde e meno materiali. S'avvicinavano talora al nostro gruppo alcuni intellettuali indipendenti, con i quali avevamo scambi offensivi e difensivi d'idee: un israelita filosofo, barbuto e sozzo, pieno di ticchi buffissimi, che credeva d'aver sbancato la ragione umana e costretto l'intelligenza a un dilemma fra la prigione e il suicidio, inventando una sua formula di scetticismo radicale, dotato d'una parlantina e d'una sofistica degne delle nostre, con il quale si faceva le due dopo la mezzanotte, accompagnandoci e riaccompagnandoci a casa, per le vie deserte di Firenze, dove le nostre discussioni rintronavano e facevan accorrer la gente in camicia alla finestra; un angelico estatico cristiano mistico assoluto, con due occhi azzurri come un bel cielo umbro, ammonitor morale e ideale di verità immobilissime ed inamovibili dal suo spirito mansueto ma ostinato; un panciuto occhialuto antisemita, dal naso e dalle abitudini ebraicissimi, d'una cultura solitaria, abbondantissima e profonda, con relazioni sociali imprevedute, bizzarro di modi e mutevole d'umori, che leggeva Aristofane nel testo mentre le ragazze d'un palcoscenico all'aria aperta alzavan le gambe calzate di nero, e si cavava il cappello ogni volta che citava Platone e diceva per contrasto «con rispetto parlando» quando pronunciava il nome di Kant; tutti e tre, in certo modo, gente in margine alla vita ufficiale, benché uno fosse professore di liceo, l'altro un modesto avvocato e il terzo si contentasse di vivere di rendita, o di affari misteriosi. Ora un po' da quelli, un po' dai libri e dalle riviste, che speluzzicavo in biblioteca e nel gabinetto Viesseux venni a sapere di Iginio Petrone, di Boutroux, di Bergson, del movimento di critica delle scienze e delle nuove soluzioni date al problema del determinismo o del libero arbitrio: che dall'ipotesi principale, si chiamavano «filosofia della contingenza»: e mi appassionai per questa, mi pareva d'aver trovato in essa la chiave dell'universo, mi sentivo in possesso d'una sapienza religiosa e liberatrice, che poteva sciogliere gli uomini dagli ingranaggi del determinismo naturale e fare dell'uomo, e dell'uomo solo, l'inizio della

libertà spirituale, la vera, quella che non deve scegliere fra più strade già segnate, ma crea l'unica e sola e nuova; e mi pareva un verbo così importante che decisi di andare a Parigi, dove avrei potuto ascoltar le lezioni di Bergson e inoltre legger tutti gli scritti di quel gruppo di pensatori, che non si trovavan nelle biblioteche italiane.

Ora Papini mi aveva aperto questo mondo dello studio e insegnato le sue segrete entrate e il modo di condurmi per esso: questo studio, che a scuola m'aveva chiuso gli occhi e gli orecchi, legato lingua e mani, ottenebrato l'intelletto, sicché m'ero persuaso di non esser capace di scrivere e di non capire quel che leggevo o traducevo o imparavo a mente, con Papini diventò facile, attraente, importante, anzi la sola cosa importante della vita.

Il denaro che avevo lo spendevo tutto per quello scopo, in modo diretto o indiretto; e, vivo ancora il babbo, mi ricordo di avergli chiesto di non comprarmi, come intendeva, un vestito nuovo, ma di lasciarmi ordinare certi libri francesi di psicologia; e invece di vacanze al mare, coi bagni sulla spiaggia consigliati dai dottori e voluti dalla moda, ottenni la permanenza, sebben d'estate, in una città con musei da esplorare e monumenti da vedere per imparar meglio la storia dell'arte. Mangiare e vestire non importava tanto; ma invece, specialmente morto il babbo, esser separato dagli uomini, senza doveri, anche a costo di venire deriso e svalutato; con ebbrezza dei sacrifici di cibo, o di quelli di comodità e infine di vanità e di stima umana, proprio come, credo, accada agli spiriti che hanno una fede religiosa. Sicché oggi, pur essendo quel mondo andato in briciole e mostratosi bacato e tarlato, quella fede d'allora, in se stessa così pura, solleva ancora dentro di me un certo entusiasmo e una nostalgia che non posso nascondere.

Papini mi incoraggiava nel lavoro, e mi aveva insegnato a scegliere i libri, a consultare i cataloghi, a prender gli appunti, e i segreti delle schede, che mi avevan tanto colpito la prima volta che l'avevo osservato a casa sua, curvo sulle cassettine che teneva sul tavolo alla destra, colla poca vista che aveva, cercando risposta a qualche curiosità. E le cassettine avevano una risposta per ogni curiosità, piene di pezzettini di carta d'ogni sorta, economizzata e rubacchiata a scuola e in casa, scritti in fretta con quella calligrafia un po' calante verso la fine, con tondi ben aperti e principi di svolazzi, dove si rivela, anche a chi non sia un grafologo, un estro che non esita e s'affida a una sorgente facile di parole pronte e spicce. Le schedine di Papini erano fra noi proverbiali, e Morselli ci faceva sopra delle belle risatene allegre e franche; ma finiva per ricorrerci anche lui. Quando ebbi

finito il mio *Repertorio bibliografico* (compilato con settantamila schede) ne dedicai una copia di lusso «all'amico Papini che mi ha insegnato a fare una scheda». Per molto tempo era un detto fra noi, per indicare un buon a nulla: «non sa nemmeno fare una scheda», tanto un po' di pedantismo finisce per saltar fuori anche tra coloro che fan professione d'antipedanti.

L'aspetto satanico del genio di Papini, il suo sarcasmo, il suo orgoglio e il suo desiderio di primeggiare, il suo istinto di tormentatore, il suo stimolo alla conoscenza spesso senza dare soddisfazione adeguata alle aspirazioni che suscita, son ben conosciuti. Lui stesso se n'è compiaciuto e ci ha messo sopra l'indice, come per dire: questo son io. Vedeva bene se stesso?

L'aspetto affettivo di Papini non è stato abbastanza considerato; tutto quel che egli ha sentito per i giovani, che d'anno in anno, da tante parti d'Italia, son andati a cercarlo; e l'amore che ha avuto per loro, incoraggiandoli per qualsiasi bazzecola facevano, non è noto.

Io son stato, se non il primo, un dei primi che egli abbia rialzato dalle delusioni, svegliato allo studio, inspirandomi una fiducia che mi difettava e dandomi un aiuto che non era puramente intellettuale.

Io non so se tanti di quei ragazzi che andarono a cercare Papini ed escirono trasformati ed ispirati si ricordano la testa ricciuta di lui, piegata sulle scatolette delle schede, a cercar la risposta ad una curiosità o la conferma d'un'informazione, e le parole di incitamento e le speranze di gloria e le promesse d'una vita più alta e più nobile; e se capirono, sotto le parole ghiacce e talora beffarde, il medico amoroso e l'attesa ansiosa d'un ricambiato sentimento di affetto tenero e delicato.

Sono passati tanti anni e ricordo; e mi dispiace di non aver sempre capito; e sento di aver perduto tanto. Pur qualcosa mi è rimasto di quel tempo, così inconsiderato e sprecone: una gioia alata di ricordar un'amicizia, che mi aprì le porte d'un mondo che è mio, non so bene se quelle d'una prigione, o d'un cielo, so soltanto che è il mondo mio.

STORIA DI UN NOME

Mi chiamo ufficialmente, Giuseppe Prezzolini; nel mio passaporto sta scritto: Giuseppe Prezzolini, del fu Luigi e di Emilia Pianigiani. Da ragazzo ero Beppino.

Nella mia università sono il professore: Giuseppe Prezzolini, *Professor of Italian Literature and Director of the Casa Italiana (1938).*

Qualche ambasciata ed ufficio italiano mi qualifica commendatore nella sopraccarta delle lettere, ma, come il divertente Gino Cornabò di Campanile, io non sono nemmeno cavaliere. Mi vantavo molto di questo sino a qualche tempo fa: oggi son convinto che sarei molto più apprezzato ed amato dalla maggior parte dei miei compatriotti se fossi stato davvero commendatore. Ma è troppo tardi per diventar commendatore, e anche per esser apprezzato ed amato. Non ho mai avuto un premio letterario o giornalistico. Non son socio dell'Associazione della Stampa e perciò pago i miei viaggi con biglietto intero.

I miei amici più stretti mi conoscono col nome di Giuliano. Chi mai potrebbe chiamarmi Giuseppe? Soltanto uno straniero.

E qualche amico mi chiama con un altro nome ancora, diverso da quelli. Ma nessuno Giuseppe.

Il soprannome di Giuliano è un ricordo letterario: viene dallo pseudonimo «Giuliano il Sofista», col quale firmavo gli articoli del primo «Leonardo»; ma già in quella preistoria del «Leonardo» che fu la mia amicizia più intima con Papini, lui ed io ci chiamavamo fra noi con altri nomi: Gian Falco e Giuliano; e soltanto il mio è rimasto, ma senza coda o qualifica.

Quando si dice «Giuliano il Sofista» si sente che l'ultima parte è destinata a cadere: lunga, inutile, programmatica, libresca. Ha un peso, che non si può portare avanti; e quando me ne ricordo o lo rileggo, provo il sentimento di ridicolo che danno certe sciocchezze fatte in gioventù, e che infastidiscon per tutta la vita: come un abito di carnevale rivisto la mattina dopo il veglione.

Ma Giuliano, senza coda, mi è caro, perché è caro a persone che mi son care; l'amputazione gli ha fatto bene, e dalla spavalderia romantica e cinica è venuto a significare l'intimità; e anche il pentimento, come a padre Cristoforo il suo nome.

Mi capita alle volte che i miei scolari, i quali leggon *Un uomo finito* di Papini, mi domandino chi è Giuliano, il Giuliano del capitolo decimoquarto. Per loro io sono il professor Prezzolini, per qualcuno, forse, Prezzy, e pochissimi han saputo, da altri, che Giuliano son io.

«Lui», cioè Giuliano, è il più bel capitolo dell'Uomo *finito,* e *l'Uomo finito* è il più bel libro di Papini.

Non avesse fatto altro che questo per me, Papini avrebbe la mia riconoscenza e il mio affetto.

Giuliano fu il nome di battesimo della nuova vita che, fuori della mia famiglia, avevo preso, quasi a significar la liberazione da tutto il passato e da ogni legge umana e divina. Anche per Papini il nome di Gian Falco doveva significar lo stesso. Senza volerlo, così irreligiosi com'eravamo, ponemmo nei nostri pseudonimi il significato d'una rinascita come i cristiani: era il borghese e il figlio di famiglia che moriva, e il nuovo Adamo (libero da ogni obbligazione e sanzione, da ogni dovere e da ogni rispetto, senza storia, senza patria, senza genitori, né fratelli, senza servitù) che nasceva, o ci pareva che nascesse in quel momento nel mondo; e poco ci mancò che noi ci ribattezzassimo da vero. Così, senz'avvedercene, ripetevamo una delle più antiche cerimonie della più antica istituzione umana esistente, simbolo di conservazione e di stabilità, e come frati che escon dal mondo, cambiammo di nome per entrar nell'ordine inventato da noi: patto, alleanza, segreto di due, che vogliono vivere nel mondo contro il mondo.

Ogni nome sembra portar con sé una promessa od un peso, un auspicio o un ricordo. Quel nome di Giuseppe aveva il primo torto dell'essermi stato dato da mio padre, per omaggio a un personaggio di famiglia. Io sono nipote di una statua. A Siena Giuseppe Pianigiani, mio nonno materno, ha un busto in San Domenico, quel chiesone presso la Lizza, dal quale si vede una città allungata e piana in contrasto con le strade a scesa e salita che poi si trovano; e gli hanno intitolato una delle vie principali, dove tutti i Senesi fanno la domenica il loro passeggio carpendo di passaggio le armonie dell'orchestrina di dame viennesi o russe, vestite di bianco, che suonan sotto il portico d'un caffè frequentato.

Già l'idea di avermi dato un nome che portava con sé il peso d'una tradizione non scelta da me, mi aveva dato fastidio segreto. Nelle prime riflessioni che andavo facendo su noi ragazzi, mi pareva ingiusto che i genitori ci provvedessero di un nome che significa già qualche cosa, che ricorda già qualcheduno, che ha un passato. Io mi sentivo nuovo. Io non volevo appartenere al passato. Quel nome mi pareva una mano, la mano d'un gendarme, che sporgendo di laggiù dai tempi trascorsi si posasse sulla mia spalla, per trattenermi dal fare, dal muovermi, dal correre più avanti, verso dove non sapevo, verso il futuro che era vuoto, ma mio.

Mi ribattezzai Giuliano per simpatia con Giuliano Sorel e con Giuliano l'Apostata. Avevo letto in quel tempo un saggio del Negri e qualche altra opera sull'imperatore anticristiano; e preso lezioni di volontà e di energia da Giuliano Sorel. Anche io, come lui, mi ero impegnato di dare un bacio prima delle nove di sera, orologio in mano, non per amore, ma per prova di volontà. Anticristiani, antimorali, antiborghesi; ecco i santi miei, e non Giuseppe. Poi c'erano i Sofisti, sempre condannati dalla filosofia ufficiale e professorale, e che dovevano perciò essere persone simpatiche. Io li potevo legger con sforzo in greco e cercavo di intenderli in francese e in inglese. Sapevo però che non si conosceva null'altro di loro, se non quello che gli avversari avevan conservato; e questo mistero, e la condanna della pubblica opinione, era proprio quel che ci voleva per farmeli amare.

Un romanziere dell'Ottocento, un imperatore del quarto secolo, una setta filosofica del quinto secolo prima di Cristo: ecco le mie sorgenti di novità e di negazione della storia. Tutta gente fallita: il povero Sorel stendhaliano sul patibolo, l'imperatore in battaglia e riconoscendo la sconfitta, i Sofisti nella storia della filosofia dove le loro opere, ch'essa ricorda, son ridotte alle citazioni di chi li confuta. Ma tutti e tre ribelli, contro l'opinione comune e la società, come aspiravo ad essere anch'io.

Non essendoci preti della nuova religione degli Uomini liberi, ci battezzammo da noi stessi, e quando pubblicammo il «Leonardo» quegli pseudonimi erano i nostri nomi da un pezzo; ma non per ragioni di segretezza o di estetismo, come per certi letterati o politici. I nostri pseudonimi erano già i nostri nomi intimi; erano i nomi di setta, che escivano in pubblico, quasi a celebrare la nuova personalità, non più quella delle famiglie e dello Stato, della storia, insomma, che ci aveva fatti, ma di una nuova storia, nella quale credevamo di esserci rifatti nuovi e senza antenati, da tutto sradicati, senza impegni od obblighi verso nessuno, soli

di fronte all'avvenire, che doveva pure esser nostro, perché bastava l'individuo a farselo, e come voleva farselo lui. Volontà, libertà: Gian Falco. Giuliano il Sofista.

Quando lo ricordo, quel tempo mi sorprende per la sua leggerezza; passava via a fiatate, a sbuffi rapidi, che ogni tanto travolgevano tutto, a ventate calde e divoranti, che mi lasciavan come dopo un abbraccio in rapimento. Eravamo così uniti, come un essere con due teste, e quel che l'una pensava o leggeva, circolava subito nell'altra, dal mattino alla sera, o dalla sera al mattino. Le folate di novità e di scoperte si inseguivan così veloci che ogni tanto bisognava fare il punto, come navi in scoperta per un mare sconosciuto; e sulla morale, o sulla teoria della conoscenza, o sulla politica, o sulla scienza, ci si doveva soffermare ogni quindici giorni, e alle volte persino ogni settimana, per interrogarci e fissar per iscritto quali dottrine avevamo buttato fuori bordo e dove «eravamo arrivati»; e Dio, la materia, la forza, il mondo esterno, l'esistenza degli altri, la realtà, le istituzioni, la patria, li guardavamo dietro di noi, come porti abbandonati.

Però il sangue non circolava che fra le due teste, e il sistema dei cuori era assolutamente indipendente, come un affare, che si guardava non so se con pudore, o con disprezzo, quasi paragonabile a certe operazioni fisiche necessarie ma non ammirabili: il cuore batteva, ma non lo si confessava, e anche quello si sublimava in cervello, tanto che due ragazze che vedevamo finirono per diventare due tesi, una delle quali fece anche un certo rumore, e la vedo citata anche oggi.

Le nostre baldorie consistevano in una tazza di caffè, bevuta a un tavolino dei locali del centro, in mezzo a una folla che non capivamo e non ci capiva; e i nostri diporti in una passeggiata sulle colline vicine a Firenze, per le strade incastrate e tra i muricciolі gelosi delle ville e dei giardini, fin dove l'occhio poteva spaziare e i capelli ricevere il soffio del vento e i borghesi non si facevan più sentire o vedere.

I nostri vestiti avevano un'apparenza di trascuratezza, anche quando non era il disordine o la povertà che la provocava, e talora per affettazione, per contrasto ai signorini dannunziani azzimati e impomatati, che andavano in giro per la città; e fra tante cose false della gioventù quel fare a meno del lusso e infischiarsi dell'eleganza era una delle più innocenti, anzi delle più salutari. Me n'è rimasto ancora il senso di fastidio delle smorfie che mi tocca di fare quando son invitato a pranzi e a cerimonie ufficiali; me n'è rimasto il gusto di star con la gente del popolo, non ancora guasta dal frasario della minuscola borghesia. Anche oggi, quando ritorno dall'estero,

uno dei piaceri maggiori che m'aspetto dall'Italia è il viaggiare in terza classe, ed entro in uno di quegli scompartimenti affollati con l'attesa d'avventure che avevano gli eroi romantici, che per me non è una donna fatale, ma il cogliere una frase, un aneddoto, un tipo, una scena che difficilmente mi potrebbe colpire tra gente più ritegnosa e falsificata.

Ma per rimettersi dallo sconquasso della critica arida di quel periodo ci volle parecchio; il liberalismo di mio padre mi condusse in poche volate fino all'anarchia, com'era logico, e spolpò fino all'osso. Dio, patria, Stato, famiglia, glorie e doveri, rispetti e leggi, tutto fu stritolato e disperso.

Posso fare il vero ritratto dell'intellettuale, perché so che cosa è: un intellettuale deve metter tutto in discussione, comprese, se occorre, la patria e la madre; non meravigliarsi di nessuna spiegazione; non alterarsi per nessun dubbio o possibilità; non avere ritegni, rispetti, obblighi, pudori, timori. La grandezza non gli impone, la fama non gli dice nulla, il sentimento interno gli è morto, e considera i moti di compassione come debolezze contro le quali tutto il suo orgoglio gli suggerisce di star in guardia. Vi sono forze della nostra vita che operano soltanto nel segreto e in una profonda oscurità: l'intellettuale vi deve portare la luce meridiana e quando le ha uccise le dichiara morte o inesistenti. Più luce, più lucidità, più acutezza, tutto anatomizzare e scomporre; l'azione diventa uno strumento del conoscere, il modo di scoprire e di offrire altra materia sulla quale esercitare l'appetito di divoratore dell'intelligenza pura. Gli esseri umani sono semplici animali di laboratorio e tutti i rapporti sociali sono profondamente sovvertiti dal momento che al centro di essi sta, unica causa, motore, ambizione e sostegno, l'intelligenza. Di tutti gli appetiti, quello intellettuale è il più assoluto e vasto, perché sottomette tutto il mondo, ed il più inesorabile, perché per la legge di insensibilità che si pone e per la superiore leggerezza dei suoi fini in apparenza nobili, può dominare tutto. L'ambizione politica, la passione erotica, la necessità militare, il gusto del gioco, la follia alcoolica possono dettare azioni atroci; però sempre limitate ad un dato campo; ma la passione intellettuale sovverte ogni campo e tende a sottomettere tutto al suo arbitrio.

Ricordo a quel tempo due opere che scarnificarono il mio essere, come mostruose cancrene, ma che allora mi apparirono liberatrici e sanatrici: *Le disciple,* e *Der Einzige und sein Ègentum (L'Unico e la sua proprietà).*

Il *Disciple* è un romanzo di Paul Bourget che nessuno legge più da noi e probabilmente neppure in Francia. Scritto col proposito di colpire e di condannare le dottrine deterministiche del suo maestro Ippolito Taine, mi

fece invece l'effetto di una dimostrazione e di un incoraggiamento dell'immoralismo che professavo. Robert Greslou, discepolo d'un filosofo determinista, è deciso a provare, sopra una ragazza di buona famiglia, la verità della dottrina, seducendola non per amore ma per esperienza; però la ragazza, accortasi d'essere soltanto uno strumento della fredda intelligenza dell'uomo cui aveva ceduto, si uccide. Robert Greslou si pente, e offre il proprio corpo senza difesa al vendicator fratello di lei. Tutto ciò è raccontato in una lunga confessione al filosofo.

Der Einzige è un'opera di Stirner della metà del secolo decimonono di derivazione hegeliana, resuscitata nella cultura del secolo ventesimo, con la voga di Nietzsche e lo studio delle dottrine anarchiche: da noi la tradusse lo Zoccoli. Come il titolo dice, il mondo vi è considerato soltanto come proprietà dell'individuo e questo, esaltato fino all'estremo d'una logica tedesca, riempie l'esistenza e annulla ogni creazione precedente. Quest'opera pareva enunziare dottrine che s'erano formate e nutrite nel nostro spirito, e stavano soltanto in attesa di una formula più facile ed energica per correre ognuna al suo posto in un'organizzazione di egocentrismo altrettanto perfetto in dottrina quanto inumano e allucinato nella sua realtà.

Le conseguenze seguirono.

Di non aver fatto più male mi meraviglio tuttora, perché poche energie posson essere così pericolose come l'intelligenza sbandata, che si crede padrona del mondo, senza rispetto di tradizione e luce di legge morale, ma quel che feci, con inaspettate conseguenze tragiche, mi fece avvedere degli altri e del loro dolore: esserne stato sopraffatto mi salvò, ed anche certi sentimenti depositati in me dalla famiglia, ch'io non ero riescito a scoprire e a distruggere.

Un'evasione dalla vita comune non riescita era costata cara ad altri ed io mi trovavo in disposizioni disperate quando feci più intima conoscenza con la filosofia e con la persona del Croce. Ne avevo letto anni prima *l'Estetica,* ma, diversamente, credo, dalla maggior parte dei lettori di lui, mi attirò nel pensiero crociano il senso della storia piuttosto che la soluzione data ai problemi dell'arte. Ci trovai la possibilità d'un legame con la vita sociale, che mi mancava. Ero come un rametto tagliato, che ballonzola sull'acqua, e un agricoltore trovandolo ancora fresco l'innesta ad un albero: l'albero era l'Italia. Rinunziando ad esser spirito unico, creatore e disfacitore di mondi, volli riparare, col dare nuove vite al mondo, a quello che avevo sacrificato alla mia falsa divinità. Forse questo può

spiegare l'apparenza di crociata ch'ebbe l'idealismo nella «Voce», un po' infantile e provinciale, leggermente ridicolo, quando lo rileggo, pensando alle forze che allora si stavano per sprigionare nel mondo, per aprir la porta alle quali noi si lavorava senza capirlo.

Allora il nome e cognome borghese e fissato dallo Stato, Giuseppe Prezzolini, aborrito come un peso, sentito estraneo al mio spirito e gettato via in un gesto di ribellione, ritornò a me avvolto in un'atmosfera di poesia morale: con lui, la realtà, la storia, la vita, riprendevano i loro diritti. Nella splendida avventura l'individualismo mi aveva portato così in alto, che non potevo neppure respirare, non potevo nutrirmi e non potevo amare. Il mondo che mi ero voluto creare non poteva esistere, senza qualche contatto con la realtà, e pure un solo contatto con essa bastava a negarlo. La piccola indipendenza economica, lascito di mio padre e, anzi, in origine prima di quel nonno materno, il cui nome mi aveva fatto sdegnare da piccolo e mi era parso ridicolo, era sufficiente a togliermi da molte delle necessarie pesanti ammissioni del mondo esterno, familiare e sociale, col quale pretendevo di aver rotto tutti i legami, che ancora soffocavano dei miei compagni. Ma non volevo ammettere che bastava essa a negare il mio disprezzo del passato e del mondo borghese, poiché proprio sostenuto da essa io potevo disprezzare ed offendere.

Ma con «La Voce» non ci fu dubbio: il nome e cognome intero e borghese, il Giuseppe Prezzolini, ebbe un significato differente: la vita reale, la società, il paese dov'eravamo, la patria, l'Italia, insomma, in una sua organizzazione statale, erano riconosciuti per quello che erano, come valori, fini ideali e supremi dell'azione; e non era più possibile fingere un mondo separato, d'elezione, per i pochi e gli scelti, per coloro che erano capaci di capire – e tanto peggio per gli altri, ai quali non apparteneva –, con una certa civetteria d'esser pochi e di voler restar pochi. Bensì era un mondo aperto, e più contenti se ci entravan dei nuovi, disposti come noi a lavorare nel mondo reale, dove ci si chiamava Giuseppe e non Giuliano, Prezzolini e non il Sofista.

Allora gloria divenne l'umiltà, e il mio programma esser ciuco, come prima avevo voluto essere cavalcatore; esser ciuco da carretta e da bindolo, tirar pesi e portar verdure al mercato e macinar il grano per altri; lavorare per l'Italia, tradurre o introdurre scrittori, far conoscere i giovani, rivendicar vecchie glorie e distruggere quelle (che ci parevan) false; senza pensiero di guadagno o di ricompensa, con un'austerità puritana segregatrice dal buon successo. Iniziai allora nella mia vita quel

programma di utilità per il mio paese al quale ho cercato di mantenermi fedele, senza sempre riescirci, e che è arrivato fino alla paziente bestial fatica del *Repertorio bibliografico,* dedicato all'«Italia lasciata ma non abbandonata».

DI SPADINI CON UNA SUA LETTERA DAL PURGATORIO

Agli amici del «Leonardo» prima, e della «Voce» poi, ho voluto bene, in misura e con calore differenti, secondo gli uomini e i momenti, com'è umano, e con una nota diversa d'affetto per ciascuno. Considero la loro amicizia come il migliore e più corrispondente premio di quello che posso aver meritato; diventato sempre più prezioso con gli anni, a mano a mano che le inevitabili dispersioni, la politica e gli interessi, e da un certo momento in poi, la morte, hanno fatto diventare più rare e più insostituibili le amicizie. E son già in un'età in cui posso parlare dell'ultimo amico che ho acquistato, nel senso definitivo di questa parola, cioè dell'amico dopo il quale non ne avrò altri nella vita, perché a una certa età si posson avere molti altri benefici dalla società degli uomini, ma gli amici non si trovano più.

Di Spadini fui amico con una tenerezza particolare e un senso di protezione, che credo fosse più o meno in tutti quelli che lo conobbero e gli furon vicini nei primi anni. La qual tenerezza nasceva dal sentirlo semplice, elementare, naturale più di ciascuno di noi e sperduto nel mondo moderno con scarse e mal affinate armi di difesa, lento nel pensare e quasi goffo nell'operare, povero e senza nessun'arte di guadagnare e di conservare, così negato alla vita materiale come sarebbe stato un angelo disceso sulla terra. Ma invece delle qualità cristiane che si suppongono in una creatura angelica, egli aveva pagane forze di carnalità, di violenza primigenia, di sdegni appassionati, di reazioni fisiologiche immediate, di appetiti naturali e di un non mondano bisogno di grandezza e di giustizia. Egli era estraneo al tempo suo, per certi aspetti di pochi anni, per certi altri di qualche secolo, e quelle sue forze, fuori dell'arte, non sapevano trovare accomodamenti col presente, specie in tempi mutevoli che furon difficili per tutti, anche per quelli che hanno fiuto ed antenne; e l'accomodamento avvenne per Spadini, ma non senza dolore e scompensi, e lasciando nella sua vita vuoti palesi, forse ferite e lacerazioni che prepararono la sua morte prima di quanto ragionevolmente si poteva prevedere.

Tornavo da Parigi a Firenze, dove Papini mi aveva richiamato per l'avventura del «Leonardo»; e ricordo benissimo che Spadini fu la prima persona che vidi la sera, fra le altre intorno al tavolo unico dove stavano i futuri collaboratori artistici e letterari nella vecchia stanza affittata nel Palazzo Davanzati. Aveva il bulino in mano, ed era intento a scavare con gran pazienza un legnetto di bosso, non più grande d'un pezzo di scacchi, sul quale aveva disegnato una figura estremamente complicata, con il cartiglio che portava lo pseudonimo di Pholos Centauro. Invece delle solite firme a stampa, i leonardiani del 1903 avevano pensato d'avere certi emblemi allegorici delle loro aspirazioni, o delle loro reminiscenze, e taluni con il loro nome, altri con finto, avevano dato incarico ai loro colleghi pittori di inciderle sul legno, come negli antichi libri del Quattrocento. Questo, con il canto *Anniversario Orfico* di Gabriele D'Annunzio, e l'amicizia di Adolfo De Karolis per il poeta allora sovrano sulle giovani generazioni, più l'uso della carta a mano di Fabriano, furon segni del legame che passò fra la generazione dell'estetismo e del «Marzocco», e quella del «Leonardo» e della «Voce»: legame tagliato risolutamente alla fine del primo anno, abolendo il segno esterno della carta a mano, ma soprattutto lasciando tutti i dannunziani, con Borgese in testa.

Spadini era al tavolo a lavorare, curvo col bulino in mano sul suo legnetto, e alzò la testa e il busto per guardarmi. Mi colpirono i suoi occhi di carbone lucido, senza scintille, grandi e profondi, che studiavano con la cieca pazienza dei miopi la mia persona. Si mise le lenti per meglio vedermi, con moti tranquilli, cavandole da un astuccio che teneva in tasca, come se avesse dovuto levar fuori una rivoltella. Era un bellissimo giovane, certamente il più bello fra noi, salvo forse V…, che però presto scomparve dalla circolazione letteraria, e non so dove sia oggi; anche lui piuttosto bel ragazzo, ma non aveva quegli occhi che ricordavano il suggestivo vuoto di certe statue di bronzo greche.

Ho notato la sua bellezza, perché era cagione, in quella compagnia, di molti scherzi: buttandocelo fra le braccia l'un d'un altro, perché lo baciasse suo malgrado, e gridando ch'egli era (lui così virile) il mignone di questo e di quello: con sua gran rabbia, che lo faceva diventare pavonazzo e giurare che avrebbe finito per tirar fuori il coltello (come Benvenuto).

Credo che chi l'aveva portato lì fosse stato De Karolis, con il quale studiava o lavorava, già sentendosi fermentare in corpo una pittura più solida e colorita di quella del pittore marchigiano, marcato dal digiuno dei

preraffaelliti. De Karolis, in quel tempo, incominciò con le incisioni in legno del «Leonardo» ciò che doveva tramutarsi presto in una rinascita della xilografia: il suo autoritratto, che la rivista pubblicò, è il diritto antenato del «Dante Adriatico» cui D'Annunzio doveva dare, più tardi, per ragione d'arte e di politica, una certa celebrità. Le incisioni del «Leonardo» ebbero subito buon successo, tanto che un editore offrì una somma piccola, ma per le borse degli artisti d'allora, appetibile, per una serie di cartoline illustrate di Firenze (e non era molto che la cartolina era diventata di moda); e conservo varie missive di Spadini che si riferiscono a questo piccolo mercato. Ma, come spesso accade, le incisioni nacquero da una causa in apparenza accidentale, la nostra povertà: credo che fossero state inventate per risparmiare la spesa di riproduzioni meccaniche, allora costose. La *peneia* aristotelica e le inclinazioni estetizzanti di De Karolis figliaron questa trovata.

Feci presto amicizia con Spadini, fondata sopra un trasporto naturale di reciproca simpatia e di confidenza, senza niente d'intellettuale; a Spadini raccontavo i miei amori, e lui raccontava a me i suoi, che ci saremmo, probabilmente ben guardati dal confidare ad altri più libreschi compagni. Spadini non aveva nulla di libresco, e forse nemmeno di intellettuale: era semplicissimo, incolto, lento nel pensare, ma siccome rimuginava e ruminava sempre con la mente intorno ai pochi libri che aveva letto e sui problemi elementari della vita, senza l'ombra di volerci trovare un piacere o un guadagno, né per trasformarli in parole, tutto quello che proferiva scaturiva da profondità remote al nostro sguardo di lettori frettolosi e sempre alla ricerca di novità. Si rideva spesso fra noi delle riflessioni che Spadini faceva qualche mese o un anno dopo che gli avevamo prestato un libro. Egli se l'era portato tutto quel tempo nella saccoccia del pastrano o nella tasca della giacchetta, secondo le stagioni, e quello ne usciva fuori sbrindellato e macchiato, ma ogni frase era stata accuratamente digerita. Nel frattempo noi avevamo scoperto e inghiottito nuovi libri, nuovi autori, nuovi tipi di arte o di pensiero; lui era ancora a Barrès e noi s'era arrivati a Remy de Gourmont; ci riparlava di Kipling, quando noi già si discuteva Conrad.

Il titolo di «Leonardo» fu dovuto alla papiniana reazione contro lo specialismo e il tecnicismo del tempo; coi suoi gusti enciclopedici e venturosi, Papini aveva a noia le persone che non conoscono, sia pur bene, che una sola vetrina. E in quel foglietto famoso si doveva cercar d'esser, come Leonardo, un po' tutto: e quindi De Karolis scrisse, e qualcuno che

scriveva si mise anche a disegnare. Il qualcuno ero io, che avendo visto lavorar coi bulini i miei amici, con giovanil leggerezza m'ero messo ad imitarli, per passatempo o per posa non so, perché da giovani si è molto più complicati che da vecchi e meno abituati a distinguere dentro di noi il falso dal vero e i desideri dalla realtà.

Con evidente ironia, Spadini mi doveva scrivere una sua cartolina (per scarsità di mezzi la cartolina era preferita alla lettera, e forse anche perciò Spadini non scrisse mai lunghe missive, contentandosi di dire le cose essenziali) che qui riproduco, Egli si trovava allora a Benevento per il servizio militare, sommamente penoso, per ragioni che vedremo da lui così bene descritte, da non volere giunta di sorta. E dopo la cartolina citerò una lettera, che Spadini finge di mandare dal Purgatorio ad anime che ancora si trovano nel mondo.

31 dicembre 1904

Caro Prezzolini,

ho ricevuto il denaro, ti ringrazio immensamente. Perdonami se non ti ho riscritto subito. Ho visto le tue incisioni, ti fai bravino davvero. Seguita ad incidere. Ti auguro di trovar un Pica[5] che scopra in te un grande artista originaie e genio e ti riveli al mondo. Ho provato a incidere in rame e credo di riuscirvi; vi manderò qualche disegno da tradursi poi in rame. Se a voi piaceranno mi invierete le lastre.

Un'altra cosa. Se qualcuno di codesti *Interessanti* che ci avete sempre dintorno si atteggiasse a criticare, fate che si rammentino che in questo Inferno è assai se trovo il coraggio di pensare ancora al mio mestiere e se io sono diventato più grasso, più brutto, più miope, non è diminuito in me il desiderio di mostrare un giorno le tavole della legge e sento che ci arriverò. Quello che io faccio non me lo domandate; ho avuto sempre a noia il sentire un amico lamentarsi e raccontare le sue disgrazie; penso che sarà così anche di voi altri e ve ne risparmio. Scrivetemi più spesso e non dimenticatemi, mandatemi qualche giornale, qualche volta un volumetto da 30 centesimi Biblioteca Universale, qualcosa in somma che mi dia un po' di refrigerio. Saluti affettuosi a Papini e a te.

Caporal Maggiore Spadini
Deposito Benevento

Papini e Prezzolini,

darvi le mie notizie è cosa molto dolorosa per me perché torna subito il ricordo delle mie amicizie, dei bei giorni passati nella mia passata vita ora che sono dannato, ora che cerco di dimenticare per sopportare queste orribili pene. Mi pare che tocchi a voi, che ve ne vivete liberi in codesto bel mondo, il ricordarsi delle anime che soffrono in questo Purgatorio, e non a noi cui il pensare alla vostra felicità ci dà invidia, e ci mette addosso tale desiderio di tornare fra voi che l'impossibilità di poterlo attuare ci fa dannare maggiormente.

Voi siete curiosi: volete sapere cosa faccio. Vi dirò qualcosa, però, il più brevemente che mi sia possibile.

Voi sapete come fui in vita spregiatore di tutte le cose e di tutti: ebbene per questo mio grave difetto, sono chiamato qua a fare i più umili servigi. Nell'arte: *dipingo in nero bersagli, faccio i numeri, dipingo le sagome, marmorizzo gli zoccoli delle latrine*, ecc., e nella vita lavare stirare lustrare spazzare pulire latrine, ecc.

Dovete sapere anche come avendo sempre pensato o quel che è peggio figurato di pensare ad elevate cose e di attendere a grandi opere qui attendiamo con grande ardore «lo caffè alla mattina, la gavetta e la cinquina». È un motto di quaggiù.

Siccome io fui anche molto vano, qua sono orribile, brutto a vedersi somigliante ad un salame (anche per intelletto). Pasquale è il nostro nomignolo derisorio… Pasquale! chi vuole o' Pascarillo! e le donne ci guardano e ci sprezzano brutti, gonfi, goffi come siamo. E poi vi dovrei dire di tanti altri difetti dei quali mi purgo ancora con pene noiosissime e tutte orribili.

Datemi ascolto: sono una povera anima da Purgatorio, non mi dimenticate, fortunati mortali! Mandatemi qualche libro o giornale, e versate un po' di elemosina.

È solamente tenendone sempre vivo il ricordo e soccorrendoli talora con pietose elemosine che si possono alleviare le pene ad i miseri penanti, ed è così che si fa loro ritornare la speranza di ritornare in un mondo migliore, liberi all'eterna salute.

Spadini

La «carriera militare» di Spadini fu poi addolcita da qualche sua condiscendenza: aveva finito per fare i ritratti delle amanti del tenente o del capitano, non ricordo bene, in cambio di libere escite, di esenzioni dalle «corvate» e dalla piazza d'arme. Essa non interruppe la nostra

amicizia, che anzi divenne più stretta nel 1905, quando io tornai a stare a Settignano e lui pure, lasciata la casa di via delle Terme, dove il padre aveva un laboratorio di lenti e la madre, credo, uno di sartoria, prese in affitto una stanza nel centro del paese. In quei sei mesi che passammo insieme per tante ore del giorno, senza mai un dissapore, io non entrai mai nel suo studio: tanta era la gelosia e la vergogna che egli aveva dei suoi tentativi e dei suoi sforzi, tanto il suo sentimento della perfezione e della grandezza. A stento e soltanto quand'era preso letteralmente dalla fame, si rassegnava a fare qualche lavoruccio di ornamentazione o a cedere un disegno o una tela, ma a condizione che non la si facesse vedere ad altri.

La collina di Settignano non era allora provvista che di un tranvai, il quale però, generalmente, si fermava al Ponte a Mensola; e noi, il più delle volte, non si aspettava la corsa che ci portasse fin in piazza, ma si saliva su per le scorciatoie o per un sentiero che passava, tra orti e campi di fave e di grano, vicino alla Villa dei Tatti, dove stava Berenson, ma a quel tempo non sapevam di chi fosse né il nome del critico americano: si guardava la villa e si tirava diritto.

Un altro ospite di Settignano era Gabriele D'Annunzio; e ce lo siamo incontrato nei boschi sotto Castel di Poggio o intorno a Vincigliata, e l'incontro era stranissimo. Lui appariva da lontano, elegante e col monocolo, sopra un cavallo bianco, e noi, che si sapeva benissimo chi era, non gli si voleva dar la soddisfazione di guardarlo in faccia o d'accorgerci di lui, sicché si tirava lungo senza far maggior caso che se, invece d'un celebre uomo, fosse stato un carbonaio dei luoghi; e si stava ben attenti a non voltarsi, o a dir qualunque cosa potesse far sospettare che lo si conosceva. Ragazzate: ma che davano un tono di indipendenza alla nostra vita.

Pure, molti anni dopo, avendo letto di lui e come egli poteva essere, specie a quattr'occhi, affabile e cordiale, mi pento di non averlo fermato nel bosco e di avergli detto chi eravamo, ché, per averci dato la sua poesia *Anniversario Orfico* e per quel che De Karolis gli aveva detto di noi, doveva per forza conoscerci. E mi son divertito a rifar nella mia mente la scena: le belle parole ch'egli avrebbe trovato, le mie frasi volutamente un po' dure, e la contenuta rabbia di Spadini; e come egli se la sarebbe cavata meglio di noi due, con meno imbarazzo e maggior signorilità; e ci avrebbe invitato ad andare a trovarlo alla Capponcina, per poi non riceverci, il giorno in cui davvero ci si fosse andati.

Dopo il tempo passato insieme a Settignano, Spadini vinse un concorso di pittura, che lo portò a Perugia, poi a Roma. La sua vita s'allontanò dalla mia. Ci vedemmo di rado, finché ci ritrovammo a Roma, passata la guerra, ma un po' stranieri per nuovi bisogni e nuove situazioni e nuove amicizie. Ci trovammo sempre bene insieme, ma l'intimità d'un tempo era sparita.

Lo rividi poche ore prima che morisse; nonostante il male che gli faceva siepe alla vista, mi riconobbe e mi ricordò il tempo felice della gioventù passata insieme.

L'antica profonda saggezza, alle cui fonti dirette egli attingeva, mentre io le cercavo invano sui libri, non aveva mai cessato dal nutrirne la conversazione. Un giorno che si passeggiava per Roma, ricordo che mi disse che se ci fosse stato un principe capace di fargli una grazia, egli avrebbe chiesto di diventare portiere d'una di quelle grandi ville romane, situate verso la periferia, ed aperte al pubblico una o due volte la settimana. Lì per lì l'idea mi parve barocca, ma più tardi, illuminata da molte esperienze e riflessioni, sentii ch'era degna di certe favole orientali e di certi racconti del Settecento; lui c'era arrivato direttamente.

PERUGIA

In un periodo di sconforto e di delusione per tutto quello che avevo fatto fin allora, mi rivolsi alle pratiche della Chiesa, sperando di trovar nella fede una soluzione ai miei problemi, e la pace interna. Tali mutamenti di rotta non furon insoliti fra i miei amici di quel tempo, e il tono di essi fu cantato in un pezzo di Papini: «Non voglio più esser quello che sono», nel *Tragico quotidiano.* Mi ricordo di Mussini, pittore satanico, che un bel giorno non si vide più alle riunioni dove si preparava il «Leonardo» e, pare per causa d'un amore non corrisposto, si fece francescano, e restò tale tutta la vita. Mi ricordo di Amendola, che ad un tratto decise di abbandonar i suoi sforzi per conquistar una cattedra di filosofia nell'università, e si diresse al giornalismo e poi alla vita politica. Mi ricordo pure di Papini che decise nel 1907 di chiudere il «Leonardo», abbandonò le edizioni che aveva pensato e sposò una ragazza semplice che aveva per caso incontrato a Firenze in casa d'un amico. Si riteneva, ragionevolmente, che cambiare l'ambiente aiutava a cambiare sistema di vita.

Un bel giorno di primavera del 1905 lasciai Firenze e gli amici del «Leonardo» e del «Regno», mi sposai a Milano, mi stabilii a Perugia, un paese dove non conoscevo nessuno, per vivere in solitudine con mia moglie, pochi libri, nessuna occupazione redditizia, coltivando la mia mente e cercando la fede. Convinto che si poteva manipolare l'anima propria *come si allena* il proprio corpo, volli seguire il consiglio che Pascal dava ai miscredenti, che avessero riconosciuto che era meglio giocar sul numero della fede che sul numero dell'incredulità: *abétissez vous,* ossia inginocchiatevi, pregate, fate dei digiuni e insomma ammazzate l'intelligenza e lo spirito critico con le pratiche, praticate senza crederci. Qualunque cosa, pur d'avere la pace. Siccome questo fu concepito male, eseguito mediocremente e disturbato da forze esteriori, non ebbe altro resultato che un disastro, di cui sopportai per molti anni le conseguenze.

Quando mi sposai, dovetti confessarmi per poter compiere la cerimonia religiosa. Il prete che avevo scelto era considerato a Milano come un credente sincero ed aperto alle idee del modernismo. Mi ricordo la

semibuia, sgradevole, fredda sacrestia in cui conversai con padre Gazzola prima della cerimonia, e gli esposi la mia situazione. C'era un certo disordine in quella saletta male illuminata da una giornata di pioggia milanese, che m'indisponeva. Non so perché gli arredi fuor di posto delle sacrestie, tolti dai loro altari e dalle loro funzioni, ripiegati o accatastati, m'hanno sempre male impressionato. Il paragone con il retroscena d'un teatro m'è sempre tornato alla mente, con la conseguente assimilazione dei preti con gli attori.

Gli dissi che non credevo in nulla, ma che ero disperato e speravo di aprirmi una vita nuova. Non potevo discutere con lui. Non c'era tempo e non era il luogo. Capivo che non mi avrebbe capito. Le ragioni per cui non credevo erano così differenti da quelle che lui conosceva. Per gli altri il miracolo era una difficoltà insormontabile; per me tutto il mondo era un miracolo e tutte le religioni avevano i loro miracoli, ugualmente legittimi, e quindi si annullavan gli uni con gli altri. La creazione del mondo non mi faceva impressione, perché la osservavo avvenire in ogni istante del pensiero. Chi creava un buon verso dava un aspetto di bellezza al mondo che era pari a quello della luce del sole. Io ero un Dio insoddisfatto di se stesso, che s'era accorto di soffrire qualche volta il male di denti, e cercava un Dio superiore sotto il quale trovar una protezione dagli inconvenienti del vivere, un Dio con una tradizione più lontana, poiché era un piccolo Dio di recente data. Era un Dio che s'era trovato incapace di vivere come un uomo, e voleva trovarne il segreto da chi si era fatto Uomo per apparire come vero Dio.

Il padre Gazzola mi domandò se veramente desideravo di credere, e alla mia risposta affermativa mi disse che aveva potere di darmi l'assoluzione, di comunicarmi e di sposarmi religiosamente purché avessi l'intenzione di seguire l'insegnamento della Chiesa. Quanto questo fosse teologicamente corretto, non so; so che feci la comunione per la seconda volta in stato di incredulità, aspettando sempre che qualche voce interna o qualche visione esterna mi parlasse, mi convincesse, mi accettasse e mi mettesse in comunicazione con un mondo superiore capace di darmi certezza e pace. Nessuna immagine di Cristo o di Madonna si mosse. Le guardavo nella chiesa aspettando di veder uno sguardo di compassione e di simpatia. Nessun moto mi venne dal cuore.

Così andai avanti del tempo, seguendo esteriormente i riti, confessandomi, comunicandomi, andando a messa, dicendo il rosario

senza fervore. Annaspavo senza trovar un braccio, un collo al quale aggrapparmi, come uno che affoga.

Ora che ci ripenso, vedo quanto è difficile distinguere ciò che è sincero da ciò che è falso dentro di noi. Il cuore umano è un grande cibreo. Il mio amor proprio era molto solleticato dal sentirsi diventato più «buono» e dalla facilità con la quale eseguivo quelle cerimonie che una volta mi parevano ridicole. Ciò mi pareva segno d'una grande umiltà. Era soltanto edonismo. L'organo sentito nelle chiese mi dava dei rapimenti. Compiere gli stessi gesti ad un dato segnale insieme con la gente comune sconosciuta che m'attorniava durante le messe mi ovattava di compunzione. Sarebbe bastato un serio esame di coscienza per farmi cader di dosso quell'uniforme che non corrispondeva al mio corpo. Non mi venne mai in mente che, anzi che da buon cristiano vivevo in peccato mortale e non trovai nemmeno un confessore che me l'avvertisse, perché fingevo con lui, come con me, di esser un credente, per non diminuire le possibilità di diventarlo. La convinzione o convenzione da cui ero partito in questo tentativo mi dava per sicuro che, col fingere di essere un uomo che non ero, sarei riuscito finalmente a diventarlo davvero; e non dovevo mai metterlo in dubbio con me stesso o con gli altri, per non fallire lo scopo.

Credevo che una cura di recitar preghiere, di distribuire elemosine, di andar a messa regolarmente dovesse produrre effetti prontissimi. Ero impaziente con lo Spirito Santo che non scendeva su di me. A mano a mano che il tempo passava senza un suo messaggio, altre possibilità si presentavano alla mia mente. E mentre cercavo di creare un credente, aprivo le porte alle tentazioni del pensiero leggendo filosofi, fra cui il Croce che aveva istanze contemporanee più stuzzicanti di quelle di Fichte o dei romantici tedeschi.

Assieme ai filosofi, ai poeti, agli storici leggevo anche molti mistici, e m'ero aperto la strada a comprendere il linguaggio di quelli tedeschi da Meister Eckhart a Novalis. Ciò feci cercando di tradurne dei brani e delle operette intere e di spiegarli popolarmente. Ero soprattutto affascinato dal senso potente della vita intima e della meditazione del cristianesimo come «solitudine» dell'anima, anziché come «carità». Quel tema si confaceva più alla mia natura ritirata in me stesso che scarsamente si effondeva al contatto con altri spiriti. Sicché, in fondo, il mio tentativo religioso fu piuttosto un approfondimento del mio io che avrei voluto lasciar dietro di me, che un atto d'amore verso il prossimo.

A quel tempo lessi molto le opere di sant'Agostino, non le politiche, come *La città di Dio,* ma quelle strettamente religiose e vi avevo scoperto la predestinazione. Mi venne la convinzione che ero stato condannato a non credere e che qualunque modo di vita avessi scelto nulla sarebbe valso a darmi quel contatto con Dio che mi pareva necessario alla pace interna. Era una palese contraddizione credere d'esser scelto a non credere, cioè esser già in possesso d'una forma di credenza e quindi già in contatto con Dio. Ma tali sono i giochi della mente.

La dannazione, alla quale mi sentivo «scelto da Dio», non assumeva nell'immaginazione la forma del fuoco eterno, che mi pareva inventata per dei villani, ma quella *dell'insuccesso eterno.* Che cosa poteva esser quella «separazione da Dio» di cui i teologi più intellettuali parlavano? Null'altro che una mancanza di perfezione, che si manifestava in tutte le operazioni della vita. Niente di più tremendo di veder deluso quel desiderio di perfezione che l'amor proprio ci fa nutrire per le nostre creature e persino per i nostri oggetti. Ora sentivo sopra di me questa disgrazia pesante sopra ogni mia attività. Appena avevo preso una decisione o compiuto un atto, quello che avevo fatto mi appariva mutilato, incerto e affrettato nello stesso tempo, e vedevo che sarebbe bastato un attimo d'attenzione, quanto ne passa fra un batter di ciglio ed un altro, uno sforzo, uguale a quello di muover un capello, una perseveranza, lunga come la sosta d'una farfalla sopra il fiore, per togliere a quei miei prodotti la bruttezza che deriva dall'esser imperfetto.

Avviene che i sentimenti profondi si rivelino nelle piccole cose della vita. Ero deluso prima d'aver tentato, e la scontata sconfitta guastava la gioia del successo, quando c'era. Non ho mai perso un treno, ma non ho mai preso un treno che non avessi temuto di perderlo, e non avessi anticipato il momento della partenza da casa; sicché ho speso una bella somma di tempo arrivando troppo presto ad appuntamenti, ai quali lui o lei arrivavano troppo tardi. Quando mi capitò di avere uno stipendio o di dover riscuotere una somma, mi pareva sempre la cosa incerta e uscivo dalla cassa con l'aria di un beneficato. Mi pareva strano che mi avessero dato tutta la somma, e non mi sarei meravigliato se m'avessero detto che c'era uno sbaglio o una ritenuta; se fosse accaduto avrei mormorato: lo sapevo, lo sapevo che era impossibile.

Era questo sentimento che da giovane mi faceva creder che mi fosse impossibile trovar qualcuno che mi amasse, donna o uomo. Un sorriso di ragazza mi consolava, mi pareva un gran dono, e tutte mi parvero fate,

benefattrici e ispiratrici e qualcuna misticamente protettrice. Anche oggi faccio meravigliare i più scaltri di me quando racconto che le donne che ho conosciuto più intimamente eran tutte migliori di me e che m'han dato le poche schiarite tra i nuvoloni d'apprensione e di pessimismo che hanno coperto d'ombra la mia esistenza.

Anche oggi continuo ad aver delle superstizioni pessimistiche sopra quello che faccio. Non oso raccomandare nessuno, perché mi pare che non riesco mai ad ottener nulla, ed avverto sempre chi me lo richiede del rischio che corre. Mi lamento come una disdetta che quei piccoli congegni che amo tanto perché ci aiutano a sopportare i piccoli fastidi, mi vengon a mancare nel momento in cui sarebbero necessari e fanno tanta più rabbia in quanto si crede che essi non siano, come gli uomini, fallibili per temperamento e per egoismo. Mando una maledizione all'orologio che s'incanta quando avrei bisogno dell'ora esatta, alla stilografica che si trova a secco quando ci sarebbe da far una firma, alla macchinetta da caffè che si guasta il giorno in cui c'è una visita. Comprati per la loro impersonalità questi schiavi mi abbandonano nei momenti difficili; che lo facciano gli uomini, lo capisco, ma le macchine? Su che cosa allora si può contar nella vita?

Queste idiosincrasie son minuscole variazioni del tema della «predestinazione». Se non proprio nel senso di sant'Agostino, anche oggi ci credo: non son apparso nel mondo fatto a questo modo e senza esser consultato? Anche cambiando, resterei lo stesso, una cattiva copia rovesciata e sforzata di quello che fui fatto.

Fu in questo periodo che ebbi occasione di avvicinarmi a dei sacerdoti modernisti con curiosità avida di trovar forse nelle loro esperienze una strada per la quale potessi inserirmi in quella vita cattolica, alla quale ambivo partecipare. Ma in generale li trovai ancora più intellettualistici di me e preoccupati, se mai, di allontanar dal cattolicismo i residui di paganesimo, di superstizione, di scolastica che io sarei stato tanto felice di poter inghiottire a patto di aver la pace nel mio spirito. Forse capitai male, forse ero mal disposto e mal preparato; ne venne fuori un libro, *Il Cattolicismo rosso*, terminando il quale mi trovai col pensiero oramai al di là del cattolicismo come del cristianesimo e dentro la filosofia del Croce. Amendola se ne accorse e fu il primo a dirlo in una recensione: «Il Prezzolini è entrato con questo libro nell'orbita dell'hegelianismo, più o meno preciso e consapevole. I motivi spesso ricorrenti delle idee che

guidano gli uomini dove vogliono, degli uomini come accidentalità e aspetti di esse idee, della scienza empirica come imperfetta e accessoria di fronte al sapere, infine dei momenti successivi dello spirito… ci fanno ritenere che il Prezzolini abbia compiuto il passo, da lui stesso giudicato necessario, che conduce dalla filosofia dell'immanenza all'hegelianismo» *(Prose*, gennaio 1908 a. 1, n. VI).

Fallito il tentativò di diventar «un cattolico non cristiano» di cui ho parlato, volendo poi cambiare ancora di ambiente, ritornai a Firenze nel 1908 lasciando dietro di me il naufragio di Perugia ch'era costato e doveva costar ancora lacrime, dolori, sacrifici e inquietudini ad altri oltre che a me. Io ero impegnato a cercar nell'azione una ragione di vita, e l'espiazione del male che avevo fatto nell'involontaria catastrofe; gli altri si sarebbero contentati di provare di dimenticar quello che sarebbe poi stato sempre di mezzo fra me e loro.

Fu aderendo alle soluzioni offerte dalla filosofìa del Croce che trovai una strada, di cui avevo già fatto assaggi nella mia collaborazione al «Leonardo» ed al «Regno», essendomi persuaso ad agitare nel paese una fiaccola di verità e uscendo da quel «solipsismo» che per anni ed anni m'aveva incantato e irretito. È curioso che nella filosofia del Croce mi riusci di trovare il senso della vita attiva che non avevo trovato nella Chiesa, sicché potei appassionarmi ai problemi nazionali. Non dico che ci trovassi la pace, perché le scosse della mia vita continuarono, anche più forti; ma ci trovai una luce che mi pareva illuminar la via davanti a me. Poi anche qui avvenne una catastrofe, ma questa volta generale, cioè la prima guerra mondiale, che costrinse la mia mente a domande più insidiose, a risposte più negative.

COME NACQUE «LA VOCE»

Dal giogo della Consuma, colpisce subito il monte della Verna, che nei giorni appena un po' chiari si vede dirimpetto dalla parte d'oriente, e di mattina e di sera diventa d'un turchino profondo, stagliando sul cielo più pallido.

Di là da quel monte stava allora, e non soltanto per ragioni estive, il mio amico Papini, primo risvegliatore e compagno, che s'era sposato non molto tempo prima una ragazza d'un di quei posti, Bulciano, che a quel tempo nessuno sapeva dove stesse e dove nessuno si ricordava della visita di Carducci ai fratelli Corazzini; ma io, camminatore appassionato, c'ero stato già un paio di volte a trovarlo, e la distanza non mi faceva paura. Quei quaranta o cinquanta chilometri che fossero, attraversando di sbieco tutta la vallata dell'alto Casentino, mi attiravano con la varietà e bellezza dei paesi che avrei incontrato.

E perciò un giorno, trovato per compagno Oscar Ghiglia, ottimo pittore e gradevolissimo discorritore, battezzato insieme con noi nella vita artistica al tempo delle prime scaramucce del «Leonardo», ci partimmo dal giogo della Consuma per far visita a Papini e a sua moglie: con lui ero sicuro di non annoiarmi per strada.

Le accoglienze che oggi ricevo in casa Papini non sono meno oneste e cordiali; ma allora Papini non aveva una casa di suo; e nella rurale abitazione dove abitava ci accolse con la fraterna gioia di chi non rivede amici da tanto tempo, e sa che è diffìcile rivederli per molto altro tempo. Si mangiò e si bevve, si stette a veglia, si dormì in camere d'imprestito, e soprattutto si fece un gran chiacchierare e battagliare e poi ridormir sull'aja, in mezzo ai galletti, che ci venivano intorno a beccar le croste del buon pane di campagna, e il muggito di qualche bove e il ragliar di qualche asino, che riposava dal lavoro, e nel cui occhio grande la nostra parca mensa si specchiava, ed i nostri atti.

Non so quanto ci fermammo: uno o due giorni; chi se lo ricorda? Ma c'era di gran felicità nell'aria, di quella che la gioventù, la speranza e la purezza sembrano attirar come calamite.

Si ripartì, io e Ghiglia, di mattina, non tanto presto; e dopo aver mangiato ancora un boccone, Papini con Giacinta ci fecero da guida fino al primo scalandrino, dove s'entra nei prati della Verna; di lì ero passato, e mi trovavo come a casa mia, perché le strade che ho fatto una volta non me le scordo più; e, se non fossero mutati, potrei ritrovar ancor oggi quei sentieri, dove un albero accosciato, un sasso un po' strano, una polla d'acqua, dai villani accomodata con un trògolo ed una foglia d'erba come linguetta per bere, mi servivan assai meglio dei cartelli indicatori delle grandi strade di oggi.

Si trattava di salire, di scendere, di risalire e di ridiscendere tutto il giorno per la Verna e Bibbiena, e poi ci aspettava la pettata finale del lungo ghirigoro della Consuma; e le ore non combinavan bene con i luoghi, perché ci saremmo trovati, come ci trovammo di fatti, in basso quando il sole batteva più forte.

Ma non importava. Si sapeva e ci piaceva quel tanto di difficoltà, e poi gli uomini e le cose, quei viandanti, quegli animali, quei paesetti e castelli e chiese che si vedevan di qui e di là e davanti a noi e che lentamente lasciavamo dietro, ci porgevano tante immagini di bellezza, di forza, di sanità, di magnifica solitudine, e tante occasioni di conversare. Sorgevan, esseri e cose, a provocare quelle varie osservazioni che due giovani, che stanno entrando nell'età matura, possono fare quando abbiano fede e quel certo barbaglio di luce interiore, che si chiama verità, e che, in quel periodo di vita, si sente una voglia matta di fare balenar fuori e vederne il riverbero da per tutto.

Una certa nota di gaiezza c'era venuta fin dalla Verna, dove, fermati un momento all'osteria che stava allora modesta a piedi del sasso, all'ombra di castagni e di quercioni, senza il tremendo piazzale che oggi fa l'effetto d'uno sbadiglio, avevamo scambiato poche parole con una signora di conoscenza, la quale, allora levatasi di letto, profumata e fiorente di bellezza e di gioventù, con una voce musicale e con un accentino veneto pieno di malizia, ci aveva incaricato di salutare una comune amica.

La vista di quella toletta mattiniera e di quella freschezza di carni, a noi sudati e da qualche giorno in viaggio senza cambiarci, mise addosso un certo ghiribizzar di fantasie e di inquietudini, che, senza confessarcelo mai, si trasmutò in parlantina e in marcia più frettolosa, aiutata colà dalla discesa; sicché si arrivò in fondo valle con poco fiato. Bibbiena, coll'ombra della sua strada stretta, e l'accogliente calma d'una sua trattoria, ci ristorò. Poi, via per la strada e per le scorciatoie, traverso i boschi di castagni e a

ridosso delle siepi, per coprirci dal sole, con qualche fermata nelle osterie, tutto ci suscitava meraviglia e gioia. Il Ghiglia, da pittore qual era, si mostrava ancor miglior scopritore o inventore di me, ma a un certo punto dovetti accorgermi che l'eloquenza del mio amico non era del tutto disinteressata; e fu quando, in un'ora delle più canicolari, giunto sotto un ombroso quercione, di quelli che tanto si fan desiderare quando si cammina sotto il sole, volle fermarmi per mostrarmi le bellezze d'uno sterco di vacca. Mi dispiace di non aver preso note nel mio taccuino, perché, che cosa mai non seppe vedere Ghiglia in quel comunissimo accidente d'una strada di campagna! Molto più che Leonardo nelle famose macchie del muro. Però lo interruppi quando capii ch'egli voleva schivare un poco il solleone, anche a costo di ritardare il ritorno. Io ero un esatto ed esigente camminatore; avevo la responsabilità di arrivare per la sera alla Consuma, dove la mia Dolores mi aspettava e sarebbe stata in pensiero; sicché fui senza pietà, e probabilmente interruppi un magnifico soggetto di invenzioni pittoriche, che non sarà ritrovato mai più.

Passammo così, dopo Bibbiena, sotto Poppi e per un'altra borgata, e ci avviammo, che cominciava quasi sera, su per l'ultima salita della Consuma, che doveva riportarci a casa. Mi ricordo che si parlava dell'Italia e delle tristi condizioni in cui ci pareva. L'amico pittore mi narrava quel che aveva sofferto con la borghesia tignosa e senza gusto, e io a lui quanto m'ero arrabbiato con i letterati senza fede e con gli editori senza coraggio. Si passava in rassegna tutti quelli che conoscevamo, e sentivamo in noi crescere l'indignazione per la gente che dominava in politica, in arte, in letteratura. Il paese era bello, la gente era sana, eppure tutto era mediocre, e indegno del passato e inferiore a quello che si faceva di là dalle Alpi e oltre Oceano. Tutto era vecchio, eppure negli ultimi anni mi pareva d'aver assistito o preso parte a moti di rinnovamento, di impazienza e di indipendenza, e nei pochi viaggi che avevo fatto in Italia avevo trovato qualche *giovane* che pareva disposto ad aiutare sul serio una iniziativa che sollevasse la nostra nazione dalla bassura in cui si trovava. L'esperienza del «Leonardo» aveva lasciato Papini e me, seccati, aridi, scontenti; non già per il «successo», che in fondo era stato, almeno per il mio grande amico, che se lo meritava, abbastanza vasto e non limitato all'Italia, ma per le nostre aspirazioni. Il «Leonardo» era stato uno sforzo di educazione personale, fondato sopra un principio di dilettantismo, attuato con ricerche anarchiche, che avevan mendicato al cattolicismo e persino al magismo una soluzione, senza trovarla, perché sempre individuale. Ci voleva, ora,

qualche cosa che passasse i nostri individui e toccasse la società e, in un certo senso, s'innestasse con la storia. Chi lo sapeva? Forse modernisti, sindacalisti, leonardiani, crociani, ricercatori di nuovi doveri della scuola, socialisti stanchi del marxismo, repubblicani annoiati del mazzinianismo, monarchici che ambivano a una attività sociale e politica più viva del grande istituto *ereditario rappresentante la Nazione, minoranze* di tutte le maggioranze soddisfatte e stanche, non avrebbero potuto riunirsi e dire e dare all'Italia una parola e un'azione?

Eravamo quasi alla fine delle svolte e risvolte con le quali la strada serpeggia per arrivare con una certa dolcezza al giogo, che unisce il Casentino con la valle dell'Arno nel gomito di Pontassieve. Ora che il sole calava, le groppe calve di quei monti, coperte d'erbe rade e di un po' di stento grano, seminato fuor di stagione, cominciavano a darci dell'ombra, a mano a mano che si saliva; noi si godeva della nostra fatica, che ci portava sempre più in alto, a una vista più ampia del Casentino, sfociante tra incerti vapori nell'Aretino. Rivedevamo ad ogni svolta la Verna, già mutata in un blocco turchino, e salita a poco a poco sul fondo del cielo.

Nel centro del Casentino le strade lunghe che avevamo percorso eran segnate da leggere nubi di polvere; e sollevati dal fondo della valle stavano i paesi e i castelli, che Dante ha ricordato o veduto. C'era un gran silenzio nell'aria; sulla strada nessuno; e noi s'era contenti d'esser vicini alla mèta. Dal giogo della Consuma cominciavano ad arrivar dei buffi d'aria, che annunziavan l'altro versante. Di lì a poco avrei incontrato mia moglie, e Ghiglia i suoi ospiti; ci saremmo riposati; e avremmo avuto tante cose da raccontare.

Mi ricordo che proprio a una di queste ultime svolte mi venne, in mente: e se pubblicassi una rivista, che raccogliesse tutte queste nuove forze?

Così nacque «La Voce», sulla strada dalla Verna alla Consuma. Pochi mesi dopo, con ottocento lire in cassetto, facevo stampare allo Stabilimento Tipografico Aldino il primo numero del settimanale, di cui, trenta anni di poi, Enrico Falqui ritenne opportuno di ristampare l'indice.

RICORDI DELLA «VOCE»

Quando «La Voce», concepita fra fresche arie ed acque di montagna, come narrai, crebbe, diventò differente da quello che avevo pensato. Accade così di tutte le cose che si fanno. Però rimase pura, e fu scritta da gente onesta, scrupolosa fino all'ingenuità. Ripensando a quei tempi posso dire che la nostra generazione fu straordinariamente pulita, e fino al punto che un po' di furfanteria, un briciolo d'interesse materiale, un pizzico di politicaccia non ci avrebbe fatto male, e forse, come certe composizioni chimiche par che non attendano altro che l'aggiunta di infinitesima quantità di un corpo differente per saldarsi insieme, così «La Voce» rimase troppo pulita e disinfettata e sterile e senza coesione. Non saprei ricordare in quei cinque anni in cui visse né dispute di denaro, né rivalità di donne, né concessioni d'interesse e quasi appena qualche gelosia letteraria. Fortissimi invece i dissensi d'idee e di persone.

La nostra ingenua moralità era tale che quando cominciammo a pubblicare dei libri che portavano l'insegna della «Voce» (con disegno di Soffici da uno dei bassorilievi di Giotto nel campanile di Firenze) ci domandammo se fosse lecito far uscire recensione di essi, e soltanto dopo molte esitazioni e discussioni ci si decise a farlo, ma quasi a malincuore, e insomma per poco non avremmo parlato del *Mio Carso* di Slataper, soltanto perché di nostra edizione; il quale, per altro, s'ebbe una recensione piuttosto freddina. E mi ricordo d'una rabbuffata che mi dette Cecchi perché una volta m'ero lasciato persuadere a pubblicare nella rivista componimenti originali in versi e novelle, il che pareva a lui e ad altri un vero e proprio tradimento. Ed ancora una lite furibonda con Donati, il quale da buon romagnolo ce l'aveva con Oriani e non voleva che si pubblicasse *La lotta politica in Italia* in edizione corretta dagli strafalcioni lasciatici dall'autore, dicendo che siccome avevamo accettato gli articoli di Luigi Ambrosini che la facevano a pezzetti come un plagio continuo delle idee e delle immagini di Giuseppe Ferrari, sarebbe stato da affaristi presentarla di nuovo al pubblico. Ed io mi rimprovero ancora di aver scritto delle lettere, lunghe quanto un'orazione di Cicerone, per

sconsigliare Papini ch'era povero, di guadagnar qualche soldo col fare l'editore. Insomma, potrei citare altre puritanerie di questo genere; eravamo proprio della gente in gamba come costumi letterari morali, ma la vita fra noi non era facile con tante esigenze di coscienza.

Quanto alla «Voce», io ero tormentato dal fatto che non contentava interamente nessuno dei maggiori collaboratori, che avrebbero naturalmente voluto ognuno farla a modo suo, e sognavano sempre una loro rivista personale o ce l'avevano già per loro attività proprie. Papini e Amendola ebbero «L'Anima», Croce aveva «La Critica», Lombardo Radice i «Nuovi Doveri», Ambrosini aveva tutto pronto per dare alla luce i «Neoteroi» presso l'editore Bocca e persino Slataper, allora sconosciuto al pubblico italiano, pensava a una rivista propria (come appare dal carteggio recentemente pubblicato) che suppongo non avrebbe avuto altri abbonati che le sue quattro gentili amiche di Trieste. Qualcheduno dei lettori provinciali aveva fondato imitazioni della «Voce», come Mugnoz a Macerata Marche. Poi Salvemini, che non poteva soffrire che si parlasse dei *Cipressi di San Guido* durante la guerra di Libia, fece la prima secessione con «L'Unità». Più tardi apparve, popolare soltanto dopo il primo anno, «Lacerba» di Papini e Soffici. Alla fine della «Voce» anche gli inseparabili combattenti dell'idealismo italiano Croce e Gentile si separarono. Ripensando a quel tempo ho acquistato una grande stima dell'ingegno italiano individuale ed altrettanta sfiducia nelle sue capacità di lavoro in comune. Il buffo si è che io stesso mi sentivo sacrificato e avrei voluto un periodico dove parlare a modo mio. Italiano anche io?

Quando il periodico cominciò ad escire nelle ultime settimane del 1908 a Firenze, aveva in cassa ottocento lire d'allora (circa centomila delle presenti) e la promessa di collaborazione di quattro amici, di cui due non si fecero mai vivi. Ma, come accade nella vita, ciò che si fa non riesce mai come si pensava. Ogni azione è una collaborazione col mondo, ossia con l'infinito, e quando in un'operazione c'entra questo, addio calcoli. Però, come suscitate dal lievito dell'azione, altre forze scaturirono. Si incomincia in un modo e si finisce in un altro. Mancarono dei collaboratori e ne vennero fuori altri, e questo fu, per me almeno, il più bell'aspetto della «Voce» e quello che ricordo con minor pena e malinconia. Sebbene non possa fare a meno di essere triste ora che la morte, o peggio l'inimicizia, la stanchezza, la lontananza, il silenzio m'hanno distaccato da loro.[6]

Il mio studio, ch'era salotto di casa, e redazione della «Voce», era piccolo, povero e comune. C'era ad una parete uno scaffale di legnuccio di

abete, che portava i segni dei rabberci e degli adattamenti subiti in parecchi traslochi, un'ottomana a fiorame rosso e giallo, una scrivania dalle gambe troppo esili, un tavolinetto dove ebbe posto una macchina da scrivere; dopo qualche tempo un quadro di Soffici pieno di luce e di primavera toscana fu la sola cosa bella che ci si vedesse. Non eravamo dannunziani. Non so come ci si capisse dentro in tanti alle volte, con l'aiuto di seggiole d'imprestito dalla cucina o dalla sala da pranzo. O forse la memoria mi dipinge quelle riunioni come molto affollate, mentre la mia ragione; che pensa ai metri quadrati, mi tiene in freno. Ma quanti eravamo una sera che Gavino Gabriel venne a cantare sulla chitarra i suoi lamenti sardi per farli sentire a Pizzetti e a Bastianelli?

S'entrava in quella stanza rettangolare da un uscio, che non m'esce dalla mente, perché inquadrò la prima volta che li conobbi alcuni dei nuovi aspiranti a collaborare. Vedo ancora dentro quella cornice l'alta figura di Scipio Slataper avvolto in un ferraiolo nero, in partenza per una missione di soccorso ai colpiti dal terremoto di Reggio e Messina. E con la mano sulla gruccia dell'uscio, Piero Jahier, con i suoi capelli lunghi, la faccia di pietra ed una borsa da legale sotto il braccio, dove teneva forse un panino gravido tra i manoscritti e i libri, che avrebbe mangiato nell'ufficio delle Ferrovie di cui era una specie di amanuense da poco tempo.

Papini era un amico di vecchia data, ed era passato per quell'uscio molte volte; i nuovi consideravano lui e me dei veterani, per via del «Leonardo» ch'egli aveva creato, e poi diretto con me negli anni precedenti, dal 1903.

Quando ripenso alle mie ignoranze molteplici, alle mie idee stravaganti, alle mie concezioni assurde intorno agli uomini in generale ed agli Italiani in particolare, alla mancanza fra noi di persone dotate di senso pratico mi par sempre straordinario che siamo riesciti ad andare avanti per cinqu'anni senza grossi sconquassi. Con il poco senno che avevo e i pochi denari di cui disponevo, mi par sempre d'essermela cavata a buon mercato con appena un processo per diffamazione e tre o quattro tafferugli per la via. C'è nella mia memoria soltanto un sentimento simile a quello che provo ripensando alla «Voce», ed è quello che ebbi un giorno dopo tre anni che guidavo l'automobile, e mi ricordai ad un tratto del tempo in cui avevo nominalmente imparato a guidare e, forse per l'aiuto di un biglietto di cinque dollari, ottenuto la licenza; riconobbi e ricontai in un attimo tutti gli errori che avevo commesso da principio sterzando, fermando, parcando, rallentando fuori di regola, ognuno dei quali avrebbe potuto costare la vita a me, o a qualche innocente viandante, o per lo meno procurarmi una

fiocchettatura di multe da parte dei poliziotti del traffico stradale; mentre non m'era capitato nulla, la mia licenza era pulita e inalberavo con orgoglio l'emblema dell'Automobil Club of America che viene concesso a chi in tre anni non ha avuto nessun accidente.

IL CESTINO DELLA «VOCE»

«La Voce» nacque, come il mio primo figlio, a Firenze in via della Robbia numero 42. Le due nascite furono connesse. Nella mia infatuazione di quel tempo, credevo di riparare a qualche cosa di male che mi pareva di aver fatto.

L'idea della «Voce» mi venne un giorno che traversavo il Casentino, insieme col pittore Ghiglia, dalla casa della moglie di Papini alla Consuma dove passavo l'estate. Era una bella tirata. La moglie di Papini, ora celebre per una delle più belle poesie di lui e del nostro tempo, stava a Bulciano, di là dalla Verna un'ora di cammino. Chi conosce i luoghi, m'intende.

Anche connessa con l'idea della «Voce» era la mia abitudine di quei tempi di purificazione, di fare il bagno ogni mattina nell'acqua d'una gora dove un ruscello a cascatelle si fermava tra sassi. Mi pareva di compiere un rito e d'essere forte, bravo e redento. Notai però fin d'allora che il peggior momento di quel bagno *siegfriedico* non era immergersi nell'acqua diacciata, ma uscirne. Mi si precipitavano addosso dei tafani, che quando mi ero spogliato, tutto sudato per il cammino fatto, non ci avevo trovato. Evidentemente il mio corpo spandeva, a miglia di distanza, un'attrazione per quei ditteri, non assetati d'acqua ma di sangue fresco, che si buttavano a volo da qualunque proda di fosso, o carogna d'animale, in cerca di vittime.

Quando mi stabilii a Firenze mi parve una fortuna di trovare un appartamento di tre stanze e cucina che corrispondeva ai miei mezzi ed ai miei gusti. Era in una casa stretta ed alta fatta come di tante scatoline sovrapposte, due a due, con in mezzo la scala, un appartamento a destra e uno a sinistra, ed io potei prendere uno dei due che stava in cima, quello a destra di chi guarda la casa, sotto il tetto e più caldo nell'estate e più freddo nell'inverno degli altri, ma senza nessuno che mi passeggiasse sul capo. Per salirci dovevo fare, prima a destra e poi a sinistra, sedici rampe di, credo, ottanta scalini in tutto. Sebbene anche oggi ottanta scalini non mi facciano boccheggiare, bisognava evitare di dimenticare gli occhiali o un libro a casa. La pena che si pagava era forte. Per alleviarla c'era il sistema

del panierino che si calava dalla finestra. Talvolta c'era quello usato dai marinai, del colloquio di sotto in su, e di su in giù con le due mani al viso come un portavoce. Per richiamare l'attenzione, per sapere se c'era qualcuno in casa, si tirava in fuori un'asticciola di ferro con una capocchia di rame, che non risplendeva mai perché nessuno la puliva. L'asticciola faceva agire una campanella che s'agitava con animazione sopra la porta d'entrata dell'appartamento, riempiendo le tre stanze di sonori richiami. Per vedere chi suonava, bisognava affacciarsi alla finestra. Ci sarà voluto quasi una ventina di metri di filo, e dopo la scampanellata il filo continuava a vibrare per del tempo, e lo si vedeva ancora animato per l'uso quando si scendeva in basso per prendere un pacchetto o ricevere un messaggio o per incontrare una persona, che non si poteva far salire.

Quell'appartamento era però una fortuna, per uno come me che ha sempre cercato di non star sotto le suola di nessuno; e forse ci sarebbe da interpretare questa mia manìa con il desiderio che ho sempre avuto d'indipendenza. Era quella, posso dire, una condizione *sine qua non*; e da per tutto dove mi son trovato, questo bisogno simbolico l'ho sentito continuamente, tanto che qui a Nuova York, da quando lasciai la Casa Italiana, dove pure ero l'inquilino più in alto, mi è riescito di trovare un rifugio sotto i tetti, ma non sotto i piedi degli altri; ed anche oggi sopporto indefiniti inconvenienti di ristrettezze, di scomodità, di scarso prestigio sociale pur di non abitare in uno spazio sottomesso ai suoni, ai rumori e alla presenza di qualche vicino. Ed ho sempre pagato quel che era necessario per assicurarmi la cuccetta superiore nei treni e nei piroscafi; e, se non potevo, sentivo che qualcosa non andava.

In quelle tre stanze con cucina (ed un'oscura anticameretta) trovammo posto io e mia moglie, poi ci stette anche «La Voce» e finalmente ci facemmo vivere anche un figliolo. Creature cresciute insieme.

Il cestino che s'avventurava da una delle due finestre del quarto piano fu uno degli strumenti più preziosi quando il mio «studio» diventò il centro di un movimento internazionale di posta e di persone, che dovette da principio far mormorare i vicini, che erano gente tranquilla e senza donchisciottesche vocazioni come la mia. Perciò, quando cominciò ad apparire «La Voce», il cestino fu cambiato in un cestone a forma di cilindro; ed acquistai una specie d'arcolaio che doveva servire ad annaspare la corda che lo calava rapidamente dalla finestra, dalla quale, come un amo o una nassa, veniva gettato, in attesa che il Mondo lo

riempisse con i suoi messaggi; perché «La Voce» ebbe presto dei curiosi e dei corrispondenti in varie parti del mondo.

Mi son sentito sempre amico dei *gadgets*, anche prima di venire in America: sono preziosi infallibili amici dell'uomo, e con i loro «ingegni» ci alleviano dalle fatiche che la civiltà ci ha imposto. Quell'arcolaio, che tirava su rapidamente la posta con le lettere degli amici, o dei nemici, le riviste e le altre «voci» da altre parti del mondo, mi pareva una grande invenzione. Lo mollavo dall'alto appena sentivo la scampanellata del postino; l'arcolaio si svolgeva a stratte; io sorvegliavo dalla finestra la riempitura e ogni fascicolo, ogni busta di colore, ogni pacchetto mi faceva allora sognare: un libro geniale, un articolo d'un giovane sconosciuto e degno di stare con noi, chi lo sa? (Oggi, quando scavo con mano impaziente tra la posta che s'accalca nella minuscola cassetta chiusa da una parete d'acciaio, mentre altre.settantanove cassette le stanno a fianco guardandomi ognuna dal suo occhio traforato, mi domando invece: "Quali nuovi fastidi, quale seccatura ci sarà, che bega o che disgrazia mi sarà capitata…").

Ero molto orgoglioso del mio congegno, che mi dava una superiorità sopra gli altri sette inquilini del casone dove abitavo. Ero il solo a posseder quell'aspo veloce che tirava su la posta, salvo gli ostacoli del vento e dei mezzi battenti delle persiane protesi in fuori dagli inquilini di sotto. Non) avevo pensato a questo inconveniente. Ero più in alto, ossia uno dei due più alti, ma gli altri mi potevano far ritardare quella che era metà della mia vita d'allora, la posta. Al tempo; della «Voce» si viveva della posta e per la posta. Da tante; parti avevamo trovato anime (mi immaginavo) fraterne. I loro messaggi mi giungevano attraverso ostacoli (ed equivoci). L'ultimo degli ostacoli era quello dei battenti protesi, indifferenti alla tragedia che si svolgeva in alto quando il cestino carico di speranze e col filo tutto teso per il peso si trovava da un buffo di vento impigliato in uno di quei maledetti sportelli protesi a metà per far da visiera al sole.

Non avrei fatto diventare un personaggio di quell'epoca il cestino della «Voce» se non ci fosse un documento letterario che vi è in qualche modo connesso.

In un articolo *II lattaio e la cavalla* (raccolto poi nel suo *Dal Giardino all'Isonzo)* Fernando Agnoletti raccontava con spirito umoristico e polemico le sue avventure di emigrato italiano di ritorno in patria dall'Inghilterra dopo aver fatto il professore di lingue, ed essersi stabilito a Firenze per produrre e distribuire a domicilio le bottiglie del solo latte non

annacquato che si trovasse in quella città. Per lo stile e per la sostanza è un racconto molto «vociano». Anche noi si cercava, in fine, di dar del latte *puro* e non annacquato ai lettori, agli Italiani. E si cercava di unire la letteratura con la vita, o di rinnovare il pensiero con l'azione coerente a quello. Agnoletti che mi svegliava ogni mattina con la sua scampanellata e mi mandava su col cestino il «latte puro, non annacquato» era una continuazione di quei miei bagni mattutini e purificatori fatti sulle pendici del Pratomagno. Nello scritto dell'Agnoletti si ricorda l'appartamento «angusto e bruttacchiolo» di via della Robbia 42. Allora non mi pareva tale. Oggi ci penso con tristezza.

LA PRIMA «VOCE» E I SUOI TRE MOZZICONI

Sento che in qualche parte della repubblica delle lettere italiane si fa un certo rumore intorno all'esistenza di una o di due riviste chiamate «La Voce», se una sia più o meno importante, se una sia l'albero e poi l'altra il fiore, o se si tratti di due piante diverse… con due giardinieri differenti…

Non è certamente cosa di molta importanza. Non so nemmeno perché ci si debba accalorare, a meno di esser ciechi per il mondo d'oggi e per i suoi vari interessi, certamente anch'essi passeggeri, come questi, ma certamente più importanti.

La prima cosa che mi viene in mente è che si tratta, se mai, di distinguere fra quattro «La Voce» e non fra due. La prima durò dal dicembre 1908 al dicembre 1913 e fu il tentativo di combinare insieme vari movimenti di rinnovamento dell'Italia, e di creare un nuovo clima di verità, di sincerità, di realismo e di studio dei problemi delle nuove generazioni; la seconda durò per un anno (tutto il 1914) e fu una rivista personale di G. Prezzolini (che era fondatore ed animatore della prima, ma l'aveva tenuta aperta a opinioni differentissime dalle sue proprie) e avrebbe voluto esser un organo personale della concezione idealistica di Croce e Gentile; la terza «Voce», che era denominata «letteraria», fu diretta da un giovane, Giuseppe De Robertis, nell'assenza del Prezzolini che stava per entrare nell'esercito e durò due anni (1915 e 1916). Quest'ultima fu una frazione della prima, più i residui di una rivista collaterale «Lacerba» che, essa pure, era cresciuta da la prima «Voce», ma con un distacco profondo d'intenti. Ci fu finalmente una quarta «La Voce» per un anno solo, il 1915, parallela alla terza ma tutta politica, diretta in Roma dal prof. on. Antonio De Viti De Marco.

Quando è costretto a queste distinzioni, gli viene un po' di fastidio, perché tutto ciò gli pare cosa vana, ma tant'è, «se dobbiamo far distinzioni», dice Prezzolini, «almeno facciamole bene». Ci furon tre principali «La Voce», e la prima finì col dicembre 1913 e non fu certamente ripresa nel 1915 dal De Robertis.

Una delle ragioni che fa sorrider il Prezzolini per queste polemiche è il fatto che pochissimi conoscon direttamente oggi «La Voce», il «Leonardo», «Lacerba» e le altre riviste nate in sul principio del secolo a Firenze. Sono state pubblicate recentemente delle loro antologie. Tutte portan traccia di partigianeria politica o letteraria, e, fra l'altro, hanno tagliato la parte più polemica e spiritosa, contenuta nelle schermaglie, recensioni, noterelle. Solo «Lacerba» (e soltanto con il secondo anno) ebbe larga diffusione. Le loro collezioni sono rare, ed anche quelle che si trovano nelle pubbliche biblioteche (in Italia poco aperte ed ospitali) sono in cattive condizioni e spesso malmenate da sfoghi di dissenso e da sottolineature d'ammirazione. Dice Prezzolini che alle volte la disputa su le due «La Voce» gli fa ricordare quel gentiluomo napolitano ch'ebbe un duello per aver sostenuto troppo vivacemente il Tasso contro l'Ariosto, e poi morendo confessò che non aveva letto né l'uno né l'altro. Molte dispute letterarie italiane son di questa sorta. Ciò non sia detto, ben inteso, di Enrico Falqui, che fu il primo benemerito studioso della «Voce» (nn. 1, 2, 3, 4) e ne procurò un indice, in tempi difficili; e neppure di Giancarlo Vigorelli, che è straordinario come, venuto al mondo tanti anni dopo, si sia innamorato e impadronito del soggetto; e men che mai di Carlo Martini, che l'ha studiata più a fondo di tutti, e n'ha stesa una specie di bibliografia parlante con le frasi e gli accenti di quel tempo.

Perché finì la prima «Voce» (che chiamerò n. 1)? Fra molte ragioni concomitanti, la principale fu quella che i collaboratori della «Voce» n. 1 non si rassegnavano a lavorare insieme. Ognuno di loro voleva il proprio organo personale. Qualcuno ce l'aveva di già, come il Croce ed il Gentile, che affidavan alla «Voce» dei frammenti o degli anticipi di quello che pubblicavan poi nella loro «Critica», oppure si servivan della «Voce» come di un organo più popolare. Altri se la fecero, come Papini ed Amendola, che per un anno pubblicarono «L'Anima». Altri, per farsela, si separaron dalla «Voce», come Salvemini e qualche minore collaboratore, che iniziaron «L'Unità» nel 1911. Infine quelli che non potevano farne una loro, o scindersi, cercavano i mezzi di farsela: così Ambrosini, che aveva avuto dall'editore Bocca la promessa di pubblicare i «Neoteroi», così altri che se la sognavano, pur essendo appena da poco iniziati alla pubblicistica, come Slataper. Persino un Arturo Mugnoz, in provincia di Macerata, eccitato dalla «Voce», dette alla luce un suo settimanale, «L'Energia». Nel Trentino un giovane De Gasperi fondò una sua «Voce Trentina». Il gruppo dei democristiani che collaborava alla «Voce», come Donati e

Cacciaguerra, avevan anche loro un organo a parte, detto (par ironia, oggi) «L'Azione», che si pubblicava a Cesena.

Prezzolini sorride pensando che, a mano a mano che verranno fuori ricordi e carteggi, si scoprirà che forse anche l'amministratore della «Voce», il fu degnissimo cavaliere Alceste Del Sere, aveva pensato di far per suo conto un periodico più artistico, o più morale, o più sociale, o più nazionale della «Voce» n. 1 di Prezzolini e Comp.

La più importante di tutte queste scissioni fu quella che portò Soffici e Papini a creare una rivista, «Lacerba», che a causa degli articoli di Papini ebbe una diffusione nel 1913 e 1914 molto superiore alla «Voce» ed attirò molti giovani, sebbene nessuno si sia poi affermato come i due maestri fiorentini. L'importanza di questa rivista è data anche dal fatto che in essa si dette sfogo ad una creatività artistica, che «La Voce» n. 1 aveva nei primi anni tenuto lontana. Insomma, l'unità sperata dal Prezzolini andò svanendo, e se la storia si potesse rifare all'indietro, si potrebbe dire che il Prezzolini avrebbe fatto meglio a smetter la pubblicazione del foglio settimanale alla fine del 1913, quando lo colpì l'ultima scissione dei suoi associati, quella fra il Croce ed il Gentile, che avvenne proprio nella «Voce» n. 1, e precisamente nel n. 46 del 1913.

Fra le ragioni della fine di queste riviste ci furon anche le *stanchezze* del Prezzolini. È vero che Prezzolini non fu un uomo instancabile, anzi che fu un *uomo stancabile.* Non soltanto per il peso fisico d'un settimanale povero, che non aveva redazione propria, che era compilato in casa, e quasi senza compensi, ma, a quanto pare, anche per le continue difficoltà fra i suoi collaboratori ed amici, per il processo che si facevan l'uno all'altro, ed anche a lui, per le lotte ed animosità che finivan sempre a ricader su di lui per ragione di stile, di idee, di condotta, di precedenza, di filosofia, di fede, ossia, tutt'altro che trascurabile, di personalità.

Prezzolini, per altro, è ben lieto di dire che *una sola volta* si trovò a dividersi da un amico per ragioni d'interesse; tutte le separazioni che avvennero, avvennero per motivi, diciamo così, ideali… o morali… o politici…

Ma la storia è la storia e non si rifa. Il Prezzolini non sarebbe stato Prezzolini, se non avesse fatto la sciocchezza di pubblicare una «La Voce» n. 2. Stanco di trovarsi sempre fra l'incudine ed il martello di vari collaboratori, che si dilaniavano (sempre per ragioni ideali e morali, non per avidità), pensò che finalmente egli aveva il diritto di farsi una rivista personale, proprio come avevan fatto prima di lui Soffici o Salvemini,

Papini o Amendola, o come aveva sognato Slataper, e s'era cavato il gusto persino Mugnoz, Così escì «La Voce» n. 2 quindicinale, in fascicoli, idealistica e militante, che ebbe ancora meno successo ed abbonati dell'altra, n. 1. «La Voce» non ebbe mai un gran successo, come «Lacerba», ma in quegli anni ne ebbe sempre meno.

Sia detto che alla decadenza della rivista si potevan aggiungere altre ragioni secondarie, cioè la scarsa capacità negli affari che ebbero gli uomini della «Voce», i quali riesciron a creare una casa editrice ed una libreria, con molto idealismo e con molta onestà, ma con pochissime cognizioni tecniche e, soprattutto, con pochissima capacità di far del denaro, di servirsi della pubblicità, di vivere, insomma, nell'Italia reale del loro tempo.

Forse fu anche per questo che la borghesia italiana d'allora, che pur avrebbe potuto trovare, in un gruppo di scrittori come quello della «Voce» n. 1, l'occasione di far quattrini, dando vita ad una casa editrice che avrebbe potuto pubblicar quasi tutti gli ingegni più originali del tempo (migliori anche dal punto di vista del reddito), non pensò mai di offrire queste possibilità agli uomini della «Voce» n. 1, che vennero poi pubblicati da vari editori italiani.

Compilando, con alcuni pochi superstiti, una sua «La Voce» «idealista e militante» Prezzolini non si sa se obbedì ad un impulso di orgoglio, perché queste cose è difficile scoprirle, anche essendo vicino, e magari dentro al Prezzolini, ma obbedì certamente ad una soddisfazione personale. Egli era stato sempre accusato da vari suoi collaboratori di far la parte più larga al Croce. E invece gli pareva, in buona coscienza, di aver spesso liberaleggiato troppo verso gli avversari del Croce, sicché come una persona che, essendo accusata di un peccato che non ha commesso, si sente punta d'un tratto dalla voglia di commetterlo, si decise a pubblicare una rivista personale. E lo fece per tutto il 1914.

Prezzolini si trovò per questo a subire le furie dell'anticrociano Boine ma si cavò il gusto di andare avanti quasi da da solo e pubblicò in 24 fascicoli della «Voce» gran parte del materiale che servì a formare un libro che per le vicende politiche d'allora non fu distribuito ai librai, ossia *Io credo*. In quell'anno 1914, pur facendo una rivista strettamente personale, continuò ad aprire la porta a dei giovani. In quel tempo «La Voce» n. 2 non sosteneva di certo la supremazia dell'arte, oppure l'arte come ricerca morale della verità. Non ci pensava nemmeno. Pretendeva di essere una rivista di pensiero, che voleva sboccare nell'azione.

La rivista che più direttamente ereditò questa tendenza fu la «Rivoluzione Liberale» (1922-1925) di Gobetti escita a Torino dopo la guerra. Gobetti aveva molto letto il Gentile e spinse il Prezzolini a raccogliere gli scritti idealistici ed azionistici della «Voce» n. 2 ed avrebbe voluto dar alla luce il volume *Io credo.*

Per fortuna del Prezzolini venne la guerra del 1914 che lo sollevò dall'impegno inutile nel quale s'era messo. Volendosi arruolare, decise di lasciare ad alcuni amici il compito di riformare l'antica unione, ma separatamente, con una sezione «letteraria» a Firenze ed una sezione «politica» a Roma, una diretta da Giuseppe De Robertis e l'altra dal prof, on. Antonio De Viti De Marco, ambedue liberi da obblighi militari. Il che avvenne.

Ma dunque, la prima «Voce» era effettivamente finita col 1913 e la terza e quarta sorgevano dopo la spezzatura e l'intervallo di un anno. Nessuna delle due era «La Voce» del 1908-1913. Eran due mozziconi di coda che si dimenavano, non il corpo che si sviluppava. Ambedue trovarono un ancor minor consenso da parte del pubblico.

Come fu che De Robertis sostituì Prezzolini? La risposta a questa domanda è molto semplice. C'era la guerra! Prezzolini credeva di doversi arruolare. Siccome Prezzolini ha avuto sempre l'inclinazione o il pregiudizio di fare strada ai giovani, chiamò un giovanissimo, che non era obbligato al servigio militare, invece di un vecchio campione.

Aveva già fatto così durante un periodo di assenza, quando andò a Parigi per l'esposizione degli impressionisti e di Medardo Rosso, in cui affidò il lavoro di redazione a Slataper, e più tardi in un periodo di stanchezza, in cui si fece aiutare dal Bacchelli, In un altro breve periodo fu assistito da Amendola. In un altro fu sostituito da Papini.

Ma i nomi dei giovani, che non eran compromessi nelle fazioni letterarie o filosofiche, gli parevano più adatti di quelli di altri illustri ed anziani collaboratori; e poi, avevano anche più tempo a loro disposizione. A quei tempi, i direttori delle riviste letterarie non erano stipendiati da banche o da partiti politici.

Le ragioni che Prezzolini ha di ritenere che «La Voce» n. 3 sia una rivista diversa dalla «Voce» n. 1 non persuaderanno quelli che non la pensano come lui. Prezzolini sa bene che nessuna prova o discussione sconvince i convinti. Ma si può discutere per vedere dove sta il dissenso.

Per coloro per i quali la letteratura è la più importante cosa della vita, è naturale che «La Voce» n. 3 appaia come la più importante. Fu una rivista totalmente letteraria. Anche Prezzolini ammette che, data quella inclinazione, si debba concludere così.

Ciò che al Prezzolini sembra strano è che si possa dire che si tratta della medesima «Voce» di un tempo. Sarebbe *il fiore* della «Voce», come De Robertis volle? Benissimo. Ma il fiore non è la pianta. E soltanto nelle geometrie noneuclidee la parte può essere identica al tutto.

Se passiamo dalla geometria alla biologia, che cosa dire di un uomo intero e di una sua parte, che si è sviluppata fino a prendere tutta la persona? Mettiamo che un uomo diventi tutto testa o tutto mentula. Sarebbe da dire che egli è lo stesso uomo intero prima? Ora «La Voce» n. 1 era un intero, o almeno desiderava essere tale, ed aveva sviluppato pensiero ed azione, politica e morale, critica ed arte, riflettere con animo universale e vedere con occhi individuali. Così pare al Prezzolini.

«La Voce» n. 3 non pare al Prezzolini che abbia pubblicato inchieste sul Mezzogiorno, esposto il problema dell'irredentismo, esaminato la politica scolastica dell'Italia; gli pare che non abbia aperto le porte a voci differenti, ora cattoliche ed ora atee, ora con intenzioni sociali ed ora con intenti personali, ma sempre inspirate ad un programma di rinnovamento dell'Italia.

«La Voce» n. 1 durò cinque anni, quella n. 3 durò due anni. Se «La Voce» n. 1 non trovò molte adesioni, ancora meno «La Voce» n. 3.

«La Voce» n. 1 allargò gli interessi culturali del gruppo fiorentino che aveva pubblicato il «Leonardo». «La Voce» n. 3 li restrinse.

«La Voce» n. 1 continuò quella scoperta dell'Europa che era stata iniziata dal «Leonardo». Ora quali novità di informazione culturale straniera portò in Italia «La Voce» n. 3?

«La Voce» n. 1 aveva per programma di introdurre o riportare «la verità» nella vita italiana, dall'arte alla politica; non è questo tutt'uno col programma della «Voce» n. 3 per cui l'arte era sforzo di verità? Qualunque proposizione è vera, dice Prezzolini, tutto si può sostenere, e contiene sempre un grano od un aspetto di verità. Tuttavia questa teoria non gli pare valida. L'arte ha qualche aspetto di verità, ma si direbbe meglio che è una quasi-verità, se non altro per distinguerla dalla verità della filosofia o della scienza o della religione…

E che cosa dire della nuova critica della «Voce» n. 3, fondata sul «saper leggere», ossia sull'esame della parola dell'artista, portata fino allo

scrupolo della storia delle correzioni del manoscritto?

È una critica, pare al Prezzolini, che dà più importanza alla forma che al contenuto, bada pochissimo allo «spirito», tiene sempre più dal lato del Petrarca che da quello di Dante, si sente più adatta per l'artefatto che per l'inspirato, il che è piuttosto il contrario di quello che intendesse «La Voce» n. 1. Questa critica è anche diventata presto convenzionale, adopera un gergo poco comprensibile, che quando si lascia penetrare rivela osservazioni comuni.

Tale critica ha avuto qualche effetto buono, senza dubbio, ma il suo portato ultimo è stato quello di annebbiare la vista dei poeti. È una critica che, a forza di scrutar le parole, dimentica l'insieme, che mostrando gli alberi fa perder di vista la foresta. Accumulando osservazioni sopra osservazioni circonda i poeti d'una cortina.

Chi leggerebbe seicento pagine di commento ad un testo così semplice come quello del Di Giacomo? Senza contare le esagerazioni, le sforzature, le spedizioni alla ricerca del pelo nell'uovo; non c'è espressione di poeta che la nuova critica non abbia giustificato come il prodotto di un magistrale sforzo del poeta, quando talvolta era soltanto un accidente, e magari uno sbaglio fortunato, o persino una necessità dettata da condizioni esterne come la rima o il ritmo. Questa critica che si gonfia per dimostrare che tutto è bello, tutto buono, tutto a posto, ha avuto una tendenza generale alla giustificazione del noioso, dell'accademico, del cattedratico. È, in fondo, la continuazione dei commenti ai versi del Petrarca, o ai concieri del Casa. È l'antica accademia italiana. Uno spiritoso dotto amico, don Giuseppe De Luca, chiamava «La Voce» del De Robertis una nuova Arcadia.

Qualcuno rimase sorpreso dal vedere che Prezzolini scrisse nella «leggenda» dedicata alla fotografia del De Robertis, che gli «aveva regalato "La Voce"». Non c'era nessuna intenzione satirica o lesiva in quelle parole. Era una semplice osservazione di fatto. Quando il Prezzolini lasciò la direzione di una parte della «Voce», ossia il troncone letterario, al De Robertis, questi era un giovane, ancora all'università. Non aveva pubblicato che qualche articolo. Sicché la direzione di una rivista abbastanza nota in Italia era un «regalo». Il De Robertis si trovò ad adoperare l'eredità d'uno zio benestante.

Prezzolini ha molta stima del De Robertis, nonostante dissensi personali. Lo giudica non soltanto un uomo colto, ma anche dotato straordinariamente per la critica letteraria, con una larga e profonda

esperienza della letteratura italiana (ma non di altre letterature moderne), con un ingegno acuto, con un senso delle differenze sottilissimo; inoltre lo trovò per molto tempo un amico caro, devoto, affezionato.

Ma c'era in lui, trova ora il Prezzolini, lo sguardo del fanatico letterario. Il De Robertis non ha nessuna passione per la vita sociale o politica o umana in generale. È chiuso in quel suo mondo delle espressioni italiane, che egli considera con un geloso possesso, e con una vanità che trova la pari soltanto in quella dei tenori e prime donne…

La sua onestà critica è fuori di dubbio. Non trasgredirebbe per nulla, nemmeno per la promessa di patrimonio, a cambiare un giudizio letterario, a modificare un biasimo o una lode.

Il dissenso personale del Prezzolini col De Robertis avvenne tardi ed a causa dell'edizione degli scritti del Serra. Il Serra forma per De Robertis un idolo. Prezzolini si trovò ingiustamente trattato, a suo parere, in una prefazione del De Robertis e Grilli che gli faceva grave carico di non aver pubblicato un certo scritto del Serra, come se gli scritti del Serra fossero un Vangelo. Il Prezzolini osservò che il Serra, quando il Prezzolini ne curò la prima edizione degli scritti, non era abbastanza conosciuto per poter tentare una edizione completa e filologicamente perfetta. Il Prezzolini crede di aver fatto abbastanza per il Serra portandolo dal pubblico ristretto e regionale della «Romagna» a quello più largo e nazionale della «Voce» n.1. Inoltre Prezzolini non ha il culto del Serra che ha il De Robertis. Gli pare un bell'ingegno, gli pare un carattere attraente, gli pare un tipo singolare. Ma non gli pare che sia manifesta nei suoi scritti una linea di pensiero. I gusti personali del Serra vi sono presentati con una certa mossa aristocratica che ha la sua attrattiva estetica. Ma non se ne potrebbe cavare un'indicazione per la vita nazionale, e tanto meno per quella umana, come pareva a quel tempo necessario al Prezzolini.

Queste, si capisce sono cose vecchie ed oltrepassate, e di scarsa importanza che vengono notate per esattezza e responsabilità.

Naturalmente quello che si scrive nello stesso periodo storico, ed in parte dalle stesse persone, sia pure in diversi momenti del loro sviluppo, è presumibile che abbia qualche cosa di comune, e non soltanto del titolo. Alcuni collaboratori della «Voce» n. 1 furono collaboratori della «Voce» n. 3; per esempio Papini e Soffici.

Tuttavia Prezzolini fa osservare che anche qui c'è una differenza. Durante «La Voce» n. 1 questi collaboratori, come Papini e Soffici, scrissero le loro migliori opere: *Un uomo finito* e *Arlecchino.* Rebora i

Frammenti lirici. Anche Jahier pubblicò il suo *Ragazzo* a quel tempo. E Slataper *II mio Carso.* Insomma «La Voce» n. 1 rappresentò per quegli scrittori, anche dal punto di vista artistico, si noti bene! il *climax* della loro potenza.

Molti furono trasformati dal clima che trovarono nella «Voce» n. 1. Pigliate gli scritti del Slataper nel «Palvese» a Trieste e quelli che appaiono immediatamente dopo il suo arrivo in Firenze al contatto con la cultura e con l'entusiasmo della «Voce» n. 1. Confrontate gli scritti di Soffici nella «Piume» o in altre rivistine francesi, con quelli che si vedono nella «Voce» n. 1. Sono esempi che potrebbero continuare. Ma qui non si fanno cataloghi.

Ora prendete «La Voce» n. 3 e ditemi se ci trovate questa stessa ascensione per qualunque dei suoi compilatori, *salvo che per De Robertis…* Egli appare essere il solo che abbia sentito un entusiasmo ed una passione che furono probabilmente tutti suoi e che lo fecero crescere e maturare. È stato il suo più bel periodo, il suo *climax.*

E quali scrittori italiani rivelò «La Voce» n. 3? Non ci trovo, dice Prezzolini, che Alberto Savinio, in quelle sue manifestazioni di crittogama della lingua italiana che più tardi egli stesso pensò di rinnegare per scrivere in un modo tanto meno artificiale e più ragionevole. Le scoperte della «Voce» n. 1 si chiamano Slataper, Jahier, Boine, Rebora, Sbarbaro, Serra ecc. Le «conferme» della «Voce» n. 1 furono un Amendola, un Papini, un Croce. I riconoscimenti all'estero gli vennero da Rolland, Péguy, Eucken. Cosa c'è di simile da dire per «La Voce» n. 3?

Tutto sommato «La Voce» n. 3 può anche apparire come una continuazione di quella n. 1, ma sarebbe allora una diminuzione, un restringimento, un illanguidimento, diciamolo pure, una *decadenza* dalla «Voce» n. 1.

«La Voce» n. 1, come il «Leonardo», era apparsa in Italia con la promessa d'un programma *non letterario.* Era andata facendo delle concessioni. Finalmente, dopo il vano tentativo ideologico della «Voce» n. 2, sfociava nella «Voce» n. 3, cioè nel mare solito, comune, italiano della letteratura, delle querele letterarie, dei gruppi letterari. Questo si potrebbe dire, se si volesse buttarla giù: ma Prezzolini non lo fa. Prezzolini considera «La Voce» n. 3 come una nobile e seria manifestazione, e come una delle migliori riviste letterarie del tempo. Ma gli pare che «La Voce» n. 3 sia meno differente dalla «Voce» n. 1 di quanto lo sia «La Voce» n. 2. La rottura fra le due «La Voce» avvenne per opera di Prezzolini. Ciò che

tenne su «La Voce» n. 3 fu la personalità di De Robertis; la quale è quello che è, e magari migliore di quella del Prezzolini, ma non ha i desideri, le aspirazioni, le illusioni, di coloro che formarono «La Voce» n. 1, con alla testa Prezzolini.

Prezzolini non capisce neppure perché si voglia far apparire «La Voce» n. 3 come una continuazione dello stesso sforzo della «Voce» n. 1. Prezzolini non vuole diminuire i meriti di De Robertis, ma distinguerli. De Robertis ha fatto veramente una «nuova» rivista – come del resto scrisse egli stesso (a p. 35 del primo numero 15 dicembre 1914) – «trasformando» le precedenti con idee differenti da quelle della «Voce» n. 1 e n. 2. In ogni modo, conclude Prezzolini, le due riviste «La Voce» n. 1 e n. 3 sono lì, per chi abbia la pazienza di esaminarle.

A me, dice, paiono differenti. Se altri le vuole uguali, come posso convincerlo? Lo so che mi chiameranno, per ciò,, uno spirito semplicistico, elementare, superficiale. Semplice, essenziale, ci terrei molto ad esserlo, dice lui, e sempre di più cerco di esserlo di questi ultimi anni che mi rimangono. Una rivista che aveva intenti di rinnovamento morale e sociale, e che voleva affermarsi in Italia con riforme, di cui studiava i piani, e non si contentava di scrivere il bel «pezzo», appare diversa da una che s'impegnava soltanto in una bella scrittura, che quasi sempre ha un carattere puramente descrittivo. Tutte e due sono state belle e importanti riviste ma ciascuna a suo modo. Tutte e due hanno contato poco nella vita italiana, salvo l'efficacia che possono avere avuto nel confermare la natura di alcuni scrittori e (nel caso della «Voce» n. 1) di alcuni uomini politici. Studiamole, se si vuole, esaltiamole, sebbene Prezzolini non se la senta; ma per non fare offesa al buon senso, alla logica e persino alla bibliografia, consideriamole come due riviste essenzialmente diverse, salvo che parzialmente nel titolo e nel nome di alcuni collaboratori.

SENTIMENTO DELLA VERITÀ

«La Voce» nei suoi primi cinque anni (1908-1913) volle essere una rivista globale, ossia letteraria, pratica, economica, politica (non di partito però), universitaria, pedagogica, filosofica, artistica e bibliografica. Nulla era escluso.

Letteralmente, in generale, viene connessa dagli storici della letteratura contemporanea italiana con quello che è stato chiamato il «frammentismo». Si vedan, per esempio, gli eccellenti appunti di U. Bosco.

Che cos'era questo «frammentismo»?

Molti di noi consideravamo l'arte come uno sforzo lirico; e ci pareva che uno sforzo lirico non potesse durare a lungo, anzi che non fosse mai durato a lungo in nessuna delle cosiddette opere d'arte del passato; ci pareva di seguire una delle direttive più chiare e suscitatrici del Croce, in questo; e andavamo alla ricerca dei «brani» o dei «momenti» lirici di un autore, considerando il resto come un tessuto connettivo, un riempitivo, un lavoro di retorica o di pedagogia o di pazienza. Ricordo il nome d'un libretto che pubblicammo, i *frammenti lirici* del Rebora. Quando, alla fine della «Voce», vennero dall'Isonzo i frammenti lirici di Ungaretti col nome di *Il Porto sepolto,* ci parve di trovar la poesia che s'aspettava. Non so se mi spiego bene. Sono passati degli anni e cerco di riportarmi indietro. Forse dimentico qualche nome. E non ho voglia di riscontrare con gli originali. Insomma,. «La Voce» per molti è tuttora legata a questo tentativo di ridurre l'inspirazione poetica ad un momento di «purezza», in cui non ci sia mescolanza di morale o di praticità o di eloquenza.

Ora, riguardando indietro, non ritengo che questo sia interamente esatto.

«La Voce» nacque con un intenso desiderio della «verità» in tutti quelli che vi parteciparono più intimamente.

Eravamo di fede diversa e di parti diverse e di speranza diversa. Ma una cosa ci univa, il culto della verità. La vita italiana, la poesia italiana, la filosofia italiana, l'arte italiana ci parevano mancare di verità.

Oggi considero la verità come un bagliore che proviene da noi e che illumina le cose e le persone. Dio e la patria, un'idea e una persona sono

veri perché proviene da noi la luce della verità che ce li mette davanti e ce li impone.

Allora eravamo, in un altro senso, appassionati della verità «obiettiva». Se guardate ad alcune delle campagne della «Voce», ci troverete al fondo il presupposto che si trattava d'una campagna per la verità. L'impressionismo francese, che Soffici rivelò al pubblico e che fu accompagnato dalla prima esposizione italiana (1910) in cui apparvero opere di Monet, di Degas, di Pissarro, di Van Gogh, di Gauguin e di Medardo Rosso (ma qui c'era anche un motivo nazionale, la rivendicazione d'un italiano, trascurato dai critici ufficiali) era una campagna per un'arte *più vera.* I tocchi di realismo nella questione dell'irredentismo, portati da Slataper, da Giani Stuparich, dal Vivante erano giustificati da questo amore del vero. Era «vero» che a Trieste c'erano degli slavi… Non si diceva, non si calcolava se era conveniente, utile, opportuno dirlo. Si diceva soltanto che *era vero.* La verità, dico oggi, può ammazzare persone e popoli. Bugie li mantengono in vita. Ma a quel tempo l'importante per noi era dire la verità. Quando facemmo un congresso per la questione sessuale (un'idea che oggi mi fa sorridere alquanto) eravamo sempre mossi dal desiderio di combattere l'ipocrisia e di dire la verità.

Volete che continui? Eravamo, in fondo, anche noi dei nazionalisti. Papini aveva aperto «La Voce» con un bellissimo scritto, *L'Italia risponde*, in cui vibrava quel sentimento che molti avevano dopo il 1900 di un'Italia che s'era lentamente portata all'altezza delle nazioni straniere (non era interamente esatto, ma era sentito così). Ma contro il partito nazionalista andammo in guerra proprio a causa della «bugia», ossia della sua retorica. Allora non si sapeva, o almeno io non sapevo che con la retorica si può morire per una causa e che molti, senza retorica, non saprebbero perché morire. L'imparai in guerra, quando, parlando come un retore, il povero Giosuè Borsi si fece ammazzare a poca distanza da me.

Ora, letterariamente parlando, questo sentimento della verità condusse quelli che erano tra noi degli scrittori ad una forma d'arte che non si può chiudere nel frammentismo. Il frammentismo venne dopo, quando il Serra incominciò ad avere influenza e «La Voce» fu regalata a De Robertis. Ma nei primi anni, il culto della verità ad ogni costo mi pare che portasse piuttosto ad un indirizzo differente, ossia a l'*autobiografia.* Prendete il meglio di alcuni fra i migliori scrittori della «Voce», e vedrete che i libri di quel periodo hanno preso tutti un modello autobiografico. Perché? Ma, è naturale. Dove si può trovare maggior verità nell'arte, se non raccontando

di se stessi? Quale materia, quale sensibilità più vicina, quali esperienze più dirette e più vere di quelle della propria vita? Credo di non essere il solo a giudicar uno dei migliori libri del Papini (e per me il migliore) il suo *Un uomo finito.* È autobiografico, come tutti sanno, *Arlecchino* di Soffici è fatto di pezzi autobiografici, e il *Lemmonio Boreo* sarebbe pure stato una autobiografia idealizzata, *Ragazzo* di Jahier è un libro autobiografico. *Il mio Carso*, la prima opera d'impegno dell'allora giovanissimo Slataper, è pure autobiografica. Non erano «frammenti» pubblicati come belle scritture. Non erano «pezzi». Erano «verità». Il culto del «frammento» e della «bella scrittura» o «d'impegno» verrà dopo, dimenticando la verità e l'autobiografia.

A quest'indirizzo letterario contribuì, senza volerlo certamente, anche Salvemini.[7] Mi ricordo che ci portò una volta un'autobiografia di un brigante meridionale che era stata scoperta da Giustino Fortunato, e che poi fu ripubblicata dal Salvemini. Era un'autobiografia sgrammaticata, ma eloquente nella sua semplicità, e ci fece grande impressione e per un pezzo si parlò di quel documento con interesse nelle nostre frequenti e tempestose giornate di lavoro della «Voce». Non, dirò che fosse per noi quello che il mito ha voluto fare del «giornale di bordo» del capitano marittimo, che trasformò Verga dall'autore di *Capinera* nell'autore dei *Malavoglia.* Ma, insomma, fu qualche cosa che per attirar l'attenzione a quel mondo di gente che sapeva come scrivere, vuol dire che trovava in essi un'inclinazione già pronta, una materia già disposta ad assumere quella forma.

Perciò proporrei una modesta riforma della nomenclatura letteraria, chiamando quegli anni della «Voce» autobiografici e non frammentisti, dal punto di vista letterario.

FREDDEZZA E INDIFFERENZA DELLA BORGHESIA ITALIANA

«La Voce» fu un settimanale che si pubblicò a Firenze tra il 1908 e il 1915. Fu una rivista critica della letteratura, dell'arte, della filosofìa, del costume, della politica, della scuola italiana di quel tempo. In essa si possono ritrovare molti germi di movimenti venuti di poi alla superficie della vita italiana, e le prime manifestazioni di scrittori e di uomini celebri. Ma al suo tempo non venne accolta dalla classe colta e ricca italiana con molto incoraggiamento. È un problema che m'ha fatto riflettere.

Era un piccolo foglio di quattro pagine, eccezionalmente di otto quando era dedicato ad uno dei grossi problemi italiani, come la questione meridionale o l'irredentismo o la riforma della scuola media, ed ebbe anche un supplemento bibliografico di due pagine una volta al mese. Costava cinque lire l'anno e dieci centesimi il numero (poi portati a venti). Non rifece mai interamente le spese e ora, considerandola con i miei criteri americani, trovo che fu una cosa innaturale.

Andò avanti perché gli scritti non venivano pagati o pagati poco, e gran parte del lavoro di redazione e d'amministrazione era gratuito. Finché non diventò una Casa editrice, la mia stanza di studio ne fu la redazione. Non c'erano spese generali. Si scrivevano più cartoline che lettere, e prima di spedire un telegramma ci si pensava due volte. La pubblicità non rendeva quasi nulla. Soltanto qualche Casa editrice l'adoperava, più per amicizia che per convinzione. Gli abbonati non passarono mai di molto il migliaio. La stamperia prendeva cento lire per numero. La vendita era trascurabile, perché i rivenditori dei chioschi non pagavano, o rendevano testate, e le spese di corrispondenza per esigere quel poco che avrebbero dovuto eran quasi superiori alle rimesse. Tuttavia riuscì ad essere pubblicata puntualmente per cinque anni.

Potei compensare alcuni collaboratori solo quando un amico, il conte Alessandro Casati, mise generosamente a mia disposizione una somma per tale scopo. Bisogna pensare che alle volte il collaborare alla «Voce» significava il boicottaggio di altre riviste, che invece pagavano, o persino, come nel caso di Slataper, la revoca d'una borsa universitaria. Qualcuno

scrisse con uno pseudonimo, perché non voleva perdere la collaborazione di un'altra rivista. È il caso di Ambrosini, che cominciò a firmare «Cepperello» certi articoli che criticavan «La Stampa», il cui buon successo segnò il primo interessamento del pubblico alla «Voce». Egli collaborava anche al «Marzocco». Quando poi la personalità di Cepperello fu scoperta, ed Ambrosini fu rivelato, dovette scegliere fra quella rivista e la nostra, e preferì rimanere con noi. In fondo aveva sentito una grande contentezza della nostra compagnia, e soddisfazione di poter dire certe cose che altrove non sarebbero state permesse.

Negli anni che seguirono la prima guerra mondiale, quando «La Voce» era scomparsa e le grosse realtà della politica e della vita economica avevano seppellito le critiche, i programmi, le richieste, i lamenti, le denunzie, le insolenze verbali di essa, cominciarono ad apparire dei segni d'interessamento nelle generazioni che seguirono. Una signorina Bobbio scrisse una tesi universitaria su *Le riviste fiorentine*, di cui gran parte dedicata alla «Voce». Era curioso vedere che, abituata al sistema delle fonti, aveva letto tutto quello che c'era nella rivista, ma s'era dimenticata d'interrogare qualcuno dei superstiti che l'avevano fatta. Evidentemente nel metodo di quella facoltà di lettere, da cui uscì la tesi, gli uomini vivi contavano meno delle parole stampate. Viceversa in una università americana uscì una tesi del prof. Riccio, che mostrava d'aver letto male, a giudicare dagli errori di dettaglio (o di bozze) che vi aveva lasciato scappare, ma che esponeva un'idea generale giusta ed evidentemente era stato a contatto con gli autori della «Voce». Nel «Frontespizio» di Firenze uscirono i ricordi di un giovane che aveva frequentato l'ambiente, Augusto Hermet. In una rivista bibliografica il Benedetti ed il Falqui se ne occuparono, anzi il Falqui ne pubblicò un indice generale. Bisogna ricordarsi che a quel tempo i poteri dominanti l'Italia avevano in sospetto «La Voce», anche se era stata, in fondo, una preparazione inconsapevole di quello che poi era accaduto. Mi dicono che Giorgio Amendola, allora all'università e figlio di uno dei principali collaboratori del foglio, nei primi anni almeno, ci scrivesse sopra un lavoro universitario. Non l'ho visto, e ne parlo per sentito dire. Durante la seconda guerra mondiale Wolfango Rossani, giornalista, compilò pure una tesi sulla «Voce» per sostenere che lo spirito d'essa era contenuto in alcuni degli scrittori giovani, che vi si erano rivelati. Apprezzamenti brevi, ma significativi, si trovano nelle storie dell'Italia moderna, opposte di concezione, del Croce, che vi aveva collaborato efficacemente, e del Volpe, che vi aveva visto

collaborare uno dei suoi allievi più intelligenti, Antonio Anzilotti. Il Binni, il Galletti, il Sapegno se ne sono occupati nelle storie della letteratura italiana, e recentemente il Bargellini vi ha dedicato delle pagine intelligenti. Ma soprattutto notevole è stato un lungo esame, uscito a puntate nella rivista «Idea», di un poeta credo giovane, sebbene non lo conosca, Carlo Martini, fatto con un'attenta lettura, con una minuta conoscenza dei testi, seguendo una linea cronologica e offrendo un curioso mosaico di citazioni scelte con grande acume, che scintilla di una luce tutta sua. Durante questo tempo sono pure usciti alcuni epistolari, del Serra, dello Slataper, dell'Amendola, che gettano luce sulle vicende interne della «Voce».

Ricordo tutto questo senza passione ed orgoglio, perché mi sento molto lontano da tutto quello che «La Voce» rappresentò e ne posso parlare proprio come se non vi avessi preso parte. Quasi quasi non mi meraviglio nemmeno di un articolo, uscito in una rivista di grande tradizione italiana, in cui si fa il nome della «Voce» una ventina di volte, e si parla di quel tempo, senza menzionare che fu fatta da qualcuno. Forse «La Voce» nacque e fu pubblicata dai tipografi dello Stabilimento Aldino? Ma lo ricordo per una ragione, che è quella accennata in principio di questi ricordi.

E cioè il fatto che, per qualche ragione intrinseca, la classe dirigente italiana, la cosiddetta borghesia, non ne volle sapere. Raggiunti i mille abbonati nel primo anno, dopo non si fecero progressi. Quando formammo, per pubblica sottoscrizione, la Casa editrice della «Voce», pubblicammo in alcuni anni un centinaio di volumi, di cui una ventina si vendono tuttora, il che non accade di molte Case editrici. In quel tempo a Firenze c'era un gruppo di giovani che aveva delle possibilità. Fra i nomi già conosciuti allora, ed altri che poi si affermarono, c'era da far la fortuna d'una Casa editrice. Una rivista ed una Casa editrice che dava alla luce scritti di Croce e di Gentile, di Mussolini e di Papini, di Soffici e di Serra, di Palazzeschi e di Salvemini, di Lombardo Radice e di Amendola, di Cecchi e di Borgese, di Boine e di Jahier e d'altri che poi sono stati autori cari a qualche frazione di pubblico italiano, come mai non attirò nessun capitalista? Parlo, come vedete, da un punto di vista pratico e sociale. Allora, chi lo sa, avevo tanti grilli per la testa, e magari avrei rifiutato l'offerta. Ma non mi capitò mai quello che credo sarebbe capitato se fossi stato uno scrittore francese a Parigi, o un editore tedesco a Monaco di Baviera, o un riformatore sociale in Inghilterra che avesse avuto la ventura

di trovarsi con un gruppo di ingegni pari a quelli della «Voce». Sono certo che in quei paesi un movimento come quello della «Voce» avrebbe solleticato lo spirito speculativo di qualche banchiere o industriale. Come mai non capitò in Italia?

È una domanda a cui ho dato nel mio interno la risposta, che non ha importanza.

Ho detto sopra che scrivo della «Voce» senza passione né orgoglio. Ma debbo aggiungere che c'è qualche cosa che non posso dimenticare: le amicizie di quel tempo. Furono veramente straordinarie di purezza, di entusiasmo, d'intensità, di freschezza. Aver conosciuto alcuni dei migliori spiriti di quel periodo da vicino sarà sempre per me una grande consolazione al sentimento di disfatta che ne accompagna il ricordo. Furono amici che mi aiutarono, mi sorressero, m'incoraggiarono, mi protessero. Ebbero pazienza con le mie debolezze, e mi fecero conoscere orizzonti nuovi di cultura, e c'imparai nella schermaglia quotidiana delle discussioni. Alcune di queste amicizie rimontano ancora più in là, al tempo del «Leonardo». Non sono cessate ancora dopo cinquantanni di variazioni e ventotto di allontanamento mio dall'Italia (1953). Il mio carteggio con Papini durò fin quasi alla morte di lui; quello con Soffici dura tuttora. Oso dire che non son molto differenti da quelli di allora.

Ma ho l'impressione generale di aver trovato intorno, salvo il gruppo degli amici, una classe dirigente fredda, indifferente, straniera. Perciò, alle volte, quando mi domandano dell'influenza che ebbe «La Voce» rispondo sempre che fu certamente inferiore a quella del «Bollettino dell'Opera di Sant'Antonio da Padova».

RIVISTE «CHE TORNANO DI MODA»

Non mi faccio illusioni, molti lettori non sanno che «La Voce» di cui ho parlato fu una rivista che si pubblicò dal 1908 fino al 1915, sebbene anche questi limiti siano incerti, ma certamente fino al 1913 incluso. Dunque io non sono un cantante, non parlo della mia *voce*; adopero – purtroppo – la penna. «La Voce» è una rivista che io iniziai e diressi per vario tempo, di cui si torna a parlare, ed ora che mi trovo in Italia si può dir che non capiti giorno che i letterati non me ne domandino. Insieme con essa ritorna alla memoria il «Leonardo», che fu creato da Papini nel 1903 e da noi due soppresso nel 1907, quando incominciava ad aver una certa diffusione.

Non mi meraviglia che ci siano *tesi di laurea* sopra di quelle, o sugli autori che vi contribuirono, perché le tesi di laurea fanno parte dell'«inflazione letteraria» di cui siamo afflitti e non rappresentano, generalmente, dei *libri* sentiti e voluti, ma dei *compiti* imposti ed accettati con rassegnazione. In ogni modo è interessante sapere che ci son dei giovani che han preferito prender per soggetto delle loro esercitazioni (una sorta di ginnastica intellettuale da camera) la storia di quelle riviste, piuttosto che l'analisi estetica di un rimatore del Quattrocento come avrebbero fatto un tempo. Si vede che anche le università le considerano come degne di far parte della loro mercanzia.Ma fa certamente meraviglia che ci siano degli editori che si arrischino a ripubblicare parte o tutto del loro contenuto, perché mentre le tesi di laurea fanno parte delle spese d'impianto necessarie per prender un titolo (un po' come un dentista deve spendere per procurarsi il trapano o la poltrona dove far sedere il cliente), la pubblicazione di grossi volumi che costano somme abbastanza rilevanti significa la fiducia che ci sia un pubblico disposto a spendere per procurarseli. La prova del fuoco dell'interesse umano sta nello spendere, o nel dare il proprio tempo, e finalmente la vita. Nessuno si farebbe ammazzare oggi per gli ideali del «Leonardo» o della «Voce», ma è veramente notevole che qualcuno sia disposto a spender qualche migliaio di lire per averne un'antologia in casa. È un peccato soltanto che gl'Italiani dimostrino questo interessamento nel 1960, quando ne ebbero pochissimo

ai primi del secolo nostro. E allora, il divertimento sarebbe costato di meno.

Quando mi domandan dunque di quelle riviste, alla vita delle quali io presi parte, mi accade sempre di fare osservare che esse furono un fenomeno di poca importanza. Incominciamo col dire che non ebbero che una piccolissima diffusione. Del «Leonardo» furon tirate una media di 6-700 copie, alle volte persin di sole 300. Non credo che quel periodico raggiungesse mai i 500 abbonati. E «La Voce», che aveva pure una regolare apparizione settimanale e costava dieci centesimi al numero, una sola volta raggiunse le 5.000 copie di tiratura, raramente sorpassò le 2.000 copie e non ebbe mai più di 1.000 abbonati. Non vi eran ditte che se ne servissero per pubblicità altro che qualche editore che faceva le inserzioni per amicizia. L'Italia stava allora crescendo dai 30 milioni di abitanti. Non si può dire che questi si siano scalmanati o svenati per questi periodici, i quali stentarono sempre la vita e poterono sopravvivere soltanto grazie ad aiuti (sempre modesti, perché di gente poco ricca o poco liberale). Questi particolari finanziari mi pare che forse servano a far capire un carattere di queste riviste, di non esser state accompagnate da un sentimento di simpatia e di consenso da parte del pubblico del paese per il quale erano scritte. Esse furono e restarono opera di piccoli gruppi, di minoranze intellettuali,. di individui che evidentemente trovavano soltanto in esse il modo di esprimersi, e che quindi dovevano, in certo modo, sentirsi lontani dalla vita del paese, e quasi circondati da una barriera di disinteresse e diciamolo pure, di antipatia. Gl'Italiani non vi si riconoscevano dentro, le consideravano come riviste che fossero scritte in una lingua estera.

Naturalmente quando io osservo questo mi si obietta la qualità dei nomi degli autori che vi incominciarono la loro carriera: e certamente l'elenco di quei nomi è veramente impassionante, perché contiene gran parte degli ingegni artistici, filosofici, critici, pedagogici, ed in parte anche politici, di cui quel periodo fiorì. Non ne faccio un elenco, prima di tutto perché essi sono noti, e poi perché temerei di dimenticarne qualcuno e parrebbe fatto ad arte a parecchi che non mancano di spirito maligno. E su questo punto, cioè sul valore di questi scrittori e di taluni dei loro lettori, siamo d'accordo. Le riviste «che tornano di moda» ora ebbero una certa importanza per vari di questi – diventati poi – eminenti scrittori, pedagogisti, pubblicisti, politici nella loro vita e nel loro svolgimento. Anzi un aspetto un po' trascurato dalla critica, che negli ultimi anni ha studiato queste riviste (poiché si può dire che non c'è quasi nessun

manuale di storia delle lettere o della politica italiana che non ne faccia menzione, o che non sia costretto a darne, anche sommariamente, un giudizio) è il seguente: che proprio durante quel periodo in cui quelle persone, o meglio quelle personalità, si trovaron a fare parte ed a contribuire a dette riviste*, esse, nello stesso tempo, dettero alla luce, quasi sempre, le loro opere più significative.*

Insomma, poco importanti dal punto di vista nazionale, quelle riviste furono importanti per lo sviluppo degli *individui* che vi parteciparono. Esse crearono un clima di speranze, di eccitamento, di affiatamento, di curiosità, di reciproco contatto e quindi di reciproco attrito nel quale – come i germi entro una soluzione propizia al loro sviluppo – gli scrittori e collaboratori si sentiron sublimati. Fu quel *ristretto ambiente,* e *non il paese* che dette ad ognuno di essi il massimo esponente.

L'Italia, intanto, e soprattutto il Mondo, andava per conto suo. Sarebbe difficile, almeno, se permettete di dirlo ad uno che è stato assente dall'Italia dopo quelle prove di riviste per almeno 35 anni, dire che quelle riviste ebbero nella storia dell'Italia molta importanza. Quando arrivo in Italia di nuovo, da un paese lontano, che ora è, per quanto può essere adottivamente, il mio, dico la verità, non trovo nessuna traccia di quello che abbiamo sperato e augurato e intellettualmente studiato ai tempi di quelle riviste. L'Italia è un paese meraviglioso, io ne sono entusiasta, ma insomma non c'è in esso quasi nulla in cui io, che ho pur dato gran parte del mio tempo e di quello che possedevo ai movimenti intellettuali rappresentati da dette riviste, possa dire di aver contribuito. È magnifico, ma non è mio. E, se è permesso dirlo anche ai collaboratori di quelle riviste, vivi o morti (alle loro memorie ed a quelli che ne serban memoria, che non son pochi, come ho avuto testimonianza), non è nemmeno loro.

In questi ultimi tempi ho fatto revisione di parecchie credenze che avevo, e fra l'altro della vita intellettuale. Sempre più mi sono persuaso che essa rappresenta, tanto nella vita degli individui, quanto in quella dei popoli (in questa direi anzi quasi totalmente) una quantità senza efficacia e senza importanza. Una impiallacciatura.

Per esempio, considerare la storia di quelle riviste come la storia di conflitti di idee, è uno sbaglio. Quelle riviste furono espressione di *persone,* e i loro conflitti furon conflitti, come quelli di tutto il mondo, di personalità differenti, di orgogli, di vanità, di istinto di supremazia e di caratteristiche nazionali. Invece di studiarvi le *idee*, bisognerebbe studiarvi le *passioni…* Le idee servivano a questo, come arma delle passioni, delle

preferenze, delle simpatie, dei rischi che una persona prendeva, e voleva, per amor proprio, fare prevalere. E questa fu pure la ragione della scarsa durata di quelle riviste, dov'era impossibile far prevalere un comune interesse. E dove quasi ognuno sognava una propria rivista, essendo convinto di poterla fare meglio di chi la faceva. Una qualità particolarmente italiana.

Intanto che si svolgevano queste rivalità di passioni e di fantasie di un gruppo d'intellettuali, l'Italia andava per suo conto, il popolo svolgeva le sue forze ereditate e le sue incapacità tradizionali, e veniva poi trascinato da un mondo più vasto, che non si curava né dell'Italia né tanto meno degli intellettuali che stavan studiando i problemi italiani, e stavan sviluppando con la cote della critica dei vicini, la propria personalità. Venne la catastrofe immensa della guerra del 1914, che poi, come tutte le catastrofi, servì a far sprigionare dal suolo scavato dalla commozione tellurica, gas ed acqua e filoni di metallo che giacevano inesplorati. Non era stata preveduta, né voluta da nessuno di quegli intellettuali. Parecchi vi morirono, tutti furon seppelliti, qualcuno riemerse.

Ma che tutto questo abbia avuto qualche relazione con quelle piccole riviste, scritte da pochissimi, lette da pochi, e che le *idee* abbiano avuto una qualsiasi influenza sull'Italia come è oggi, come la rivedo ora da qualche anno, dopo una lunga sosta, ci vorrà ben altro a persuadermi che il gran gergo di certi commentatori moderni, gretti, aridi e misteriosi.

IL SEGRETO DI AMENDOLA

Il trasporto dei resti di Giovanni Amendola in Italia e i commenti che ha suscitato (1950) mi fanno tornare a mente la mia amicizia con lui prima che si dedicasse alla vita politica. M hanno raggiunto alcune delle commemorazioni ed ho notato che esse hanno un carattere quasi esclusivamente politico, il che è naturale poiché come uomo politico emerse all'attenzione del pubblico, ma non posso far a meno di pensare che se Amendola finì la sua vita nella politica, però la iniziò nel pensiero religioso e filosofico, e che una traccia di questo si trovò poi sempre costante nella sua azione di giornalista e di uomo di parte.

Veramente la prima immagine che la memoria mi riconduce di lui è quella di Amendola che entra nel mio studio per «protestare» contro qualche cosa che avevo scritto io o lasciato scrivere ad altri nella «Voce». Non eravamo molto spesso d'accordo, o, per meglio dire, il disaccordo con Amendola era una nota di quella concordia generale di discordi che si chiamò «La Voce», della quale riescii per qualche anno a fare una certa disarmonica sinfonia. Ma con Amendola i dissensi sorgevano più frequenti e più rapidi che con gli altri collaboratori, per la serietà implacabile e per quel colorito di eticità che portava in ogni cosa sua. Da parte mia avevo un po' la stessa inclinazione, e quindi gli urti erano più frequenti. Tuttavia credo che stimasse «La Voce» più delle altre riviste del tempo, e quindi continuò a collaborarvi per vari anni, ma credo che ruppe i rapporti almeno tre volte con me e due volte li riprese. Mi dispiace dire che la morte prematura gli impedì di riconciliarsi, ma osservo questo senza rancore e piuttosto con una certa ironia perché penso che avremmo presto trovato di nuovo ragione di dissenso e separazione. E questo non mi fa scordare poi che in altri casi si trovò molto d'accordo con me e mi dette la sua solidarietà anche in momenti nei quali avevo dubitato che avesse potuto appoggiarmi, e nei quali non avevo contato su lui.

Le riviste sono un po' come le antologie; ognuno è scontento perché c'è qualche autore o qualche brano che non gli piace, o perché manca qualche

autore o qualche brano che gli è caro. Non potendo farsene una propria, ciascun lettore si contenta di comprare l'antologia che gli pare meno male fatta e si abbona alla rivista che gli pare meno sbagliata. Soprattutto in Italia dove l'ingegno abbonda, l'individualismo è la nota dominante e fra gli scrittori questa caratteristica è ancora più accentuata. Io potrei fare una lista abbastanza lunga di riviste che escirono dal seno della «Voce», e di altre che furono in progetto: ognuna era un di quegli ideali personali, che sbocciavano fuori dal tronco di quella, qualcuna con molto successo, altre con poco e altre infine senza poter nemmeno veder la luce.

La nota fondamentale del carattere di Amendola durante quegli anni in cui lo conobbi così da vicino, e specialmente nel tempo che risiedè a Firenze e lavorò alla Biblioteca filosofica di Piazza Donatello, era quella della concentrazione della volontà. È la nota fondamentale che si trova anche nei suoi scritti di filosofia, e mi permetto di pensare che questa nota fondamentale si ritrova poi nella sua azione politica ed è quella che spiega se non proprio come Amendola non fosse vittorioso, almeno in quale maniera egli si trovò a subire una sconfitta, quando fu parte principale nella decisione dell'Aventino.

Si può dire che di fronte ai vari problemi politici che dovette affrontare dal 1919, quando fu eletto per la prima volta, o dal 1912, quando decise di abbandonare la carriera filosofica per quella del giornalismo politico, Amendola si comportò sempre seguendo questa sua illuminazione centrale. Fu l'esaltazione della disciplina, dell'energia chiusa, del tormento interiore, insomma di un'attività che non si esplica tanto nel manifestarsi all'esterno quanto nel comprimere e nel rattenere l'interno. Direi che Amendola aveva un carattere piuttosto inibitorio che espansivo. Considerò i fenomeni della vita e della storia politica italiana in questo modo, e di qui il suo interessamento per Torquato Tasso, nel quale sente il letterato che vacilla sul terreno scosso dalla vita morale; per Michelangelo, in cui trova come qualità fondamentale ed a lui simpatica, lo sforzo; per Loyola, in cui vede un esempio della compressione creatrice del carattere; e finalmente il suo studio di Maine de Biran, filosofo volontarista. Ma di qui anche la decisione «compressiva» ed «inibitoria» dell'Aventino…

So che molti considerano la decisione dell'Aventino come uno «sbaglio politico». Secondo me la storia non si può fare col dire che «sarebbe stato meglio se». Non si sa infatti che cosa sarebbe accaduto, se invece di abbandonare la Camera dei deputati, i deputati antifascisti fossero rimasti e

magari avessero tirato fuori le rivoltelle. Non si sa e quindi è inutile opporre ciò che non si sa a quello che si sa. Secondo me, la decisione dell'Aventino fu lo sviluppo naturale, organico, logico della personalità di Amendola. Amendola dominava a quel tempo i suoi colleghi deputati per l'ingegno, la cultura e soprattutto per quel misterioso fascino della sua personalità tutta chiusa nella sua inibizione, nel suo sforzo interno e non esterno. Non fu uno sbaglio politico, ma fu un «momento» decisivo, in cui una forza essenzialmente non politica, come era quella di Amendola, fece pressione sopra una superficie che era politica, e quindi scivolò. Fu lo sbaglio di opporre la «mistica», come diceva Péguy, alla «politica». In pensiero ed in mistica, Amendola era superiore al fascismo, ma in politica il fascismo era superiore ad Amendola.

Sarò scusato se parlo di queste cose con una certa lontananza, che non è dovuta agli anni che sono passati, ma alla mia lontananza spirituale da quella lotta. Di cui mi permetto di dare un esempio, perché si riferisce ad Amendola.

Nel 1924 l'editore Formìggini mi domandò di scrivere una biografia di Mussolini per la sua collezione «Medaglie». Non sto a dire le ragioni che Formìggini aveva d'incaricare me: sapeva che ero amico personale di Mussolini ma non fascista, che ero stato uno dei primi a notare la potenza di Mussolini, e mentre si sentiva lui stesso contrario al fascismo desiderava da buon editore avere un libro che si sarebbe venduto… Io non mi feci allora nessuna illusione sulle ragioni di Formìggini e nemmeno sulla difficoltà della cosa. (Bastonature di chi scriveva liberamente erano comuni allora.) Ma non volevo passare per cortigiano, se dicevo pubblicamente l'ammirazione (limitata) che avevo per Mussolini. Quindi posi una condizione a Formìggini: che io scrivessi nello stesso tempo una biografia di Amendola (allora capo dell'opposizione contro il fascismo). Formìggini accettò.

Non si deve credere che l'idea della biografia di Amendola (la prima che fosse pubblicata, e per quanto ne so come dilettante di bibliografia, anche la sola che sia stata pubblicata)[8] venisse da Formìggini. Venne da me. E le due biografie furono pubblicate nello stesso tempo (1925, 1926) e chi le legge o le rilegge oggi troverà che c'era in ambedue uno sforzo di «storicità». Chi scriveva era convinto che Amendola era sconfitto, ma ne innalzava le qualità intellettuali e morali, ed era convinto che Mussolini

era il vincitore (e non per poco tempo, come molti allora calcolavano), ma non diceva una parola di adulazione.

Il curioso era che attribuivo ad ambedue uno stesso pregio, cioè il possesso di certe qualità che repugnavano all'Italiano medio, specialmente alla classe dirigente d'allora. Erano differenti come l'A dalla Z, ma appartenevano allo stesso alfabeto.

Più tardi mi ricordo che dovetti notare che nessuno dei due mi disse mai una parola di quella o di quelle biografie. Non so se la libertà con la quale giudicavo di Amendola e di Mussolini mi avesse fatto considerare come sgradevole o inutile ai loro scopi. Per un uomo politico come Mussolini, o entrato in politica come Amendola, il giudizio degli uomini viene inevitabilmente dominato dall'utilità che quegli uomini possono avere per la lotta per il potere. Le mie biografie non servivano che la storia. Non servivano la politica. Era impossibile farsene un'arma per dimostrare che il programma di Amendola era meglio di quello di Mussolini; e viceversa. Sicché tutti e due me ne serbarono rancore. O forse giudicarono male il fatto che io avessi scritto dell'uno come dell'altro. Io credo che in fondo a Mussolini ci fosse una reale stima di Amendola, dal punto di vista suo proprio, cioè della lotta per il potere; e non potrei dire altrettanto di Amendola, perché in lui i valori morali e mistici avevano spesso la prevalenza.

Tuttavia anche questo mio giudizio va preso con un riserbo. Mi ricordo che un giorno andai a trovare Amendola a Montecitorio e lo trovai a colloquio con un deputato della parte opposta. Capì dalla mia faccia la meraviglia che mi colpiva e mi dette una spiegazione: «Sai, in politica spesso siamo avversari nell'aula del Parlamento, ma poi nei corridoi ci troviamo ed è bene conservare relazioni personali cordiali… L'avversario di ieri può diventar l'alleato di domani… Non si sa mai». Mi dette questa lezioncina di machiavellismo con la massima schiettezza. Fu allora che vidi che la politica è la politica, sempre, anche per uomini come Amendola. Ma Amendola in politica trovò chi queste lezioni della pratica le sapeva meglio di lui, le aveva imparate quando lui studiava Maine de Biran.

SOFFICI AL POGGIO

I miei primi ricordi di Soffici sorgon su da uno sfondo d'incertezza e di sospetto.

Egli ci arrivò da Parigi nel 1907 più vecchio d'anni ma più nuovo alla vita letteraria di Papini e di me, già formati e saldati insieme da cinque anni di esperienze del «Leonardo».

Ci arrivò circondato da un'aureola di voci straordinarie, misteriose e sinistre, come la luce rossa che segue instancabilmente sul palcoscenico il cantante che fa la parte di Mefistofele. Avviluppato dai riflessi della metropoli decadente e ribelle, col suo volto che rassomigliava straordinariamente quello di Baudelaire, pareva riportare fra noi l'arbitrio, l'immoralità, il disordine e l'anarchia che volevamo aver lasciato dietro di noi con l'ultimo numero del «Leonardo».

Non doveva «La Voce» essere un regno ideale di giustizia, di serietà, di verità, d'impersonale azione italiana e mondiale, nel quale gusti e fantasie personali avevan da esser proibiti, e se si mostrassero, legati e sbanditi?

Un giorno Amendola mi domandò, preoccupato: «Ma chi è quel Soffici? Che cosa è venuto a fare? Che armeggia?».

Alcuni di noi lo consideravano con togata suspicione. Svolazzava intorno a Papini, già per natura propenso ad avventure ed improvvisate, e ci pareva pericoloso per il nostro amico, che eravam lieti avesse rinunziato ai ruzzi della prima età. C'era forse in noi un po' di quella gelosia che le donne colte di buona società provano per una popolana più bella e che si diverte a fare un po' la civetta. Ma c'era altresì in noi il fiuto che ci faceva prevedere nell'alleanza di Papini con Soffici i futuri scandali di «Lacerba».

Le forze naturali finiscon spesso per avere ragione degli impedimenti, e così Soffici vinse le prevenzioni mie e di qualche altro e diventò presto uno degli scrittori più assidui della «Voce». Mentre alcuni sui quali avevo contato non si fecero più vivi dopo il primo numero, Soffici, vicino a Firenze e ricco di tanta varietà di vita, di esperienze, di cognizioni e di fantasia, fu un prezioso collaboratore al quale potevo sempre chiedere una nota, una recensione, un articolo e magari un numero intero, certo di essere

accontentato e di ricevere il manoscritto o le bozze corrette per il giorno e per l'ora stabilita.

Viveva egli allora, com'oggi, al Poggio a Caiano, anzi, per esser più precisi, nella frazione di quell'abitato detta Le Fornaci, nella stessa casa dove sta oggi, all'angolo di due vie, polverose d'estate e impantanate d'inverno, e di lì si poteva vedere un'osteria che allora portava il nome di Lacerba.

La madre di Soffici vi possedeva una diecina di casacce o casucce, tra il rustico e il suburbano, dove stavan pochi pigionali, barrocciai e opranti tutti miserabili, i cui affitti, sempre arretrati, quando aveva pagate le tasse, eran appena sufficienti a darle una modestissima rendita.

Ma quel povero rifugio, che per altri sarebbe stato, dopo Parigi, una limitazione ed una penitenza, fu una forza ed una gioia nella vita di Soffici, che lo ricondusse a vivere nel mezzo della Toscana e dei Toscani, a contatto col popolo e con la natura. Appena messo il piede fuori della strada c'eran campi coltivati e boschi, colline ariose e oliveti, le vigne di Carmignano, i fossati regolari pieni di raganelle della Villa Medicea, le stradette incassate fra muri, le case coloniche coi tetti bassi e tozze che abbiamo veduto nei suoi quadri e son descritte nei suoi libri.

La vecchia frase della pianta riportata nel suo terreno, che rifiorisce, esprime meglio d'ogni altra immagine quello che accadde a Soffici. Era escito da Parigi con una «triplice tragedia»: sentimentale, filosofica e finanziaria, e partendo da questa come base d'una sua concezione d'eroismo disperato, lo vedemmo riconquistare attraverso oscillazioni e incertezze i valori primitivi e sani della vita.

Per ragioni, dirò così, tecniche, gran parte degli scritti del Soffici di quei tempi fu dedicata alla Francia del secolo decimonono e specialmente alla sua pittura. Supponevo che fosse la cosa che meglio conosceva e gli chiesi di scriver di quella. Ma, ritornato in quell'angolo di Toscana, Soffici ritrovò tutto se stesso intatto e, prese le mosse, fece una crescita straordinaria, che credo fosse anche per lui una rivelazione. A quel tempo Soffici si riteneva solamente pittore e considerava quel suo scrivere come un passatempo, qualche volta come un piccolo utile e sempre come un favore fatto ad amici, insomma come un'attività secondaria.

Mi si rivelò presto un lavoratore instancabile, e anche in questo vidi crollare una parte di quella facciata parigina che ricopriva il suo vero essere. Perché quando lo conobbi, egli, povero di mezzi e con amici poveri, se veniva a Firenze era costretto a passare molte ore al caffè; i suoi

appuntamenti erano al caffè; e se scriveva si doveva mettere a un tavolo di caffè; e per riposare non c'era per lui che una seggiola di caffè. Sicché questo scomodo provocato dalla sua povertà gli creava un'aureola di vita zingara e scioperata che era poi il contrario della sua vera natura.

Ma al Poggio la sua giornata era tutta piena di lavoro, o davanti al cavalletto o al tavolino; e questa parola va presa nel senso diminutivo proprio e preciso, perché in tutti questi anni non ho mai veduto Soffici goder di comodità di spazio, e sempre lavorare sopra un piccolissimo mobile, ingombro per di più da ogni parte di libri, di carte accumulate, di oggetti di vario genere, che potevan essere la scatola dei colori o una caraffa con fiori o un vassoietto con una tazza di caffè e zuccheriera. Sugli scaffali che circondano la stanza, i suoi libri erano e sono tuttora in un disordine di soggetti veramente mirabile. A chi guardasse quel disordine si rivelerebbero stratificazioni ed amicizie, viaggi ed esperienze, direttive ed incontri stupendi per la massima diseguaglianza di altezza spirituale e per l'eterogeneità che riescirebbe catastrofica per chiunque altro volesse o dovesse sopportarla. Questi segni di improvvisa e randagia cultura potrebbero anche essere rivelazione di gusti e valutazioni ragionevolissime al lume di criteri personali che esigerebbero lunghe spiegazioni.

Non a poco alla volta, ma direi a balzi, la natura di Soffici s'impose a tutti noi, vecchi del «Leonardo» o nuovi della «Voce»; la sua generosità e la sua lealtà, la sua natura franca, semplice, diritta, senza mai l'ombra d'un riflesso d'interesse materiale o d'ambizione, il suo dono straordinario di riscoprire verità vecchissime rendendole, appena sotto il suo alito, fresche e giovani e attuali, e l'altro dono di restituire ingrandite tutte le cognizioni che andava afferrando da Papini e da altri fra noi più di lui frequentatori di biblioteche e formalmente colti, ce lo fecero apprezzare ed amare.

Invece del reduce della Closerie des Lilas e dei Trois Magots ci venne fuori un toscano schietto e nodoso. Al ritratto sintetico di Soffici, che lo raffigurava come uno scioperato seduto davanti a un tavolino da caffè, tra riflessi di caraffe d'acqua o di liquori forestieri e fumo di sigari, un altro ritratto sintetico si venne sostituendo, con centro la sua casa, con l'aria fine, lucida, primaverile un po' fredda, passata sui monti dove c'è ancora qualche valletta coperta di neve e nel piano già verzica il grano, con lo sfondo di pezzi del campanile di Giotto e di torre Eiffel, con lettere tipografiche maiuscole sopra un accendersi di colori verdi amaranto, blu bandiera, e spesso per aria un frontone di tempio o di villa medicea con figure semiclassiche.

Si andava al Poggio a quei tempi con un mezzo di trasporto primitivo, che eccitava ogni volta i nostri sdegni contro l'Italietta d'allora: un tranvai a vapore, che risaliva al tempo in cui fu cantato per la prima volta lo stornello

Morettina, dove vai?
Vo a Peretola col tranvai.

Infatti il tranvai di Soffici passava proprio per Peretola.

Si sarebbe potuto anche prendere una vettura a cavalli, ma a quei tempi nessuno di noi si sarebbe azzardato di parlarne: costava troppo, e soltanto Medardo Rosso che, soprattutto quando *non aveva* soldi, gli piaceva spenderne, se ne serviva e le sue spedizioni diventarono favolose fra noi. Ma di queste, un'altra volta.

Il trenino era composto di alcuni scomodi vagoncini trainati da una vaporiera, che usava un carbone fumoloso e puzzolente, che ammorbava l'aria prima ancor di cominciare la corsa, e passava poi attraverso qualche campagna e molti popolati paesi, dalle strade strette e serpentine, con lastrichi sconnessi e spezzati. Era seguito da un polverio d'inferno nell'estate e da schizzi di fango nell'inverno, sicché al sentirlo arrivare tutti si facevan da parte e sgusciavan, se potevano, dentro la porta di casa, con sguardi di odio. Per passare certi piccoli greti, quasi sempre a secco, retti più in alto della pianura da due costolose arginature, si alzavano vari ponti a schiena d'asino, improvvisi ostacoli contro i quali, ogni volta, il macchinista doveva impegnare una lotta, avviando il trenino con la massima velocità di cui era capace, e naturalmente col massimo e più prolungato numero di fischi, per avvertire i disgraziati abitatori e i veicoli che potevan capitare su dall'altra parte. Alle volte ce la faceva, e alle volte no; in quest'ultimo caso, il trenino che era arrivato con asma e con gemito di ferramenta quasi in cima al ponte, retrocedeva mesto mesto per riprendere lo slancio, e quasi sempre, alla seconda, riesciva a sorpassare la schiena. Per fare i quindici chilometri che separan Poggio da Firenze ci metteva un'oretta e mezzo, e la sera l'ultima corsa era al crepuscolo, sicché se Soffici aveva qualche cosa che lo trattenesse un po' di più doveva passare la notte in albergo. Questa «delizia indigena» era cagione dei nostri scherzi e delle nostre ire civili.

Di lì m'arrivavano regolarmente gli scritti di Soffici. Non già ch'egli avesse, o abbia ora, la penna, come suol dirsi, facile, perché mentre la

parola di Soffici era sempre pronta e felice, la scrittura appariva meditata, lavorata, scavata, con molta fatica, e quell'apparenza di prosa scorrevole e piana è raggiunta a prezzo di ore di tavolino, di lima, forse di dizionario e, certamente, di sigaro toscano, che accompagnava sempre il mio amico in ogni sua permanenza. Ma nonostante questa elaborazione, l'impegno era così forte che si poteva sempre contare su quello che aveva promesso, e per posta, o per mezzo d'un giovane che risiedeva in una delle case di Soffici, ma che veniva ogni giorno a guadagnarsi il pane nella tipografia di Vallecchi, nostro stampatore, potevo esser sicuro che lo scritto arrivava all'ora precisa. Se poi me lo portava lui, allora era un rinnovarsi di discussioni e di progetti. La sua mente e la sua immaginazione sempre in moto e fertilissime avevan sempre suggerimenti di articoli, di campagne, di rubriche, di possibilità alle volte stravaganti, ma presentate sempre con la massima semplicità e posatezza; come il progetto che una volta fece di pubblicar un giornale tutto composto di notizie straordinarie, ottimiste, allucinanti e false.

Gli articoli di Soffici, nome nuovo per tutti i lettori, ebbero il successo che ci si aspettava alla «Voce»: cioè di scandalo e di curiosità. Le demolizioni degli artisti maggiori che esponevano a Venezia piacquero a molti, dispiacquero a tanti altri, non lasciaron nessuno indifferente.

Ma forse più profondo ed efficace fu l'interessamento alla campagna per Medardo Rosso, di cui ricordo ancora con orgoglio di avergli dato suggerimento. Non so come m'era capitata sott'occhio qualche riproduzione di opere dello scultore piemontese e mi pareva che fosse grande ingiustizia stesse fuori d'Italia, ignoto ai più. La campagna di Soffici condusse come logica conseguenza all'esposizione di opere di Rosso a Firenze, accompagnate da quella che si fece allora, per la prima volta, di quadri d'impressionisti francesi, Manet, Degas, Renoir e Cézanne; in seguito ad essa Rosso finì per tornare in Italia, riconciliarsi con i suoi, e trovarci amici ed ammiratori.

Fra coloro che in quell'occasione si misero in relazione con «La Voce» ci fu un giornalista che scriveva di là dal confine: Benito Mussolini; in una cartolina-vaglia di sottoscrizione al volume su Medardo Rosso che annunziavamo di prossima pubblicazione, lessi per la prima volta il nome di lui.

Fra quelli che più da vicino seguivan le sorti della rivista e davano l'impulso ad essa, Soffici cominciò ad apparire nel suo vero carattere dopo uno scritto, *Primavera,* che lo affermava come scrittore commosso e

colorito, dalla penna del quale escivan, come per miracolo di natura, cose fresche e vive. Fin allora era stato un polemista divertente e pungente, e un dichiaratore elementare di dottrine pittoriche, insomma un tecnico che s'era fatto a Parigi una cultura speciale sull'arte contemporanea francese e nutrito di idee e di esperienze direttamente attinte da una realtà nuova per noi, ce ne dava cognizione o ne sposava le esigenze dialettiche; qui, invece, veniva fuori qualche cosa di nuovo e di originale, di italiano e di poetico che ci faceva pronunziar la parola: scrittore. E lo era.[9]

RICORDO DI BENEDETTO CROCE

Fra i più tristi privilegi di chi diventa «seniore» c'è quello di poter pubblicamente ricordare le brave, le care, le buone, le geniali, le degne persone che abbiamo conosciuto nella nostra giovinezza, e che son state, prima di noi, travolte dal tempo; e a me punge sempre il pensiero di non aver tratto da quelle che ebbi la fortuna di conoscere qualche cosa di più di ciò che n'ho tratto.

Di Benedetto Croce fui affezionato discepolo dei primi e più fecondi anni della sua produzione filosofica e letteraria. Contrariamente a molti del mondo letterario, lo conobbi da prima sotto l'aspetto di filosofo, perché quando affrontai la lettura della *Estetica* non conoscevo affatto i suoi studi eruditi sui teatri di Napoli, sulla maschera di Pulcinella, sulle relazioni tra l'Italia e Spagna, né la rivista «Napoli nobilissima», né i suoi saggi sulla storia. Per me Croce fu un «filosofo» e soltanto anni dopo, verso il 1909, volendo comporre quello che nella bibliografia resta come il primo libro su Croce, mi misi a leggere *anche* quelli.

Ma nonostante i rapporti amichevoli che avemmo, non posso dire che fu un amico, e credo che sia stato difficile esser un amico di Croce, come infatti ho sentito recentemente confermare da un suo ammiratore. La distanza di cultura e d'ingegno fra lui e me, la lontananza delle città dove si viveva, la differenza delle stirpi o educazioni (la mia famiglia essendo toscana), i sedici anni d'età di differenza e gli studi me lo rendevan difficile. Non che facesse sentir la sua superiorità: era affabile, era scherzoso, era anche affettuoso e, in una circostanza grave, quando ebbi un processo per diffamazione, mi mostrò la sua solidarietà piena venendo a testimoniare, lui senatore del Regno, in mio favore contro il reggimento degli ufficiali di cavalleria di stanza a Firenze, che autorizzato dal ministero della guerra mi aveva querelato. Aggiungo, che avrebbe avuto perfettamente ragione di rimproverarmi d'essermi messo in quel fastidio, prima di tutto come scrittore, perché se fossi stato più abile con la mia penna, non ci sarei cascato, e poi perché m'avrebbe potuto insegnare che in fondo avevo torto a chiedere a ufficiali di cavalleria quello che non hanno

mai preteso di essere, e che non era nemmeno necessario che fossero, data la funzione militare che avrebbero dovuto compiere. Invece di darmi una lezione di queste cose elementari, il Croce fu pronto a lasciar la sua Napoli e i suoi studi e ad esporsi a critiche per sostenermi in quel momento difficile. Cose belle, e da ricordare.

Un mio saggetto sul *Linguaggio come causa d'errore* aveva attirato la sua attenzione benevola. E quando Papini aveva, con la mia collaborazione, fatto il «Leonardo», il Croce ne aveva scritto nella «Critica» una recensione che dovette far scandalo negli ambienti universitari, perché lo aveva elogiato come una specie di scuola superiore, e tanto il Papini quanto io eravam degli autodidatti scapestrati e antiuniversitari. A questo proposito voglio raccontare quel che mi narrò Croce. All'escita del «Leonardo», avvenuta nel 1903 (dove tanto Papini, quanto io, figuravamo con pseudonimi), il vecchio professore Maturi, uno degli ultimi rappresentanti in Italia dell'hegelismo ortodosso e professore a Pisa, scrisse al Croce mostrando di credere che egli ed il Gentile avevan fatto quella specie di burla al pubblico. Cosa che molto mi rallegra ancora, ma che mi fa dubitar che al Maturi, a quel tempo piuttosto vecchio, il fiuto filosofico e stilistico fosse attutito di molto. Di comune con il Croce e con il Gentile (quest'ultimo allora non lo avevamo letto) non c'era altro che l'insurrezione idealistica, e il sentimento di stanchezza e di insofferenza per il positivismo italiano in particolare e mondiale in genere.

Ma non conobbi di persona il Croce che qualche anno dopo, e mi pare che fu a Firenze ad un dei tavoli di caffè dove letterati ed artisti solevano incontrarsi e scontrarsi e che dovetti superar l'antipatia che avevo per le persone grasse. Il Croce aveva allora una quarantina d'anni ma già mostrava di aver trascurato quella cura di restar magri, che oggi è diventata, per varie ragioni, così comune fra femmine e maschi. Giudicavo allora la pinguedine un segno di «mancanza d'educazione» e mi pareva di trovare un'ottima conferma nella pancetta di Ugo Ojetti, che a quel tempo si presentava alla mia immaginazione come un esemplare tipico delle più nefande corruzioni della letteratura italiana. Mi trovai a caffè allo stesso tavolino con il Croce e con l'Ojetti, e da allora in poi non potei più ripetere quel mio motto preferito. Dopo quel tempo ho cambiato il mio giudizio di Ojetti, ma bisogna anche ammettere che Ojetti pure cambiò modo di scrivere. Quanto a Croce, feci come tutti quelli che hanno un'adorazione per una donna con le mani brutte, e le fanno portare i guanti, o non potendo imporre questo, non le guardan le mani. Anche io non guardavo la

pancetta di Croce ed era facile, non fosse altro perché lo vidi poche volte con gli occhi, mentre l'avevo sempre presente con la mente. Son stato fin a questi ultimissimi tempi, un suo attento lettore. Con una mia allieva, durante gli anni della guerra, mi esercitai a rifar tutto il cammino percorso dal Croce incominciando dai suoi compiti di liceo e guardando minutamente l'avvicinarsi alla *Tesi di un'estetica*, ecc. e poi le modifiche della vera e propria *Estetica* negli anni seguenti con i discorsi di Heidelberg, di Oxford e *l'Aesthetica in nuce*. Cammino e soste misurate col telemetro e cronometro.

A poco alla volta le opere del Croce finiron per persuadermi, o piuttosto vennero incontro ad un mio smarrimento e turbamento con un'offerta di vita nuova che non trovavo altrove, e certamente sentii dentro di me una fede nella vita, che non avevo provato prima. Dico questo perché è probabile che altri, che furon giovani al tempo mio, abbian avuto simili sentimenti. Le filosofie costruttive, come quella del Croce, non son che sostituti della religione e della teologia e intendono consolare l'uomo. Nella filosofia del Croce, la Storia non è altro che Domine Iddio, che ci conduce dove sa lei, e noi dobbiamo esser contenti di assecondarla e di far il nostro compito che c'è assegnato (anche a chi è assegnato d'esser ladro o carnefice) e lavorare sul serio senza chiacchiere o sentimentalismi. La sola differenza è che non ci si può immaginare che la Storia ci ami, come dicon i teologi di Dio. E che si sia sacrificata a diventar Uomo, come dicon i Vangeli, per riscattarci dal peccato mortale d'esser uomini.

Allora non pensavo a queste cose, e mi pareva d'esser contento quando avevo fatto quello che credevo essere il mio dovere. È un sentimento assai piacevole, ma pericoloso. Quando avrei potuto discutere con lui, sapevo oramai che non ne valeva la pena, e mi contentai di godere la bellezza della sua opera, così classica nella sua costruzione, e così semplice nella forma esteriore. Se dovessi rifare il libro che scrissi da giovane, incomincerei a rovescio, cioè a guardare quali furon i gusti e i sentimenti e le valutazioni e le immagini del Croce per spiegare poi la sua feconda filosofia.

Mi piacevan anche i suoi gusti personali nella vita, l'assenza di fasto in casa, il fatto che non aveva nulla che rassomigliasse alla vanesia borghesia d'oggi, che non possedesse un'automobile, che il suo mangiare fosse parco, cose che trovavan tutte un riscontro nel suo stile. Si può andar o no d'accordo con Croce, ma non si discute della sua chiarezza e precisione. Si

sa quello che pensa, sempre. Aveva nello stile come nella vita le migliori qualità della borghesia antica italiana.

Una volta, non ricordo ora in che anno, ma fu tra il 1925 e il 1930, venne a Parigi, e mandò Laterza ad avvertirmi che desiderava di vedermi. Laterza mi raccontò che non aveva voluto tornar a veder la torre Eiffel, come Laterza e la figlia s'eran proposti, ma invece la prima visita l'aveva fatta a un *bouquiniste* dove cercava delle edizioni originali: la passione, come mi disse poi, che gli era venuta in quel tempo. In America non s'immaginano affatto che tipo d'uomo e che filosofo fosse. Certamente il meno americano (e in un certo senso magari il più antiamericano) che si possa immaginare. Il presidente della Columbia, Butler, non si poteva capacitare che un Croce gli scrivesse sempre di mano propria sopra delle cartoline postali, tutte di sbieco, con una calligrafia illeggibile per chi non c'era abituato, sicché si rivolgeva a me, che l'avevo in pratica come fosse la mia. Che un uomo come lui non avesse la macchina per scrivere ed un paio di segretarie, era una cosa che lasciava sbalorditi e un po' urtati certi professori americani con tante segretarie e poca testa. Una volta a colazione con Croce gli dissi scherzando: «Badi, se lei scrive male di me a Butler, lo faccia scriver in inglese da altri, se no si ricordi che passa sotto gli occhi miei».

Quando venne a Parigi, si stette insieme a casa una serata, e fu vivacissimo d'osservazioni e di buon umore, ma non si parlò mai di politica. Probabilmente lui non voleva mettermi in imbarazzo perché avevo una posizione ufficiale nella Società delle Nazioni. Io ero preso da una preoccupazione assai differente. A quel tempo gli ambienti politici di Parigi eran infestati di spie d'ogni genere (spie e controspie o doppiospie), e mi sarebbe seccato maledettamente se avendomi confidato lui qualche notizia dei propri sentimenti o di quelli di altri del mondo antifascista, che forse andava a visitare, la stessa notizia propalata poi da altri fosse apparsa un pettegolezzo o una leggerezza mia. E peggio ancora se avesse poi danneggiato lui od altri. Così, per una specie di tacito accordo, non parlammo del fascismo o degli antifascisti, sebbene io sapessi come *oramai* la pensasse.

Una sola volta prima ne avevamo parlato, mi ricordo ancora, in una piazza di Roma, per la quale si passeggiava in su e in giù (in quei tempi era possibile) qualche tempo dopo la marcia su Roma; ed egli riconosceva che Mussolini doveva certamente essere un uomo non comune se da semplice maestro elementare era diventato capo dello stato di quaranta e

più milioni di Italiani. Allora parlava secondo lo storicismo. Ma il suo storicismo si chiudeva con il 1915. Da allora in poi, sosteneva, subentra l'uomo che ha il dovere di agire. A me questa rottura, che doveva avvenir, rigorosamente parlando, alla mezzanotte del 31 dicembre 1914, non andava giù. Com'era possibile che un uomo potesse pensare in due modi differenti, prima con l'imparziale filosofia che deve spiegar la logica e la ragione intima dei movimenti storici, e poi con la parzialità dell'uomo di passione? Ma ho avuto sempre una grande deferenza per Croce, e non avevo molto tempo da goderne la compagnia: gli dissi il mio pensiero, ma non insistei.

Aveva poi una maniera così burlesca di liberarsi d'una obiezione imbarazzante, che si doveva sorridere e passar avanti. Una volta mi permisi di esprimere quella che era (ed è ancora) la mia convinzione, cioè che i suoi scritti fino al fascismo avevano, sia pure involontariamente, preparato la strada al fascismo, gettando in noi giovani i germi (che altri autori da lui raccomandati e caldeggiati avevano incoraggiato) del disprezzo delle democrazie e dei principii sui quali si fondan le democrazie. Mi rispose all'incirca così: «Se i fascisti son miei figlioli, come voi dite, saranno come i figli del Tassoni, di cui parla nel suo testamento». Al quale io rimando perché si capisca la ragione delle nostre risate. Non posso ripeterla qui.

Mi dispiace di dover parlare di me stesso a proposito di Croce, ma come potrei far altrimenti? Andai a trovarlo una volta che non stava a Napoli. Essendo estate era andato a passar la stagione calda in Piemonte, a Meana, proprio lungo la strada del mio ritorno a New York. Lo trovai alloggiato in una casa di montagna che era quella del parroco. La scrivania di cui si serviva aveva proprio di faccia sul muro un crocifisso. Non poteva sollevar lo sguardo senza vederlo. Sul tavolo, o nella stanza, non vidi un libro. Mi parve meraviglioso, quando seppi poi che era escita di lì la *Storia d'Italia,* o d'Europa. Forse avrà avuto appunti oppure libri di consultazione in un altro ambiente; ma in quel modo scriveva quei libri pieni di date, di nomi, di citazioni: a mente. Aveva una memoria formidabile, son costretto a ripeter quello che altri hanno detto; meravigliosa anche per me, che ho sempre vissuto fra gente che più o meno gode di buona memoria. Una volta, forse l'ultima che potei vederlo a Napoli, lo sentii recitare tutta la genealogia d'una famiglia nobile di Bari, e sorpreso all'improvviso da una svolta della conversazione; e mi piacque molto anche un piccolo problema d'etica che gli si pose davanti, e del modo con il quale lo risolse. Davan

quel giorno a Napoli un lavoro teatrale di Bracco, e la famiglia del Croce s'avviava ad andarci non tanto perché attratta dall'opera, quanto perché Bracco s'era dichiarato contro il fascismo, e quindi la presenza a una rappresentazione del Bracco diventava una manifestazione politica, che la famiglia non voleva trascurare. Ma Croce aveva criticato l'opera del Bracco, che non gli pareva artistica, e spiegò che, per coerenza con questo suo giudizio, non se la sentiva di andarci. In fondo, come manifestazione politica, la presenza della famiglia bastava. E così fu, e potei stare più a lungo con lui; ed ero contentissimo che le ragioni estetiche fossero passate avanti a quelle politiche.Vista in riepilogo la figura del Croce si presenta come quella di un uomo fortunato. Ebbe un grandissimo ingegno, e fin da ragazzo l'indipendenza economica che gli permise d'esercitarlo. Fu coraggioso, ma nei rischi in cui si mise parve trovare per via di caso o di provvidenza un'assistenza che lo fece escir da essi col minimo di malanni.

Le sue delusioni furono soprattutto nel campo della politica. L'Italia non avrebbe dovuto muover in guerra contro la Germania nel 1915, secondo lui, e invece l'Italia lo fece. La soddisfazione avuta dopo venti anni di resistenza coraggiosa contro il fascismo, finì anch'essa in delusione: col fallimento del partito liberale, che egli immaginava alla filosofica ed era invece un gruppo di uomini qualunque; e col comportamento degli alleati, che si mostraron «grossi, ma non grandi», come epigrammaticamente ebbe a dire.

Benedetto Croce in politica è stato la *prosa* dell'Italia moderna, come D'Annunzio è stato la *poesia* (o dobbiamo dire, per esser franchi, la *retorica?).* E gli Italiani sono stati piuttosto con D'Annunzio che con Croce.

Ma io spero che questa parte politica, che mi par abbia soverchiato il resto delle sue benemerenze, sia considerata un giorno come si deve, e come dicevo a qualche americano, che non mi voleva ascoltare; e cioè che Croce si costruì un monumento, di cui gli Americani conoscon soltanto l'estetica e la lotta contro il fascismo. Sarebbe come chi giudicasse un palazzo dopo aver visto soltanto il salotto o magari soltanto la cucina. Troppo poco.

INCONTRI CON CROCE

Mi trovo in un appartamento nuovo. La vista del mare è così bella. Vedo un angolo di mare blu chiuso da una cornice di verde smeraldo. Il regolar rumore dei frangenti si mescola al suono d'un ruscello. Ma mi pare d'esser in un *camping*. Il mio pettine è in un cassettone da biancheria. La mia giacca pende da un maniglia. E io scrivo a macchina sopra un comodino da notte il cui ripostiglio contiene carta e buste invece di un cantero. Lascio ai lettori lo scherzarci sopra. Non ho libri. Non ho appunti. Debbo rifarmi con la memoria.

Vorrei raccontare ai lettori come conobbi Croce; e quali furono i miei rapporti con lui; e come lo vidi non sparire, ma confondersi con l'orizzonte. Anche coi babbi accadono di queste cose, ed il Croce era stato per me una specie di papà, del quale si stanno a sentire i consigli, qualche volta si seguono e qualche volta no, ma ci si sente meglio che con i compagni di gioco e di età. Quando muoiono, si prova la loro mancanza, ed anche gratitudine per quello che hanno fatto, ma ripensandoci sopra, anche se gli abbiam dato dei dispiaceri, che ci pesano, tuttavia sappiamo che torneremmo a fare lo stesso.

Io fui uno dei primi e più appassionati «crociani» del ventennio con il quale s'inaugurò il secolo nostro in Italia ed il rinnovamento delle idee e degli studi. Non crebbi dentro la dottrina del Croce, mi ci convertii a poco a poco e partendo da una corrente d'idee molto opposta al positivismo, come quella del Croce, ma differente d'ispirazione e di scopi. Papini ed io eravamo stati commossi dalle aspirazioni dei romantici tedeschi. Croce si avviò sempre di più verso un ideale goethiano e classico.

Il modo con il quale si giunge ad una valutazione della vita è importante quanto la dottrina stessa alla quale finalmente ci sentiamo di fermarci e guardare intorno. Chi si trova sopra una cima perché vi è stato depositato da un elicottero, e chi vi è arrivato a piedi con un sacco in spalla *non vede* lo stesso panorama, perché lo vede come il resultato d'un diverso sforzo e di un sistema diverso di superare le difficoltà.

Conoscevo le dottrine del Croce vari anni prima di considerarlo come il maestro della mia vita; le avevo criticate dal punto di vista che dava al sentimento, al misticismo, alla scelta personale, un valore maggiore che alla ragione, alla storia e alla vita sociale. Noi cercavamo soluzioni personali e Croce credeva di stabilire equazioni universali.

Più tardi cercai di trovare una ragion comune fra il misticismo ed il razionalismo hegeliano, e mi avvicinai con maggior simpatia al Croce. Cercai di assorbire Croce dentro le dottrine mistiche e fui invece assorbito da quelle di Croce…

Ma il motivo principale della mia adesione al Croce furono, come credo che sempre accada, ragioni di sentimento e di morale. Le dottrine sono sempre il frutto di un motivo personale; sono il vestito e non il corpo delle filosofìe.

Ciò che narro ha poca importanza, perché prima di tutto le cose importanti sono pochissime e magari nessuna è importante da un punto di vista cosmico. Tuttavia può servire come esempio.

Io non ho avuto, anche nel piccolo perimetro della dottrina crociana, che un merito, se l'assenza di colpe può esser un merito: non mi son mai messo in mente di diventare o di apparire come un *superatore* della filosofìa di Croce. Ci doveva esser dentro la stessa filosofia del Croce questo bacillo del «superamento» del Maestro, perché per ragioni di strategia letteraria, come nel caso del Borgese, o per orgoglio filosofico, come nel caso del Tilgher, se ne videro esempi notevoli. Quel bacillo non mi dette mai la febbre della concorrenza.

L'unico merito che mi attribuisco è d'essere stato uno dei primi, o forse il primo a scoprire entro il binomio Croce- Gentile, allora così ben ancorato nella pubblica opinione dall'amicizia e cooperazione militante della *Critica*, le differenze essenziali e le ragioni del dissenso. Per me la filosofia del Croce arrivò al punto giusto di una crisi personale, nella quale mi trovai. Ero in quello stato di disperazione che resta dopo che si è tentato qualche cosa che ci fa rimorso, e per di più non si è stati capaci di arrivare fino al fondo del male, ossia il male non fatto o disfatto rimane dentro di noi come unì putridume. Stanno molto meglio quelli che, concepita un'azione che resta sulla loro coscienza, almeno hanno la soddisfazione di saperla portata alle sue estreme conseguenze e finalità. In questo si mostra la potenza dell'azione, la quale, per quanto possa apparire repugnante e

ontosa, pure, avendo raggiunto i suoi scopi può mostrare le fattezze della realtà ei quindi nel suo esistere una certa validità e giustificazione.

Oggi lo scrivo con un certo sorriso, ma a quel tempo mi parve che fosse necessaria una riparazione al male che avevo ideato e fatto, anche incompiutamente; e nella filosofia del lavoro del Croce trovai una specie di morale di redenzione: che mi soddisfece, o almeno mi fece porre in disparte il rimorso (perché molto spesso la pace del cuore si ottiene con la distrazione). Con la sua dialettica, con la sua accettazione del momento del male in quello del bene, con la sua conciliazione degli opposti, con la sua apologia dei fatti compiuti, la filosofia hegeliana del Croce mi offrì il ponte delle riparazioni.

Questa fu – oggi me ne accorgo bene – la mia entrata nella cerchia dei crociani.

Ma mi mancò, come invece capitò ad altri, di aver con il Croce rapporti personali diretti e legati da un lavoro in comune, sebbene fossi chiamato a dare la mia collaborazione! ad alcuna delle collezioni da lui dirette ed iniziate. Salvo una volta che, per alcuni giorni fui in Napoli, proprio per parlare con lui, quando preparavo la prima piccola monografia a lui dedicata, non lo vidi in quel periodo che raramente, di passaggio per Firenze, e non godei che poco della sua conversazione, così ricca di aneddoti, di sferzate, di facezie, di ricordi, di citazioni, di erudizione, di riflessioni morali e critiche. Egli a Napoli soleva invitare amici a fin di tavola, oppure a fare insieme una passeggiata, verso le 17, dopo il suo lavoro, fissato alle volte in anticipo di mesi. Furono questi i momenti di maggiore intimità che ebbi col Croce.

Probabilmente ebbe un fascino su di me quel suo modo metodico di usare dei doni del suo intelletto; divenne una figura romantica agli occhi di chi viveva a Firenze tra dei romantici spesso improvvisatori (ma geniali).

L'ambiente di Napoli del quale Croce era il centro mi parve piuttosto pittoresco; e di ciò si potrebbe scrivere un bozzetto a parte. Ma non ci vorrebbe una tazza di camomilla prima, come invece ho fatto or ora io.

Dirò soltanto che quello fu l'ambiente *giovanile* di Croce ed è contrassegnato dalle sue maggiori concezioni e dal suo stile più vivo. Trascurare questo ambiente per pregiudizi borghesi toglierebbe a una vita del Croce una pagina di colore. e sarebbe come sopprimere le trombe nella marcia del *Guglielmo Teli*.

Dopo queste ragioni personali, che mi spinsero fra le braccia della filosofia del Croce, mi legò ad essa la sua *comodità*. La teoria estetica del Croce fu, per molti critici del tempo, uno strumento pratico la cui influenza è visibile anche oggi in fortunati testi di storia della letteratura come quello del compianto Flora che vi aggiunse di suo, però, la risonanza dell'altoparlante (come Cecchi disse). Io, che critico letterario non sono, cavai piuttosto le soluzioni di problemi della vita quotidiana dalla sua filosofia morale.

La filosofia del Croce, infatti, è un grande casellario nel quale un Aristotele dei nostri tempi ha messo a posto tutte le cognizioni (salvo quelle della scienza, che è una casella vuota nel suo sistema). Coloro che più tardi di me ne sono diventati studiosi e ammiratori non si accorgono che quella grande mente ha lasciato pochissimo da fare: tutto è a posto in quel casellario, ben condizionato e legato con spago al quale il Croce non ha dimenticato, nel catalogare con un cartellino, di farci un nodo.

Ora che ho narrato perché e come diventai crociano accennerò come a poco alla volta mi allontanai da lui, pur continuando a leggerlo con grande gusto, a imparare dai suoi studi e a cercare di spiegare il suo modo di giustificare il mondo alle menti impreparate degli studenti americani che dovettero passare nei miei corsi per ottenere i loro diplomi. Ricordo sempre la meraviglia – da me attesa sui loro volti – quando iniziavo una lezione con la frase del Croce: «I fatti fisici non esistono».

Venuto su dalle fila del romanticismo e dello *Sturm und Drang* senza aver trovato alla fine una soddisfazione intima, vidi nel Croce il distruttore dell'arbitrio, e soltanto più tardi mi accorsi che anche nel mio ammirevole maestro i gusti personali, le simpatie e le antipatie, le fantasie e le inclinazioni contavano assai. Non soltanto la opacità della sua critica di alcuni autori, ma anche vere e proprie cacofonie col resto del suo pensiero apparvero anche più evidenti a chi, come me, viveva lontano da lui. I suoi oppositori gli rimproveravano i suoi saggi migliori e le sue idee più radicali; io ero colpito da quelle interne parzialità. Mi accadde di notarlo, per citare un esempio, quando lo vidi irritato per le mie riserve sulla lingua poetica del Berchet; il suo patriottismo non gli permise di ragionare; ma ebbi il piacere di avere con me il De Lollis, che la lingua poetica sentiva più di lui e non la mescolava con il patriottismo.

Il dissenso maggiore fu al tempo della guerra del 1914 quando egli sostenne che l'Italia doveva restare neutrale e in fondo lo faceva per

simpatia verso la Germania seria e severa e per antipatia verso le nazioni cosiddette democratiche, chiacchierone e dominate da finanzieri, proprio come il Sorel in Francia. In quella occasione, però, fu meraviglioso. Io non ebbi discussioni con lui, per lettera o pubbliche, e fu grande la mia meraviglia e commozione quando a Novara, dove nel 1916 prendevo parte alla formazione di un nuovo reggimento, venne a trovarmi e s'intrattenne con me varie ore del pomeriggio, che il mio capitano mi lasciò libere; essendo questi napoletano, conosceva il nome del Croce. La sua condotta, come quella del De Lollis, che l'aveva appoggiato nelle sue opinioni neutraliste, fu patriottica, seria e veramente da ammirare; perché, una volta dichiarata la guerra, volle più di tutto contribuire alla vittoria.

È curioso che invece non serbò lo stesso contegno per il fascismo e per la guerra che seguì. È vero che in un momento di inquietudine notturna rivelò come quest'atteggiamento di dissenziente, che si piega davanti alla decisione del governo e si unisce con le forze della Nazione perché vinca, gli ritornasse in mente e si domandasse (non ho il testo sott'occhio) se non sarebbe stato dovere di cercar la vittoria del paese (e non la sconfitta di un governo odiato).

Io ero, all'inizio del fascismo, ancor meno fascista del Croce, il quale sperava di trovarvi un ausilio contro il comunismo per poi ritornare allo Stato liberale di diritto e di discussione. Mi rendevo conto della forza del fascismo, della capacità politica di Mussolini di capeggiare qualunque forza nuova, e delle debolezze e divisioni dei sostenitori di un regime, che era stato già consegnato alla piazza durante le giornate del maggio 1915. Avendo letto il Croce, ricordavo che s'era cavato il cappello di fronte a forze storiche altrettanto reazionarie o violente. Non aveva fatto l'elogio della Inquisizione? Non aveva giustificato la funzione nazionale storica delle orde del cardinale Ruffo? Non aveva ripubblicato gli scritti dei conservatori, anzi reazionari, come Silvio Spaventa e Vittorio Imbriani, autore di un *Inno alla forca?*

E, a parte questi esempi di interpretazione storica, indipendente dal *giusto* e dall' *ingiusto* e contraria a coloro che consideran la storia da un punto di vista giuridico, nel quale cercan di fare rientrare le guerre, le rivoluzioni, i colpi di stato, gli attentati ai sovrani e magari le malattie, i terremoti e le pestilenze — a parte questo —, il Croce aveva insegnato a considerar le parti in conflitto come forze che contribuivano alle soluzioni, e quindi ugualmente *necessarie* e quindi rispettabili (oppure ugualmente stupide). Per un Croce il problema di un Napoleone *cattivo,* perché aveva

fatto ammazzare tanti milioni di persone, non esisteva; era un giudizio non storico, ma infantile. Napoleone andava giudicato per gli effetti della sua azione, lasciando che dei suoi peccati o meriti giudicasse la sua coscienza, o Dio.

Ed allora perché non adoperava lo stesso sistema di misura storica per quello che stava avvenendo in Italia, cercando di capir meglio la realtà della lotta?

Si conosce la risposta del Croce, che allora mi fece perder molta della fiducia che avevo nel suo potere di imparzialità e di sovranità mentale: ossia che egli, storico imparziale fino al 31 dicembre 1915, diventava partigiano dopo quel momento, non so se proprio dalla mezzanotte in poi, o un po' prima.

Ancora mi fa meraviglia che un uomo della levatura ed onestà intellettuale di Croce potesse contentarsi di una situazione così equivoca; e credesse di poter regolare il rubinetto della ragione secondo i bisogni della sua passione politica; e di poter accettare come un modo degno di un uomo di spirito e di scienza che i criteri adoperati per giudicare delle situazioni del passato non fossero più validi arrivando al presente; e di poter dire «fino a questo giorno è il regno della verità, e da quello in poi il giorno dell'arbitrio»; sicché mi ricordava un mio carissimo amico cattolico che con me ragionava in modo scettico degli eventi umani, ma poi, venuto a qualche punto di fede, ricordandosi di esser credente, mi diceva: «Qui mi tiro un cappuccio sugli occhi e dico *amen*».

Ma su questo non ci fu mai una spiegazione fra noi. Vidi segno di questo silenzio nella corrispondenza, e poi nella visita che mi fece sapere gradita a Parigi, dopo il 1925. Lo notai tutte le volte che andai a trovarlo, in Piemonte o a Napoli, apertamente, quando si sapeva che la sua casa era sorvegliata. Non toccava a me domandargliene la ragione, né lui me ne offrì il modo. Ed avevo troppo timore di un equivoco. Le relazioni di quel tempo eran avvelenate dal sospetto che qualcuno fosse un inviato di Mussolini o magari una spia. Mi sarei ben guardato dal fargli parola io di un argomento che avesse potuto far nascere il dubbio che volessi tentarlo a cambiar di registro. Io mi contentai di esprimere la mia indipendenza dal fascismo con le mie visite apertamente fatte e con un invito a collaborare, almeno con uno scritto, ad una rivistina che stavo pubblicando a New York, e finalmente col mantenere un corso dedicato in gran parte alla filosofia di lui ed alla influenza che le sue idee ebbero sopra la critica

letteraria italiana, dimostrata con la successiva pubblicazione di una bibliografia dal 1902 (anno della apparizione della «Critica») fino al 1942.

Ma in quegli anni, pur leggendolo con ammirazione, la sua forza di persuasione sopra di me andava diminuendo. E gli eventi della guerra e le mie esperienze in un mondo internazionale mi aprivano nuovi orizzonti. Croce mi parve sempre più bizzoso e attaccato ad una polemica da partigiano, e quindi il valore di quello che scriveva – anche talora splendido come prosa cauta ed abile di fronte alla censura, o come riflessione solenne di moralista – diventava estraneo al mio mondo. Tornavo a leggere volentieri sant'Agostino con il suo senso della perversità umana perenne ed irredenta *(homo vulneratus)* più che l'ottimismo del Croce il quale si poneva al servizio dei grandi conquistatori del mondo, e fra questi della Russia. Il fatto che egli intravide e protestò contro parecchi dei loro atteggiamenti non toglie che per essersi lasciato prendere dalla passione del politico egli allora perdette la sua facoltà di pensatore. Diventò senza volerlo strumento di quelle forze, contro le quali non era preparato a resistere che nel silenzio del suo studio; dal quale avrebbe fatto bene a non muoversi.

Non paia presunzione questo giudizio; perché è di pura marca crociana. È proprio da Croce che abbiamo imparato a diffidare degli artisti che si mettono a fare i filosofi, degli scienziati che voglion parlare di arte, e dei professori che voglion dettar legge ai politici. Non si tratta di un giudizio sulle *idee* del Croce, ma sulla sua *capacità* di persuadere gli uomini ad accettarle! Croce aveva una grande autorità; e di essa si valevan uomini che valevan meno di lui; ma non riesciva a dare autorità alle proprie idee. Ingrandì gli altri, e diminuì se stesso.

Tornando ai miei rapporti con lui, quando scoppiò la grande tragedia, l'ottimismo storico di Croce mi parve una barchetta di carta lanciata per salvare dei naufraghi in tempesta. Non c'era nulla nel mondo da capire o da giustificare, ecco tutto. Sentii che gli uomini erano chiusi dalla stretta d'un universo fisico inconoscibile al fondo e indifferente, e dalla oppressione di una storia che nasce da ferine ambizioni. La filosofia del Croce, che era stata per me strumento di resurrezione e fede di azione, era svanita. Non mi provai nemmeno ad attaccarmi a una barchetta di carta.

COME MORI GIOSUÈ BORSI

Ai primi di luglio del 1915 entrai nella caserma del 69° Fanteria alla Costa San Giorgio in Firenze vestito da sottotenente di Milizia Territoriale. Sapevo di vita militare quanto una comparsa teatrale che deve figurare in un corteo di cavalieri del Medioevo ed ha fatto prima qualche prova con la spada per non inciamparci camminando per il palcoscenico. Altrettanto avevo fatto io con la sciabola d'ordinanza, assistito da un collega per quindici giorni più anziano di me e passato quindi per la prova del giuramento. Sapevo far il saluto senza dar una piattonata ai vicini, e marciavo per le vie senza trovarmi l'arma a traverso le gambe. Inoltre avevo letto la *Vita militare* di De Amicis e conoscevo discretamente il *Regolamento di disciplina* per aver corretto le bozze d'un libro che gli dedicò, stramberia curiosa, Giovanni Boine, mistico e malato di petto: e fu il suo più fortunato libro. E il più fortunato della Libreria della «Voce»: trentamila copie di tiratura, a quei tempi, centomila d'oggi.

Eravamo parecchi in queste condizioni, e nella caserma in trambusto continuo per i soldati che venivano e partivano, noi sorprendevamo le occhiatine ironiche e l'ammiccare e i commenti dei vecchi sergenti sotto l'apparente disciplina del saluto regolamentare.

Fra coloro cui, nominati in seguito a domanda, capitò di doversi trovar quel giorno adunati nella caserma, c'era anche il mio avversario letterario e politico Giosuè Borsi. Noi della «Voce» avevamo attaccato il padre Averardo, e col giornale dove Borsi scriveva eravamo stati in perfetto disaccordo di modi, d'idee e d'ideali. Per di più, tutti insieme avevamo perpetrato ai danni delle «Cronache letterarie», un periodico di Firenze di cui Borsi era principale collaboratore, una beffa letteraria. Avevamo stampato segretamente un numero (12 gennaio 1911) che ne imitava perfettamente il formato e i caratteri tipografici, ma era tutt'una parodia della letteratura di quello, che a noi sembrava bolsa, retorica e insulsa. Gli avevamo dato il titolo di «Le Croniche letterate», e l'avevam riempito di parodie gustosissime. Mi ricordo di certi sonetti alla Romagnoli (allora la nostra bestia nera per via delle sue insulsaggini contro la filosofia) che

Papini aveva fatto sgorgar dalla sua penna con grande facilità. Ora la caricatura dello stile di Borsi, contraffacendo in modo goffo e pedantesco l'uso di parole antiquate di cui il Borsi era facile spenditore nei suoi scritti d'allora, era stata compilata da me, con uno scrittarello intitolato *La giunta alla derrata.* Le risate eran state molte, e avevan colto gli scrittori delle «Cronache» alla sprovvista, tanto che nulla replicarono.

Ma Borsi ed i suoi amici del «Nuovo Giornale» s'eran presa la rivincita quando un mio infelice articolo contro gli ufficiali di cavalleria finì con un tafferuglio, una querela, una controquerela, la mia condanna per diffamazione, la condanna degli ufficiali per aggressione, e in tutto questo essi ebbero modo di sfogarsi con scritti e testimonianze contro di me.

Insomma eravamo un cane ed un gatto, e i primi giorni di caserma passaron senza soverchio imbarazzo ma senza riavvicinamento, nonostante che si fosse in quel luogo per la stessa ragione, tanto superiore alle nostre beghe private e pubbliche.

Ho avuto modo d'osservar nella vita che di tutti gli odii umani quelli letterari son fra i più duraturi, e quelli politici i meno. Di veder insieme a braccetto personaggi politici che si son detestati, e che hanno cercato di farsi il maggior male del mondo possibile, non mi reca nessuna meraviglia. Eran uomini che cercavano soluzioni pratiche, e delle nuove situazioni che sorgevano li mettevano dalla stessa parte. Alle volte certi antichi avversari si trovavan meglio insieme che con gli amici di parte, perché questi eran rivali, e quegli altri alleati. Ciò accadde precisamente allo scoppio di quella guerra europea, che aveva fatto chieder tanto a Borsi quanto a me di servir nell'esercito. Come noi, si videro insieme anarchici ed autoritari, internazionalisti e nazionalisti, interventisti e neutralisti.

Ma gli odii letterari hanno un fondamento non nelle soluzioni pratiche ma nell'orgoglio; ed ho osservato che permangon talvolta anche dopo la morte dell'avversario, tanto l'offesa letteraria ha colpito nel fondo più umano e vi s'è radicata.

Tanto più straordinaria mi parve dunque la riconciliazione fra Borsi e me, che avevamo accumulato una triplice ragione di antipatia letteraria, politica e personale, e avuto il tempo di sentirla crescere e fermentar nell'animo, e ci trovavamo a contatto giornaliero. Pure avvenne rapida e senza residui, come si può vedere dalle lettere di Borsi e da quello che sto per raccontare.

Per metterci d'accordo ci voleva una scintilla, e chi la fece scoccare fu Arturo Marpicati. Questo mio carissimo collega era venuto con noi, forse

più giovane degli altri e certamente d'almeno dieci anni di me, non ancora licenziato dall'Istituto di studi superiori di Firenze, e appena l'avevo incontrato potei notarne quella intelligenza chiara e rapida e pratica, quella capacità di afferrare situazioni umane, quello spirito di bontà e di giustizia che lo fecero poi giustamente salire in alto nel fascismo e, dopo la caduta di questo, furon le sue tavole di salvezza durante l'epurazioni. Avesse l'Italia molti come lui, d'ingegno, cuore, tatto e carattere. Aveva subito saputo dove si trovavano le ultime rivoltelle che l'esercito aveva in deposito a Firenze, e vedendo in imbarazzo l'anziano suo commilitone, mi condusse alla Fortezza da Basso dove potei procurarmene una. È un piccolissimo episodio, che mi tornò in mente più tardi quando lo vidi navigare in mezzo alla politica italiana, destreggiandosi bene, ma sempre con uno spirito equanime e generoso. Nella caserma intese subito quel che stava fra me e Borsi, che il maggiore del «deposito», al quale eran stati assegnati, ignorava, perché estraneo alle dispute letterarie e direi probabilmente anche alla cronaca, cittadina. Marpicati sollecitò e preparò la conciliazione. Così me la raccontò poi:

«Ricordo che vedendo nel luglio 1915 – su alla Caserma della Costa S. Giorgio – fra i sottotenentini di prima nomina tanti personaggi già noti (te, Borsi, Paolieri, Calò – e, mi pare, Tirinnanzi) io mi sentii un po' gonfiare. "Vedi un po' in che reggimento sono venuto a capitare, io ignoto studente universitario e ancor mezzo… allobrogo." [il M. era di Brescia]. Ero stato sino allora precettore in casa dei conti

Rucellai e stavo dirozzandomi un po' sulle sponde dell'Arno. – Ma tu e Borsi, in seguito ad aspre e recenti polemiche, non vi parlavate nemmeno. Io dicevo: "Sono come Rinaldo e Sacripante, valorosi entrambi ma di fe' diversi". E Paolieri se la rideva un mondo a quest'uscita, e prese anche lui a benvolermi.

«Io ero entrato subito in gran simpatia anche con te e con Borsi, il quale mi portava spesso a cena a casa sua.

«Pigliai coraggio e gli dissi un giorno: "Perché non fai pace con Prezzolini? Tra poco partiamo per il fronte… e lassù ci saranno altre briscole…". "Io sono dispostissimo." "Ma anche lui è disposto" feci io. E subito te ne parlai. E di lì a qualche giorno, mentre io e Borsi eravamo di picchetto, tu passi di lì; io ti chiamo; stavo lucidandomi i gambali perché di lì a poco dovevate dare il cambio alla nostra coppia. "Prezzolini. … c'è qui Borsi che ti vuol dire qualcosa…" Tu entri nello sgabuzzino semibuio, e vi buttate le braccia al collo; e io assisto commosso a quell'abbraccio di

pace sincera, con la mia spazzola in mano. La cosa vien risaputa immediatamente; i colleghi fanno capannello sull'entrata e se ne mostrati tutti lietissimi: Vannetti, Casalini, Paolieri, il vecchio e lagnoso Augusto Belli, Calò. Insomma la caserma quel giorno fu rasserenata e contenta. Al caffeino del campo di Marte, la mattina dopo alle 4 e *1/2* – prima delle esercitazioni – tu e Borsi mi pagaste un *espresso,* di allora, che ci volevano 10 minuti a farlo.»

Ci abbracciammo e ci baciammo, e fu per davvero; e nella stretta comunione, spesso fìsica, del battaglione non ebbi mai ad accorgermi che ci fosse rimasta una rivalità o un'incertezza nelle nostre relazioni. Borsi ebbe amici più intimi nella compagnia dove volle esser assegnato, facendo un cambio con Marpicati, per poter stare con un giovinetto fine e carino, che per la sua gentilezza di persona e di modi da Querci, come si chiamava, battezzammo tutti Quercino, che lo adorava e lo stava a sentire, estasiato dalla sua loquela. Divenne poi un reverendo notaio di Firenze. Ma con me, Borsi fu fraterno ed aperto sempre; né gli passò mai nel suo discorrere un'allusione a cose del passato, nemmeno per rammaricarsene o per scusarsene, proprio come se dimenticate completamente le avesse. Per i sentieri e nelle trincee, alla mensa e sotto la tenda ci siamo trovati compagni di silenzio e di conversazione. Sulle sponde dell'Isonzo al lume della luna e sul costone di Piava, non più «selvosa» come era quando D'Annunzio vi fermò l'occhio, lo vidi sempre d'umore immutato, con un entusiasmo inflettibile e senza disguidi, che mi sorprendeva per la resistenza impermeabile che offriva alla realtà.

Le condizioni dell'esercito italiano nell'agosto del 1915 non erano incoraggianti. Il nostro reggimento, per esempio, non aveva mitragliatrici; gli aeroplani che si vedevan per aria erano tutti austriaci e gironzolavano sulle nostre teste infischiandosi dei pochi colpi d artiglieria che gli tiravano con una mira ad occhio alcune batterie; per tagliare i reticolati avevan distribuito delle pinze, buone per svettare i pioppi, che si slabbravano dopo un paio di prove sul filo di ferro. Si citava una frase del generale Cadorna che «se occorreva si tagliassero i reticolati con i denti». La circolare dello stesso generale sull'attacco frontale destava le facezie di coloro, che avevan visto la guerra. Gli eroi potevan seguire queste istruzioni, ma gli eroi non sono numerosi e durante il primo anno di guerra se ne fece uno spreco abbondante ma senza rendimento. Le bombe a mano ci arrivaron senza istruzioni, in modo che il primo caporale che le toccò ci rimise la vita e due soldati rimasero feriti. Dopo di che il capitano mio le fece

mettere da parte. Nel battaglione al fronte c'era una carta al centomila, ed un binocolo solo, che faceva doppio.

Inoltre il morale di certi ufficiali superiori non sempre incoraggiava. Ricordo ancora l'insidiosa domanda d'un colonnello dello stato maggiore in ispezione, che chiedeva a noi, inviati al fronte da pochi giorni, se «credevamo che l'Inghilterra avrebbe vinto la guerra»; come dire, in altre parole, che non eravamo sicuri di vincerla, poiché alleati di quella. I volontari non eran ben visti, né dagli ufficiali permanenti né dai soldati in generale. Si attribuiva ad essi la colpa della guerra. Avevano disturbato i «permanenti» e portato il popolo italiano dove non voleva andare.

Tuttavia non sentii mai un lamento né una critica escir dalla bocca di Borsi. Non so se con altri ne facesse, ma nei colloqui che avevamo si mostrava d'un ottimismo a prova d'ogni evento contrario. Rammento d'aver visto tornare soldati feriti e disordinati da un'azione su Globna, che parevan a lui esemplari di buon successo e di eroismo. Soltanto pochi giorni prima della morte, e mi par di vedermelo ancora davanti, ritto sotto il lume di luna, mentre fischiavan le pallottole, si lamentò con me per i suoi soldati «eh'eran stati presi da un panico irragionevole» e il suo plotone s'era sbandato. Io lo pregai soltanto di buttarci intanto a terra e lasciar passare la fucileria. La notizia non m'aveva fatto impressione perché non ci si aspettava di più da una compagnia il cui capitano faceva pubblica professione di volersi nascondere nel momento in cui ci sarebbe stato pericolo. «Io» diceva quell'incosciente, anche a chi non avrebbe voluto sentirlo «se c'è un attacco, metto la testa sotto un sasso, e sto ad aspettare che sia passato.» Questo capitano, mi fu detto, soleva scherzare sui volontari di guerra e sulla loro ingenuità, e sebbene Borsi non me ne parlasse mai, immagino quale tormento dev'esser stato vivere con un superiore siffatto, in quella strettezza di rapporti e di responsabilità di ogni momento che è necessaria in guerra. I casi di coscienza che si debbon esser alzati davanti alla sua coscienza di cattolico e di italiano chi sa quanti son stati.

Ma la frase più straordinaria che escì dalla bocca di Borsi in quel momento fu questa: «Prezzolini, ho *arringato* i miei soldati, e ho detto: "Andiamo a raggiungere i fratelli sull'altra riva"» (dell'Isonzo, che scorreva sotto di noi). Rimasi così colpito da quella parola *arringato* che ci penso sempre quando mi torna il nome di Borsi davanti. Era tale l'abitudine delle parole poetiche, retoriche, abbandonate, che persino in una congiuntura di

quel genere gli venivan sulle labbra. E son sicuro che qualcuna di quelle avrà pronunziato morendo.

E non fu proprio da lui, e direi tipica di certi atteggiamenti italiani, che Borsi scrivesse *l'Inno del mitragliere,* in un battaglione senza mitragliatrici…?

Era proprio un bel giovine, e rivedo il suo profilo tagliente di quando ci mettevan sull'attenti *a sinist o a dest* nel plotone d'ufficiali novizi, che avrebbero dovuto comandare ad altri, ma eran stati messi sotto il comando d'un anziano di grado superiore, il tenente Falorsi, quando si accorsero finalmente che saltati fuor dalla vita civile e buttati senza preparazione alcuna nella vita militare non potevamo esser altro che d'impaccio. A quel tempo (1915) per far degli ufficiali, dopo quasi un anno di guerra europea, non si era trovato altro miglior sistema che adottare materialmente un regolamento della Milizia Territoriale, per il quale bastava far la domanda con dei titoli di studio (e nel caso mio non si badò nemmeno a questi, che mi mancavano) per diventare sottotenenti o persin tenenti. Soltanto più tardi si inventò *l'aspirante.* Ma quegli ufficiali di Milizia Territoriale, che non avevan mai comandato un plotone nemmeno in piazza d'arme, che non avevan mai fatto una marcia, che non avevan mai visto un fucile o una rivoltella, vennero spediti al fronte, dopo un mese o due di permanenza in caserma. Questo dà l'idea della preparazione e della mente di coloro che fecero la mobilitazione generale nel maggio del 1915. E non ce n'era di bisogno! «Perché vi hanno mandato?» ci dissero al fronte. E ci assegnaron in soprannumero.

Arrivati ai quartieri del 125 Fanteria, posto sull'Isonzo, scoprii un nuovo Borsi che non mi sarei immaginato. Nella mensa del battaglione, che stette per quasi un mese in una casa rovinata a Nekovo Alto (un villaggio slavo semidistrutto), la sua loquela facile, abbondante, pronta seduceva tutti. Il maggiore era incantato. Lui raccontava aneddoti, intonava canzoni italiane e francesi, che gli altri ufficiali ripetevano in coro (e che qualche volta ancora mi sorprendo a canticchiare), aveva sempre una freddura pronta, o una favola, recitava con impegno il suo *II pappo e il dindi,* insomma era il fiato della compagnia che passava le ore della sera entro una camera completamente otturata per non far trasparire di fuori la luce delle candele e rivelar agli Austriaci dove ci trovavamo. Naturalmente gli Austriaci lo sapevan benissimo, anche senza luci, ed ogni tanto ci mandavan un proiettile dal monte che ci sovrastava di là dall'Isonzo, tanto per farci sapere che avevano il tiro misurato delle loro bocche da fuoco.

Non si sarebbe detto Borsi il letterato che conoscevo, ma un piacevolone, incaricato di tenerci di buon umore. Spesso le sue storielle eran grassocce, senza esser oscene. E tutto ciò mi pareva difficile conciliar con la conversione, o col ritorno alla fede cattolica avvenuta poco tempo prima, si mormorava, per qualche grosso dispiacere di famiglia. Borsi non faceva nemmeno nessuna ricerca di convertir gli altri, e non assumeva mai la parte di predicatore. Ma andava pubblicamente alla messa e s'inginocchiava o serviva il prete.

Così fu grande la mia meraviglia, quando mesi dopo ch'era morto, apparvero i *Colloqui* che aveva scritto al fronte, proprio vicino a me, senza che nessuno s'accorgesse di quello che scriveva, e certo a me non ne fece parola. Una volta gli domandai come poteva confessarsi da quel sacerdote, che a me pareva di mente molto limitata, ma naturalmente mi rispose con la classica risposta che il valor dei carismi era lo stesso, anche amministrati da un ignorante.

Borsi morì il 10 novembre, in quella che io chiamerei un'operazione di polizia che facemmo nella zona di Zagora sul pendio del Monte Kuk, che i soldati chiamavano Cucco. Si trattava, per altro, di conquistare il «trincerone» da cui gli Austriaci ci tempestavano, e ciò fu fatto dal reggimento gemello 126°. La mia compagnia era di rincalzo, e quando salimmo al posto assegnato, sotto un tempestio di pallottole e il brutto strepito della mitragliatrice e colpi d'artiglieria, trovai con la testa sotto un sasso un soldato che mi disse, quando lo scossi col calcio d'un fucile (m'ero armato d'un moschetto per rassomigliare ai soldati, perché si diceva che gli Austriaci tiravan più volentieri agli ufficiali): «U' tenente è morto». «Quale tenente?» feci io. «Il tenente Borsi» mi rispose. Così ebbi la notizia, e non lo vidi più, nemmeno morto. Probabilmente anche quella volta i soldati del suo plotone s'eran disgregati, e non avevan obbedito alle arringhe. Forse non disse nulla e fu ucciso nel momento di partire all'assalto.

Il posto al quale era assegnato il mio plotone era una casa d'angolo, o meglio quel che rimaneva d'una casa dopo vari bombardamenti. Un cesso scoppiato puzzava terribilmente. Piovigginava, ed eravamo tutti bagnati. Il mio attendente era stato ferito leggermente e aveva approfittato della ferita per abbandonarmi con tutte le mie provviste e la mantellina. Non avevo nulla con me. Una borraccia di caffè l'avevo data ad un capitano austriaco di truppe bosniache che aveva le budella fuori, e gridava per la sete. Sicché assiderato dal freddo e rintontito dall'enigmatica situazione (non sapevo

con che proposito eravam venuti in quel posto, dove era il nemico, che cosa si stava lì a fare) non feci ricerche di Borsi.

Ora tutto questo fece una grande impressione su di me. Dico la guerra, il modo col quale era condotta, il popolo e la classe dirigente (i soldati e gli ufficiali), il confronto fra noi e gli Austriaci. Era la prima volta che escivo da un mondo scelto. La mia famiglia era borghese. I miei amici letterari, dal tempo che avevo conosciuto Papini in poi, così idealistici e così strani nei loro desideri. Avevo passato il tempo leggendo dei bei libri, i più bei libri del mondo, ma eran dei libri. C'eran descritti dei mascalzoni e degli eroi, dei mediocri e dei grandi, dei pusillanimi e dei valenti; ma è un'altra cosa vederli da vicino in una forma reale e quindi sempre nuova ed inaspettata. La guerra mi aveva mostrato d'un tratto, a trentatré anni, quello che essa è veramente, ossia una semplice accelerazione ed esaltazione di tutta la vita ordinaria. Nella guerra i vili diventan più vigliacchi, i coraggiosi più ardimentosi, i desideri fondamentali del maschio per il sesso opposto si fanno più forti attraverso l'immaginazione e l'inoperosità dei suoi strumenti, l'avidità si dimostra in atti che brucian di più chi li vede, l'ingiustizia è più dolorosa perché spesso costa la vita, l'uomo si vede a nudo, proprio così, nel corpo come nello spirito. È difficile esser bugiardi in guerra. Le bugie vengono dopo, se mai.

Mi si rivelava d'un tratto, come una subitanea lezione, il modo di vivere del mondo, che non avevo conosciuto prima. Avevo fatto amicizia con un giovane sottotenente, Brigidi, che morì in quella scaramuccia senza senso, che produsse soltanto tre righe di comunicato, veritiere perché non dicevano nulla che non fosse vero, ma false per quello che tacevano, le nostre perdite ingenti e l'inutilità dell'azione per la decisione della guerra. Spesso ero stato con lui nella stessa tenda.. Era un giovane impiegato di banca, di quelli che mettono agli sportelli appena licenziati da una scuola media tecnica. Non era affatto colto, anzi era senza nessuna nozione di lettere. Non sapeva che cosa fosse «La Voce». Ma aveva una grande gentilezza di spirito, una profonda pulizia morale (sebbene partecipasse, come costumi, agli usi del suo tempo, e quindi andasse ogni tanto a bordello, ma mi confessava di non saper poi bene il perché né il gusto che ci cavava). La possibilità di star insieme con un uomo che non apparteneva al mio mondo di scrittori e di sognatori era una scoperta. Pensavo che sarei stato più volentieri in una casa con lui che con parecchi dei miei più cari amici. Ambedue avevamo a noia il tenente che sequestrava le carte ai poveri soldati per giocarci poi lui col sergente. Ambedue pensavamo che

sarebbe stata un'azione perfetta ammazzare quel capitano che aveva detto con voce nasale: «Una giornata così [in cui eran morti molti soldati e ufficiali] rende parecchio al capitano, fra cinquine non pagate e vaglia non riscossi». Ambedue non sapevamo gran cosa di Dio, ma s'andava avanti lo stesso: lui, senza averci ragionato assai come me, era allo stesso punto mio. O io allo stesso suo punto.

Il povero Brigidi era in soprannumero e più giovane di me. Fu chiamato poco prima che ci si movesse per Zagora al comando del reggimento. Tutti l'invidiavamo. Doveva servir da collegamento o che altro so io, e ci perse la vita. Anche questo mi torna a mente spesso, quando debbo giudicar della fortuna d'uno. Aspetto. La sua sciabola rimase molto tempo in casa mia, dove l'aveva lasciata durante una licenza, quando finalmente i nostri superiori s'eran accorti che la sciabola nelle guerre moderne, incominciate con quella del 1914, serve soltanto a inciampare per la strada.

La morte del povero Borsi mi persuase che la retorica è necessaria a molti individui ed a popoli interi, per poter morire. Prima avrei detto che la retorica è falsità, e che porta alla vigliaccheria. Niente affatto: è spesso la suprema verità e porta all'eroismo. Se la levate, non resta nulla. Quando Mussolini inaugurò la sua, io non ero certo contento, e non mi sarebbe riescito di ripetere una di quelle sue belle frasi senza smorfie. Ma mi domandavo se non era necessaria per ottener quello che voleva. Ed ero sicuro che con la mia freddezza e con il mio ideale di stile matematico non avrei fatto muover nonché un popolo nemmeno una macchina.

La gente che conobbi nell'esercito non era straordinaria né pessima. Era il materiale medio che offron gli aggregati scelti in grandi numeri. C'era della brava gente. Conobbi alcuni ufficiali animosi, coraggiosi, convinti. Però le aspirazioni materiali, la mediocrità delle menti, lo scarso senso del dovere, il nessun rispetto per gli altri e soprattutto per i soldati, il desiderio d'avanzamento di certi ufficiali permanenti, l'impreveggenza del comando supremo, la trascuranza dei particolari di tutti, mi colpivano. Quando vidi i prigionieri che le altre compagnie avevano fatto nella pulizia di Zagora, scendere tutti ordinati e silenziosi e dignitosi dietro i loro ufficiali, come se fossero stati in piazza d'arme, ero rimasto colpito. Alla fine della guerra l'esercito austriaco era ridotto dalle diserzioni e dal sabotaggio ad un'ombra di quello che vidi all'inizio. Ma nel 1915 l'Austria, composta di tante nazionalità, mi parve uno Stato più di noi Italiani.

La classe dirigente italiana, veduta attraverso gli ufficiali, non era preparata, e non era rispettata. C'era quasi in ogni soldato la diffidenza

verso il superiore, atavica esperienza di truffe e di oppressioni. Nei soldati una mancanza assoluta di sentimento patriottico. Non sapevan che cosa fosse l'Italia. Parecchi eran analfabeti, e mi faceva ridere il regolamento che ogni soldato doveva conoscere il numero del suo fucile, quando non sapevan leggere. S'arrangiavano. Molti erano intelligenti e imparavan la lezione presto. Ma siccome ognuno s'arrangiava per proprio conto, il risultato era soltanto una prevalenza dei furbi. «Arrangiarsi» era la parola d'ordine nell'esercito; ed anche nella vita nazionale.

Il mio capitano (di complemento) era bravo, coraggioso e intelligente. Scherzava anche lui su noi volontari, ma sapeva condurre la compagnia e gli uomini avevan fiducia nel suo comando. Si chiamava Antonino Bifani ed era di Napoli[10]. Ebbi molta fortuna a stare con lui. Capii che molte cose della vita non si risolvon con i principii. Mi rimproverava perché ero troppo dolce con i soldati. Diceva che non hanno fiducia in chi li tratta troppo bene. Una notte, facendo un giro d'ispezione alle vedette avanzate a Piava, ne trovai una addormentata nel suo buco. Che cosa dovevo fare? Il regolamento diceva di denunziarla. Ma una vedetta che dorme è punita colla fucilazione. È anche cosa relativamente giusta, perché la sua negligenza può costare la vita di molti. Mi contentai di dar a quel soldato un paio di calci, e di fargli una ramanzina, spiegandogli che altrimenti sarebbe andato davanti al tribunale militare. Me ne fu riconoscentissimo. Quand'ero partito per il fronte, m'ero promesso di esser sempre giusto e di non adoperar mai le mani o i piedi. Le mani dovevan servir soltanto per sfogliar il regolamento. I piedi per camminare. Avevo imparato la lezione del mio capitano. Incominciavo a capir la vita a trentatré anni. Troppo tardi.

Un'infinità di dubbi e di domande sorgevan nella mia mente. Avevamo fatto bene a spingere l'Italia ad una guerra per la quale l'esercito non era preparato, il popolo non era consenziente, e i direttori ignoranti? Che cos'era quest'Italia? Bisognava formarla, ma come? Mi promettevo di dedicarmi a qualche opera di cultura e di educazione. Come i ragazzi quando ne han fatto una grossa, e gli è andata bene, fanno propositi di ravvedimento e di miglioramento, anche io, ch'ero un ragazzo di oltre trent'anni (già con due figlioli) mi dicevo che tutte le polemiche che avevo fatto non valevano un fico. Pensavo al povero Borsi ed alla nostra amicizia maturata dalla guerra come in una serra in breve tempo. Mi dicevo che c'è del buono da per tutto. Il mio avversario ha ragione quanto me. Anche io ho le mie colpe. Eccetera.

Quando finì la guerra, avevo fatto altre conoscenze. Ero stato negli uffici militari imboscato. Ero tornato in una zona di guerra dopo Caporetto. Avevo istruito truppe nelle retrovie. Avevo acquistato una maggior esperienza. Il frutto era stato *II codice della vita italiana.* Mi dicon che se n'occuparon una volta in seduta dei ministri i capi del fascismo, indecisi se farmi bastonare, o lasciar andare, senza permettere una seconda edizione. Non ce ne fu bisogno. Pochi lo comprarono.

Fu dopo la guerra che incominciai a sentirmi straniero in Italia. Forse lo ero stato sempre e non c'era più verso di cambiarmi. Sapevo che quando facevo una proposta, tutti storcevan la bocca. Bastava che avessi un'idea, perché non piacesse. Se raccomandavo un libro, non si vendeva. Incominciò a diventare una fissazione, sicché non avevo fiducia in quello che scrivevo come giornalista e in quello che pubblicavo come editore. Adottai un tono ironico. Facevo tirature minime, tanto, dicevo, chi vorrà legger questo libro che mi par giusto? Invece delle *Speranze d'Italia* del Balbo avrei scritto «Le disperazioni d'Italia».

Questi miei sentimenti si sentono nella mia compilazione *La cultura italiana,* che finsi scritta da uno straniero e per far a tutti la parte che spettava loro, anche a quelli che eran stati avversi a me ed ai miei amici. È un libro ottimista scritto da un pessimista tale che crede sia inutile far delle critiche.

La mattina del 4 novembre 1918 ero salito sopra il colle che domina Vittorio Veneto con le rovine d'una chiesa e d'un castello medioevali, quando d'un tratto sentii dal paese e dalla pianura che si stendeva di sotto un'ondata di voci che saliva come un muggito immenso e portava su la parola di: Pace! Nessuno gridava: Vittoria! Mi tornò a mente quel che avevo detto un giorno alla mensa ufficiali: «Quando scoppierà la pace, sarà peggio che lo scoppio della guerra». Venne il comunismo e, di conseguenza, il fascismo.

Scrissi in questo periodo *Caporetto* e *Vittorio Veneto,* che non m'accrebbero simpatie e non m'arricchirono.

Con pezzettini pubblicati prima della guerra compilai per Gobetti *Io credo,* che escì nel 1920 quando non credevo più; più sinceramente, con altri pezzetti pubblicati dopo la guerra, detti all'amico Marpicati, per le sue edizioni Delta in Fiume, *Mi pare.* Questo cambiamento di titolo è una storia sintetica.

L'episodio del Borsi mostra come la guerra poteva far due amici di due nemici. Ma un altro episodio mi fece veder come due amici potevan trovarsi ad essere nemici.

Nelle trincee opposte a quelle del mio 125° Fanteria che si trovava nei pressi di Gorizia fu trovato un cadetto austriaco ucciso, che aveva nel suo sacco una copia del mio libro *Il Cattolicismo rosso* tradotto in tedesco. Era stata pubblicata dal Diederichs alcuni anni prima col titolo *Der Módernismus.*

Siccome è estremamente difficile che su tutto il fronte ci fosse più d'un Austriaco che leggesse il mio libro, sia perché d'interesse limitato ad un certo numero di lettori, sia perché pubblicato da un certo tempo, fa impressione il fatto che il solo che lo leggeva si fosse proprio trovato davanti alle nostre trincee. Io ero in licenza, e la copia me la mandò il mio valoroso e generoso capitano Migliaccio, che me ne fece dono. Non prese il nome del cadetto, se no avrei forse fatto ricerche per sapere, dopo la guerra, chi era l'unico lettore, e l'unico conoscente, se non amico che avevo dall'altra parte. Non ho mai saputo come si chiamasse. Poco mancò che non mi trovassi proprio di fronte a lui. Forse poco mancò che non l'ammazzassi o che lui ammazzasse me. Conservai quella copia per molto tempo. Non so come andò perduta, se in una delle mie migrazioni, oppure durante la deteriorazione d'un villettino che i miei avevano nei pressi del Forte dei Marmi, al quale la guerra recente bucò il tetto.

Spesse volte m'è accaduto di riflettere su quel libro, ma non nel senso che sarebbe facile immaginare. Non mi colpiva tanto la fratellanza possibile dello spirito del possessore, quanto il sentimento del male insito in ogni azione umana che ci rende sempre dei Caini, sia con coscienza che inconsciamente, con volontà o senza volontà. Non si riesce a viver senza far del male a qualcuno, senza uccidere qualcuno, immediatamente o con effetto ritardato. Non soltanto facciamo del male ai nostri nemici, ai nostri concorrenti ma anche ai nostri vicini e alle persone che amiamo e contribuiamo al loro lento consumarsi o alla loro fine rapida.

Io ero andato volontario con l'idea di difendere l'Italia, e non pensavo che dall'altra parte c'era anche chi credeva difendere legittimamente il proprio paese; qualcuno che forse m'assomigliava e pensava come me. La legge del male ci costringe tutti sulla stessa ruota di tortura. Anche chi si dedica alla carità, deve distinguere e quindi far del male a quello che non preferisce, perché non c'è mai abbastanza tempo per due, e nessuno può dar tutto quello che sarebbe necessario dare. Anche chi s'allontana dal

mondo, e si chiude nel silenzio e nell'inoperosità del chiostro, è colpevole perché lascia che altri faccia del male. Peggio poi che mai chi vorrebbe dirigersi secondo giustizia. Bisognerebbe che facesse del male ogni momento, da quando la mattina mette la testa fuori dell'uscio di casa fino a quando rientra; non c'è un punto del globo, non c'è quasi un istante di vita in cui si possa dire che possiamo esser tranquilli e che intorno a noi regna la giustizia. Per dirlo, bisogna chiuder gli occhi e la mente. Non guardare un po' intorno. Se no ci sarebbe da litigare e da combattere perennemente, ossia da uccidere, o presto o tardi.[11]

Qualche cosa d'allegro con letterati m'accadde durante il servizio militare. Una volta ch'ero di picchetto, andai ad ispezionar le carceri, come d'obbligo regolamentare, e ci trovai dentro un grosso soldato dalla barba incolta che si fece conoscere come Eugenio Giovannetti. Era tornato in ritardo, perché s'era fermato a chiacchierare con una governante tedesca o inglese che aveva incontrato. Sperando che non avesse soltanto chiacchierato, ottenni che fosse messo in libertà.

Più tardi gli pubblicai, richiesti da me, i brani del suo *Satyricon,* un libro che non ebbe successo, ma che son contento di aver edito. Un'altra volta mi trovai nel plotone un soldato scarno, dalle occhiaie incavate, dall'aria infelice che rispondeva al nome di Fernando Palazzi. Mi pareva che il posto suo fosse piuttosto un ospedale. Fu anche il parere del medico, che lo rimandò a casa dopo pochi giorni. Era stato con Giosuè Borsi nella rivista a me opposta. Ne scherzammo insieme. I suoi dizionari mi sono stati spesso utili. Era nato per il servizio letterario e non per quello militare.

BENITO MUSSOLINI AI TEMPI DELLA «VOCE»

Feci la prima conoscenza del nome di Mussolini Benito quando agli inizi del 1909, dopo aver pubblicato qualche numero della rivista «La Voce» in Firenze, mi vidi arrivare una cartolina vaglia di lire cinque sul cui talloncino c'era scritto questo nome in quell'ordine con alcune parole di simpatia.

E passarono degli anni prima che lo conoscessi di persona e che ci si desse del tu. (Fino al 1914 ci trattavamo col «lei».) Seppi che era un giornalista socialista che lavorava al «Popolo» di Trento, diretto da un deputato di nome Cesare Battisti. Questi nomi sono diventati celebri per gl'Italiani. Allora escivano dall'ignoto d'una provincia che apparteneva ad uno Stato straniero, l'Austria.

Io ero direttore, amministratore e facchino della «Voce». Ossia portavo alla posta le copie che spedivo fuori del conto corrente. Il mio piccolo appartamento in via della Robbia 42 era diventato la redazione del giornale. Le relazioni con gli abbonati erano quasi sempre amichevoli. Nello stesso modo che eravamo disposti a lavorare da scrivani oltre che da scrittori, chiedevamo agli abbonati di aiutarci a diffondere il giornale. Così mi rivolsi anche a lui per la provincia di Trento, ed ebbi la seguente risposta:

«Egregio signore, ho creduto opportuno per diffondere "La Voce" di scriverne qualche cosa su "Vita Trentina", sulla rivista cioè che un giornale quotidiano socialista di qui dà per regalo ai suoi abbonati e che rappresenta la più alta manifestazione della vita intellettuale del Trentino. Come vedrà, non siamo proprio molto alti, malgrado la posizione geografica…»

Quello che scrisse si trova ora riportato nel primo volume dell'*Opera omnia.* La lettera seguitava:

«Ho proposto alla Società locale "Pro Cultura", l'abbonamento alla "Voce". Potrà mandare numeri di saggio alla "Pro Cultura" di Rovereto, alla "Pro Cultura" di Riva, ai seguenti giornali quotidiani: "Il Trentino" (clericale-cattolico), "L'Alto Adige" (liberale nazionale), "Il Popolo"

(socialista) tutti di Trento, "Il Messaggero" (colore indefinibile, forse «perso») di Rovereto, "L'Eco del Baldo" di Riva.

«Mandi un numero di saggio, possibilmente quello col discorso di Graf (era il numero 9 dell'11 febbraio 1909), alla signora Enrica Piscel, Rovereto e ad Antonietta Bonelli, Levico, al dep. Augusto Avancini, Trento.

«Dentro questo mese cercherò di compilare una lista di persone che a Rovereto e a Trento potrebbero interessarsi della "Voce".

«Quanto alla rivendita nei chioschi non è il caso di parlarne: ci sono fra l'altro inciampi d'ordine burocratico, disposizioni concernenti la vendita pubblica di giornali stranieri. Proporrò a un libraio l'inizio di una piccola rivendita.

«Non creda però di raggiungere nel Trentino la metà della diffusione della "Voce" raggiunta a Trieste. Nel Trentino la vita intellettuale è di una sconfortante miseria. Gli uomini che si elevano dalla mediocrità vivono quasi tutti nel Regno e qui non restano che dei professionisti più o meno colti e poco desiderosi di una cultura che non sia leggera ed esiga uno sforzo.

«I giornali sono *scrìtti* colle forbici; nelle conferenze si parla della *cripta del Duomo*, della *Corsica*, dei *serpenti nostrali* eccetera e sempre con *proiezioni*; è un'altra conquista della democrazia nel campo dell'intelligenza; è un miscuglio di cinematografo, cartolina illustrata e articolo di quinta colonna.

«Se mi fermerò qui qualche tempo, scriverò delle *Lettere tridentine* che gioveranno più di qualunque altra cosa alla diffusione della "Voce" in questo, rettoricamente chiamato, ultimo lembo di terra italiana.»

La lettera seguitava parlando d'un mio libro che gli avevo mandato, e del quale intendeva scrivere recensioni in alcuni fogli. Parte del libro, mi diceva, non gli era nuova (trattava del sindacalismo); e gli piaceva di più la seconda parte. Non so se mai si sia occupato di quel mio volume.

La lettera si chiudeva: «Nell'attesa di poter essere utile alla "Voce", mi creda suo Mussolini Benito», con una lunga svirgolata che prendeva tutto il nome proprio. Era datata: Trento, 4 aprile 1909.

A quel tempo la lettera mi fece buona impressione. Anche allora guardavo più agli atti pratici che alle parole. E mi ricordo con quale sorriso proponevo a dei giovani che venivano a trovarmi alla «Voce» di aiutarmi a

scrivere gl'indirizzi degli abbonati. Quasi tutti volevano soltanto scrivere degli articoli con la propria firma.

È una lettera che mostra precisione e praticità, ha degli spunti polemici tipici (sulla democrazia e la cultura borghese delle «conferenze con proiezioni»), è scritta con parole semplici, senza vanità e senza falsa modestia.

L'offerta di scrivere delle *Lettere tridentine* proveniva dal fatto che «La Voce» aveva allora iniziato una serie d'inchieste locali. Una di queste, le *Lettere triestine* di Slataper, è rimasta compresa nel volume degli scritti del grande triestino. Ma ce n'erano altre più modeste di stile e di vedute che saranno consultate un giorno da uno storico che voglia rendersi conto della vita di provincia in Italia agli albori del nostro secolo. E siffatte inchieste, cittadine e regionali, vedo pubblicate anche oggi in riviste italiane, con utilità dei lettori.

La lettera è interessante perché ci si trova la prima idea di quel volumetto, *Il Trentino (veduto da un socialista,* aggiunsi io al titolo) che un paio d'anni dopo doveva uscire nei «Quaderni della Voce».

Ed è anche significativo il notare che mai mi parlò dei suoi parti letterari ed anticlericali né me li mandò sebbene pubblicati poco prima (come *Claudia Particella,* che fece nascondere quando ebbe il potere), ma non potè impedire che venissero tradotti in inglese perché non protetti dal diritto d'autore, e servissero a una discreta speculazione libraria. Capiva bene che non mi sarebbero piaciuti, e io ne ignorai l'esistenza fino a quando non li scopersi in America.

Fra le lettere che mi diresse in quel periodo ce n'è una che mi pare importante:

«Caro Prezzolini [non mi chiamava più "egregio signore"]… ottima l'ultima iniziativa della "Voce": far conoscere l'Italia agli Italiani. Accanto all'unità politica che va lentamente sì, ma progressivamente consolidandosi, bisogna formare l'unità spirituale degli Italiani. Opera diffìcile data la nostra storia e il nostro temperamento, ma non impossibile. Creare l'anima *italiana* è una visione superba. È necessario conoscerci, dal nord al sud, per temperare, armonizzare le nostre differenze e per amarci…»

Questa lettera non ha data, ma si riferisce, da principio, alla sua espulsione dal Trentino ordinata dall'autorità austriaca (e quindi è della fine del 1909 o dei primi del 1910). Per capire l'impressione che potevano

fare su di me lettere come questa, bisogna pensare che allora Mussolini era un militante «socialista rivoluzionario». Ora una delle ambizioni di chi formava «La Voce» a quel tempo, era di creare un organo fuori dei partiti politici che affermasse dei principii superiori alle lotte politiche. Òggi guardo a quelle ambizioni giovanili con un sorriso e mi meraviglio come «La Voce» potesse durare tanto tempo con tutte le contraddizioni e le indiscipline che aveva raccolto in seno. Ma allora mi piaceva credere che «La Voce» aveva avuto una sorta d'influenza nazionale sopra un socialista.

Più tardi fui molto orgoglioso ricevendo una lettera di Mussolini che mi diceva (sabato 20 ottobre, forse 1914):

«Caro Prezzolini, grazie fraternamente per il tuo saluto e il tuo ricordo. Io mi sono un po' fatto o rifatto, prima alla scuola del "Leonardo", poi a quella della "Voce" e quindi ti sono debitore di molte cose e ti voglio bene. Tuo, di cuore, Mussolini.»

Più tardi vennero polemiche nelle quali si contrastava alla «Voce» di aver collaborato al rinascimento nazionale di cui il fascismo si vantava e taluni ne voleva anche l'esclusività. Mi ricordo che un giorno se ne parlava con Malaparte, e a me, che facevo l'analisi di quanto c'era stato nella «Voce» che avrebbe potuto dirsi una preparazione del fascismo, egli interrompendomi disse: «Ma anche l'antifascismo viene dalla "Voce"». Era una formula che piaceva al mio senso storico e quindi l'adottai volentieri.[12]

MUSSOLINI E NALDI

Nei primi mesi del 1915 ero corrispondente politico da Roma del «Popolo d'Italia» di Mussolini. È un titolo al quale per molto tempo ho tenuto: il primo corrispondente che «Il Popolo» ebbe da Roma, solevo dire a chi non mi conosceva.

Più tardi, col vivere, ho imparato che è meglio non esser il primo. Il mestiere del pioniere costa pene e rende poco. Meglio venir dopo il primo, anzi abbastanza dopo, quando ci son i frutti da raccogliere, e non il sudore dello scassare.

C'ero andato al principio del novembre del 1914, per sostener l'intervento dell'Italia nella guerra mondiale: una cosa di cui mi pento. Ma allora mi pareva d'obbedire a una missione.

C'era di mezzo anche un po' d'amor proprio, oltre che d'amor di patria. Era la prima volta che un giornale m'invitava a una collaborazione professionale. Fin allora nessun direttore di giornale italiano aveva pensato che io potevo diventar un buon corrispondente o un buon redattore, far conoscere agli Italiani un paese straniero oppure la situazione sociale e politica d'una zona d'Italia.

Mussolini aveva offerto quel posto a Slataper, ma Slataper aveva altre ambizioni. Non si sapeva che cosa sarebbe stato «Il Popolo d'Italia» e quanto sarebbe durato. Slataper pensava ad un giornale più conservatore e più stabilito, come «Il Resto del Carlino», al quale poi collaborò.

Un giorno che non ricordo esattamente, ma doveva esser al principio del 1915, Mussolini mi telegrafò da Milano che sarebbe venuto a Roma e di trovarmi alla Sala della Stampa verso mezzogiorno. All'ora fissata c'ero e infatti venne a prendermi. Mi disse, dopo che si chiacchierò un poco della situazione politica e del servizio, che doveva parlare con Naldi, col quale aveva un appuntamento e, perché non andavo anch'io con lui? Gli dissi di sì, naturalmente, ma lo consigliai di non esser puntuale. Ciò è contro le mie più radicate abitudini. Ho perso, calcolo, vari anni di vita arrivando, all'ora fissata ed aspettando qualche italiano che non veniva che in ritardo. Gl'Italiani hanno, secondo me, una congenita ostilità alla precisione. Alla

maggioranza di essi, soprattutto delle classi elevate, pare che sia una mancanza di dignità arrivare in orario. È come un concedere che la persona che si deve vedere sia un uguale. È una buona regola incominciare col fargli capire che è un inferiore. Qui in America ho assistito a scene curiosissime d'Italiani che fecero aspettare personaggi dai quali eran stati invitati in segno d'onore non dico dei minuti o un quarto d'ora, ma delle ore intere. E non si scusavan nemmeno, o appena colle labbra. Credo che sia un residuo di antiche maniere dei nobili. L'etichetta voleva che arrivassero a teatro in ritardo, e al mio tempo anche i cafoni arrivavano a teatro in ritardo e facevan scomodar la gente che era arrivata a tempo. Non so come vadan le cose oggi in Italia. Ma allora tutto era in ritardo: i treni nelle stazioni, i professori nel fare lezione, i giudici nell'apparire in tribunale, gl'impiegati nel presentarsi in ufficio.

In America gl'Italo-Americani hanno conservato il costume italiano, moltiplicandolo secondo le dimensioni di ogni cosa. Mi ricordo che quando ci arrivai la prima volta e venni invitato da varie associazioni italo-americane, credendo che avessero imparato almeno questo dagli Americani, mi affrettavo ad esser per l'ora fissata al luogo convenuto. Mi trovavo alle volte in anticipo di un'ora, di due ore, di tre ore. Quando ebbi imparato, prendevo il telefonò e chiedevo agli «ufficiali» (così si chiamano in America) dell'associazione: «Ricevo il vostro invito per le ore sette. Vi ringrazio ed accetto. Ma fatemi il piacere di dirmi che cosa significa per voi le ore sette. Son le sette e mezzo? o le otto? o le nove?». Generalmente mi davan lo schiarimento desiderato, senza meraviglia o senza capir l'ironia: «Sarà bene che venga verso le nove…».

Ora Naldi s'era creato una leggenda in proposito. Io lo conoscevo poco. Ma me n'ero accorto. Aveva fatto aspettare, si diceva, anche dei sovrani, per non dire dei capitalisti, dai quali pensava d'aver del denaro per le sue imprese. Il suo modo di parlare un po' sbadato e nuvoloso con schiarite, che subito si ricoprivano, era adattissimo ad aprir delle speranze e ad alimentar dei timori, a seconda dei casi. Le sue operazioni misteriose, probabilmente ingrandite dall'immaginazione di coloro che le passavan di bocca in bocca, suscitavan la curiosità, che nessun colloquio con lui soddisfaceva. Non sento parlare di Naldi da molto tempo e non so se sia ancora vivo. Ma certamente aveva formato intorno a sé una reputazione sibaritica e da avventuriero internazionale, che mi meraviglio non sia stata presa da qualche narratore di gusto picaresco, come Moravia, per soggetto principale d'un romanzo di costume dei nostri tempi. A Parigi un Naldi

sarebbe stato sette volte sulla scena. I suoi appuntamenti eran tutti in grandi alberghi, dove si diceva che abitasse con bellissime ingioiellate attrici, cosa che anche se non è vera giova moltissimo. Sotto voce si raccontavan storie straordinarie del suo fiuto nel comprare in paesi lontani le merci più disparate, e delle quali non sapeva nulla, rivendendole a prezzi favolosamente favorevoli a dei competenti. Altri diceva che aveva messo dei tipi di sua conoscenza, che rassomigliavan molto a degli agenti di questura, sulla pista di qualche grosso imbroglione il quale s'era finito per spaventare ed aveva chiesto di veder scomparire quei pedinatori che lo disturbavano, mediante una lauta partecipazione di Naldi ai suoi affari. E, naturalmente, anche io avevo sentito dire che Naldi aveva procurato il denaro a Mussolini per fondare «Il Popolo d'Italia». Ero quindi curioso di sapere che cosa si sarebbero detti quel giorno, e perché Mussolini s'era precipitato a Roma senz'altra apparente ragione.

Lo consigliai dunque di rimandar a un'ora dopo il nostro arrivo all'appuntamento che era in piazza di Spagna. Ma quando vi fummo, verso le due, mi accorsi che non si trattava di un grande albergo. Entrammo invece in una casa privata e, anche questa volta, contro la mia aspettativa, il Naldi era borghesemente in casa e stava facendo colazione. C'era a tavola con lui un'altra persona, di cui non mi ricordo il nome né i lineamenti. La mia attenzione era tutta per i due interlocutori principali, che m'avrebbero rivelato chi sa quali memorabili segreti politici. Fra l'altre cose si assicurava che Naldi poteva telefonare a Giolitti ed averne risposta quando voleva. La fatale decisione del maggio 1915 non era stata ancora presa, e Giolitti contava sempre e stava sull'orizzonte come un'ombra minacciosa.

Naldi c'invitò a far colazione con loro, ma Mussolini rifiutò un po' secco, e sebben mi sentissi un certo appetito, feci buon viso a cattiva fortuna e assicurai che avevamo fatto colazione.

Così la conversazione s'avviò in questo modo curioso, fra due che parlavano e mangiavano, e due che parlavano poco e non mangiavano. Passammo insieme un'ora senza che fosse detto nulla d'attraente, d'importante, di curioso, di disputabile. Fra un cosciotto di pollo ed un bicchiere di vino, Naldi fece scorrere tutto il dizionario dei luoghi comuni. I discorsi che fa la gente in treno, o il portalettere o i ragazzi dell'ascensore con i clienti d'un albergo sono più interessanti di quelli che sentii quel giorno. Ci corse davanti tutto il frasario del tempo che fa e della stagione che c'era stata e di quella che c'era da aspettarsi a Roma quell'anno. Si

parlò del cacio e del pane e del vino. Ma non di Giolitti, ma non della guerra che si svolgeva in Europa, ma non di prestiti o di armamenti, non delle pretese degli Slavi sulla Dalmazia. Tanto meno del sussidio al «Popolo». Era un parlare lento, come se ci aspettasse sempre qualche frase, che ci sollevasse e accalorasse un poco, ma non veniva. Si esauriron tutte le banalità, credo, le trivialità, le inanità, le insulsaggini, le vuotezze, le scipitezze di cui il discorso è fornito come di un'arma per tener distante l'intimità e la serietà.

I due interlocutori si davan ogni tanto un'occhiata, come due pescicani che si guardano per addentarsi, ma ancora non son sicuri della forza dell'avversario e del punto più debole dove agguantarlo. Naldi era molto superiore in questo gioco, perché più fornito di frasi senza valore che servon a tener a bada e a non concludere nulla. Mussolini era più secco e riservato, ne aveva meno a disposizione, ma era ugualmente risoluto a non impegnarsi per il primo.

Dopo un'ora di questa fraseografia ci congedammo con cortesia, ricambiati dall'ospite e dal suo visitatore che rimase in casa. Mussolini escì con me in piazza di Spagna. Era una giornata senza sole, c'era un brivido di freddo nell'aria, io sentivo un grande appetito e me ne andai a casa solo. Non gli chiesi nulla. Non mi disse nulla.

Mi son spesso domandato che cosa aveva cagionato quello scontro in bianco, e mi son convinto che i due avessero certamente qualche cosa da dirsi, ma che Mussolini mi aveva portato con sé, pensando che gli sarei stato testimonio, e Naldi s'era anche lui provveduto di un testimonio, e quando videro che c'era un pubblico, ambedue rinunziarono a dirsi quello che volevano. Chi sa che cos'era.

Ho assistito a molte dispute personali, naturalmente ne ho provocate anche io, son stato ad ascoltare dibattiti in piazza e di Parlamento, e contese di femmine, e arringhe di tribunale con opposte richieste. Ma un gioco così serrato per non dire nulla e non compromettersi non mi fu mai poi concesso di considerar con una specie di ammirazione e di rabbia. La mia natura è contraria a questi sotterfugi che formano gran parte della vita politica. Io son stato sempre per la manifestazione diretta di quelle che parevan le mie ragioni, e, sebbene ci debba aver perso molto, quel poco che ho ottenuto mi pare più mio. O forse è anche questa una di quelle soddisfazioni che gli uomini trovano per coprire le proprie sfortune ed inferiorità?

SOLO CON MUSSOLINI

Andai a trovar Mussolini sempre solo, salvo la volta che presentai una deputazione della costruenda Casa Italiana (1925).

Eran visite disinteressate da una parte come dall'altra. Valeva per lui così poco il ricevermi, come per me l'essere ricevuto. Io non rappresentavo nulla in politica. Se mai qualche vantaggio ce lo trovavo io come un pianetino lo trova dalla luce d'un astro. Qualche gerarca si ricordava di aver letto ch'ero stato ricevuto dal Duce, e mi trattava con maggior riguardo. In qualche ufficio dove mi presentavo nessuno si curava di me, finché (all'italiana) non sentivan il mio nome, ed allora mi facevan passar prima degli altri e mi trattavan da «commendatore».

A Mussolini, però, nulla chiesi, per me almeno, e lui nulla mi offrì. D'offrire aveva possibilità, di chiedere avrei avuto ragione. Ma mi piacquero allora queste relazioni né me ne pento ora, perché non furon disturbate da scambio di favori. Son lieto che Mussolini m'abbia ricevuto e m'abbia dedicato del tempo soltanto per me.

Per capir bene le mie relazioni con Mussolini bisogna ricordarsi che io fui uno dei primi a scoprirlo (1909) ed a farlo conoscere. Per simpatia personale arrivai a scrivere un articolo sull'«Avanti!» che egli allora (1913) dirigeva. Fui il primo a farne compilar da Torquato Nanni una biografia (1914). Gli avevo anche chiesto, essendo lui allora collaboratore di Cesare Battisti, di compilar un «Quaderno della Voce» sul «Trentino». Non fui forse io a profetizzare (1915) che Mussolini avrebbe capeggiato una invasione della penisola, non di barbari, ma di Italiani? Avrei detto meglio se avessi scritto: di barbari Italiani. Fin da quando era socialista e io individualista, ci furon sempre buoni rapporti personali fra noi, e per conto mio un'amicizia che non smise mai e che sarebbe oggi vigliaccheria rinnegare. La confermo apertamente, sebbene sappia che per molti Italiani il nome di Mussolini è associato con lutti, disgrazie ed odii. La mia amicizia non mi nasconde i torti che ebbe, ma secondo me son altri da quelli che comunemente gli vengono attribuiti..

Però quando nel 1922 Mussolini s'impadronì del governo, appoggiato da quelle circostanze che tutti conoscono – la mancanza in Italia di una tradizione liberale nata spontaneamente, l'imbecillità governativa, il disordine sociale, lo scarso amore degli Italiani per la patria, il disprezzo generale per gli uomini e le istituzioni parlamentari – io, ch'ero a Roma e avevo seguito, insieme a dei giornalisti americani, le giornate fatali, non andai a salutarlo. Non volevo esser confuso con la turba degli aspiranti ad un posticino nelle Poste e Telegrafi oppure nel nuovo Ministero. Se fossi stato una persona saggia, avrei fatto bene a ricordarmi di Spadini, la cui ambizione era stata di far da guardiano ad una delle ville principesche romane che s'aprono qualche giorno dell'anno, e Mussolini mi avrebbe accontentato.

Bisogna ricordar la lettera che mi scrisse, nella quale si diceva «fatto o rifatto» dal «Leonardo» prima e poi dalla «Voce». Immaginate che cosa avrebbe fatto con una *cambiale* di questo genere in tasca un arrivista, nell'Italia di quel tempo, in cui tutte le porte eran state sgangherate e non v'era limite alle ambizioni ed alle cupidigie.

Al tempo del «Leonardo» e poi della «Voce» non c'era nessuno che non avesse in tasca il piano d'un'Italia rifatta a suo modo. Tutti eran scontenti dell'Italia com'era. Io, per esempio, la desideravo meno retorica e più fattiva, più precisa agli appuntamenti e più concreta nei propositi, più impegnata a mantener le promesse che a farne, più onesta e più seria, più preoccupata di rifarsi all'interno che d'ingrandirsi con conquiste, un'Italia che costruisse meno monumenti e più scuole ed ospedali.

Di tutti noi della «Voce», l'unico che arrivò sulla scena politica e riuscì ad avere il potere di rinnovar l'Italia, fu Mussolini. Croce ebbe per breve tempo il Ministero della Pubblica Istruzione sotto Giolitti, ma non riuscì a convincere gl'Italiani della necessità d'una riforma della scuola media, anzi non riuscì nemmeno a farsi obbedire dai propri impiegati, che per la prima volta scioperarono.

Quindi Mussolini aveva preso per me l'aspetto della figura che la storia pareva aver scelto per realizzare politicamente quello che era possibile in quelle date condizioni d'allora. Di tutti i nostri desideri, soltanto il suo era diventato possibilità politica. Nonostante le differenze gravi di metodo, potevo dire che in un certo senso Mussolini appariva la realizzazione degli ideali della «Voce». La storia è come un filtro, che lascia passare quel che può diventar vino, e rattiene le bucce e i vinaccioli. Volendo o no, avevamo preparato la formazione del fascismo. Il programma del Gentile

per la «riforma della scuola» (che Mussolini aveva chiamato la più fascista delle riforme, ed era stata fatta a malincuore dai fascisti) apparve per la prima volta in un numero unico della «Voce». La scarsa simpatia per le istituzioni parlamentari era comune fra noi. Il primo dei «Quaderni della Voce» che pubblicai era antidemocratico (*Storia di Quattro Anni,* di Daniel Halévy, tradotto da Jahier). L'opposizione tra mistica e politica, il tema preferito di Péguy, aveva avuto risonanza nello spirito mio e di vari collaboratori. Papini ed io avevam partecipato al «Regno» di Corradini. Nella «Voce» direi che s'accettava la democrazia come una condizione di fatto, ma non come un ideale. C'era, e bisognava adattarsi; ma senza entusiasmo. Se qualcuno avesse potuto trasformar l'Italia a modo nostro, violando la costituzione e i diritti dell'uomo, e le elezioni, e la libertà della stampa, credo che nessuno avrebbe esitato un momento. Il problema non si presentò mai fino a che non si manifestò col fascismo. Ed allora apparve che il frutto della «Voce» stava da una parte, come da l'altra. Come disse poi bene Malaparte, «La Voce» aveva preparato il fascismo e l'antifascismo.

Non chiesi di veder Mussolini fino a quando, nel 1925, il Comitato per la costruzione della Casa Italiana, che m'aveva conosciuto come insegnante nel 1923, mi mandò un telegramma firmato anche dal mio amico Livingston, perché presentassi a Mussolini un membro del comitato ed un italo-americano da cui s'aspettava una donazione, e gli si chiedesse insieme, nello stesso tempo, un contributo del governo italiano.

Fu in quell'occasione, ricordo, che Mussolini si mostrò in uno dei suoi aspetti più caratteristici, quello dell' *incantatore.* L'italo-americano ne fu conquistato; e mi ricordo ancora che, alla fine della visita, che fu abbastanza lunga, espresse la sua soddisfazione e meraviglia con una frase curiosa «Quello non è un dittatore, ma un san Francesco». Il Comitato s'ebbe la sua donazione.

Ora, veramente, Mussolini in quella riunione non aveva belato come un agnello; il caso dell'italo-americano l'aveva *umanamente* interessato. Costui era un antico operaio socialista esiliatosi dall'Italia per ragioni politiche nel 1898; venuto in America aveva da prima lavorato a far cappelli d feltro per un padrone americano, poi s'era presto convinto d'esser più intelligente del suo *boss,* aveva chiamato un fratello dall'Italia e avevano impiantato per loro conto un'industria in quel momento fiorente. Naturalmente, una volta diventato proprietario, le idee socialiste s'eran trasformate in nostalgia poetica. Mussolini capì subito di che caso si

trattava, e per sentirlo parlare e parlargli s'era mosso dalla parte del tavolone dove stava ed era venuto dalla nostra, come per mostrarsi più alla mano e dar confidenza. Aveva anche fatto una grande tirata contro la democrazia, dicendo alla fine eh quelle cose «le aveva dette per benefizio dell'amico Prezzolini»

Racconto questo perché le mie visite a Mussolini, che ripresi soltanto cinque anni dopo, quando fui nominato direttore della Casa Italiana (1930), mantennero sempre questo carattere. Io ci andavo come amico, gli davo del tu, mi dava del tu, e non mi sognai mai di chiamarlo Duce, né a voce né per lettera. D'altra parte, queste visite ebbero pubblicamente un carattere ufficiale, ossia eran fatte per conto della Casa Italiana, il Consiglio d'amministrazione della Casa Italiana conosceva, il presidente dell'università le approvava, erano indicate nei miei rapporti, i giornali italiani le annunziavano… Io mi sentivo l'ambasciatore dell'università che mi pagava per aver da me dei servizi utili ai suoi studenti d'italiano e li vedeva, negli anni che fui direttore, crescere di numero e ottenere borse di studio per andare in Italia. La ripresa dei miei rapporti con Mussolini e con il mondo ufficiale italiano fu dovuta principalmente al mio desiderio di far qualche cosa di utile per i miei studenti; e ci riescii. Nei miei rapporti con Mussolini, con ambasciatori, con consoli e viceconsoli, con funzionari portai sempre la mia nota indipendenza, sostenuta dal fatto che il mio stipendio non veniva dall'Italia e che dal governo italiano io non ebbi mai nulla, né sussidi, né viaggi gratuiti, non una decorazione, non una situazione, non una bustarella in tasca, né una listarella sul berretto: e nemmeno un biglietto di tranvai.

Per queste ragioni, mentre provavo repugnanza per molti fatti e uomini del fascismo, non me la sentivo di oppormi ad esso. E cercai per molto tempo di tenermi lontano da ambedue le parti con una equanimità verso il passato, che sapevo tramontato, e il presente, che non era roseo. Espressione di questa mia posizione fu un libro sul *Fascisme* (1927) che scrissi in francese e fu tradotto in inglese, ma che non mi provai nemmeno a pubblicare in italiano.

Quando Mussolini era direttore dell'«Avanti!» e poi del «Popolo d'Italia» ero andato a trovarlo senza esser socialista o fascista. Diventato direttore della Casa Italiana della Columbia University mantenni quest'abitudine, conservando alle visite il carattere personale. Ma le visite venivan annunziate dai giornali, il che non mi dispiaceva, perché l'Italia è un curioso paese dove gli uffici son spalancati per le persone conosciute ed

importanti e semiaperti per i cittadini comuni. Ciò accadeva anche prima del fascismo e immagino che continui anche ora. I cittadini comuni fanno la coda, e le persone conosciute passano prima degli altri.

In generale Mussolini parlava lui, e io lo stavo a sentire. Qualche volta esciva con un: «Di' ai tuoi Americani…» seguito da qualche tirata. Non so che cosa intendesse, perché sapeva che non scrivevo nei giornali americani. Ospite degli Stati Uniti, mi sentii sempre obbligato ad un certo riserbo. Ma una volta, doveva esser nel 1935, Mussolini mi chiese dei miei figlioli e dovetti dirgli che Alessandro era morto. Era recente perdita e ne sentivo sempre viva la pena. Mi ricordo che non disse nulla, ma si tenne in piedi diritto, senza parlare per un minuto. Come se volesse commemorare mio figlio. So bene che un uomo politico, specialmente del genere moderno, dev'esser abituato a situazioni di questo tipo, ed aver un atteggiamento pronto per ognuna di esse.

Non son così stupido da non creder che non l'abbia fatto anche per altri. Tuttavia quel silenzio, quel minuto, preso al tempo d'un dittatore così occupato, e dedicato alla memoria di mio figlio, mi fece allora e mi fa ancora impressione.

Fin dalla mia prima visita nel 1922, di cui ho parlato, mi colpì la sua prontezza. A quel tempo non mi sognavo nemmeno che sarei diventato direttore della Casa Italiana. Ma quando i membri del Comitato, che gli avevo presentato, gli chiesero un sussidio da parte del governo italiano, il mio spirito pratico mi suggerì sul momento un'idea che piacque a Mussolini: «Invece delle lire, che ridotte in dollari valgono poco, perché il governo italiano [non dissi fascista] non regala della mobilia antica, di cui ha pieni tanti palazzi? La mobilia antica è molto apprezzata in America. Rimarrà sempre a testimoniare il dono. Una somma di denaro passa una volta spesa, e più non si ricorda». Non soltanto Mussolini; accettò subito l'idea, ma chiese immediatamente che gli fossero mandati i piani della Casa da costruire, per vedere le dimensioni delle sale e quindi della mobilia. Questa prontezza mi colpì più delle diatribe contro la democrazia che. Mussolini improvvisò o ripetè per mio uso e consumo. Mi parve dotato di presenza di spirito, e poi ho sempre simpatizzato con gli uomini che non facevano retorica, e in questo caso non ne aveva fatta. Aveva capito subito un aspetto pratico del problema, e aveva deciso. Quest'ultimo particolare è importante. Avevamo tante volte augurato, io e i miei amici della «Voce», un'Italia più spiccia, meno burocratica, più americana e ne avevo in quel momento un esempio… Non sapevo allora che razza di

burocrazia Mussolini, incapace di resistere alla spinta meridionale del paese, avrebbe poi creato, in tutto il regno.

Quanto alla mobilia, quella che arrivò non era antica, che per metà, e talora per una quarantottesima parte. Si sa, che i fabbricanti di mobili antichi in Italia son capacissimi, di cavare da una ciscranna autentica almeno cinque duplicati ognuno con qualche pezzo vero, qui una gamba, là uno schienale, altrove un bracciuolo o almeno una traversa. Non parliamo poi di quel che ricavan da uno stipo o da una cantoniera. Sono veramente bravi. In questo caso pare che s'aggiungessero all'impresa inflazionistica certe deviazioni degli incaricati dei trasporti e delle consegne. Io, fortunatamente, non c'ero quando fu consegnata. Se no, chi sa che rabbia ci avrei preso. Mi trovai dentro la Casa Italiana questi «pezzi» antichi, che parevan usciti dal fondaco di Rosai. Ebbi un'idea di che cosa può diventar l'ordine d'un dittatore, attraverso coloro che eseguono. Però vidi gli Americani contentissimi della «mobilia del Duce». Non potendo dir altro a taluni, che null'altro avrebbero capito, spesso me la cavavo con questa frase ed un gesto, quando venivan a visitare la Casa. A un certo momento, però, non se ne parlò più. La mobilia rimase: c'è ancora, ma di padre ignoto.

Bastarda la fecero gl'Italiani, e non è troppo male se bastarda resta presso gli Americani.

Un giorno che aspettavo l'ora d'esser ricevuto da Mussolini a Palazzo Venezia (era allora uno dei pochi uomini puntuali d'Italia) e stavo centellinando un caffè dal Faraglia, quasi deserto in quell'ora del pomeriggio d'estate, mi venne in mente che, se avessi voluto, avrei potuto ammazzar Mussolini. Non so come mi nacque in mente quell'idea. Forse perché son solito esplorare tutte le possibilità che si presentano in un dato momento. Anche quella era una cosa possibile. Io ero uno dei pochi che potevo farlo con sicurezza di riescita. "La polizia sa benissimo chi son io, e quindi non m'hanno mai tastato o perquisito quando mi son recato da lui altre volte. Che cosa ci sarebbe voluto? Chi avrebbe potuto impedirlo? Ci voleva soltanto un'arma, che è sempre facile a procurarsi."

(Qui mi veniva in mente quell'episodio del Risorgimento italiano, così tipico di quell'epoca che sembra impagliata, rispetto alla nostra, quando il Gallenga, d'accordo con Mazzini, va a Torino per ammazzare Carlo Alberto, e scopre e studia il posto più sicuro che è una galleria dove passa il melanconico re una volta la settimana per la messa, e si può avvicinare: soltanto il Gallenga non riesce a trovare… un coltello… E scrive al

Mazzini che, non avendo trovato il coltello, rinunzia all'attentato! Chi non lo crede, legga Faldella.)

Pensai: e poi? A che cosa avrebbe giovato? Che effetto avrebbe avuto? Perché farlo? Senza aver un affetto profondo per Mussolini, avevo stima per lui. Non ero legato da benefici, né dalla fede politica, ma mi pareva, come mi pare anche oggi, ch'è finito cosi miseramente, un grande uomo. Senz'esser superstizioso, avevo in quel tempo una certa convinzione che nessuna forza individuale riesce a fermare nel suo cammino una delle persone che sembran destinate a lasciar una traccia nel mondo. Non mi passò nemmen per un momento per la mente che sarei stato ammazzato, subito o dopo un certo tempo, e che i miei avrebbero dovuto soffrire chi sa quante pene per causa mia. Mi ricordo che discussi questa «possibilità» entro me stesso, come esamino alle volte un problema di scacchi. Più tardi, ricordando quell'ipotesi, mi turbò il fatto che non avevo pensato all'aspetto umano di quel che m'era venuto in mente, all'uomo stesso, tanto superiore a me, al paese, che sarebbe stato gettato improvvisamente in una crisi, alla vita dei miei che sarebbe stata in pericolo, o umiliata. Che utilità avrebbe avuto? Non è vero che ad un tiranno ne succede un altro, se il popolo è incapace di libertà? E chi sarebbe succeduto a Mussolini, se non un tiranno inferiore, come mente e come cuore? Scossi la testa, e vedendo all'orologio che l'ora dell'appuntamento era arrivata, pagai il caffè, sorrisi ad una mondana che mi fissava, e traversai la piazza in direzione della porta del Palazzo Venezia. Nella piazza non c'era nessuno. Quand'ebbi di fianco la sentinella, mi venne incontro il solito guardaportone, che mi chiese che cosa venissi a fare, e poi un agente in borghese che esaminò la lettera d'invito confrontandola con un elenco che aveva in saccoccia. Salii le scale, e quando mi trovai con Mussolini avevo dimenticato tutto.

Con lui fu mia civetteria conservare sempre, fin dalla prima volta, lo stesso tono dei rapporti che avevo avuto da giovane, quando dalla sede del «Popolo d'Italia» mi conduceva a casa sua e suonava il violino e mi faceva conoscere i suoi figlioli. Gli detti sempre del «tu» e non lo chiamai mai «Duce». Entrando nel salone lo salutavo con il saluto a braccio alzato, ma era cosa naturale e semplice (non molto differente dal saluto di molte persone in America col braccio sinistro) soprattutto non avendo cappello da levare; ma non c'eran cerimonie fra noi al tavolo da una parte del quale stava lui e dall'altra io. Il difficile era stabilire il tono. Lo feci la prima volta, giurandomi che gli avrei dato del «tu», e che non ci sarei tornato più

se lui avesse voltato al «lei» (dovevan passare ancora anni perché venisse il «voi» obbligato).

Son uno dei pochi che hanno visto il culo di Mussolini; perché quando era degente in un ospedale di Milano, andai a visitarlo e la moglie mi disse: «Vede come l'han conciato», ed alzò le coperte, scoprendo tutto il di dietro. Veramente la schiena era come quella d'una pernice che ha ricevuto una schioppettata. Non poteva stare che disteso sopra un fianco.

Non gli dissi mai una bugia o una cortigianeria, ma mi pento di non avergli detto tutto quello che mi stava sul cuore. Suppongo che l'avrebbe ascoltato da me, sapendo che non avevo ambizione politica e non appartenevo al partito. A me premeva invece che le mie visite avessero un carattere d'amicizia. Mussolini mi pareva un prodotto della generazione mia, l'uomo che aveva tradotto nella politica quello che era possibile farvi passare di ciò che avevamo pensato e sperato.

Diceva scherzosamente Lauro De Bosis che io avevo inventato Mussolini. E certamente non son stato io il primo a parlarne come d'un *uomo*, quando era sconosciuto dai più, adorato e combattuto soltanto come un *partitante*

Una sola volta discussi di politica con Mussolini al tempo in cui preparava la guerra per conquistar l'Etiopia. Gli dissi subito, appena entrato, ch'eran tempi difficili, e mi ribatté ch'eran sempre stati difficili. «Come farai ora con l'Inghilterra? Se dichiara guerra, come te la cavi?» Mi rispose: «Le nostre forze del Mediterraneo non son impari». «Già,» gli contrastai «nel Mediterraneo; ma l'Inghilterra non è nel Mediterraneo. L'Italia sta nel Mediterraneo. L'Inghilterra può colpire i centri vitali d'Italia, ma l'Italia non può colpire Londra, i centri vitali dell'Inghilterra.» «Ma l'Inghilterra» assicurò «non vuol sacrificare un solo soldato inglese per l'Etiopia.»

Più tardi, su quest'ultimo punto, dovevo riconoscere che aveva ragione. L'Inghilterra non arrischiò un solo soldato inglese per salvare il Negus.

Ma il problema rimaneva come l'avevo visto io. Non si può fare guerra ad un paese il cui centro è sicuro di non esser toccato. È come fare un duello contro un avversario che ha il petto corazzato. Gli puoi fare uno sfregio, ma lui ti può bucar la pancia. È quello che avvenne all'Italia quando si mise contro l'Inghilterra e l'America. E alla Germania.

RICORDO DI PIERO GOBETTI

Caro direttore [dell'«Illustrazione Italiana»]

lei mi chiede che scriva per la sua rivista i miei ricordi di Piero Gobetti. Volentieri. Proprio in questi giorni, frugando fra vecchie carte, mi capitaron in mano lettere di lui ed appunti che avevo preso dopo conversazioni con lui. Lei sa che fummo molto amici e che la morte precoce di lui non dette tempo alle differenze di pensiero politico di esercitar la deleteria influenza, che mi separò da altri amici; sicché fui forse l'ultimo che lo vedesse nel pomeriggio del giorno in cui morì.

Credo che lo conobbi a Firenze durante una riunione di «unitari», cioè di lettori ed amici dell'«Unità» di Salvemini, e stringemmo subito amicizia. Mi permetto di sorridere pensando che in quella riunione si trovavano Ojetti, Salvemini, Gobetti ed io. È molto naturale che non ne sia escito fuori nulla. Era nell'immediato dopoguerra, mi pare nel 1919. Il locale quello della Biblioteca Filosofica di piazza Donatello, che probabilmente vide altre riunioni di gente bene intenzionata ma ugualmente sgradita agli Italiani e politicamente inefficace.

Come parecchi altri fui colpito da quell'aspetto di cherubino che aveva, con quel ciuffo di capelli biondi, dalla sua sincerità, dalla sua intelligenza, dal suo entusiasmo, dalla sua purezza. Avevo veduto sorgere intorno alla «Voce» già dei giovani che tentavano nuove vie, e cominciavo ad aver l'età in cui ci si sente «veterani» e si guarda con simpatia e con compassione insieme gli sforzi delle nuove generazioni, che si buttano con passione all'assalto, senza sapere l'amarezza dell'insuccesso e il vuoto della vittoria. Il tipo non mi era nuovo, ma Gobetti era eccezionale.

Mi affezionai a lui e so che l'affetto era ricambiato. L'aiutai nei suoi sforzi editoriali. Mi chiese degli scritti per la sua Casa editrice e glieli detti. Collaborai alle sue riviste. Quando veniva a Roma, una delle sue prime visite era da me. E debbo a lui una delle mie esperienze più curiose, quella di aver parlato agli operai della Fiat presentato da Gramsci. Mi ricordo che scelsi come tema una domanda ai miei ascoltatori. «Perché» dissi loro «voi che volete fondare un "ordine nuovo" [era il titolo del

giornale di Gramsci] contro la classe borghese, vi mostrate poi così poco orgogliosi del vostro modo di vestire, e non domandate di meglio che di mettervi addosso le mode dei vostri avversari? Perché non avete il coraggio di considerare la vostra "blusa" o la vostra tuta come un simbolo di quella civiltà del lavoro che dite di inaugurare? La borghesia, quando impose il suo "ordine nuovo" contro l'aristocrazia, adottò i pantaloni lunghi e lasciò le *culottes…*» Mi ricordo che Gobetti era presente e mi approvava molto, ma non così la massa operaia, che probabilmente non mi fischiò soltanto per rispetto di Gramsci. E infatti questi aspiranti-borghesi, che non avevan il coraggio del loro vestito, e si vestivan da borghesi, furon poi sconfitti.

Ebbi delle difficoltà con Gobetti al tempo del fascismo. La mia posizione non era affatto la sua. Prima di tutto, in questo diverso da parecchi capi dell'antifascismo che a quel tempo pensavano che il fascismo sarebbe stato un'avventura di breve durata, io ero convinto invece che sarebbe durato «almeno venticinque anni», cioè il tempo di una generazione, e questo fece molto stupire Gobetti la sera che glie lo manifestai a Roma, dove si trovava di passaggio in viaggio di nozze. Mi ricordo che il mio segretario Rendi, che più tardi doveva avere un destino simile a quello del Gobetti, che era presente, se ne ricordò per un pezzo. Questa profezia giusta, avendone sbagliate tante altre, mi consola tuttora. Cercai di far.capire a Gobetti che un «intellettuale» non può prender partito, perché i partiti politici si pongono degli scopi pratici per raggiungere i quali tutti i mezzi son buoni, compresa la falsità, la retorica, l'esagerazione, la ripetizione, ecc. E provai a lanciare il partito degli Apoti, cioè di coloro che, essendo dotati di intelligenza, non voglion «bere» le illusioni e le bugie che fanno vivere i partiti politici. La sola cosa che ci guadagnai fu che Gobetti mi considerò all'incirca come un traditore e approvò se non tutto, almeno gran parte di quello che scrisse Giovanni Ansaldo in un suo articolo sul *Tramonto di Giuseppe Prezzolini.*

Tuttavia non rompemmo mai i ponti. Veniva da me per chiedermi consiglio. Lo ricordo ancora appoggiato allo stipite del portone della gabbia d'appartamenti dove abitavo a Roma, una sera, che mi mostrò e mi fece leggere alcune liriche di un certo Eugenio Montale e, per conto mio, gli dissi subito di stamparle. Infatti la prima edizione di *Ossi di seppia* escì da Gobetti nel 1925. E fu forse la sua migliore trovata come editore. Perché, se mi è permesso di dirlo, Gobetti aveva un po' di orgoglio, da intellettuale, di quello che faceva. E una certa giovanil presunzione, che il

mio caro ex amico Calosso chiamò carattere, opponendola alla mia mancanza di carattere, che è poi null'altro che il riconoscimento della realtà, ossia l'inchinarsi al fatto compiuto, che ha per sé un grande valore, l'esistenza, contro la non-esistenza.

Ora parecchi dei nomi per i quali Gobetti giurava sono svaniti. Mi ricordo una discussione a proposito d'un commediografo, che aveva stampato, e di cui non dissi bene. Mi rispose: «L'editore suscita prima che stampare i capolavori». Nella sua lettera citava, oltre quel tale in questione, anche dei nomi oggi completamente dimenticati. O restati nella mediocrità.

Ma aveva sempre fiducia in me, sebbene «traditore» politico, e quando seppe che sarei andato a Parigi per l'Istituto di Cooperazione Intellettuale della Società delle Nazioni mi scrisse:

«Ho un'idea per la quale sto lavorando da qualche tempo e che ti espongo in via riservata per avere il tuo parere.

«Vorrei fondare una Casa editrice a Parigi. La ragione principale è questa: che solo da Parigi credo di poter svolgere un'azione di cultura europea. Inoltre non è impossibile che la mia impresa italiana sia ostacolata: fiancheggiandola con un'impresa parigina posso contribuire a rafforzarla e a farla rispettare.

«A Parigi mi proporrei di stampare libri di francesi in francese: per potermi accreditare per un primo tempo nel pubblico serio. Poi farei iniziative di carattere internazionale culturale. Nel trovare il meglio dell'intelligenza europea credo che potrei sempre arrivare prima degli altri editori francesi.

«Non mi occuperei di politica italiana e stamperei libri di cultura italiana in francese solo quando si tratti di cose europee: non per fare del propagandismo.

«Credi che troverò scrittori francesi che si faranno stampare da me?

«Naturalmente non andrei a stabilirmi a Parigi perché l'esilio a buon mercato non mi piace: ma starei tra Torino e Parigi.

«Sono sicuro che se la cosa ti va potrò contare sui tuoi consigli. Dimmi quando vai a Parigi, potrebbe darsi che mi ci trovassi in quel tempo anch'io. Fermati in tutti i modi un giorno a Torino.

«Cordiali saluti dal tuo aff.mo Piero Gobetti.»

Questa lettera porta soltanto la data del 3 ottobre ma è certamente del 1925.

Quando Gobetti venne a Parigi lo accolsi come sempre con amicizia e cercai di aiutarlo nella sua impresa. Andò ad abitare una povera camera nel Quartiere Latino, dove un giorno lo trovai sprofondato in una poltrona, dalla quale non riesciva ad alzarsi. Fu portato in un eccellente ospedale, mi pare quello di Neuilly. Ho narrato le sue ultime ore in una lettera che scrissi al «Baretti» nel 1926. Mi dispiace che certe persone le quali hanno in Italia ristampato, senza mia autorizzazione, qualche scritto mio apparso nella «Rivoluzione Liberale» non mi abbiano interrogato. Avrei chiesto che quella lettera dell'ultimo amico che lo vide fosse pure pubblicata. Il gusto settario fece sì che non fossi nemmeno consultato. Nonostante le richieste degli amici di portarlo a Torino, Gobetti fu seppellito nel cimitero del Père-Lachaise non lontano dai «martiri» del 1870.

Il mio giudizio su lui oggi non differisce molto da quello che detti nella mia *Cultura italiana*, pubblicata nel 1923, rifatta nel 1930, ristampata nel 1938. Durante quegli anni «fascisti» detti di lui un cenno che anche oggi sottoscriverei, lo accrebbi nella seconda edizione, lo mantenni inalterato nella terza.

Ma fra gli «appunti» che mi son rimasti, salvati dalle bombe americane o tedesche della guerra ultima, ce n'è uno che val la pena di riportare:

«Marzo [1921]. Tenni il 26 [febbraio] conferenza. Sono mediocre conferenziere. Però, discussione con operai e conversazione con Gramsci poi mi lasciarono una certa impressione. Gramsci è uno degli uomini più notevoli dell'Italia. Il suo "Ordine" ha una parola originale. E personalmente ha energia, fede, non lavora per il momento. Mi fermai per conoscere gruppo amici Gobetti. È un'energia, Gobetti, una forza morale grande, ma la sua passione ha un carattere intellettualistico e libresco. Ha fretta e foga di leggere e mi pare che giudichi le cose dalle letture piuttosto che da un giudizio degli uomini. Del resto di onestà sospettosa verso se stesso, e quindi a me simpatico. Ma penso che se domani non andassi d'accordo con lui, mi taglierebbe la testa, se potesse, senza scrupoli. Per onestà.»

AVVENTURA DEL FOREIGN PRESS SERVICE CON RENZO RENDI

Finita la prima guerra mondiale, tornai a casa proletario. Il patrimonio che m'aveva lasciato mio padre, e m'aveva abituato all'indipendenza, era svanito. Parte l'avevo speso al tempo della «Voce». E il resto era svalutato. Bisognava che mi guadagnassi la vita ed avevo due figliuoli.

Mi misi a lavorare per giornali, ma sempre come collaboratore. Nessun giornale italiano pensava che potessi esser un giornalista professionale discreto. Forse bisognava chiederlo. Non c'ero e non ci son abituato.

Seguendo sempre le stesse pazzie idealistiche, volli resuscitar la Libreria della «Voce», per conto mio. Vaneggiavo che fosse un dovere. Ma i migliori autori eran stati presi da Vallecchi. Sconsigliatamente, o insomma per far il comodo mio, perché poi queste cose non si sa mai come vanno a finire, non accettai di star con lui. Mi misi a Roma alla Trinità dei Monti. La sede era bella, gli affari brutti. La Casa editrice non sarebbe andata troppo male, se non mi fossi messo accanto una sala di lettura e altre attività che non rendevano. Non mi trovai d'accordo con i soci, la società andò in mano d'altri, fra cui anche di Malaparte, e dopo varie vicissitudini, fu sciolta. Mi costò denaro e molti fastidi. Nonostante la mia conoscenza teorica della birbanteria, son stato sempre un ingenuo negli affari.

Tutto questo lo racconto per spiegare che mi trovai ad un tratto come un naufrago, ma sopra una spiaggia con un amico e poi un socio: Renzo Rendi. La nostra unione fu cosi fortunata e promettente che ricordo sempre quel periodo di collaborazione con rimpianto. La storia del mio nuovo amico era curiosa. Renzo Rendi era un trovatello di Milano. La donna alla quale, a Vaprio d'Adda, l'ospizio l'aveva affidato, si era affezionata a lui e l'aveva mantenuto agli studi sebbene fosse una contadina di poca cultura. Rendi aveva fatto le tecniche e l'istituto tecnico, poi era stato in guerra. Dal fronte mi aveva scritto, che era innamorato della «Voce» e dei suoi ideali, sicché quando fu libero dal servizio militare gli scrissi se voleva venire come ragioniere a tenere i conti dell'azienda che avevo alla Trinità dei

Monti. Non gli parve vero. Quando fu sciolta a Roma, rimase con me. Non volle andare con quella a Firenze.

Il sentimento preponderante del Rendi era quello di salire. Questo è comprensibile. Si sentiva superiore a quello che la società aveva fatto di lui. Aveva gusto letterario e i pochi numeri della «Voce» che aveva letto prima della guerra l'avevan trasportato. Aveva anche desiderio di guadagnare. La sua origine milanese gli aveva ispirato una certa reverenza per il successo materiale, che a me pareva cosa sana. Nel suo discorrere c'era sempre una certa ironia meneghina per i chiacchieroni, che m'andava molto a genio. C'era in lui una grande fiducia nel lavoro onesto e tenace, che deve aver formato molte ricchezze milanesi. Il suo sguardo mirava al solido, con una tintarella d'ideale. Era un gran lavoratore. Si metteva la mattina alla sua macchina da scrivere, e non finiva fino a quando tutte le lettere dell'ufficio eran state scritte e spedite. Era molto contento di trovarsi con me, introdotto in un ambiente letterario. Ma con quel suo spirito di osservazione e di indipendenza non tardava ad accorgersi dei difetti, delle fanfaronate, degli egoismi, delle falsità e della facile malleabilità delle coscienze dei letterati, appena messi alla prova dell'oro (o, allora, dei biglietti di banca). Nella sua corrispondenza con me è facile trovar un commentario scoppiettante di spirito sulle debolezze umane di molti scrittori.

In quel tempo, quasi che la fortuna volesse rendermi con una mano quel che m'aveva levato con l'altra, mi capitò dall'America un'offerta curiosa. L'avvocato Fiaschi, che era stato un lettore appassionato della «Voce», aveva conosciuto, non so come, Arthur Livingston, un professore ed agente letterario americano, il quale gli aveva scritto se voleva assumersi il compito di corrispondente italiano di un'agenzia fondata a New York col nome di Foreign Press Service. Di che cosa si trattava venni a saper poi meglio, quando il Fiaschi mi disse che lui, sia per il suo lavoro professionale (era uno stimato avvocato) sia per la sede sua (Carrara) non se la sentiva d'accettare; e «perché non lo fai tu?». Così mi misi in corrispondenza col Livingston.

Il Foreign Press Service fu probabilmente la prima agenzia di propaganda americana in Europa. Un gruppo di ricchi aveva sottoscritto una somma, non rilevante, perché gli Stati Uniti venissero meglio conosciuti in Europa. Era il tempo di Wilson, e prima del suo fallimento. Queste persone reputavano che sarebbe stato tanto di guadagnato per il loro paese e per il mondo se, invece delle solite «americanate», si fosse

conosciuto nelle altre parti del mondo quello che seriamente stava facendo il Nuovo Continente sia industrialmente che socialmente. La proposta che ci facevan era questa: Noi vi spediamo del materiale americano, ossia degli articoli preparati da noi, oppure esciti in riviste; e voi li fate pubblicare in giornali italiani sotto forma di corrispondenze. Vi pagheremo un tanto per ogni corrispondenza che riescite a fare apparire. Io accettai. Era una cosa onorevole, senza rischi, e non turbava la mia coscienza, perché ero padrone di non pubblicar quello che non mi paresse giusto o adatto. A quel tempo soltanto alcuni grandi giornali avevan il modo di mantenere un corrispondente negli Stati Uniti. Le agenzie di stampa americane non funzionavano come oggi. Cominciai a lavorare da solo, fin dal tempo che avevo la direzione della Società Editrice «La Voce», e Rendi rimanendo con me mi propose di allargare quel poco che avevo fatto.

Col suo aiuto il nostro lavoro prosperò. A parecchi giornali secondari italiani non pareva vero di aver corrispondenze «esclusive» che portavan la firma misteriosa di F.P.S. Ce le pagavano poco, ma il sussidio dell'America ci mandava avanti. Inoltre io potei allargar molto la mia collaborazione personale. Dai giornali italiani passai a quelli stranieri. In breve tempo il mio modo di scrivere *matter of fact* (che pochi apprezzavano in Italia) e la mia indipendenza dai partiti mi aprirono una strada in parecchi periodici, che andavan dall'India all'Argentina, da Parigi all'Olanda e naturalmente anche all'America del Nord. Diventammo la succursale straniera del Foreign Press Service americano che riesciva a collocare il maggior numero di corrispondenze. Fummo forse tra i primi in Italia a vendere a più d'un giornale lo stesso articolo (*syndicated,* in gergo giornalistico americano), in sezioni diverse della penisola, in modo che non ci fosse concorrenza.

A New York, Livingston e il suo socio Kenneday incominciaron ad apprezzare i due italiani che rispondevan subito alle lettere, che mandavan conti scrupolosi, che parlavan senza retorica. Quindi ci apriron un nuovo tipo di lavoro, quello delle traduzioni, e diventammo i loro rappresentanti nel campo dei diritti d'autore. Per la prima volta in Italia gli autori italiani, che fino ad allora avevan dovuto fidarsi delle loro scarse personali cognizioni o rimettersi al beneplacito dei loro editori italiani (a giudicar dal vecchio Treves non c'era da rallegrarsi molto) aspettando che gli editori stranieri s'accorgessero di loro, ebbero in noi un aiuto competente e attivo. Non contenti di lavorare con Livingston e Kenneday ci mettemmo in relazione con agenzie ed editori di altri paesi, Inghilterra, Germania,

Francia, Polonia, Cecoslovacchia, Spagna, ovunque era possibile vender diritti d'autore e ritirare percentuali e trovare editori seri. A poco alla volta diventammo i rappresentanti di Papini, di Pirandello, di Bontempelli, di Moravia, di Borgese, della Deledda, di Panzini, di F.M. Martini, di Malaparte e di altri. Livingston provò ad aver D'Annunzio, ma non riescì.

Quando il gruppo di ricchi che aveva sottoscritto alla propaganda del Foreign Press Service vide la caduta di Wilson, smise di aiutarlo, ma noi ci trovavamo già in grado di far a meno del sussidio americano. Ci bastava di ricevere da New York delle riviste, dei ritagli di giornali, dei rapporti di società industriali, delle fotografie per collocar abbastanza nella stampa italiana. E quanto ai diritti d'autore, non ci si contentava di vender libri già pubblicati, ma potevamo farne scrivere secondo il nostro suggerimento, come vedremo più avanti. Con Rendi, prendemmo anche a fare traduzioni o a compilare antologie, per le quali ci facevamo aiutare da giovani, che venivano ad imparare il mestiere. Io avevo molte idee, ma anche Rendi non ne mancava; e le mie relazioni letterarie, naturalmente, eran molto superiori alle sue. Il mio atteggiamento del dopoguerra, inspirato dalle pene e dalle delusioni di quella, più accomodante e meno critico del tempo della «Voce», mi permetteva di stabilir «contatti» con antichi avversari letterari. Facevo volentieri la mia parte d'intermediario, o, come dissi a Crémieux, che poi adoperò la definizione nel suo *Panorama de la littérature italienne contemporaine,* d'«impresario di cultura».

Tutto questo sarebbe andato bene, se non fosse venuto il fascismo. Non dico che saremmo diventati ricchi, ma Rendi col suo spirito milanese profetizzava che un giorno o l'altro ci «sarebbe scappata l'automobile». A quel tempo non ne sentivo affatto il bisogno, e ridevo di questa frase.

Io m'accorsi ben presto che non avremmo potuto più lavorare, a meno di diventare fascisti e di far assorbire l'agenzia dallo Stato. Infatti io gli scrivevo in data 13 febbraio 1926: «Il nostro lavoro, che è tipico di paesi dove la stampa e le iniziative godono della massima libertà e della legge della concorrenza, non poteva non risentire dei freni attuali e della concentrazione di tutte le organizzazioni nelle mani del governo; a meno d'accordarsi con esso e diventare suoi organi». Rendi invece ebbe sempre l'illusione che il fascismo non sarebbe durato a lungo, che la libertà di stampa e di commercio sarebbe ritornata. Il 19 agosto 1930 mi scriveva: «Il fenomeno [cioè il fascismo] è completamente fallito. I bollori che lo avevano sorretto si sono calmati ed ora non siamo davanti che a un esercito di procacciatori, i quali rappresenteranno il problema sociale di

domani. Ad ogni modo statti franco ché la scossa è vicina». Credevo queste idee completamente sballate, e per ciò quando il professor Luchaire m'offrì nel 1925 di andare con lui a Parigi per conto dell'Institut de Coopération Intellectuelle che la Società delle Nazioni aveva fondato, non mi parve vero d'accettare; c'era un ostacolo: il fatto che lo stipendio che m'offrivano era minore assai di quello che guadagnavo col Foreign Press Service. Mi promisero un aumento e, sebbene ci perdessi sempre, ci andai. Rendi ne fu dispiacente, e cercò quanto potè di dissuadermi. Dopo un anno di permanenza a Parigi, ancor più che mai convinto che il fascismo avrebbe seguitato per molto tempo, abbandonai l'ufficio che avevamo creato a Roma al Rendi, che frattanto da segretario era diventato mio socio. Ciò lo soddisfaceva, in un certo senso, perché siccome tutti gli esseri umani hanno dei difetti, anche Rendi aveva il suo, quello di creder di poter fare più di quello che veramente poteva. Purtroppo.

Rendi era stato sempre contrario al fascismo, fin dall'infanzia… Naturalmente ciò non ci aveva impedito di far dei contratti con autori fascisti e Rendi provò anche di farne con Mussolini, ma io non ci volli mai metter di mezzo la mia raccomandazione personale. Lo sviluppo del fascismo doveva per forza soffocare un'azienda come la nostra ch'era fondata sulla libera iniziativa. Prevedevo che le difficoltà sarebbero diventate sempre più grandi. Più tardi, con i sindacati intellettuali, Marinetti pretendeva che l'Italia trattasse la materia delle traduzioni sulla base della parità, ossia che per ogni libro straniero tradotto in italiano si facesse accettare dalla nazione di cui era l'autore la traduzione d'un libro italiano… Come se i libri fossero delle unità pari, e si potesse cambiare un Pirandello con un trattato di psicologia, o un libro giallo con la *Storia d'Italia* di Croce. Ma non pensavo mai che Rendi si sarebbe fatto allettare in un'azione politica, che non aveva nessuna possibilità di riescita. Non parlerò a lungo di questa, che conobbi nei più minuti particolari dall'ideatore di essa, Lauro De Bosis. Fu una cosa dilettantesca e non so per quali ragioni politiche la sentenza del tribunale fascista che condannò Rendi e Vinciguerra a quindici anni di prigione fu così severa[13]. Non soltanto il Foreign Press Service fu distrutto, ma il Rendi, dopo avere scontato sette anni in prigione, ne escì talmente rovinato di nervi che non potè mai riprender un lavoro intellettuale serio.

Fra i prodotti della nostra industria di quel tempo ci fu un libro che per molto tempo ebbe successo in molte lingue: il *Dux* della signora Sarfatti. Una casa editrice inglese, con la quale eravamo stati in relazione, ebbe

l'idea di pubblicare una vita dell'uomo che a quel tempo faceva impressione in tutto il mondo, e di cui tanti sapevan ben poco. Essa anzi ci chiese di trattare con Antonio Beltramelli, che aveva scritto una biografia di Mussolini, piena di retorica e scarsa di notizie esatte. Conoscendo il gusto per la biografia minuziosa dei popoli anglosassoni, risposi che sarebbe stato meglio avere un'opera nuova composta da persona che aveva conosciuto diciam così, da vicino Mussolini e, se attratta da una somma ragionevole, avrebbe potuto scriverne senza troppa esagerazione. Conoscevo abbastanza bene la signora, che era stata un'abbonata della «Voce» e un'azionista della Libreria della «Voce» ed anche una collaboratrice del mio foglio. La casa, editrice entrò nella mia idea. Trattai con la signora ed acconsentì subito, come prevedevo, col patto che Mussolini avrebbe riveduto le bozze; il che non mi parve vero. Così riescimmo a varare il libro, ch'ebbe poi un successo immenso in tutto il mondo. Rendi più tardi mi scrisse però che la signora, dopo aver pagato la percentuale di obbligo per l'edizione inglese, non aveva voluto riconoscer i nostri diritti sulle altre edizioni e su quella italiana. Sarebbe stato possibile far una lite; ma Rendi ebbe il buon senso di capire che non l'avrebbe avuta vinta.

Ebbi occasione di veder le bozze, quando Mussolini le rimandava corrette, e bisogna che dica che le sue cancellature eran tutte ragionevoli e di buon gusto. Fra l'altro mi ricordo la menzione spregevole che la signora faceva di qualche femminile attrattiva d'una donna che si diceva fosse stata amante di Mussolini al tempo in cui era rivoluzionario, e che Mussolini con molto tatto tolse con un frego. Ma non ci fece nessuna aggiunta.

Il mio lavoro con Rendi durò cinque anni, che, nonostante le differenze dei nostri caratteri e il cumulo dei nostri difetti, furon armoniosi e produttivi. Poco dopo che io lasciai l'Italia si sposò con una signorina svizzera, ebbe tre figli di cui due gemelli, ed aiutandosi con corrispondenze per giornalisti stranieri, specie americani, e per il «New York Times», riescì a superare le difficoltà poste dal fascismo. Credo che quelli passati con me e con i suoi sian stati gli anni più felici di lui. Durante gli anni del fascismo mi scriveva in «stile esopico» od ironico, mostrandosi poco convinto che quello che accadeva fosse per il bene dell'Italia. Quando ci fu la Conciliazione, in data 25 febbraio 1929 mi scrisse così, fra l'altro:

«Fu grande fortuna che due uomini di così grande intelletto e cuore sensibile abbiano saputo interpretare così esattamente le aspirazioni di

tutto un popolo ed abbiano messo da parte ogni calcolo di ambizione personale, di vantaggi immediati, di ipocrisia, ecc. ed abbiano finalmente dato ad un popolo intero quella pace e tranquillità che tu, previdentemente, hai sintetizzato nel famoso: la mattina una messetta e la sera una donnetta. Solo mi dispiace che tu, avendo per tanto tempo, con quello spirito profetico che un malevolo amico potrebbe chiamare jettatura, quasi richiamato e ad ogni modo previsto questo stato di letizia, non sia qui a goderne, ma invece te ne allontani sempre più. Si vede che non ne sei degno.»

E più sotto: «Già la censura preventiva sui libri comincia a produrre i suoi buoni effetti; lascia che essa, ora esercitata dai segretari politici, passi, com'è logico, nelle mani del Santo Ufficio, e vedrai che èra monda e perfetta si prepara per la nostra cultura».

M'immagino, pensando a queste righe anticlericali, che non sarebbe stato troppo soddisfatto di veder l'Italia sotto la DC. Ebbe però la soddisfazione di veder la fine del fascismo, ma non sopravvisse a lungo.

Sopportò le conseguenze della sua convinzione con animo ammirevole. Dette più che la vita, che si può sacrificare in un momento d'esaltazione. Dette sette anni, che gli distrussero la vivacità dello spirito, senza mai ricredersi o «mollare», il che è più difficile del rapido eroismo in battaglia perché esige la vigilanza di ogni giorno.

In questo fu aiutato dal contegno straordinario della signora, che da brava svizzera non lo inquietò mai con preoccupazioni per i figlioli e riescì a cavarsela in quegli anni di privazioni e di persecuzioni. Le rimasero degli amici e trovò degli animi caritatevoli, anche presso sconosciuti, come immagina chi conosce gl'Italiani. Ma, insomma, è qualche cosa da raccontare. Parrà strano soltanto che tocchi a me, che non condivisi gli entusiasmi di lui.

FRANCIA

ESCO FORTUNATAMENTE D'ITALIA

Il giorno 30 luglio 1925 fu una gran giornata per me. M'arrivò ai Bagni di Casciana il telegramma che mi comunicava ch'ero stato nominato capo della sezione stampa d'un istituto internazionale di Parigi sotto l'egida della Società delle Nazioni.

Prima di tutto mi ricordo del soggiorno in quel luogo come uno dei pochi periodi dell'esistenza mia tranquilli e sereni. Mi trovo bene da per tutto se sono senza fastidi; ma il paesaggio toscano mi piace immensamente e me lo posso star a guardar per delle ore senza stancarmi.

Ero andato ai Bagni per provare se mi passava una sciatica. Un dottore, che alle volte era geniale, il povero Angelo Signorelli, m'aveva detto sinceramente che contro la sciatica non c'era nessun rimedio sicuro; ma che potevo provare anche quelli dei ciarlatani, perché qualche volta avevan miglior effetto delle cure regolari. Confortato da questo scetticismo, cominciai con un istituto che i medici consideravano con disprezzo, il cui direttore però non mi volle accettare perché, mi disse «lei non sta abbastanza male; torni in barella, e io la faccio camminare di nuovo». Siccome camminavo, provai ad andare in quel paesetto dei dintorni di Pisa, e non so se l'acqua radioattiva mi fece bene, ma il soggiorno mi fece benissimo. Son colline dolci, che mi piaccion più delle montagne minacciose della Svizzera. Hanno in cima qualche casa costruita da maestri muratori con un senso architettonico migliore di quello dei costruttori di Viareggio e dei Parioli. I campi son limitati da siepi e da qualche cipresso, che par piantato apposta per far bella figura, e invece non sta lì che a segnar il confine fra due o tre poderi. I pagliai hanno una forma armoniosa, che m'ha fatto sempre incantare. Tutto è semplice, naturale e ragionevole. I colori sono pacati, i profumi dei campi non danno le vertigini, le strade non son troppo affollate, e pur non c'è la solitudine della campagna romana e delle Alpi. Non credo strettamente alle razze, ma i miei son di Siena e mi par di rinascere quando torno a veder lo stollo d'un pagliaio col coccio (e dopo la guerra magari un elmetto) in cima.

L'idea di andarmene via dall'Italia e sul serio, ossia non soltanto per quindici giorni, mi dava una grande soddisfazione. Col fascismo non mi

trovavo troppo bene; senza esser accanito oppositore mi disturbava, e in ogni modo m'era estraneo. Non ci avevo collaborato. Minacciava la mia indipendenza. Prevedevo che l'agenzia che avevo fondato con Rendi, ed era stata tanto divertente con i suoi problemi nuovi da risolvere ogni giorno, sarebbe stata soppressa o soffocata. Che cosa avrei potuto fare? Questa era la soluzione.

Poi fin da giovine avevo provato una curiosa sensazione di soddisfazione appena passavo la frontiera. Che fosse da Pontafel a Pontebba, che fosse dalla Valtellina nei Grigioni, oppure da Bardonecchia a Modane, avevo sempre trovato «l'altra parte» migliore; i treni erano in orario, i vagoni più comodi, anche quelli di terza classe, gli uffici pubblici più puliti e dignitosi. A Pontresina mi avevano colpito le vacche svizzere più pulite di quelle italiane. A Modane le terze classi munite di *strapuntini* e dotate di un cesso, che nelle terze italiane non si trovava.

La Germania soprattutto mi piaceva per il suo ordine. Quei locali così necessari a un uomo come me, che si chiaman le biblioteche pubbliche, dove ho passato tante e serene ore, eran incomparabilmente più aperti, accoglienti e ragionevoli e ricchi di libri moderni delle italiane.

So che ci son altre ragioni che valgon oltre queste, e chi ce l'ha fa bene a pensarla diversamente. A quel tempo la notizia che potevo lasciare l'Italia mi dette un certo senso di leggerezza e di liberazione.

Ero stato da qualche tempo in trattative con il professor Julien Luchaire che aveva avuto l'idea dell'Istituto Internazionale. Il senatore Ruffini, che mi conosceva, faceva parte della Commissione che doveva decidere; e mi aveva chiamato una volta al Senato per dirmi che pur troppo il governo italiano non mi voleva, ma che lui avrebbe spiegato ai colleghi la situazione e che il mio nome sarebbe passato. Mi domandò se non avevo modo di raccomandarmi a Mussolini. Gli risposi che conoscevo bene Mussolini personalmente, ma che non mi sentivo di chiedergli nulla. Non credo che l'ordine di votar contro di me dipendesse dal fatto che io non ero fascista, e stimato da molti come un avversario del fascismo. A quel tempo il governo non aveva ancora decretato la conquista di tutti i posti per darli ai tesserati. Tanto è vero che il senatore Ruffini continuò a rappresentare ancora l'Italia nella Società delle Nazioni per tutto quell'anno, sebbene non fosse fascista. Credo piuttosto che il Ministero degli Esteri volesse collocare nell'Istituto una persona del proprio ambiente. Infatti il candidato era un funzionario del Ministero. Il voto contro di me non fu in favore di

un fascista, ma in favore d'un collega che aveva raccomandazioni, o di cui, magari, il Ministero voleva liberarsi. La vita umana è fatta in questo modo.

Quando, dopo il senatore Ruffini, me ne scrisse colui che si sapeva sarebbe stato il futuro direttore dell'Istituto di Cooperazione Intellettuale, da prima rifiutai. Temevo – gli scrissi – che il voto contrario del governo italiano (allora fascista) mi avrebbe impedito d'essere nominato.

Con una lettera in data 7 febbraio 1925 il prof. Julien Luchaire mi fece cambiare di parere. In essa diceva: «Je suis tout à fait désolé de la décision que vous avez prise… Évidemment vous auriez du abandonner votre travail de Rome, mais s'aurait été pour en trouver un, je crois, ancore plus intéressant… Quant à l'autre raison que vous dites, elle n'existe pas: ce ne sont pas les Gouvernements qui désignent aux postes de l'Institut International, mais bien la Commission internationale dans une absolue indépendence, et toute pression gouvernementale ne pourra avoir pour effet que de faire écarter le candidat… M. Ruffini… m'a écrit d'une façon telle qu'il est aisé de comprendre que vous seriez le candidat qu'il préférerait…».

Da questo documento appare chiaro che io non chiesi il posto, ma fui invitato insistentemente da chi mi desiderava nell'Istituto; poi che da prima rifiutai perché convinto che il governo italiano (fascista) avrebbe votato contro di me; e finalmente che il senatore Ruffini mi considerava come il candidato che lui preferiva.

Ma il Ministero degli Esteri d'Italia (tenuto allora da Mussolini) aveva un altro candidato, il conte Amedeo Ponzone, funzionario di camera nel Ministero stesso ed allora, o poco prima, capo dell'ufficio stampa della Delegazione italiana alla Conferenza di Losanna per la pace con la Turchia.

In data 12 maggio 1925 Mussolini inviava il seguente telegramma alla Ambasciata italiana in Parigi (telegramma in partenza n. 1245).

«Oggetto: Istituto di Cooperazione Intellettuale. Confermo ad ogni buon fine che per posto direttivo da assegnarsi a Italia negli uffici Istituto Cooperazione Intellettuale Regio Governo designa Ponzone. Prego V.E. adoperarsi opportunamente di conseguenza ed informare senatore Ruffini in relazione anche a quanto egli ha fatto presente riguardo candidatura a tal posto. Mussolini.»

Tale telegramma dimostra: primo, che io non fui eletto col voto del governo italiano; secondo, che per ordine di Mussolini il candidato

raccomandato era il conte Amedeo Ponzone; terzo, che chi doveva presentare questa candidatura era il senatore Ruffini.

Infatti la candidatura fu presentata ufficialmente dal senatore Francesco Ruffini, unico italiano nella Commissione Internazionale di Cooperazione Intellettuale. Esatta prova di ciò si ha *nell'Annuario diplomatico* del 1937 che dà il *curriculum* del conte Ponzone, con la seguente indicazione: «Designato dal Governo Nazionale Capo Sezione all'Istituto di Cooperazione Intellettuale a Parigi, giugno 1925».

Tale «designazione del Governo Nazionale» (fascista) non è seguita, nel *curriculum,* dalla nomina. La ragione è che, invece, io fui eletto.

È importante notare come avvenne questa elezione. Io ho copia del verbale della seduta della Commissione tenuta a Ginevra il 28 luglio 1925, che non venne pubblicato integralmente negli atti della Società delle Nazioni. In esso si legge: «M. Prezzolini (Italie) pubbliciste, sera chef de la Section d'information; MM. Ruffini et De Reynold ont vote contre et tenu que ce vote fut spécifié au procès verbal».

Come mai avvenne questo voto «contro coscienza», con ostentazione messo a verbale dal Ruffini (e dal De Reynold, che rappresentava la Svizzera)? La risposta è semplice.

Il Ruffini era un vecchio, venerabile piemontese, devoto alla monarchia (in un modo da farmi aggrottar le sopracciglia) e un fedele servitore dello Stato italiano. Era uno studioso notevole ed un galantuomo, ma con dei difetti, come tutti abbiamo: una certa ambizione e vanità. A Parigi egli si trovò, non pagato dal governo italiano, ma rappresentante dell'Italia (che fosse fascista o no). E quindi prepose l'obbligo del suo dovere come servitore dello Stato, votando, nonostante la sua convinzione, per un bravo funzionario dello Stato, il conte Amedeo Ponzone, e quindi contro il candidato della sua mente e del suo cuore, che ero io. Sono profondamente riconoscente alla memoria di lui. Se fossi stato al suo posto, non avrei fatto altrimenti. Quando sono stato dipendente da una organizzazione, o da un paese, al quale dovevo obbedienza, ho obbedito, anche contro voglia.

Quanto al voto del De Reynold, col quale poi ebbi sempre rapporti cordiali, si spiega col fatto che egli era notoriamente simpatizzante col fascismo.

Quando, più tardi, il Ruffini raccontò a Piero Gobetti la storia della mia nomina non espresse alcun rammarico per essa; anzi manifestò la soddisfazione dell'uomo di parte per la «bocciatura del candidato fascista».

Il Gobetti me lo raccontò in una lettera del 3 ottobre 1925: «So che vai in Francia: Ruffini mi ha raccontato esattamente come si venne alla tua scelta e fu invece bocciato il candidato appoggiato dal governo fascista. Sono stato molto contento che le cose fossero a questi termini e che perciò anche formalmente tu sia a posto».

Quanto al motivo per cui Mussolini preferì il diplomatico come Amedeo Ponzone al povero me, senza titoli né carriera, credo sia semplice. Nonostante l'amicizia e la stima che aveva per me, Mussolini era un uomo politico e riteneva più utile a Parigi nell'Istituto di Cooperazione Intellettuale un buon servitore che una testa indipendente; se fossi stato al suo posto, probabilmente avrei fatto lo stesso.

A Parigi passai cinque anni, senza quasi tornare mai in Italia. Non mi trovai bene come avevo sperato, ma per altre ragioni. Il lavoro era difficile. Bisognava manovrare fra una quarantina d'impiegati superiori, non contando le dattilografe e segretarie, reclutati dai paesi più differenti, d'origine scientifica, o artistica, o letteraria diversa, e sempre con precedenti o legami politici. Gl'intrighi dei governi crebbero col tempo. C'erano due fazioni, quella francese, per dir così, che sosteneva il direttore Luchaire, e quella anglosassone, che sosteneva il vicedirettore Zimmern. Il mio lavoro s'accrebbe a mano a mano che il Luchaire ebbe occasione di provarmi, e ragione di fidarsi di me. Mi appioppò un'altra sezione, quella letteraria, ma lo stipendio rimase qual era. Mi trovai spesso esaurito dalla stanchezza e poco confortato dei risultati di un'istituzione che, dovendo rispondere a molti governi, era. timorosa di qualunque passo facesse; e per il mio carattere quei «voti» o «raccomandazioni» che in un gergo burocratico decidevano di non decidere, e nei quali ognuno dei partecipanti, non foss'altro per farsi onore, anche se non aveva interessi diretti, toglieva qualche rotella o metteva qualche freno, eran insopportabili. Tuttavia era sempre meglio che stare in Italia. Una volta che mi ci recai ufficialmente ed ebbi occasione di dover trattare con i sindacati intellettuali di cui era segretario il poeta Govoni, rimasi colpito della mentalità che vi trovai così estranea alla mia. Sebbene difficile e stanchevole, il lavoro m'interessava e in quegli anni imparai molte cose. Già l'ambiente stesso di Parigi era una lezione che non avrei avuto in Italia. Ma l'Institut de Coopération Intellectuelle mi fece vedere o studiare una quantità di problemi della vita internazionale che mi apriron la mente. Attraverso le relazioni ufficiali e addomesticate dei governi e dei loro organi ufficiali passava sempre una quantità di dati e di fatti reali. Lo

spoglio di una cinquantina di giornali del mondo (era uno dei compiti del mio ufficio) bastava a darmi una visione larga delle relazioni e dei conflitti internazionali. Ogni impiegato rappresentava teoricamente soltanto una competenza, ma poi in realtà diventava una sorgente di notizie sul proprio paese, ed in conversazione, se non sulle carte ufficiali, si veniva a sapere un'infinità di cose. Alcune Commissioni, ai lavori delle quali io potevo sempre prender parte, raccoglievano esperti dalle grandi civiltà. Ad un certo punto avemmo anche l'aggiunta della Germania, che mancava sul principio e iniziammo qualche contatto con la Russia. La ripresa delle relazioni scientifiche internazionali, rotte per la prima volta in Europa durante la guerra del 1914-19, era piena d'interesse. I musei, le biblioteche, le scuole, i libri di testo, gli scambi ed i viaggi dei professori e degli studenti, le borse di studio all'estero, le istituzioni di cultura di un paese fondate nel territorio di altri, le traduzioni, i diritti d'autore, la stampa e la situazione dei giornalisti dal punto di vista contrattuale, finalmente il cinematografo applicato all'educazione e persino le occupazioni della classe operaia durante le vacanze ed i riposi settimanali, ecco alcuni dei soggetti che suscitavan riunioni le quali, anche se concludevano poco, o nulla, tuttavia mi mettevan al corrente della vita internazionale intellettuale.

Ebbi anche occasione in quegli anni di sentir da vicino ragionare di problemi attinenti alle loro specialità alcuni degli uomini più eminenti del tempo. Quando fui nominato, presidente della Commissione di Cooperazione Intellettuale era il Bergson, che avevo conosciuto molti anni prima. Ma dette subito dopo le dimissioni per ragioni di salute. Gilbert Murray, Mme Curie, Albert Einstein, John Galsworthy, Paul Valéry, Alfonso Reyes, Gabriela Mistral, Eugenio D'Ors ne fecero parte. Mi accorsi che non sempre le menti superiori sono adatte a risolvere i problemi pratici dell'organizzazione mondiale. Quando, invece di Einstein, la Germania nominò un bibliotecario, le sedute ci guadagnaron molto. Einstein era un carissimo ospite, pieno di gentilezza, di sorrisi bonari, ma aveva la testa per aria. Quando il personale dell'Istituto gli mandò una lettera d'auguri per il suo compleanno, ringraziò con una poesiola in tedesco, che credo sia la sola produzione in versi di lui che mai sia stata conosciuta.

Sebbene non mancassero progetti e tendenze strampalate, come sempre accade in organizzazioni del genere, bisogna dire che l'Institut de Coopération Intellectuelle era meno ammalato di utopismo di quel che non

sia oggi l'Unesco, che ha tanti più mezzi. C'era nella direzione una misura e un buon senso che mi pare manchino oggi. È certo che una vita internazionale intellettuale esiste e che un organo ufficiale che la coordini e l'assista può esser utile. Ma non dovrebbe cader nell'utopia di compilare la storia unica per tutti i paesi! Dovrebbe contentarsi di stabilir dei legami fra le università, di ottener delle facilitazioni per il trasporto e lo scambio dei libri, di pubblicare dei dizionari e degli elenchi di simboli internazionali, di curare che il diritto d'autore sia più rispettato, di far uscire elenchi ragionati di traduzioni da una lingua in un altra, e di altre cose siffatte.

Il lavoro era più divertente e nello stesso tempo più complicato dal fatto che si trattava di creare una tradizione. Era la prima volta che si cercava di stabilir dei nessi ufficiali fra le istituzioni di cultura nazionale dei vari paesi senza possibilità di risalire a dei principii religiosi o filosofici comuni a tutti. L'unica base che avevamo era la vita pratica e reale. Non si poteva risalire al cattolicismo. Le organizzazioni ufficiali che ci sostenevano erano imbevute di aspirazioni nazionali, e quindi sempre in un certo contrasto con quelle che avrebbero dovuto esser le nostre. Osservando da vicino il lavoro della Società delle Nazioni, andando ogni tanto a Ginevra per ragioni d'ufficio, ascoltando conversazioni e leggendo rapporti mi convinsi che invece di aiutare l'intesa delle nazioni, le istituzioni come quella non facevano che eccitare le ambizioni dei paesi. La Società delle Nazioni era un'arena di queste lotte internazionali, come un salotto di società diventa spesso una serra calda di orgogli individuali e familiari.

L'Istituto era stato fondato con l'aiuto principale della Francia, che ne sosteneva la maggior parte delle spese e aveva offerto ad esso una degnissima sede: il Palais Royal nel centro di Parigi. Ciò era stato accettato dagli altri paesi, che non avevan potuto opporsi alla sua creazione, ma ognuno vi partecipava con la segreta speranza di accrescer la propria pubblicità intellettuale all'ombra di quella francese, come accadeva per gli Stati minori, specialmente della Piccola Intesa e dell'America Latina, oppure con l'intento di impedire alla Francia di farci troppo buona figura, come accadeva per l'Inghilterra, l'Italia e poi la Germania. L'Italia da prima s'era disinteressata di questa istituzione, come in generale della Società delle Nazioni, poi aveva inteso di riprender il vantaggio perduto, sia col chieder che altri impiegati italiani fossero chiamati, sia coll'afferrare qualunque occasione per non mostrarsi

inferiore, come quando il governo italiano riescì a creare a Roma un Istituto per il Cinematografo Educativo. Autore di questa politica d'intervento attivo, diversa da quella precedente di passività, fu il ministro Rocco, che sostituì Ruffini alla fine del 1925.

Quando si parlò dell'ambizione che il Rocco aveva di occupare il posto del Ruffini, mi sentii imbarazzato. Già un «pezzo grosso» del governo italiano, mi pare che fosse l'ambasciatore Attolico, mi aveva chiamato a Ginevra e, con la sicumera di molti funzionari fascisti del tempo, detto che io avrei *dovuto* aiutar la nomina del Rocco con la mia influenza. Mi domandai se eran diventati matti e se eran così male informati. Io ero un impiegato e non avevo nessun modo d'influenzare la Commissione di Cooperazione Intellettuale. Sicché me la cavai con qualche frase evasiva, e appena di ritorno a Parigi ne feci rapporto al Luchaire che mi promise che non mi sarebbe stata data nessuna noia se facevo conto di non aver sentito quello che m'aveva detto il «pezzo grosso» a Ginevra. Il Rocco fu nominato, non certo per mio merito.

Quando venne a Parigi per la prima riunione mi presentai e gli dissi francamente quello che pensavo del fascismo, e gli offrii poi anche una copia del mio libro sul fascismo in francese[14]. Era un uomo avvedutissimo. Senza preparazione di rapporti internazionali, con un francese limitato di espressioni e partenopeo nell'accento, capì subito l'ambiente nel quale si trovava e che lo solleticava assai dal punto di vista dell'amor proprio. Seppe barcamenarsi, adoprando il senso giuridico e realistico che non gli mancava. Non adoperò mai il gergo del fascismo, non fece mai sparate retoriche (almeno nelle sedute nelle quali lo sentii io), e s'accomodò alla mia presenza nell'Istituto senza chieder che fossi sostituito da un fascista. Non gli sarebbe convenuto urtarsi con il Luchaire, con il quale s'intendeva meglio che con gli altri per via della cultura italiana di questo e del suo perfetto possesso dell'italiano. Capiva che un funzionario come me, stimato generalmente per il mio lavoro, era un prestigio e una forza per l'Italia, maggiori di quelli che avrebbe avuto un funzionario nuovo e imposto e quindi osteggiato. E da parte mia facevo naturalmente quello che era possibile perché l'Italia figurasse bene in quelle spesso vanitose competizioni internazionali che erano le nostre riunioni. Ma non ho mai visto la duttilità e abilità tradizionali napoletane rifulgere nella loro interezza come nel caso del Rocco.

Una nuova fase della mia vita s'aprì con la vita sociale che dovetti fare a Parigi in quel tempo. Il mondo delle relazioni internazionali non si forma

che con l'aiuto di colazioni, col sussidio di pranzi, con lo stuzzichino di *cocktails,* con l'attrazione di balli, con il sollecito di ricevimenti. Non importa se questo mondo sia reazionario o comunista, operaio o borghese o aristocratico, il metodo di metter insieme degli uomini comporta sempre dei conviti. E quanti di questi si presero il mio tempo e le mie energie di controllo! A me piace molto il convito con amici, con i quali puoi parlare allegramente e liberamente; ma quel mangiare ad una mensa traditrice, dove devi sorvegliare ogni parola, mi ha lasciato un'impressione di stanchezza e di vuoto che tutt'ora mi fa apprezzare la solitudine in cui vivo.

Il mio *patron,* che conosceva gli uomini meglio di me, o almeno ci si trovava meglio di me, era un maestro di queste cerimonie e dell'arte di cavarne utili informazioni od aiuti per l'Istituto. Era lui che aveva scovato la sede in una posizione magnifica. La rue de Montpensier fa angolo acuto con l'avenue de l'Opéra. Il Palais Royal è una struttura architettonica che veramente si può dir provocante: mezzo reggia e mezzo catapecchia, aveva sul di dietro un magnifico cortile con un giardino abbandonato dalla vita parigina e situato proprio nel centro di essa. Sotto quel porticato di stile impero s'annidavan dei negozietti d'antichità dubbie, dei ristoranti senza clienti, delle botteghine di amminicoli femminili che avrei giurato che proteggessero commerci illeciti, perché non ci vedevo mai capitar nessuno. Alla fine del fabbricato assai lungo si trovavano degli appartamentini a buon mercato, bui e sudici, come s'usa a Parigi, dove si paga lo spazio e non le comodità. Ma noi avevamo la parte migliore e trionfale di questa dimora di principi, dove aveva alloggiato la principessa Clotilde di Savoia, martire della dinastia e della patria, che aveva sacrificato alla domanda di Cavour quello che una donna ha di più caro. C'eran saloni coperti di stoffe col soffitto affrescato e una scalea d'entrata che pareva domandasse dei lacchè in livrea e calzoni corti. In compenso le camere da letto eran state trasformate in uffici. C'eran delle scalette interne tortuose a forma di chiocciola che avevan dovuto esser adoperate da domestici. Si passava da una parte all'altra scendendo e salendo dei gradini. La luce naturale non era buona. Degli uscieri servivano invece di posta pneumatica fra i vari uffici in un insieme fastoso e povero, come spesso in Francia e in Italia. Ma divertente e romantico.

Julien Luchaire (1876-1962) fu un uomo superiore alla media e probabilmente superiore anche alle posizioni che ha occupato. Proveniva da quella fucina d'intelligenze e di esperti che è la Scuola Normale di

Parigi, e da una tradizione familiare di studio erudito e di attrazione per l'Italia. Aveva persuaso l'università di Grenoble a stabilire il proprio dipartimento di studi italiani in Firenze, dove si davano diplomi per l'insegnamento dell'italiano in Francia. Durante il periodo della neutralità italiana, aveva capito quale influenza politica potesse avere un organismo come quello da lui creato, e aveva saputo adoperarla. Dotato d'immaginazione, oltre che di dottrina e di signorili maniere, aveva pensato che dopo la guerra i mondi latini della Francia e dell'Italia avrebbero dovuto riunirsi insieme per resistere alla potenza tedesca, che conosceva bene. Nessuno in questi ultimi anni, quando lo Sforza si fece apostolo dell'unione franco-italiana, ha ricordato che il suo precursore immediato fu Julien Luchaire. Parlo di questo senza passione personale, perché non ci credo. L'unione franco-italiana o quella europea si potranno forse fare per opera d'un conquistatore, e per forza o per paura d'un conquistatore slavo o asiatico, cioè sempre per effetto di forza. Conosco troppo i contadini francesi e i borghesi italiani per creder che lo faccian di buona voglia. Ma, insomma, Luchaire aveva delle ambizioni che arrivavano fino ai sogni.

L'Istituto di Cooperazione Intellettuale era un allargamento dell'idea dell'Istituto Francese di Firenze. Luchaire vedeva in grande. Quando riescì a fondare l'Istituto a Parigi non potè che veder ancora più grande. Già la Società delle

Nazioni aveva considerato con un certo sospetto questo aggregato, che risiedeva in un'altra capitale che aveva una risonanza maggiore di Ginevra. Segretario della Commissione di Cooperazione Intellettuale era un certo Oprescu, un rumeno dal volto ridicolo con la bocca che si stringeva a culo di gallina con mille pieghette, mediocre di spirito e invidioso per natura di tutto ciò che lo sorpassava in spirito e in levatura. Non gli ho mai sentito esprimere un'idea che non fosse un luogo comune, ma era un maestro nell'arte di render ogni dicitura anonima ed ogni decisione eunuca. Quando Luchaire incominciò a formare intorno all'Istituto un cerchio di rappresentanti particolari degli Stati, compresi alcuni che non erano a Ginevra, i sospetti che volesse farsi troppo indipendente s'accrebbero e la fine di Luchaire fu silenziosamente decretata.

Come tutti quelli che agiscono, Luchaire era un gran giocatore e si fidava molto della sua buona fortuna. Prendeva dei rischi e li sosteneva poi con un'azione personale intelligente e diplomatica, che sapeva sfruttare tutte le strade della vita, compresa quella delle signore, di cui fu per molto

tempo un beniamino. Ai miei tempi era un bell'uomo alto, magro, muscoloso, dagli occhi azzurri e, secondo me, un bell'esemplare della razza germanica, ma di quella dei Francesi del Nord raffinata da secoli di relazioni con i Latini. Era un forte lavoratore e fin dalla mattina presto in ufficio pronto ad esaminar tutte le lettere, i rapporti, le bozze dell'Istituto, a preparare altre lettere ed altri rapporti, e poi a ricevere o a fare visite, e poi a far colazione con qualcuno, o cena con molti, e magari ad aprire un ballo, e prontissimo a far complimenti intelligenti a una signora intellettuale e a risolvere una situazione diplomatica complicata per la presenza di personaggi che non andavan d'accordo; e non lo vidi mai stanco. Ma nello stèsso tempo era poi un delizioso conversatore e una gita con lui era sempre un sollievo e uno spasso, perché le osservazioni politiche, sociali, artistiche, gli aneddoti e i motti fluivano dalla sua bocca. Cominciò lui ad insegnarmi il valore dei buoni pranzi parigini e dei vini francesi, e dei luoghi di riposo dove si trova un buon albergo non caro. Sapeva insomma vivere, e si parlava molto delle sue scappate e conquiste, sebbene non vi fossero scandali. Pochi gli furon devoti, ma le sue amicizie erano molte e le sue conoscenze innumerevoli. Girando per conto dell'Istituto le allargò in tutt'Europa e nell'America del Sud. Naturalmente non gli mancaron avversari e invidiosi che s'approfittaron di qualche sbaglio di guardia per levarlo di mezzo. Una tragedia familiare rattristò i suoi ultimi anni, ma Ansaldo lo vide in Italia che aveva passato i settantanni e poteva ancora far da guida a delle giovani signore. Abbandonato l'Istituto, s'era dato a scrivere commedie per il teatro ed era riescito ad aver dei buoni successi in un ambiente così battuto e contestato. Si sposò per la quarta volta in quel tempo. Io mi son visto arrivare una sua biografia del Boccaccio, scritta al modo della critica francese, che non è il nostro, ma fresca come se fosse stata la sua tesi di laurea.

Fu lui che m'insegnò a diventar un buon impiegato. Forse resuscitò in me qualche cosa di mio padre prefetto. Ci pensavo qualche volta quando mi trovavo al tavolino del mio ufficio dove non mi sarei mai aspettato di sedermi quando avevo vent'anni. Fu anche lui che m'insegnò una delle grandi arti della burocrazia, ossia che parecchie questioni si risolvono lasciandole in fondo ad un cassetto e non rispondendo alle lettere. Apprezzava il mio zelo, ma lo considerava probabilmente con un sorriso da uomo di mondo. Quando alla fine del 1929 partii per New York per restarvi un anno, ebbe l'intuito che m'avrebbero trattenuto. Allora io non lo

credevo, e rimasi formalmente nell'Istituto fino all'estate del 1930. Credo che gli dispiacque veramente di perdermi. E anche a me di perdere lui.

SCRIVO UNA VITA DI MACHIAVELLI

Fu in questo tempo che scrissi la *Vita di Nicolò Machiavelli fiorentino,* la sola popolare fra le mie poco popolari scritture. Dopo 34 anni, si ristampa ancora.[15] Vale la pena di ricordare dove, come e perché scrissi: segna una *svolta* nella vita mia.

Esule amaro nella Parigi grande, servivo un ufficio polistraniero, pagato col denaro della Francia. Le mie ore di lavoro eran le solite d'ogni ufficio, che sono molte se si osservano fedelmente. Alle 9 ogni mattina arrivavo al mio *bureau,* dopo aver preso un autobus che dalla porta d'Orléans mi conduceva a Palais Royal. Com'ogni impiegato, strada facendo leggevo il giornale del mattino. Tornavo a casa alle 19 o alle 20, leggendo il giornale della sera. Potevo spendere poco e non volendo ammalarmi di stomaco feci per mesi e mesi quasi sempre la stessa guardinga colazione composta di due uova *au beurre* oppure d'un *chateau aux pommes.* Appena finito, un posto mi attendeva nella Biblioteca Nazionale, a distanza di piedi dall'ufficio, dove preparavo i materiali del mio libro o di qualche articolo, che mi riusciva a far passare in riviste di poco conto e di poco contante.

C'era allora una voga per le «vite romanzate». Siccome si avvicinava il quarto centenario della morte di Nicolò Machiavelli (1527) pensai di approfittar di quella occasione. Perché non avrei fatto fortuna con la vita d'un celebre italiano, come dei francesi che avevan scritto su Jeanne d'Arc?

Mi posi a scriverla in uno stile che voleva essere incisivo, arguto, chiaro e ricco di allusioni, di parole antiquate e di gergo contemporaneo. La convenzione della «vita romanzata» permetteva di parlare di Machiavelli con termini del 1927.

Toccavo così dei temi presenti riferiti ad un'epoca passata e sapevo di trovarmi spesso in argomenti delicati con un governo che non favoriva le mie idee. Fu la prima volta che m'accorsi che la censura deve aver giovato a più d'un autore, costringendolo a misurar il senso e la portata delle parole. La *Vita di Nicolò Machiavelli fiorentino* è la sola scrittura mia nella quale mi sia preoccupato del modo di dire quello che volevo dire.

Ero un esule che scriveva con l'amarezza dell'esilio e con il dispiacere di non esser stato «adoperato» dal proprio paese. Era un soggetto apparentato con gli eventi degli anni recenti. Il primo divenne il motivo personale, il secondo il motivo generale del libro.

La vittoria del fascismo mi aveva suggerito che nella storia poco contan le idee, molto le persone, han gran forza le passioni, poca le cognizioni, e gli accidenti, che provengon dal mondo indifferente dei corpi fisici, determinano svolte improvvise e fatali nel corso degli eventi. L'osservatorio di Parigi, in cui passai 5 anni, mi confermò che quello che noi nobilitiamo come scelta umana, o disegno divino, o necessità economica, o progresso logico o morale dell'umanità altro non è che un rimescolio di numeri nel buio sacco del mondo dove una mano cieca pesca le vincite e le perdite.

Data l'esiguità del tempo libero dall'ufficio non mi restava che scrivere nelle prime ore del mattino, quando i ragazzi dormivano ancora. La finestra della sala da pranzo dove scrivevo dava sur un paesaggio desolato e monotono, un grande serbatoio di acque che dovevan diventar potabili e sulle quali non un uccello si posava né una vela si moveva. Più tardi venni a saper che da quelle parti aveva abitato anche il grande Lenin, ed aveva frequentato, probabilmente, le stesse latterie e trattorie di quel quartiere dove talvolta andavo io. Il passo cadenzato d'una pattuglia di gendarmi dell'ultima ronda di notte e il tintinnio d'un triciclo di lattivendolo che annunziava il giorno eran gli unici suoni che udivo. Intanto interrogavo il curioso carattere dei miei compatriotti così diversi da me e il destino dei popoli. Mi sentivo tutt'uno con il povero Machiavelli che aveva capito troppe cose del mondo e solo se n'era rimasto in esilio.

Se non fossero state le relazioni umane del mio impiego, si può dire che avrei passato gli anni di Parigi fra la carta da parati d'un minuscolo appartamento, e gli stucchi e dorature dei saloni del Palais Royal. Non c'era tempo né denaro per i teatri, per la frequentazione di amici, per veder il paese, per sentir i concerti della Sala Lamoureaux. Le faccende di casa complicavano o restringevano ancora di più il mio panorama. C'eran, per altro, delle domeniche su la Marna e qualche vacanza in Savoia. In Italia non tornai.

Quando fu pubblicato, il libro non fu capito. Era un libro su Machiavelli, ma tutto puntava su Guicciardini, e sulla sua rassegnazione, e nessuno se ne accorse: la grande lezione di un individuo, che aveva voluto rimanere se stesso in un tempo oppressore. Il libro non incitava a dar il

ferro nel corpo ai tiranni o a sperare in un eroe liberatore; se il mondo era fatto a quel modo, si poteva accettarlo esteriormente, senza mai riconoscerlo interiormente. La lezione era difficile per tutti i tempi, e molto di più per quelli d'allora.

L'editore Mondadori accettò il libro, lo stampò, lo pubblicò. Il «regime» lo lasciò passare. Il pubblico abboccò e richiese altre edizioni, ma non troppe. I letterati furon guardinghi o tacquero. Ai politici non importava. Venne tradotto in varie lingue.

L'Italia vi appariva, com'è, facile preda di avventurieri e di stranieri. Vi si vedeva trionfare la forza e l'astuzia, i timballi e i tamburi, le parole che non significano nulla ma che fanno sognare e per le quali i giovani danno la vita, i vecchi il loro denaro e le donne il loro piacere.

Il libro non aveva risolto le difficoltà della mia vita pratica, ma mi aveva dato il senso che una finestra nuova vi si era aperta. Da quel tempo il panorama che mostrai a chi mi leggeva non fu più quello. La speranza se n'era andata.

AMERICA

ARTHUR LIVINGSTON E GABRIELE D'ANNUNZIO

Quando Arthur Livingston morì, m'aspettavo di veder nei giornali, o anche solo nelle riviste americane, degli articoli sulla sua opera letteraria o, almeno, sulla sua personalità… Non venne fuori nulla. Curai nel 1954, in una collezioncina di cose rare, una scelta dei suoi articoli sulla letteratura e sul pensiero italiani pubblicati durante un ventennio di attività professorale e giornalistica… E non è venuto fuori nulla.

La mia meraviglia non nasce dal fatto che, sebbene l'uomo avesse valore e i suoi scritti avessero un significato, l'uomo non vien ricordato e gli scritti non vengon tenuti in conto, perché questo accade, se non spesso, almeno non raramente. La mia meraviglia nasce dal fatto che il Livingston era molto conosciuto nel mondo degli editori, dei giornalisti, degli intellettuali in generale e che la sua casa era stata aperta come un porto di mare ad Americani ed Europei, e quando dico aperta intendo che non soltanto ci s'eran fermati per un bicchierino o per una tazza di caffè o per una conversazione o per un contratto o per una discussione o per una consultazione; ma spesso ci avevan riposato, dormito e mangiato. Le sue relazioni letterarie eran numerosissime e d'ogni qualità, chi lo conosceva per affari di traduzioni, chi lo consultava come erudito, chi lo cercava come professore. Ed aveva regalato il suo tempo, il suo denaro, il suo interessamento senza mai pensare un momento alle proprie angustie. Era un uomo di cuore, anzi di troppo cuore. Nelle sue stanze hanno alloggiato tanti, che ci arrivaron senza un soldo in tasca e non sapendo dove avrebbero posato la sera la testa, ed oggi stanno bene a posto nel mondo e non si ricordan di lui… «Arthur Livingston… Sì,» dicono «lo conobbi, molti anni fa a New York, abitava in Greenwich Village…»

Credo che la ragione di questo fatto consista nel contrappeso che il suo grande cuore aveva ed era il contrappeso di un difficile carattere. Tanto si apriva e si offriva e si dava senza un pensiero d'interesse al mondo, e altrettanto era poi facile che trasformasse la stessa persona da lui accarezzata e benvoluta e portata in palmo di mano in un nemico, o in uno sporcaccione, o in un traditore. Era facilmente sospettoso, e facilmente

disgustato, ed incapace di rendersi conto delle ragioni della vita degli altri e delle situazioni differenti dalla sua, ed in questa sua irritabilità e variabilità faceva vittime dei suoi sdegni individui, popoli e scrittori e, temo assai, anche le donne di cui era appassionatissimo ma instabilissimo ammiratore. Essendo stato anch'io vittima del suo odio dopo esser stato recipiente della sua ammirazione, volli almeno distinguermi in questo dagli altri col mostrare (solo, mi pare, fra tanti) che mi ricordavo di lui, raccogliendo ieri dai ritagli dei suoi articoli quelli che mi parevan più adatti a sopravvivere, e commentando oggi quella sua curiosa personalità così vivace, così lampeggiante, così ricca di ricordi e di osservazioni e di confronti, e così mossa da subitanee tempeste di indignazione e di sdegno moralizzante, e tutto questo poi accompagnato da massime ciniche e da aneddoti osceni. Credo che sia il migliore omaggio che possa fare a lui dopo tanti anni, poiché nel mio cuore non alberga nessun risentimento e nella mia mente non c'è che un solo desiderio, quello di metter in chiaro chi sia stato veramente Arthur Livingston e l'efficacia della sua azione per la cultura italiana in America fra il 1910 e il 1940.

Conobbi «Livi», come lo chiamavamo nell'intimità, dopo la prima guerra mondiale, quando aveva fondato con un certo Kenneday un'agenzia giornalistica e letteraria, il Foreign Press Service, che si proponeva principalmente di far meglio conoscer l'America agli Europei. Livingston s'era rivolto ad un vecchio abbonato della «Voce», l'avvocato Fiaschi di Carrara per aver un corrispondente in Italia, e questi, che non si sentiva di poter corrispondere ai desideri degli Americani, mi presentò a Livingston. Così fondai un ufficio col nome Foreign Press Service in Italia, che si sviluppò meglio che in altri paesi, grazie anche all'aiuto che trovai nella mente pratica e nell'attività di Renzo Rendi, mio segretario e poi socio, che più tardi doveva diventare una vittima importante nell'antifascismo e passare un lungo periodo d'anni in prigione.

Il Livingston (nato nel 1883) aveva studiato nel *college* di Amherst (licenziato nel 1904) e poi era venuto in Italia, a Venezia, per preparare la sua tesi di dottorato per la Columbia University (laureato nel 1910). Nel 1908 insegnò a Smith College, poi a Columbia e per un anno (1910-11) fu professore assistente di italiano a Cornell University. Ritornò a Columbia nel 1911 e vi rimase fino al 1917. Dovette lasciar l'insegnamento per aver fatto divorzio dalla prima moglie Laurie Manley, e si può ricordar questo fatto come una data importante perché fu l'ultimo dei professori che fosse invitato a dar le dimissioni per questo che ora è considerato tutt'al più

come un peccatuzzo nelle università americane, dove, per esser licenziati, bisogna almeno violare una ragazza sulla cattedra della scuola. È un fatto che dipinge bene il cambiamento avvenuto negli ultimi trent'anni. Trovò da insegnare subito nel Canadà, nel 1917, e poi venne la guerra e fu assunto negli uffici di propaganda del governo. Trovatosi lì in relazione col mondo europeo e con quello bancario americano ebbe l'intuizione che dalla guerra wilsoniana in poi l'Europa avrebbe avuto bisogno di conoscere l'America, e l'America interesse ad esser conosciuta in Europa un po' meglio che col sistema di riferir le «americanate», ossia gli avvenimenti eccezionali. Immaginò allora un'agenzia, che si specializzasse in corrispondenze «serie» e organizzasse meglio le traduzioni di opere europee in America. Con l'appoggio di qualche banchiere fondò una modesta agenzia di stampa e di diritti d'autore, che risiedeva alla Ventitreesima Strada, presso la Pennsylvania Station. Era qualche cosa di molto americano, cioè una mistura di idealismo e di affari. Nel 1925 sposava, ognuno può immaginarsi perché, una sua segretaria, Lucy S. Angley, che si trovava in punto di morte. L'agenzia finì per non andare più bene, quando i banchieri si accorsero che l'America non era più wilsoniana ed era stanca d'interessarsi all'Europa. Nel 1923 il Livingston fu ripreso dalla Columbia University come «associate professor», e nel 1935 fu fatto professore ordinario. (Insegnava nel Dipartimento di francese, ma alcuni suoi corsi riguardavano la letteratura italiana.) Continuò sempre per proprio conto un'attività di traduttore e di informatore. Morì di male di cuore l'il febbraio 1944.

Livingston si credeva un uomo d'affari, talora se ne dava l'aria scettica e spregiudicata, ma il suo cuore e la sua mente gli facevano dei tradimenti; il cuore lo portava a concessioni generose e la mente a valutazioni aristocratiche. Ebbe un momento di gran fortuna con le traduzioni e le cinematografie di Blasco Ibanez, ma con Pirandello fece un fiasco. Rivelò Pirandello al pubblico americano, lo invitò ad andare in America, l'ospitò per un paio di mesi, gli trovò un impresario, ne curò le traduzioni e riuscì a renderlo una figura popolare a New York nel mondo degli intellettuali. Quella spedizione pirandelliana gli costò molti denari, l'impresario Pemberton ci rimise, Pirandello ci si fece un gran nome ma nessuno ci guadagnò. L'impresario fece degli errori. La sfortuna fece ammalare un attore principale. Insomma il pubblico grosso di Broadway non affollò il teatro. Le traduzioni di Livingston erano soltanto esatte e intelligenti, ma non erano sceniche. Restava in lui troppo del professore, che si fa scrupolo

di modificare un testo. Per il teatro americano tradurre vuol dire invece rifare da cima a fondo in quel modo equivoco che è proprio di Broadway, che non c'è una formula che te lo possa dire. Il buffo fu che, oltre a rimetterci il denaro, il povero Livingston si acquistò l'inimicizia di Pirandello. S'incontrarono con lo stesso difetto: eran sospettosi degli uomini e avevano una grande capacità d'illusione finanziaria. Tutti e due s'aspettavan molto dagli affari, credevano ogni tanto di aver trovato la miniera d'oro, e quando l'oro non veniva, accusavano il socio. Quando Pirandello, verso la fine della vita ritornò a New York, ci venne accompagnato da un segretario rumeno, che non aveva la mente di Livingston, e nemmeno l'abilità di far quattrini. Pirandello occupò un quartino in un attico del Waldorf Astoria, ma non riuscì a fare più soldi di quando alloggiava nel modesto appartamento *bohémien* di Livingston. Così Livingston fu vendicato.

Da giovane Livingston aveva avuto la rivelazione di un'altra vita dall'Italia e non potè più dimenticarlo, ma combatteva sempre dentro di sé con l'impressione fattagli dalla vecchia seduttrice. Mi raccontava d'esser venuto in Italia appena uscito di collegio vergine di corpo e di spirito. S'era messo a lavorare a Venezia sopra un soggetto per la tesi di laurea, e seguendo la corrente del tempo aveva scelto un letterato di terz'ordine, il Busenello, sul quale non si eran fatte mai ricerche, e con grande pazienza aveva scovato notizie e scritti, che oggi sono dimenticati come prima che fossero scoperti dal Livingston. Nell'ambiente dei ricercatori di documenti del Settecento, s'era fatto degli amici ed aveva trovato dei maestri il cui ricordo lo riempiva di commozione. A quel tempo gli pareva un grande onore vedere il suo nome nelle pagine dell'«Archivio Storico Veneto» e un biglietto di congratulazioni di Molmenti lo mandava in estasi. E conobbe in Italia con le soddisfazioni dell'erudizione anche le gioie dell'amore.

La tesi fu apprezzata negli ambienti eruditi, americani ed italiani, e gli procurò un insegnamento in Columbia. L'Italia gli lasciò nel cuore un'esperienza che lo rendeva diverso dagli Americani usciti dalla stessa educazione, una incredulità religiosa, uno scetticismo per la morale protestante che dovevano accompagnarlo tutta la vita, ma con degli scossoni ogni tanto, com'uno che si ricorda di aver lasciato qualche cosa a casa e si rivolge indietro. Così si può dire che veramente in lui si ripeteva quello che era accaduto a tanti anglosassoni d'Inghilterra e d'America, venuti a fare il *golden tour* in Italia, che tornavano nelle loro case un po' corrotti e diversi, ma non abbastanza italianizzati da lasciare la patria.

Gl'Italiani gli piacevano, ma li amava senza stima. Apprezzava la loro acutezza d'ingegno, ma li considerava moralmente inferiori.

Dagli studi del Settecento non s'era mai potuto liberare e si può dire che la sua mentalità e il suo gusto risentissero sempre di quell'epoca, nonostante che un giorno, avendo letto Croce, quel mondo di valori eruditi, che una volta gli aveva dato tanta soddisfazione, gli cadesse giù. Ma se di Croce (che tradusse in modo originale, fantasticamente americano) capì la critica dell'erudizione e l'indipendenza dell'arte dalla morale, quanto a filosofia rimase sempre attaccato a una sorta di materialismo scettico.

L'autore italiano che lo colpì di più, e che teneva molto ad esser stato il primo che lo menzionasse e lo traducesse in America, fu Vilfredo Pareto, ed infatti i suoi sforzi per dare del Pareto una traduzione esatta gli costaron anni di fatica e sacrifici di denaro. Nel suo lavoro di agente letterario e di traduttore gli accadeva spesso di prender più impegni di quel che non potesse soddisfare, e si trovava costretto a subaffittare ad altri gli impegni presi. Gli accadeva di rivolgersi a persone che poi non Io soddisfacevano, e allora doveva rifar tutto da capo; così gli accadde con il Pareto. Tradusse anche Gaetano Mosca e dettò una delle sue migliori prefazioni contribuendo alla fama di questo scrittore, che n'ebbe così poca in Italia. Questo gusto per gli scrittori italiani contemporanei di carattere «machiavellico» lo teneva distante dai suoi amici di sinistra, era l'iniezione di *virus* italiano contro le loro utopie e i loro moralismi anglosassoni. Pareto e Mosca soddisfacevano alla sua inclinazione per la «scienza» e per lo spirito. Aveva comune col Pareto il gusto delle piccole osservazioni spiritose nel finale d'uno studio scientifico o contenute in una nota in fondo di pagina, che sfuggono ai lettori grossolani.

Ma della poesia, ha detto bene il Cecchi nell'«Europeo», non aveva senso, e non soltanto di quella italiana, ma anche di quella inglese. Voglio dire che non aveva orecchio, e guardava la poesia come un'opera intellettuale, per il suo contenuto d'idee, insomma in un modo perfettamente settecentesco. La sua critica va sempre compresa come critica del la cultura e non dell'immaginazione. E bisogna anche pensare che si dirigeva ad un pubblico (quello dei supplementi domenicali dell'«Herald Tribune») che non avrebbe potuto apprezzare altro. Le sue osservazioni più nuove e originali si trovano in uno scritto sul dialetto degli Italiani d'America che fu il primo studio filologico sull'argomento.

Scriveva con un'animazione e con una ricchezza di lingua viva e di gerghi che mantiene vivi i suoi scritti anche adesso. Era un convinto

sostenitore della lingua «americana» contro l'inglese artificiale dei professori americani. Soleva dire per scherzo: «Non scrivo nel dialetto di Oxford». Era un degno contemporaneo ed amico di Mencken, ed era felicissimo che il suo scritto sul folklore italo-americano avesse trovato menzione nel classico libro di questi sulla lingua americana.

Parlava in un modo esplosivo, con piccole frasi che uscivano come getti di fiamma, ed era difficile capirlo in italiano come in inglese, non soltanto per me straniero, ma anche per gli Americani; e questa esplosività non era un difetto fisico, ma corrispondeva al suo modo di pensare istantaneo ma non maturato. A queste sentenze contratte corrispondeva un pensiero originale ma spesso balzano. Accanto a osservazioni curiose e nuove gli uscivan di bocca grosse corbellerie, che poi si affannava a sostenere, come se fosse colpito dal brillante che avevano e non si spaventasse della loro inconsistenza. Mi ricordo che una volta, nella discussione d'una tesi, buttò giù come sbagliata l'affermazione d'uno studente che faceva risalire a Herder il movimento romantico, il che certamente è giusto, perché è difficile render responsabile un solo uomo per un vasto movimento, ma il curioso fu che venne fuori col nome di Walter Scott, che secondo lui era stato il vero creatore del romanticismo. Tra i professori, per questa ragione, era considerato come un po' strambo. Debbo aggiungere che siccome non guardava in faccia a colleghi, per celebri e potenti che fossero, e siccome le sue osservazioni erano in generale inaspettate, e non si sapeva con lui da che parte avrebbe preso a combattere, non era molto ascoltato, e pareva, alle volte, che ci fosse la parola d'ordine di lasciar cadere le sue osservazioni senza ribatterle, come non ne valesse la pena. Ma come ingegno valeva molto più di molti suoi colleghi che stavano attaccati alla cultura tradizionale.

Era di persona alto e piuttosto magro, nella faccia emergeva un gran naso a sventola, che mi ricordava il milionario americano di *City Lights* di Charlie Chaplin, ma la differenza da quell'attore stava negli occhi, che Livingston aveva piccoli, vivi e pungenti, con un certo sfavillare, soprattutto quando pensava d'aver detto qualche cosa di spiritoso e si fermava a guardare l'interlocutore. E brillavano anche di una certa tenerezza, quanta sta bene ad un anglosassone mostrarne. In questo era ossequiente alla retorica del paese, che non vuole che gli uomini mostrino emozioni. Una volta mi lasciò, e non si fece vedere per un paio di giorni, poi quando tornò e gli domandai dov'era stato mi disse semplicemente che gli era morta la madre. Giocava volentieri a tennis, e ci metteva anche una

certa ambizione, perché mi ricordo d'averlo visto competere nel suo *club* per diventare il campione del suo gruppo, e perder la finale con un certo dispiacere.

C'è una sua lettera, diretta a mia moglie, che lo dipinge sul vivo con quella mistura d'affarista dilettante, che in fondo sa di non esser un buon uomo d'affari e si gode lo spettacolo di D'Annunzio, che è un uomo d'affari migliore di lui, per quello che vale, come spettacolo umano ed opera d'arte, e se ne va via in America, contento anche se non ha combinato nulla.

I lettori pensino che chi scriveva era un Americano e non aveva a sua disposizione un dizionario. È una lettera scritta sulla punta della penna, senza cancellature. C'è una sola esitazione e c'è una parola, che non so nemmeno io che cosa voglia dire, e forse qualche dannunziano potrà spiegare. Tutto il resto è scritto con una disinvoltura che sarebbe piacevole anche in un italiano.

[diretta a Dolores Prezzolini]

Milano, 2 ottobre 1924

… Come saprà, sbrigato l'affare di Papini a Firenze, ho lasciato il suo Giuliano e ho preso le vie di Gardone per la seconda volta in vita mia. Quel D'Annunzio è un diavolo. Quando, due anni fa, non rispose ad una lettera che rappresentava due settimane di lavoro intenso, non pensai più a lui. Non lo avrei mai cercato di nuovo, se non mi avesse tempestato di telegrammi il «N.Y. Times», che voleva in ogni modo un'intervista. Però per molto tempo D'A. non rispondeva al mio telegramma; e di nuovo lo coprivo mentalmente dei più sconci epiteti. Allora mi arriva inaspettatamente uno di quegli inviti dannunziani che tutti conoscono, cordiali, premurosi, lusinghieri, che danno il senso di un eterno affetto tra lui e il recipiente. Daniele però mi aveva messo in guardia: arrivato a Gardone non sarei stato ricevuto; non avrei potuto passare i quattro cani che stavano in guardia al cancello; avrei l'obbligo di passare per le mani del signor Marraro, il quale certo non avrebbe dato il mio biglietto al Comandante, ecc. ecc.

Invece, niente! La strada che conduce al Vittoriale è apertissima. Invece di quattro cani, ho trovato alla porta una bellissima cameriera, tutta sorrisi, tutta gentilezza. Lasciai il biglietto e me ne venni in vettura; ma appena arrivato all'albergo, ecco che sopraggiunge il famoso Lancia, recante un bellissimo autografo dannunziano che m'invita a colazione, che mi

rimprovera di non avere avvertito il Comandante del mio arrivo a Desenzano o a Brescia, e che saluta (per la seconda volta) il mio arrivo *providenziale* a Gardone.

Per sventura potevo appena stare in gamba a cagione d'una forte indigestione che m'aveva preso in treno il giorno prima e che mi aveva dato anche una notte insonne. Ho dovuto abbandonare la colazione per dormire un pochino perché non volevo affrontare l'intervista senza tutte le mie forze. E andai alla villa alle tre.

Quattro ore deliziose! Il Comandante Principe di Monte Nevoso viene correndo nella cellula francescana dove fui prima introdotto. Abbracciamenti, strette di mano, spallacciate, sigarette, caffè, insomma il ritorno del figlio prodigo.

E D'Annunzio fu brillantissimo, e d'una bonarietà straordinaria. Dice, per esempio, che ha trovato l'elixir contro la vecchiaia: defenstrazione[16], nientemeno, la quale gli ha restituito tutto il suo vigore giovanile, e più ancora, perché ora può lavorare venti ore di seguito senza fatica, e non prende oramai più che due ore di sonno. Ha un resoconto del nuovo romanzo *La Buonarrota* con un paragone tra la sua arte e quella di Michelangelo. Poi parla dell'America, del Giappone, del Messico, della politica, di tutto in un diluvio di parole, immagini, risate, che dura tre ore. «Mi dicono un grande scrittore» dice a un certo momento. «Errore. La mia vera grandezza è quella di tappezziere.» E mi conduce a vedere la casa, ingombra, direi io, di quelle decorazioni sovrapposte quasi l'una all'altra che rispecchiano anche lo stile letterario di lui. La sala da pranzo è addobbata in stile orientale, ma è destinata per altro a santuario delle reliquie più intime della guerra e di Fiume: la camicia insanguinata d'un suo compagno, le bandiere e i pennoni delle sue macchine bucate da pallottole austriache, uno stendardo di San Marco colla zampa del leone forata da un proiettile, la ferita illuminata da un gioiello che rispecchia il lume rossastro della stanza. Ogni spazio, non occupato da oggetti, è coperto invece di iscrizioni. Delizia del Comandante soprattutto è la sala da bagno, ornata con la frase «L'acqua è ottima» ripetuta mille volte; se non sopra il sedile ove si legge: «L'acqua è ottima, la donna è trista». Il Comandante si ferma davanti ad una porta chiusa molto bassa: «Siccome sono francescano,» dice «sono orgoglioso. Dunque quando entro nella *mia camera*, ove a nessuno è permesso di entrare, mi abbasso, mi umilio, per mezzo di questa porta bassa. Chi entra in questa camera, entra senza mio permesso, e riceve in pena un vocabolario sulla testa».

Dunque, quattro ore di queste e simili cose, ore che certo non dimenticherò mai. È un grand'uomo D'Annunzio. E la prova è che non scrivo l'intervista. Capisco la fedeltà che sentono verso di lui i suoi compagni grandi e umili. Quella sua bonarietà intima e affettuosa è irresistibile. Vendere l'impressione che ne ho avuta per cento dollari o duecento dollari di un giornale mi sembrerebbe una profanazione.

ESPERIENZE AMERICANE DI UN PROFESSORE ITALIANO

Quando Livingston m'iniziò alla vita universitaria e poi l'Università mi ci confermò, la prima meraviglia che provai fu quella dell'ambiente di «fiducia» nel quale mi trovai a vivere.

Ero abituato in Italia a sentirmi consigliare di guardarmi alle spalle, e m'avevano istruito in Francia alla Società delle Nazioni a metter per iscritto tutto quello di cui volevo esser sicuro. A Parigi, dopo un colloquio, ero abituato a inviare una lettera che si compiaceva della conversazione avuta, e con l'aria di fare un complimento ne metteva intanto i termini in formule che all'occorrenza potevan esser legali. In America mi trovai in un piacevole ambiente dove la parola bastava, dove mi si chiedeva di stare alla mia parola e potevo esser sicuro della parola che mi era stata data.

Non ricordo d'aver avuto mai un contratto. La mia lettera di nomina diceva che ero stato nominato e che sarei rimasto professore «finché fosse piaciuto» ai *trustees* dell'Università.

Una volta che feci un viaggio in Europa mi dettero mille dollari per comprare materiale scolastico per l'insegnamento dell'italiano. Mancavamo infatti di carte storiche, di buoni atlanti, di diapositive, di dischi. Spesi quasi tutti i mille dollari, restituii quel che m'avanzava, ma nessuno mi chiese le ricevute, che devo conservar ancora in qualche cassetto.

L'altra circostanza piacevole era la libertà assoluta di cui godevo. Quando fui ricevuto dal presidente Butler, mi ricordo che mi disse, in tono un po' scherzoso ma anche sul serio, che ero padrone anche d'insegnare che due e due fanno cinque, se veramente pensavo così. Mi ricordo che ebbi abbastanza spirito per rispondergli che se mai, dato il mio carattere, avrei insegnato che due e due facevano tre, piuttosto che cinque.

Quando fui nominato direttore della Casa Italiana non ebbi alcuna istruzione. Non ne ebbi mai negli anni seguenti. Tutt'al più, in conversazione col segretario dell'università (Mr. Fackenthal, un uomo straordinario che teneva dietro a tutte le faccende d'un'azienda con ventiquattromila studenti, migliaia di insegnanti, un mucchio di edifici,

senza che si vedesse quasi un foglio sul suo tavolino), mi sentii dire: «Tenga la politica lontana dalla Casa Italiana».

Debbo aggiungere, per altro, che questa assenza di istruzioni e quest'apparenza di sconfinata libertà si accompagnavano con una conoscenza esatta non soltanto dei problemi essenziali dell'istituzione e dell'insegnamento, ma persino delle minuzie. Una volta m'avvidi che il segretario sapeva persino che c'era stato un contrasto fra il portiere e un ospite» della Casa…

La Casa Italiana è, pur troppo, un grande edifizio. Se l'avessi potuta rifare io, l'avrei rifatta più piccina ma con una dotazione. Gl'Italiani, in generale, e gl'Italo-Americani in particolare, amano i palazzi, e la Casa Italiana è un palazzo senza dotazione per le spese di mantenimento. Gl'Italo-Americani la costruiron grande e la lasciaron orfanella senza, dote. È un elefante bianco. Per ciò ha vissuto a spese della Columbia University da 40 anni circa.

Ci si trovan dentro molte stanze, che non ho mai contato, ma sappiate che ha sette piani. Alcune di queste son capaci di trenta, altre di trecento persone. Se ne servivano allora una cinquantina di associazioni, certe di Columbia ed altre di fuori. Fra quelle di Columbia ce n'era, letteralmente, di tutti i colori, perché la usava anche un *club* di studenti negri. C'era poi un'associazione di studi sociali che si diceva tinta di comunismo. Io non dovevo, e non avrei nemmen potuto, assistere a tutte le riunioni che vi si tenevano. Se «qualcuno avesse fischiettato o suonato l' *Internazionale* o il *Deutschland über alles* non avrei potuto saperlo.

Ho avuto a noia sempre gli inni nazionali italiani; mi parevan aver in comune le parole stupide e la musica volgare. Alla *Marcia reale*, all'*Inno di Garibaldi*, e a *Giovinezza* preferivo la *Tarantella*. Per me, quello era il vero inno nazionale d'Italia. E, infatti, a quanti illustri musicisti piacque, e quanti fecero uso del suo tema. Non lo dicevo ma non trovavo nulla di male che lo suonassero ogni tanto in un gruppo che veniva a far le prove (e qualche volta degli spettacoli) nel nostro *Auditorium*. In ogni modo, inni nazionali non ne feci mai suonare nella Casa Italiana: nemmen l'americano!

A quel tempo il fascismo era in auge nel mondo e anche tra gli Americani. L'impulso per la fondazione di quella Casa era venuto senza dubbio da persone che avevano simpatia per il nuovo regime (1927). La sottoscrizione per essa ebbe buon successo soprattutto per questa ragione. Alla cerimonia inaugurale era stato invitato il rappresentante del governo

italiano, che fu Marconi. Mussolini era stato pregato di contribuire alle spese della Casa ed invece di denaro, che tradotto in dollari non avrebbe fatto figura, mandò del mobilio che era finto antico, ma che faceva lo stesso buona impressione ai visitatori e agli studenti non intenditori.

Prima che ne prendessi la direzione, c'eran già state polemiche di stampa e vociferazioni di radio contro la propaganda fascista che si diceva sarebbe partita dalla Casa. L'Università desiderava che non si desse ragione e consistenza a queste voci. D'altra parte era d'accordo nel ritenere che fossero necessarie buone relazioni con il governo italiano. La linea di distinzione era difficile ma non impossibile a. stabilire. Se accenno a questo non è per raccontar le vicende della Casa Italiana. Questa sarebbe un'altra storia, diceva Kipling. Lo accenno perché voglio spiegare meglio quanto straordinaria sia stata la libertà da cui mi sentii circondato in Columbia University, che è sempre considerata da me come il maggior beneficio che abbia ricevuto da quella istituzione.

Venendo dall'Europa mi parve curioso il funzionamento dell'università. Si può dire che l'università si regga quasi senza leggi o regolamenti, con varie autorità il cui limite d'azione non è ben definito, cioè i *trustees* (o direttori, che non sono nominati dallo Stato, né eletti da un corpo elettorale, ma si autocontinuano), il presidente, il segretario, i decani delle Facoltà, i direttori dei vari Dipartimenti, le Assemblee delle varie Facoltà, i Comitati nominati da queste.

Oggi, guardando indietro, direi che queste università libere americane posson esser paragonate a tante «repubbliche di professori». Mi dicon che nelle università o collegi statali le condizioni siano diverse. Ma in quelle prime l'antica ingerenza politica o moralistica dei *trustees* è ridotta al minimo. I critici delle università americane libere vedevano nei *trustees* i rappresentanti dell'ingerenza del capitalismo. Se c'è stata, fu prima del tempo mio. Non ho mai sentito che un professore fosse nominato o licenziato per ingerenza dei *trustees.* E certamente i programmi di studio potevan esser sbagliati, ma non per colpa loro. Il presidente ha una funzione rappresentativa e soprattutto ricercatrice di donazioni. Il resto va avanti a forza di intese, di compromessi, di provvedimenti, discussi in seno ai gruppi dei professori, sia uniti in comitati ufficiali, sia semplicemente in conversazioni private. Per un italiano riuscirà strano sapere che non ci sono concorsi. Le nomine son sempre per chiamata e per raccomandazione, ma si deve notare che il sistema della raccomandazione

è pubblico e offre maggiori garanzie del sistema europeo che generalmente è duplice, cioè fondato in apparenza sul concorso e in realtà misto a raccomandazioni nascoste ed a pressioni o compromessi di gruppi, i quali agiscono nell'ombra. La raccomandazione pubblica ha il vantaggio di esser soggetta a critica e di costringere la persona che la fa ad assumersi una certa responsabilità.

La principale ragione per la quale il sistema della raccomandazione funziona in America meglio che in Europa è che la vita universitaria vi è molto più sociale che in Europa, e quindi le qualità morali di un individuo, imponderabili nei concorsi, hanno nella nomina una parte maggiore che in Europa. In Europa la tradizione vuol che si domandi se un insegnante è colto e intelligente e quali titoli abbia e poi tutti sono soddisfatti. In America il problema della sua personalità sociale è forse altrettanto importante e, in certi gradi inferiori d'insegnamento, più importante che il problema della sua scienza e intelligenza. Chi è nominato in America si troverà con i colleghi e con gli studenti in relazioni sociali molto più frequenti, più strette, e più difficili, se tese, che il collega in Europa. Perciò nelle nomine avrà parecchia influenza il giudizio di persone che diranno «è un buon ragazzo», «è un gentiluomo», «sa collaborare con gli altri», «è popolare con gli studenti» o il contrario. Non dirò che uno studioso di genio sarebbe respinto se non sa come comportarsi a tavola, ma son certo che a parità o somiglianza di qualità intellettuali, le maniere sociali saranno quelle che determineranno la scelta. È una cosa molto naturale in un organismo che non ha regole strette e che si fonda molto sulle consuetudini, sulle abitudini, sulle tradizioni. L'università americana non è una scuola di pura intelligenza. È nata dal *college*, che era (ed in parte ancora viene considerato) un istituto di educazione del carattere, e non soltanto un distributore di cognizioni.

Questa stima reciproca, che non sempre si estende alle dottrine, permette la convivenza di persone che non voglio presentare come angeli. Anche i professori d'università americani hanno le loro simpatie ed antipatie, le loro divergenze d'idee, e ci sono contrasti e competizioni. Ma in complesso è permesso dire che c'è meno invidia e meno camorra che nelle corrispondènti istituzioni europee. Per conto mio ho avuto dai miei colleghi un grande esempio di lealtà, tanto maggiormente apprezzato in quanto, essendo male informati, parecchi di loro avrebbero potuto credermi antagonista delle credenze a loro più care.

Una volta, per iniziativa dei comunisti, appoggiati da qualche italo-americano, fui accusato di far propaganda fascista nella scuola. Ad esso subito furon felici d'aggregarsi alcuni Italiani, fuorusciti, qualcuno dei quali sperava forse di sostituirmi. Trovai allora i colleghi, che erano quasi totalmente contrari al fascismo, assolutamente imparziali e nessuno di loro prese parte contro di me, e il presidente non volle che rispondessi e mi coprì anzi con la sua autorità e responsabilità. Poi venne la guerra, e l'Università capì benissimo che io mi astenessi dalle funzioni e dalle attività dirette contro l'Italia, non mi fece nessuna pressione, mi lasciò continuare i miei corsi, anzi vedendo che gli studenti (parte richiamati e parte spaventati di studiare la lingua d'un nemico) si diradavano, mi fece sapere che anche senza studenti mi avrebbe conservato il posto come *research professor*: il che avrebbe potuto dire che avrei goduto lo stipendio, libero di studiar per conto mio senza fare lezioni. Ma non accadde che gli studenti fossero al di sotto del limite accademico, ossia di tre per corso.

Queste ed altre prove tangibili del sentimento di vera libertà che si trova nell'università e tra colleghi son cose che non posso dimenticare. Penso sempre che questo trattamento era, in quegli anni di urti, di sospetti, di denunzie, di proscrizioni, unico nel mondo. Oso dire anche raro in America. Non posso dimenticare però che la Columbia University, anche se rara, si trova in America. Anche se tutta l'America non è pari in tolleranza a Columbia, bisogna ammettere che senza l'America la Columbia non esisterebbe. E quando mi domandano perché son rimasto americano, la prima ragione che si presenta alla mia mente è proprio questa: che m'ha dato modo di vivere 20 difficili anni in una società di galantuomini e di tolleranti, che non domandavano da me altro che un uguale comportamento di onestà e di imparzialità. È stata una grande fortuna. Non l'ho scritto prima perché insegnai fino al 1950 e le mie parole avrebbero potuto esser male interpretate. Ora sono in pensione. Posso parlare senza dar pasto ai maligni. Nessuno può dirmi che cerco di farmi ben volere o di *avanzare*. Columbia non ha più bisogno di me e io non ho più bisogno di lei. Se avessi lamentele o critiche, potrei esporle senza timore. Ma non ho che elogi e riconoscenza. E voglio dirlo, tanto più che càpita di rado…

NEL TEMPO DI MUSSOLINI IN AMERICA

Mussolini, che personalmente mi piaceva, ma il cui regime non mi piaceva, aveva influenza anche in America tanto sugli Americani «nati», quanto su quelli «importati» nel paese.

Come direttore della Casa Italiana della Columbia University, che era stata fondata principalmente col denaro di Italo-Americani e per virtù d'un generale consenso di stima per l'Italia fascista (che cessò soltanto con la guerra contro l'Etiopia), mi trovavo in una posizione delicata.

Anche a Parigi m'ero trovato in una situazione delicata, un po' dello stesso genere, me l'ero cavata bene, e credo che per questa ragione fui chiamato a diriger la Casa Italiana.

Accuse di propaganda fascista eran state fatte contro la Casa Italiana prima che ne fossi io direttore. Un pastore protestante di origine italiana, che le aveva mosse, mi rilasciò testimonianza scritta che, dopo la mia nomina, non aveva più ragione di lamentarsi.

Perché direttore della Casa Italiana dovevo aver rapporti con le autorità italiane (allora fasciste, talvolta per comodo più che per condizione). C'era fra quelle e me un interesse comune: favorir la cultura e lo studio della lingua italiana in America. C'era un contrasto, perché quelle desideravano che ogni progresso dello studio della lingua o della cultura italiana venisse attribuito al loro sforzo ed al prestigio del fascismo nel mondo, mentre a me importava soltanto che quel progresso fosse dovuto principalmente al Dipartimento di italiano in cui io lavoravo.

C'eran poi, fra me e l'America, fra me e le autorità italiane i nuclei degli Italo-Americani i quali, in generale di origine meridionale e contadina, cresciuti di potenza economica ed elettorale, s'aspettavan dalla Casa Italiana, alla costruzione della quale avevano contribuito, soddisfazioni della loro vanità personale, che raramente era possibile appagare, tanto era formidabile e sproporzionata ai loro meriti. Sotto questo aspetto le autorità fasciste avevan il sopravvento su tutti, potendo distribuire i titoli di cavaliere, di commendatore e di grande ufficiale, che erano tanto ambiti in quel genere di persone. Bisogna aggiungere subito che anche gli

Americani di origine non italiana si dimostravan sensibili a onorificenze di questo tipo e che le autorità diplomatiche e consolari degli altri paesi europei si servivan di queste onorificenze per ottenere gli stessi successi di prestigio e di penetrazione negli ambienti americani di origine anglosassone o in quelli americani di origine diversa ma ancora attaccati sentimentalmente al paese d'origine.

Per fortuna l'Università mi prescrisse di non chieder denaro per il mantenimento della Casa, che era stato promesso dai sottoscrittori, e poi dimenticato. Mi limitai quindi a qualche sforzo in direzioni laterali come le borse di studio per gli studenti universitari e dei viaggi per i professori e per i migliori studenti delle scuole secondarie. Qualche cosa ottenni e il mio maggior successo fu quello di una festa data sopra un piroscafo italiano per la prima volta aperta ai soci delle numerose associazioni italiane, che minacciò di diventare un tumulto, ma che alla fine rese 6.000 dollari netti che io investii in un Fondo per borse di studio che speravo venisse alimentato ancora dalle associazioni stesse fino ad arrivare a 100.000 dollari. Ma dopo il primo buon successo esse persero ogni interesse e la somma è sempre lì che si accresce soltanto con gl'interessi e forse nella prossima generazione potrà servire, se a quel tempo ci saranno ancora studenti di italiano e il dollaro sarà una moneta corrente.

Non enumero tutte le iniziative che presi, da un *Book of the. month club* fino ad una «Collezione di classici italiani con testo e traduzione inglese». L'ho fatto in un libro apparso nel 1963, *I trapiantati*[17]. Dirò soltanto che tutte andaron a male, nessuna piacque o fu notata, e ora dormono sotto la coltre della indifferenza dei nostri Italo-Americani. Fra me e loro proprio non fu possibile un dialogo. Io parlavo una lingua differente dalla loro e quando me ne accorsi mi ritirai nel campo affidatomi dalla Università e mi occupai molto degli studenti. Almeno come numero, le tesi di *Master of arts* e di *Philosophy doctor* con soggetto italiano crebbero notevolmente e mi pare che in una statistica recente a Columbia appaio aver superato tutte le altre d'America. Alcune di esse son anche buone o discrete di qualità, e qualcuna fu persino notata dai critici italiani.

In questa difficile posizione, cercai di mantenermi in bilico fissando un punto fermo. Tenni ad essere indipendente dalle autorità fasciste, non ricevendo da quelle nulla, non richiedendo nulla che non fosse strettamente legittimo per il progresso dei nostri studii, ed escludendo la politica. Era tale il mio scrupolo che per evitar anche il sospetto che il governo italiano mi desse biglietti gratuiti o a riduzione per i miei viaggi in

Italia feci più di trenta traversate sempre sopra linee straniere, salvo l'ultima volta nel settembre 1939 quando la seconda guerra mondiale mi sorprese in Italia e dovetti partire da un porto italiano. Dirò anche che ciò conveniva al mio gusto, perché così evitai la compagnia di molti cafoni verniciati a nuovo che, accompagnati dal brillare dei lampi di magnesio del fotografo del «Progresso Italo-americano» e dalla numerosa parentela e clientela, facevan il loro ritorno in patria per sfoggiar le ricchezze novellamente acquistate.

Feci molto bene, perché un esempio di come sarei stato trattato dalle autorità fasciste, se mi fossi lasciato cader sotto la loro protezione, mi fu dato di conoscere nell'occasione della visita negli Stati Uniti di un centinaio di atleti delle università italiane (del GUF). Quando vennero a visitare la Casa Italiana, li accolsi con un discorsetto e, all'uso americano, l'invitai a fare liberamente delle domande. Invece di manifestare curiosità per il modo come si studiava o si viveva in America, mi sentii domandare da uno di loro quando sarebbe avvenuto il «cambio della guardia» nella Casa Italiana, insomma, quando sarebbe toccato a lui di mettersi al posto mio! Gli detti una rispostina che suscitò gran meraviglia negli Italiani presenti, non abituati al linguaggio d'una persona che era lieta di render servizi all'Italia, magari all'Italia di Mussolini, ma non era un servitore.

Vari professori italiani, di ruolo o liberi conferenzieri, vennero durante quegli anni negli Stati Uniti e goderon la ospitalità della Casa Italiana. Chi vi stette più a lungo, ospite carissimo, fu Mario Casella, che io proposi per tener dei corsi su Dante. Non era fascista. Degli insegnanti che ricordo invitati da noi, nessuno aveva la tessera. Insegnaron il prof. Enrico De Negri, lo scrittore Arturo Loria, Emilio Cecchi, non ancora accademico d'Italia, Alberto Moravia. Nessuno era fascista. Anche il fior fiore degli antifascisti fu ospite mio, e dico mio perché talora per ospitarli sorpassai i limiti dei regolamenti e li presi nella Casa Italiana sotto la mia responsabilità, ossia Giuseppe Antonio Borgese, Max Ascoli, Guido Ferrando. Furon ospiti e anche conferenzieri (salvo Ascoli) della Casa Italiana. Alla figlia di Borgese procurai una borsa di studio. Per favorire il prof. Ascoli (che poi era mezzo professore, ossia libero docente, ed al quale avrei potuto dir di no, in base ai regolamenti) presi in casa anche la moglie, che non ci doveva stare. Che poi queste persone si sian portate con me come avrebbe dovuto un uomo di coscienza, è un'altra questione.

Potrei aggiungere che nella biblioteca della Casa Italiana gli studenti potevano consultare «Il Popolo d'Italia» e il «Corriere della Sera» ma anche «l'Osservatore Romano» e «Giustizia e Libertà»; e ci trovavano i libri di Mussolini e di Volpe, ma anche quelli di Salvemini, di Ferrerò e di altri antifascisti.

Una parolina speciale merita il caso degli ebrei italiani che dovettero lasciare l'Italia nel 1938 e 1939. Quando seppi delle leggi che li riguardavano, andai dal console e gli dissi che la Casa Italiana avrebbe continuato ad esercitare l'ospitalità senza badare alla razza e che, se capitava, avrei dato ricevimenti in onore di illustri ebrei italiani. Il console mi disse che per parte sua non sarebbe venuto a tali ricevimenti (infatti non partecipò nemmeno alla commemorazione che nel 1938 demmo di Lorenzo Da Ponte, il librettista di Mozart e primo insegnante di lingua italiana nella Columbia University, perché Da Ponte era di razza semitica). Io gli risposi che lui faceva benissimo a non venire, perché così gli ordinava il suo governo; e io facevo benissimo a fare come facevo, perché obbedivo alla mia Università. Non essendo né l'uno né l'altro dei fanatici, ci separammo di buon accordo.

Ebbi quindi ospiti vari israeliti italiani o tedeschi italianizzati e per altri detti dei ricevimenti. Particolarmente gradita fu in quel tempo la presenza nella Casa Italiana del prof. Paul Kristeller, il miglior conoscitore dei testi dell'umanesimo italiano, dotto di filosofia e di letteratura, ma che mi colpì soprattutto per l'equità del suo animo platonicamente superiore alle avversità ed alle passioni del momento, sebbene ne fosse gravemente colpito. La sua passione per la ricerca, la nobiltà del suo comportamento, la precisione del suo pensiero, me lo resero molto simpatico. Fu un prezioso acquisto per l'Università e fui lieto di averlo nel mio piccolo appoggiato.

Ma m'accadde un piccolo incidente. Era arrivato qui un giovane ebreo, professore di scuole medie, raccomandato da persone che erano degli amici rispettabili. Non potevo ospitarlo nella Casa perché non era professore universitario. Ma gli offrii un posticino con una cameretta con la scusa d'aiutarmi in un lavoro. Rifiutò. Venni a sapere che questo disgraziato andava dicendo che gli avevo offerto quel posto «per crearmi un alibi». Lo chiamai nel mio ufficio e gli dissi: «So che lei va dicendo questo. Ora sappia che se io volessi degli alibi avrei degli elefanti [e citai dei nomi] e non mi scomoderei a cercare un moscerino come lei. Le offrii questo posticino perché era raccomandato da amici che stimo e perché

desideravo aiutarla». Non so se gli dissi che era un imbecille, ma se lo sarebbe meritato. Si credeva più grande di quel che fosse.

In quel tempo ebbi l'occasione di osservare che c'erano degli ebrei che avrebbero voluto esser favoriti soltanto perché ebrei, o perché oppressi. Io non mi lasciai persuadere da questa opinione. Anche fra gli ebrei, come fra i fascisti e fra gli antifascisti, bisogna distinguere. Non credo che gli uomini diventino meritevoli d'attenzione per il fatto d'esser oppressi. Non credo nemmeno che l'oppressione migliori sempre gli uomini. Ci sono oppressi che son sgradevoli, noiosi, petulanti, insignificanti naturalmente, e l'oppressione li rende per di più cattivi e velenosi. Durante il periodo delle persecuzioni ebbi sempre questa distinzione in mente. Qualche ebreo italiano venuto qui pareva irritato dall'idea che io non lo raccomandassi. Ma non valeva. C'erano ebrei invadenti come quei fascisti di cui parlai poco sopra: volevano anche loro il «cambio della guardia»! Così ce n'eran di dignitosi, bravi e pazienti che accettaron dalle istituzioni americane posizioni inferiori a quelle tenute in Europa e inferiori ai loro meriti. Posso parlare liberamente perché il mio passaporto è sgombro di bolli antisemitici.

Un parlante esempio del modo «americano» con il quale dirigevo la Casa Italiana fu quello delle borse di studio. Avevo ottenuto dal Parini, che con me si dimostrò una delle poche autorità fasciste che mantenesse la parola, delle borse di studio e dei viaggi gratuiti in Italia per studenti e per professori di lingua italiana. Per distribuirli, la Casa Italiana riuscì a formare un Comitato composto dei rappresentanti delle due associazioni di professori d'italiano (o italiani) che esistevano negli Stati Uniti. Di questo Comitato non volli essere presidente, come in fondo mi sarebbe stato dovuto, ma fui soltanto membro. Negli ultimi anni fu presidente il professore Arbib Costa di razza ebraica. Il Comitato scelse gli studenti e i professori in base alle loro qualifiche scolastiche, trascurando sempre le raccomandazioni che alle volte venivano dai consoli italiani, e non badando alla religione o alla razza dell'allievo, ma ai suoi voti scolastici.

Credetti anche di render un servizio all'America, all'Italia e alla scienza non che ai malati americani, con l'ufficio che fondai nella Casa Italiana per esaminare quali candidati americani potevano recarsi nelle università italiane a studiare medicina, facendo con questo cessare lo scandalo di ragazzi di scuola media, che senza nemmeno collegio, o con voti insufficienti, eran stati ammessi per molti anni nelle università italiane creando a queste una reputazione tale che l'associazione medica di New

York le aveva bandite dall'elenco di quelle europee che rilasciavano diplomi validi negli Stati Uniti. E creando fra i professori italiani di medicina l'opinione che gli studenti americani fossero i più ignoranti e imbroglioni di tutti gli stranieri.

Naturalmente per fare questo dovevo essere in contatto con le autorità italiane, ossia a quel tempo fasciste, e non avrei ottenuto nulla se avessi trasformato la Casa in un rifugio di antifascisti.

I FASTIDI DI SALVEMINI

Un amico d'Italia venne a darmi fastidio in America: Gaetano Salvemini.

Quando nel 1899 lasciai la seconda liceo di Novara per non più frequentar scuole pubbliche, il professore di storia, che si chiamava Comani ed era autore di un degli allora migliori testi di storia con idee moderne, mi chiamò e mi disse: «So che lei va a stare col babbo a Firenze. C'è là un professore che le dovrebbe piacere. Vi dovreste intendere. Si chiama Salvemini». Il suo biglietto di presentazione rimase per molto tempo nel mio portafoglio e non lo presentai mai al destinatario. Ma feci la conoscenza del Salvemini, non mi ricordo più attraverso chi, dopo che avevo incominciato a pubblicar «La Voce». Quando nel numero 3 del gennaio 1909 apparve il primo articolo di lui, *Cocò all'Università di Napoli,* che rimase insuperato ed il più consono al tipo di rivista che avevo in mente, mi pare che ancora non lo conoscessi di persona. L'articolo apparve mentre Salvemini era tra le rovine del terremoto di Messina donde uscì vivo ma senza la sua famiglia, moglie e cinque figli, tutti morti o, pensiero che lo tormentò molto tempo, forse il più piccino era tra quei bambini dispersi che non sapevan esprimersi e dare notizia di sé.

Diventammo amici. I suoi scritti contribuirono, in parte, al discreto — per l'Italia — successo del foglio, ma anche il foglio contribuì alla trasformazione del Salvemini.

In una sua del 14 ottobre 1911, nel momento di abbandonar «La Voce» dopo circa tre anni di collaborazione, mi scriveva: «Tre anni or sono trovai tra voi la mia nuova famiglia. E "La Voce" contribuì assai, assai, a darmi uno scopo che mi rendesse accettabile la vita, mentre quasi tutto ciò che individualmente mi fortificava era sparito a un tratto, e mentre ogni fede negli uomini del partito socialista cadeva a brani a brani».

Non credo che si troverebbe un solo dei collaboratori della «Voce» che avrebbe potuto scrivere parole tali per aver incontrato Salvemini e collaborato con lui. Il peso della «Voce» sopra Salvemini fu più

importante di quello del Salvemini sulla «Voce». Nessun di noi diventò socialista per averlo avvicinato.

Ora son passati degli anni e si può dire che Salvemini non godeva molte simpatie fra la maggior parte dei collaboratori della «Voce». Io dovetti sostener molte battaglie interne per non interromper la sua collaborazione. Gli ero il più affezionato, colui che più credeva in lui.

L'importanza che «La Voce» ebbe sul suo sviluppo si vede dal fatto che quando se ne staccò per pubblicar quella imitazione ridotta della «Voce» che si chiamò «L'Unità», accettò questo nome come titolo della sua rivista, il quale significava «Unità d'Italia», ossia prevalenza degli interessi nazionali sopra tutti gli altri e riconoscimento del bene fatto dal Risorgimento nella penisola. Fu un cambiamento profondo. Salvemini dopo tre anni della «Voce» era diventato un altro, ossia un *liberale.* Il suo e mio amico R. Savelli voleva si chiamasse *nazionalista,* ciò gli dette ai nervi, ma riconobbe che in parte era vero.

Mi è accaduto altre volte di interrompere anche d'un tratto relazioni che avevo formato con amici; ma non m'era mai accaduto di trovarmene uno che si accanisse contro di me con l'intento di farmi del male. Ciò mi rivelò certi aspetti del carattere di Salvemini e m'illuminò sopra episodi precedenti della sua vita.

La campagna contro di me fu iniziata poco tempo dopo che avevo assunto la direzione della Casa Italiana con un opuscolo firmato da due nomi fittizi e stampato senza indicazione di tipografia, in modo da sfuggire ad una querela. Esso era diretto in apparenza contro il mio collega prof. Pietro Riccio, ma in realtà a metter i fondamenti d'una campagna che doveva presentarmi al pubblico come un «agente di Mussolini». La campagna fu sviluppata più tardi dalla rivista di estrema sinistra «The Nation» – alla quale avevo collaborato! – con altri articoli sempre anonimi. E fu portata sul campo dell'attivismo politicò con una agitazione fra gli studenti antifascisti dell'Università. Se ne trova una traccia nelle memorie di Thomas Merton, allora ingenuo simpatizzante del comunismo, ma di poi convertito alla fede cattolica e diventato certosino ed uno dei migliori poeti e prosatori cattolici dell'America. Anche lui si unì un giorno ai drappelli di dimostranti che con cartelloni in mano giravan davanti alla Casa Italiana chiedendo la mia destituzione. Una delle mie studentesse, Elizabeth Bentley, trascinata da un suo amore per un comunista nelle file della politica militante, anch'essa clamorosamente si convertì al cattolicismo, ed allora rivelò di esser stata una spia obbediente agli ordini che le venivan

dai capi, e mi assicurò che la campagna fu montata dal partito comunista. Ma l'opuscolo che iniziò la campagna era fondato esso stesso sopra una recensione del Salvemini apparsa in una rivista del Belgio e quindi partiva dal suo ambiente. Appena la campagna fu nel suo pieno, Salvemini trovò modo di mettersi in mostra, facendosi invitare da un *club* di miei studenti che teneva le sue riunioni nella Casa Italiana.

Tutto può accadere al mondo, anche che questa serie di eventi sia dovuta alla spontanea reazione di certi studenti contro il fascismo, ma chi è pratico della vita politica e di quella americana in modo speciale sarà convinto che invece più probabilmente tutto questo fu l'effetto di un piano organizzato.

Né bisogna dimenticar che la mia cattedra e la direzione della Casa Italiana facevano gola a più di uno dei fuorusciti antifascisti, e che nella Casa Italiana si trovò a lavorare con me una persona di molta ambizione, le cui brame accademiche io non avevo potuto saziare, vi si aggiunse qualche studente di poca coscienza o di debole carattere, e che uno di diretta dipendenza dal comunismo ne fu il maestro d'orchestra: e tutte queste persone, beneficate in vario modo da me, come accade sempre nella storia grande e piccola, cercarono di togliermi il posto per darlo ad uno dei loro. Per fortuna, la maggioranza degli studenti del *club* fu contraria. Già cominciavan ad arrivare alla Casa Italiana lettere al «direttore» indirizzate a uno dei personaggi cospicui di quella congiura.

Gli articoli della rivista «The Nation» erano pure anonimi. Nessun grande giornale e nessuna persona di responsabilità e di autorità vi aderì. Soltanto Salvemini vi andò a raccogliere dei fatterelli non provati e senza importanza per accusarmi d'essere un «agente di Mussolini». E, non contento di questo, mi denunziò, anni di poi, in un opuscolo, affinché fossi cacciato dall'America in quel periodo politico che passò tra lo scoppio della guerra di Hitler e l'entrata in guerra degli Stati Uniti; ossia quando gli animi eran tutti eccitati e più facili a creder ad accuse di propaganda o di spionaggio. La pena che mi sarebbe stata data, se le autorità americane avessero creduto al Salvemini, avrebbe potuto essere di 10.000 dollari di multa e di un anno di prigione come agente d'una potenza straniera, che non si era dichiarato tale alla polizia. La polemica del Salvemini era impostata soltanto su fatterelli insignificanti interpretati in modo partigiano, ma tendeva a rovinarmi.

Ora io fui nominato professore nella Columbia University nel settembre del 1930. Fino al 1945 io *non* pubblicai, in America nessun libro, *non*

pubblicai nessun articolo, ed infine *non* tenni nessuna conferenza politica, sebbene anche fossi stato invitato a Boston da un gruppo di studenti che mi offriva di sostener le ragioni dell'Italia al tempo della guerra d'Etiopia, e io rifiutai.

In qual modo avrei potuto far propaganda?

Si dirà forse che feci propaganda nella Casa Italiana di cui fui direttore dal 1930 al 1940. Ebbene su questo punto io passai *tre* scrutinii. Il primo fu quello del mio Consiglio d'amministrazione, del quale faceva parte il prof. Arthur Livingston, noto liberale ed antifascista; il secondo fu del FBI appena scoppiata la guerra nel gennaio del 1941, con due interrogatori e una visita domiciliare; il terzo fu in Italia poiché, se non sbaglio, nel 1947 ci fu una Commissione d'epurazione, la quale esaminò le carte dei Ministeri, aprì dei processi, rivelò nomi di spie, di propagandisti, ecc. Ora in nessuno di questi scrutinii, compiuti tutti in ambiente antifascista ed in momenti di antifascismo dominante io fui riconosciuto colpevole di quello di cui il Salvemini mi accusò.

Così finì un'amicizia ed una collaborazione, che avrebbe potuto dar altri frutti, se non fosse stata l'ambizione del Salvemini di dettar legge in ogni gruppo al quale si associava.

Anche durante la pubblicazione della «Voce» il mio modo di vedere non era mai stato in completo accordo con quello del Salvemini. La mia concezione della rivista – una riscossa morale in tutti i campi dalla letteratura alla politica, intonata al criterio della verità – escludeva senz'altro l'azione. Nessuno dei maggiori collaboratori di quella, che appartenevan a tendenze politiche differenti, era d'accordo con i capisaldi del Salvemini, incominciando dal suffragio universale e finendo con l'impresa di Tripoli, specialmente dopo che il governo italiano aveva dichiarato la guerra. Il buffo della scissione del Salvemini dalla «Voce» fu questo che i quattro che l'avevan accompagnato nella dipartita drammatica, cioè Mugnoz, Donati, Palmarocchi, Anzilotti, dopo tre e quattro numeri dettero le dimissioni perché ritenevan che Salvemini li avesse ingannati non mantenendo i patti. Il Salvemini dette il primo cattivo esempio di romper, per la sua impazienza, quella certa tolleranza ed unità di scopi morali che la rivista aveva affermato nei suoi tre primi anni di vita.

Ma dopo la guerra del 1915-18 mi sentii ancor più distaccato dalle idee del Salvemini, molte delle quali mi parevan sempre idealmente giuste, ma m'accorgevo che non avevano la menoma possibilità d'esser accettate dagli Italiani. Durante il fascismo ebbi a sostener attacchi di estremisti come

Mario Carli e Paolo Orano i quali mi rimproveravano proprio l'amicizia per Salvemini. Così completai il mio «martirio» per non voler partecipare alla politica: fui denunziato in Italia come antifascista al tempo del fascismo, e denunziato in America al tempo dell'antifascismo come fascista! Tuttavia, credo nel 1922, quando il Salvemini fu fisicamente aggredito da dei fascisti, firmai con altri una protesta che avrebbe potuto costarmi cara. Non fu una manifestazione di solidarietà politica, ma di amicizia. Infatti non avevo voluto firmare nessuno dei due manifesti politici del tempo, quello di Croce e quello di Gentile. Nel 1922 ero convinto che il fascismo sarebbe rimasto a dominar l'Italia almeno per una generazione (ossia per venticinque anni, cioè fino al 1947, e mi sbagliai di poco).

Quando andai a stare a Parigi nel 1925, cercai di lui; mi rispose che era meglio non guastare l'amicizia con discussioni, che avrebbero potuto portarci a dire parole irrimediabili. Mi ricordo in confronto le innumerevoli e asprissime discussioni avute con altri miei amici di Firenze, e capii la differente natura della passione di Salvemini. Per lui la politica era più importante dell'amicizia. Si può dire che non abbia avuto mai degli amici; ma soltanto degli alleati politici, che egli buttava a mare quando non andavano più d'accordo con lui. Lo si vide persino tener la stessa condotta con i familiari.

In questi ultimi tempi ho letto in apologisti scalmanati che Salvemini era un «grande uomo» ed anche che era «buono». Proprio sbagliato: era una testa «piccina», straordinario nel notare i piccoli fatti quanto incapace di considerare un problema storico nel suo insieme; era minuzioso (in generale) nelle indagini, ma fantastico nel servirsi dei resultati di esse; ed era intelligente, ma non affatto «buono», perché il suo affetto per le persone era limitato al periodo di tempo in cui andavan d'accordo con lui. L'insuccesso e la persecuzione l'avevano reso acido e spietato; chi sa che eccessi avrebi be commesso, se avesse avuto il potere.

Tra Salvemini e me era sempre esistita una differenza: Salvemini credeva che il popolo italiano, e specialmente quello meridionale, fosse superiore alla classe dirigente; io non conoscevo il popolo e particolarmente ignoravo il meridionale, e credevo a quello che diceva Salvemini, ma quando lo conobbi, durante la guerra 1915-18, mi persuasi che non era migliore della borghesia, ed era incapace di crearsi una classe dirigente migliore di quella che aveva sopportato, o creato, nei secoli passati. Io avevo un'illusione facendo «La Voce», perché credevo alla

possibilità di formare un gruppi di persone indipendenti dalla politica. Io tendevo all'educazione personale, mentre Salvemini pensava alle masse. il Salvemini è rimasto sempre nella sua illusione. Persino nel 1947 credeva ancora che, persistendo, o come lui dicevi «non mollando», gli sarebbe stato possibile di dirigere u movimento politico. Non capiva che gli mancavano gli elementi essenziali per «quagliare» l'opinione pubblica, che non sono l'ostinazione e la fedeltà ai principii. Questi elementi sono irrazionali: Fede ed Autorità. E non si fan sorgere con l'onestà, ma talora con la frode, talora con le busse, talora con la retorica, talora con cerimonie e fanfare, talora servendosi dell'abitudine e della tradizione con una piccola misura di verità. Quasi sempre son frutto di magnetismo personale (che mancava completamente a Salvemini). Quasi mai provengono dalla ragione; o soltanto nei casi in cui il ragionamento non urta gl'interessi, le passioni e le devozioni umane.

La ragione è un fiammifero, che illumina un ristrettissimo campo della vita degli individui e dei popoli; e la sola cosa che ci dice è che al di là di quella sua piccola ed incerta luce ci son le tenebre. Salvemini voleva illuminare l'Italia con un fiammifero.

Lo studio m'ha convinto che gli uomini non vedon le cose più evidenti, non leggon i testi più chiari, trascuran le testimonianze più sincere, trasformano le parole più precise, modificando i pensieri e magari inventano quando il tagliare, lo storcere, l'ignorare non basta.

Che cosa c'è di strano che Salvemini abbia dato vari esempi di cecità e di distorsione contro di me? Io non intendo far un processo morale. Tutto è detto, quando si è detto che Salvemini fu mosso dalla passione politica.

Ora la denunzia di Salvemini non riuscì a nulla. La polizia federale mi licenziò senz'altre noie. L'Università non ci fece attenzione. Come mai Salvemini, in un momento così favorevole per lui, non riuscì a mandarmi in prigione o a farmi licenziare?

Non riuscì perché, pur essendo stato mio amico per vari anni, non mi conosceva. Pur essendo stato vari anni in America, non conosceva l'America.

Se avesse conosciuto me, avrebbe capito quello che persino i fascisti (così orbi sotto tanti rispetti) capirono, cioè che io non ero adatto a fare l'agente politico di nessuno. Lo dico con sincero dispiacere, e non con vanto: son troppo sincero, aperto e in buona fede. Non soltanto non fui un agente di Mussolini, ma non ebbi nemmeno il modo di rifiutare. Nessuno mi offrì quel posto.

Se Salvemini avesse conosciuto l'America, avrebbe capito che le prove date da lui non eran sufficienti né per un poliziotto, né per un giudice e forse nemmeno per una giuria, nonostante l'isterismo di quel momento.

Ci fu nella vita politica di Salvemini un elemento permanente, ed è la *scissione.* Quello che per altri è una decisione difficile e talora tragica della vita, per Salvemini fu un'abitudine. Non fece che separarsi dai gruppi, dai partiti, dai fogli ai quali s'era unito. Incominciò a separarsi dalla Chiesa romana lasciando il seminario dove era stato educato. Quando aderì al socialismo della «Critica Sociale», la sua attività fu spesso quella di critico delle direttive dei Milanesi, che erano eletti dagli operai protezionisti del Nord, mentre Salvemini era in favore dei contadini del Sud. Si separò ancora da loro. Per un pezzetto credette nel partito dei combattenti, da cui si fece eleggere, ma che preferiron esser guidati da Sem Benelli. Nel gruppo della «Voce» sopportava male la filosofia, che non capiva, la poesia moderna, che aveva a noia, la pittura moderna, che gli faceva orrore, e la discussione di argomenti religiosi, che credeva sorpassati. Quando vide che non ne poteva diventar direttore, scoppiata la guerra di Libia, si separò da questa rivista. Dopo la prima guerra mondiale, credette nel movimento dei combattenti e fu eletto deputato di essi (insieme a Sem Benelli, quel mezzo D'Annunzio, e a un certo Favia poi condannato per truffa), ma non si trovava mai d'accordo con nessuno di loro, e in: quel gruppetto di forse quindici persone stava sempre per. conto proprio. Nel 1910 aveva accettato la candidatura dei repubblicani ad Albano, quando s'accorse che stavan per eleggerlo a qualunque costo, anche con la «pastetta», e temendo di rimaner disonorato, ritirò la candidatura due giorni prima dell'elezione. Nella lotta antifascista in America divenne il critico di tutti i suoi amici del gruppo e trattò male Sforza, Ascoli, Tarchiani e poi scrisse, in combutta con altri ignoranti di filosofia, un libro contro Croce e se la prese con Bonomi e di nuovo con Sforza in Italia. Passò da un foglio all'altro dell'antifascismo. Da quella baraonda che era la Società Mazzini si allontanò dopo un anno e attaccò il Dipartimento di Stato accusandolo di aver fatto della Società uno strumento della politica americana. Tipico il suo commento alla fine di Roos velt, che diceva, press'a poco, che Roosevelt andava bene quando faceva la guerra al fascismo, ma quando entrò in Europa e mostrò di giovarsi del Papa e di fondarsi sui consevatori, aveva deluso Salvemini. Soltanto alla fine della sua permanenza in America si trovò bene nella rivistina «Contro corrente» di Boston, perché lì poteva dominare un gruppetto di provinciali, poco

colti e settari che lo stavan ad ascoltar come un oracolo e gli dicevano sempre di sì.

La vita politica di Salvemini è una serie di *delusioni,* e di rimproveri ai compagni di ieri, sempre dal punto di vista di uno che si sente «puro».

Infatti Salvemini restò sempre «puro» in politica, perché non ha mai concluso nulla, non ha accettato la responsabilità di nessun potere, non ha provato che cosa sia il peso di una amministrazione di nessuna organizzazione, nemmeno d'una modesta congregazione di carità.

La sua ira era viva contro i nemici, ma apparve più forte contro i suoi ex amici. Questo fenomeno si potrebbe chiamare il *cannibalismo politico,* perché la carne che gli fece più piacere azzannare era quella dello stesso suo genere.

Non c'è dubbio che fu un «puro», ma la sua purezza rassomigliava quella delle vecchie zitelle, che non hanno mai fatto figlioli, e son inciprignite per non aver mai trovato un marito che possedesse il segreto di avere una prole senza sacrificio sessuale. Come molte ragazze senza sposo, era inclinato a dir male delle donne sposate: «Quella lì, i figlioli glie li ha fatti l'amante… Quell'altra, i vestiti non li paga il marito…». Così andava dicendo di tutti gli uomini politici. L'unico di cui mi sia accorto che ha detto bene, fu Bissolati, noto anche lui come un aspirante della politica. Ma a Salvemini non piacevan nemmeno quelli che Bissolati sopportava, come Bonomi: Salvemini era più puro, ed anche più infecondo di Bissolati.

Salvemini non capì che la politica è un'arte come la statuaria, nella quale ci si sporca le mani; che la politica adopera la creta (qualcuno dice lo sterco) degli uomini, e chi vuol foggiare una statua con quella materia non può nemmeno adoperar i guanti.

La politica non è fatta tutta di bugie, ma non si fa senza bugie; non è fatta tutta di compromessi, ma non si fa senza compromessi; non è fatta tutta d'immaginazione, ma non si fa senza immaginazione; non è tutta retorica, ma non si fa senza molta retorica, e chi non è capace di mentire, di imbrogliare, di sottintendere, di far l'istrione, ecc. fa meglio a sceglier un altro mestiere. Un politico deve tener conto delle forze reali della maggioranza degli uomini, che son l'ambizione, la vanità, l'avarizia, la cupidigia, la vendetta, l'imbecillità e quindi deve anche soddisfarle. La politica delle mani nette non è mai durata, e coloro che l'hanno tentata han fatto fallimento, come Salvemini.

In America, Salvemini portò, come parecchi profughi dall'Europa, poco altro che il desiderio di vendicare (per mezzo delle forze americane) gli affronti e i danni subiti dalle violenze fasciste. Fece uno sforzo per occuparsi della vita americana, o per inserirsi in essa, ma non riescì. (Ed è veramente difficile per chi arriva in America ad una certa età, con una cultura formata e un passato europeo od asiatico.) Salvemini ebbe sempre in mente l'Italia, e finì per tornarci. Avrebbe desiderato di esser riconosciuto come «un esperto» dell'America per gli affari italiani, come si vede dalla pubblicazione del suo *What to do with Italy* (1943), uscito appena le forze armate alleate, e non quelle degli Italiani, ebbero segnata la fine del fascismo. I suoi consigli, per altro, eran in gran parte astratti, o fantastici, o impossibili ad attuare senza portare l'Italia in un'anarchia completa, di cui la Russia soltanto avrebbe profittato. Tutto questo era espresso spesso con linguaggio «vituperativo», come disse un recensore americano, ed accompagnato da un atto di accusa contro il Papato e i vescovi d'Italia e d'America come complici del fascismo nel momento in cui l'America era portata dalla necessità delle cose a fondarsi sopra il Vaticano, uno dei pochi elementi di stabilità sociale che restasse in Italia dopo sfasciato il fascismo. Fossero esatte o sforzate, le accuse erano intempestive. In politica non ci son programmi giusti, ma soltanto programmi opportuni. Salvemini non capiva questo, o non ci si rassegnava.

Ma trattava da mascalzoni, traditori e venduti tutti quelli che si adattavano alle circostanze per timor di peggio.

Fu un fenomeno interessante da studiare in quel periodo, con quali movimenti coscienti ed incoscienti di sganciamento gli Americani al governo liquidaron gentilmente le forze dei profughi che avrebbero voluto tornare a comandare nei paesi dai quali li aveva cacciati la violenza fascista. Si vide allora che gli esuli eran stati considerati dall'America come dei «grimaldelli» per penetrare in Germania ed in Italia; ma si sa qual è la sorte dei «grimaldelli». Una volta che la porta è aperta, il «grimaldello» vien buttato via, o messo in soffitta.

L'America che trattava con Badoglio, e cercava di mantenere il re sul trono, e si teneva in buone relazioni col Vaticano, fu l'ultima delusione del Salvemini. Egli si era immaginato di poter fare la «sua» rivoluzione sociale è politica in Italia mediante le armi americane; ma queste avevan combattuto, come sempre accade, per scopi nazionali e non internazionali. Tolto il pericolo della Germania di Hitler, e sorto quello più grave della

Russia di Stalin, quasi tutte le forze che Salvemini avrebbe voluto annientare servivano di difesa all'America.

In fondo l'attività del Salvemini in America corrispose a quella di tanti altri Italiani dei secoli precedenti, che si appoggiavano a qualunque straniero pur di vincere il nemico italiano, ma, quando questo era stato debellato, lo straniero li metteva in disparte.

Anche l'America universitaria non s'era mai molto curata di Salvemini quando era uno storico in gamba ed aveva fatto fare un passo avanti agli studi medioevali. I libri più solidi del Salvemini come *Magnati e popolani,* o *La Rivoluzione francese,* o *La giovinezza di Mazzini* (cito a memoria) non trovarono un editore; ma quando pubblicò tutta la cianfrusaglia polemica contro il fascismo e il Papato, la vedemmo riprodotta o tradotta.

Come feci osservare altrove, la cattedra nell'Harvard University in Cambridge, Massachusetts che Salvemini occupò, era una «cattedrina». Egli non era un *full professor* (un ordinario, si direbbe in Italia) e il suo stipendio era inferiore a quello dei professori ordinari. La sua posizione in Harvard fu dovuta ad un ripiego: ossia alla donazione di un capitale da parte di una celebre artista drammatica, amica intima di Lauro De Bosis, che volle, con quella fondazione, ricordare il nome del suo amico caro. Senza questo affetto, Salvemini sarebbe rimasto un conferenziere privato, com'era stato per parecchi anni senza che nessuna università lo chiamasse a insegnare, come avvenne per altri professori. E i suoi scritti non apparvero mai nelle grandi riviste americane. Salvemini nutrì fra le sue illusioni quella di poter prender parte alla vita americana, ma nelle sfere politiche e giornalistiche era considerato alla stregua di uno dei tanti profughi rompiscatole che trasportano in America le loro animosità locali e direi folkloriche. La politica americana se ne serve, e poi li scarta.

Questo non si dice per diminuire il valore di Salvemini, che resta quello che è, anche se gli storici americani non seppero riconoscerlo a suo tempo; si dice per definire il carattere del suo successo in America, che fu di partigiano e non di storico.

Anche in questo campo la sua attività rimase confinata nelle zone marginali delle «piccole riviste» di sinistra, che avevano un certo posto al tempo di Roosevelt, ma andaron subito dopo perdendo di forza, d'attrazione e d'influenza.

Io ho sempre rispettato i valori intellettuali e in quel tempo raccomandai per il collegio di Vassar il professor Guido Ferrando, e per l'università di Chicago il professor G.A. Borgese, antifascisti. Cercai posto per professori

ebrei (perché li stimavo come persone e come studiosi, non perché ebrei) che speravan di lasciare l'Italia. Taccio di altri. Nel mio libro *La cultura italiana*, pubblicato tre volte in Italia tra 1926 e il 1930 sempre sotto il regime fascista, misi quanto si poteva al posto che loro spettava i nomi di Gramsci, che era in prigione per comunismo, di Gobetti, morto in esilio a Parigi, e più volte che qualunque altro nome citai quello di Croce, che si sa quanto fosse caro al fascismo. Rifiutai di ripubblicar la mia antologia *Tutta la guerra* perché l'editore mi chiese come condizione di aggiungere un capitolo sui martiri fascisti.

C'è chi si è lamentato perché a Gobetti non ho fatto una parte più importante. La mia risposta è che non meritava di più; e che non credo che il martirio aggiunga nulla intellettualmente ai versi di un poeta o alle idee di un pensatore A costo d'esser detto cinico, aggiungerò che le poesie belle e le idee profonde son poche, mentre i martiri son molti anzi nel nostro tempo son tanti che contano poco, ed ogni causa ne ha delle migliaia o dei milioni. I martiri son cresciuti, le idee diminuite. In questo tempo di «assassini» (leggete Marco Polo per capir la parola) ci sono milioni di fanatici che son pronti a sacrificarsi per idee che sono più opposte; ma di gente capace di dar una idea attiva ce n'è pochina. Se dovessimo pesar le idee in base ai martiri, si starebbe freschi: ci sarebbe bisogno d'una bilancia da tonnellate. La storia è fecondata dai martiri, ma non è diretta dai martiri. E per me i martiri son tutti uguali; li rispetto tutti, di qualunque parte, ma non aggiungono un motivo di verità a nessuna dottrina.

Quello che Salvemini non mi poteva perdonare era il fatto che, pur non avendo ricevuto nulla dal fascismo, pensassi in un modo differente da lui. Io ero e sono povero (pur troppo) all'incirca come era lui. Bisognava farmi pagare caro il delitto della mia indipendenza che si rifiutava di credere che Mussolini, che da maestro elementare era diventato dominatore di un popolo di quaranta milioni, fosse semplicemente un imbecille e un istrione, e che il fascismo, che aveva cambiato mezza Europa e altre parti del mondo, fosse una congiuretta di generali e di capitalisti. Siccome mi rifiutavo di esser un fanatico ed un imbecille, dovevo essere denunziato come un «agente» politico…

Salvemini non capì che nel mio cambiamento ebbe molta influenza l'osservazione che feci della inefficacia, di lui e del suo gruppetto. Fu allora che mi nacque una certa simpatia in corpo per i «birbanti», che poi ho volentieri confessato, perché almeno essi *concludevan* qualche cosa. I «moralisti» come Salvemini eran buoni a protestare, eran «purissimi»

come l'acqua, ma insipidi. E rispetto all'Italia si trovavano nella posizione del marito che ha dovuto assistere allo stupro della moglie; nonostante la protesta legale, il frutto del ventre non sarebbe stato loro. E l'Italia d'oggi non è certo figlia di Salvemini. Né mia, per fortuna.

Osservai anche che i «moralisti» eran capaci di commettere ingiustizie uguali a quelle dei «birbanti»: che i pacifisti eran stati cagione di guerre come i guerrafondai, di tutte le guerre che i guerrafondai non avrebbero fatto se non ci fossero stati dei pacifisti nei paesi da conquistare; che gli animi che mescolano la morale con la politica spingono a lotte più lunghe e ad imposizioni più inumane degli immorali militari e diplomatici; ed infine m'accorsi che l'onestà di questi «onesti» era sottomessa all'arbitrio dei loro risentimenti. I fascisti avevan dato olio di ricino e ammazzarono fisicamente. Salvemini non esitò a calunniarmi e cercò di ammazzarmi moralmente in America. Non c'è molta differenza.

Salvemini ereditò dalla sua educazione di seminarista la sicurezza di poter decidere che cos'è il giusto e l'ingiusto e di dividere il «bene» dal «male». Quindi si fece denunziatore, investigatore, giurato e giudice delle persone che voleva condannare. Quasi tutti riconoscon la necessità in una società bene organizzata dei denunziatori, e quella dei poliziotti ma non si metton a farlo volentieri, ma pagano altri per farlo: son preoccupati quando son chiamati a far da giurato, ed esiterebbero ad accettare l'incarico del giudice. Salvemini non ci pensò un momento ad assumere tutte queste funzioni insieme, con una sorta di gioia macabra che dà ai suoi scritti i connotati della follia. (Matto fu giudicato da molti, anche del suo partito, come la Kulischoff.)

La natura dette a Salvemini un grande desiderio del potere politico, con poche delle doti necessarie a conquistarlo; Anelò, come molti uomini politici, a modificare lo stato del mondo e particolarmente quello dell'Italia; come tutti i politici desiderò soprattutto d'esser lui alla testa dell'opera di riforma o di rivoluzione necessaria. Invece di considerare i propri sogni, come dei bei sogni, ma sogni, si arrovellò tutta la vita accusando la malvagità degli avversari, il tradimento degli amici e l'imbecillità del pubblico.

Nella sua opera di storico si senton queste mancanze. Passato il periodo delle prime scoperte, la medioevale è spesso arida e fatta di etichette, quella contemporanea è fatta di ritagli forse in parte esatti, ma il cui insieme non spiega nulla volendo spiegar tutto. La sua politica non lascia traccia perché anche quando riuscì non fu compiuta da lui, ma da altri per

motivi differenti e per scopi lontani dai suoi; come il suffragio universale che fu *attuato* da Giolitti, ed *usato* dai clericali per creare il partito popolare, e come l'intervento nella guerra del 1915 che *produsse* il fascismo, anzi fu il primo vero atto di imposizione fascista, il vero inizio del fascismo. Al quale Salvemini (cieco come sempre) collaborò.

Quello che resta di lui è la sua figura, rassomigliante, nel campo della cultura, a quella d'un *bandito meridionale* nella vita sociale. Come il bandito meridionale, il Salvemini ha sofferto molto dalla natura e dagli uomini. Molte ingistizie furon commesse contro di lui, per sorte, e molte gli furon inflitte dagli avversari. Come il bandito meridionale, il Salvemini fu il frutto d'una condizione sociale disgraziata e insieme d'una personalità, che volle costruirsi una vita a modo proprio. Come il bandito meridionale, era un essere insociale, che non ammette autorità e vuol farsi giustizia da solo, così il Salvemini non si potè mai associare ad un lavoro in comune, e prese sempre la responsabilità delle sue operazioni da solo, disposto a patir la fame, pur di non obbedire a nessuno.

Nella creazione di questa figura è riescito in modo quasi perfetto. Dalla sua tana, oggi con alcuni compagni, domani con altri, è andato tirando fucilate a tutti, a Giolitti, al Papa, al Re, a Mussolini, a Roosevelt, a Churchill, a Stalin e con maggior gusto mirando gli amici o gli alleati di ieri, che divennero per lui «traditori». Coraggioso fino alla temerità e talora ingiusto fino all'iniquità, si credeva sempre nel suo diritto, e si sentiva di avere una «missione». È un tipo della più antica tradizione della razza italiana. Non ebbe nulla dell'uomo moderno. Il dubbio gli fu ignoto, l'intelligenza sottile lo annoiò, il pensiero filosofico gli fece l'effetto d'un cielo nuvoloso. Ebbe un grande amore per la chiarezza e fu disposto a sacrificar per questa la realtà, la quale, ahimè, non è chiara. La sua figura fu la creazione più bella della sua vita, più dei suoi libri e dei suoi articoli, ottenuta al prezzo che talora gli artisti pagano per le loro creazioni: povertà, pene, insulti, fatiche, mischie ed offese.[18]

IL POETA D'ICARO, LAURO DE BOSIS

La scomparsa, nel cielo di Roma, il giorno 3 ottobre 1931 di Lauro De Bosis è, per me almeno, un mistero da spiegare. Non il fatto in sé, che par semplice, ma le ragioni, se di ragioni si può parlare in atti della vita, che tutta la vita riassumono.

Il mio punto di vista è un po' differente da quello «agiografico» che risulta dai documenti finora pubblicati. È probabile che ce ne siano altri, che gli «agiografi» non ci hanno fatto conoscere, sebbene fossero a loro possibile conoscenza. Chi, per esempio, chiese a me le lettere di Lauro De Bosis che io avevo, ed ancora posseggo? Nessuno. Gli storici incompleti, o non completamente documentati, ci avrebbero badato, se si fosse trattato d'un personaggio del Trecento. Avrebbero esplorato tutti gli archivi. Trattandosi d'un personaggio della loro epoca, la cui «agiografia» aveva importanza per le loro faccende personali, è semplicemente umano che abbiano voluto vedere soltanto quello che tornava comodo. Non ho visto nemmen pubblicata una sola lettera alla signorina contessa Irene di Robilant, che pur fu amica stretta di lui per molti anni. Come mai? Non so se le è stata chiesta. A me, no di certo. Non hanno dunque «esplorato» tutti gli archivi. Non era del Trecento.

Il mio punto di vista è anche differente, perché io credo che gli ultimi giorni d'un uomo non hanno tanta importanza quanto i giorni che li prepararono e che li precedettero. La psicologia ha forse più importanza dei documenti degli ultimi giorni. Se uno si prepara a morire, è probabile, secondo me, che si prepari anche a lasciare una certa figura di sé, che è il suo ideale. Si considera da molti la vicinanza della morte come una spinta a dire la verità. Una cosa detta «in punto di morte» assumeva, nel tempo in cui molti credevano in Dio, un valore particolare. Ed anche il fatto che la vicinanza della morte ci rende meno attaccati ai valori terreni, ha pure la sua importanza. Ma non bisogna dimenticare che la vicinanza della morte tende ad esagerare in ogni uomo le sue qualità naturali e spinge ogni uomo a darsi una personalità, che possa sopravvivergli. E che Lauro non credeva in Dio.

Io ho conosciuto per molti anni Lauro De Bosis. Ho avuto per lui una viva affezione, ricambiata con esagerazione. Ho vissuto nello stesso appartamento con lui per un anno. Ho avuto le confidenze, intorno a lui, di vari suoi amici (perché debbo esser ipocrita? anche di alcune sue amiche) nel periodo più importante della sua vita. Ho avuto anche sue confidenze giornaliere. E dico che i trecento ultimi giorni possono aver luce dai più di tremila precedenti. Se si vuole la storia, e non l'«agiografia».

Conobbi Lauro subito dopo la guerra. Non vi prese parte perché troppo giovane. Ma il padre Adolfo era una figura, venerabile già, della letteratura italiana. Nel cenacolo di D'Annunzio s'era fatta una nicchia di rispettabilità e di onestà poetica che resta tutt'ora, nonostante i terremoti critici, intatta. Una bella prova. Non l'avevo mai conosciuto personalmente, quando un giorno venne a farmi visita, inopinatamente, accompagnato da una leggiadrissima giovane signora. Questo gesto da gran signore delle lettere, che scende, o che sale (sarebbe il caso di dire, visto che avevo l'ufficio al secondo piano di quel bell'edificio con terrazza che dalla piazza della Trinità dà sulla scalinata famosa, e guarda tutta Roma) da un supposto avversario (non avevo mai nascosto la mia antipatia per D'Annunzio e i dannunziani); e questo gesto di gioventù, in un uomo che aveva già i capelli grigi di venir con la sua compagna fresca, era molto carino, e dico la verità lo capii e l'apprezzai. Era come un biglietto da visita: con la corona.

Ma non mi ricordo come mai conobbi poi il figlio, Lauro. Sono stato sempre curioso dei giovani, e forse perché conservavo buona memoria dei più anziani che furon curiosi di noi quand'eravamo giovani e ci perdonavan gli errori facili a vedere per le speranze non facili a distinguere tra quelli: Arturo Graf, Arturo Farinelli, Benedetto Croce, Alfredo Panzini… Care memorie. Probabilmente venne a trovarmi. Lavoravo, e vita mondana non facevo. Non l'incontrai in un salotto. Certo, s'accaparrò la mia simpatia. Lauro affascinava. Era un bel ragazzo ed anche sportivo. L'ho visto gettarsi nel Tevere dall'alto d'un ponte ferroviario, ed escir dall'acqua a gran bracciate, melmoso come una lacustre divinità laziale.

Una volta, ahimè, bisogna che lo racconti, andammo insieme al lago di Genzano, dove si buttò in acqua tre fiate per esplorare se riesciva a toccare, o almen vedere le carcasse delle navi romane colà affondate, che poi Mussolini, con gran baccano di pubblicità, e povero risultato archeologico, doveva far sollevare dal fondo. Sapeva il latino e il greco, da cui traduceva in versi. Aveva una laurea in chimica, forse instigato dal

padre, che faceva il poeta per vocazione e il direttore della Società del Carburo per mestiere. Non credo che avesse letto «La Voce», ma ne aveva sentito parlare almeno, e l'intuizione in lui era più forte della conoscenza. Lo spirito di Lauro era rapido e brillante. La memoria pronta e ricca. Il suo tono un po' scanzonato, verso se stesso più che verso gli altri, salvo casi evidenti di inferiorità. L'inglese gli era naturale come l'italiano, perché, come venni poi a sapere, era figlio d'una signora americana, venuta in Italia, e qui assimilata in modo tale che non aveva mai pensato di tornare, nemmen per una visita, negli Stati Uniti, dove c'eran parenti, e taluni illustri nelle lettere, che l'avrebbero accolta a braccia aperte.

Fra i giovani che conobbi in quel tempo, Lauro apparteneva ad una categoria speciale: era un pagano, ossia era stato educato senza religione cristiana, e considerava il culto cattolico come un fenomeno da studiare, all'incirca come studiava i tabù e le leggende dei primitivi il Frazer, la cui opera fondamentale Lauro tradusse, con consenso largo nelle persone colte. C'era nel suo pensare un'assenza completa di Dio e di Cristo, che gli «agiografi» anglosassoni ed aggregati hanno pudicamente evitato di menzionare. Io lo ricordo senza sdegno e senz'elogio, come un fatto che mi pare importante. Quando manca Iddio, si cerca la gloria mondana. Nelle sue lettere fa menzione d'un progetto di pubblicare presso un editore inglese una storia del mondo in cento «pupazzi» (oggi si direbbe fumetti). È una delle tante idee che ebbe, e che mi spiegò: era la storia del *progresso* del genere umano, dalle caverne alla torre Eiffel, come avrebbe potuto immaginarla un Condorcet se avesse avuto immaginazione. Era un progetto che avrebbe fatto gola all'Unesco, e secondo il mio carissimo amico avrebbe dovuto servire come cartellone da affiggere alle pareti delle scuole di tutti i paesi, un progetto che sarebbe piaciuto molto alla signora Eleonora Roosevelt. Può anche darsi che si arrivi a questo, ma naturalmente ci vorranno dei milioni di morti, di torturati, d'incarcerati per sottomettere tutta l'umanità ad un credo positivistico. Del resto De Bosis lo intuiva quando in una sua lettera mi diceva: «Abbiamo sacrificato seicentomila Italiani per Trento e Trieste…», ossia, per conseguenza si potranno sacrificare seicento milioni di uomini per uno scopo che riguarda tutta l'umanità.

Non per naturalmente questo che mi piaceva e mi faceva rimaner affascinato quando conversavo con lui: era la sua duttilità, facilità, diffusione di simpatia che mostrava. Le donne lo adoravano, i vecchi lo guardavan con invidia, ma gli affidavan incarichi, e persino i bimbi

rimanevan attratti e si affollavano intorno a lui quando appariva. Aveva un sistema di piccoli trucchi da salotto (come far spezzare un fiammifero in due entro un fazzoletto e poi cavarlo fuori intero) che non mancavan mai d'aver effetto. Qualche adulto, se ci si ritrovava più d'una volta, e li vedeva ripetuti, poteva seccarsi, ma per i piccoli era una delizia sempre; e si badi bene che senza un'intima corrente di simpatia, anche i trucchi non valgon con loro. Lauro la suscitava.

Fra questi tanti doni c'era anche quello di far versi con un'enorme facilità. Erano versi fondati sopra una risonanza, che nonostante il suo disdegno per «il cimurro dannunziano» non s'era mai cavato di dosso.

Il suo poema *Icaro* passò per le mie mani, quando Lauro lo presentò ad un concorso internazionale di poesia «olimpionica». Facevo parte del Comitato. Fra i manoscritti che e mi presentarono questo era uno dei meno peggiori, e poi era italiano. Proposi che fosse premiato, ma non con il primo premio. Mi ricordo che più tardi, con Lauro stesso si scherzava sulla retorica che vi pesa dal principio fino alla fine. È stato un'opera d'amore, ma non di buon gusto, il tradurlo in lingua inglese. Chi l'avrà letto? E chi lo leggerà? In una sua lettera mi narrò con quale rapidità lo componeva:

«Con la ruffiana complicità di questa perfetta solitudine della Torre di Portonovo [Ancona] ho dato alla luce un mostruoso fetone poetico: un poemetto di 600 versi in otto giorni e un gran tragedione classico di quelli con la pipa. 1.750 versi in quindici giorni contati. Io cercavo di metter disperatamente la martinica per evitar sconquassi. Macché. M'è venuta fuori come uno sbocco di sangue. Non c'è stato rimedio. Sono ancora troppo eccitato dai dolori del parto per capire di che si tratta, se sia una "lazzarata" immonda da buttar nel *[sic]* mio solito Taigeto, o una bella cosa. Quando aprirò gli occhi son pronto a qualunque sorpresa. Però, comunque, mi son ricomprato ai miei occhi e adesso ci ho una "febbre scriverella" che mi desta persino preoccupazioni. Spero però di non essermi "concentrato" del tutto nel vuoto. Il tragedione si chiama *Icaro,* e pensavo di presentarlo al concorso lanciato dal governatorato di Roma per una tragedia da rappresentare al Teatro d'Ostia. Forse però sarà un po' troppo *high brow.* Certo è d'attualità…»

Questo stile di autocanzonatura è proprio di molte lettere di lui, ed anche il vezzo del «gentiluomo» inglese che non deve dar importanza a ciò che fa, anche se poi personalmente lo sente importante. L'allusione tra virgolette alla «concentrazione» si riferisce ad un mio avvertimento che gli avevo dato. Io ero allora convinto, come lo son oggi, che i troppi doni

avuti dalla sorte gli lasciavan troppe porte aperte in tante direzioni, che egli era portato inevitabilmente a far capolino a tutte quante invece di entrar deliberatamente per una sola. Un uomo fortunato come lui, che poteva seguire le equazioni di Einstein e leggere una lirica greca nell'originale, che appena entrava in un salotto attirava lo sguardo delle donne e si vedeva attorniato dai ragazzi, se voleva coltivar tutte queste «possibilità» sarebbe rimasto sempre un uomo gradevole, ma non un uomo utile e profondo. Siccome gli volevo bene e l'ammiravo tanto (non foss'altro per quello che aveva di così diverso da me) gli consigliai di «concentrarsi».

L'allusione ali'«attualità» credo si spieghi con i voli aerei di Balbo, che fu un suo amico, da quanto appare nelle lettere, e, per qualche anno almeno, molto ammirato.

A quel tempo forse una attività sola non aveva esplorato, ed era la politica. Io non mi son mai accorto che fosse un fascista, e nemmeno che avesse per il fascismo una certa simpatia. Come molti altri giovani di quel tempo, accettava quel che era venuto in Italia, come si fa per un'acquazzone o un'inondazione. Non era favorevole o contrario, direi. Lo prendeva per quello che era, senz'accalorarsi sulla cattiva sorte del popolo italiano che aveva perso la libertà, e senza appassionarsi per l'Impero che si stava facendo. Bisogna sempre ricordare che l'ideale «estetico», che proveniva dal padre suo, era sempre operante in lui. Non fu estraneo alla ricerca d'una morte in aeroplano, una morte, diciamo così, che avesse i caratteri della «bellezza».

Però fu proprio in quel tempo (1926-27) che Lauro incominciò a sentir *anche* una certa attrazione per la politica.

«Per di più» mi scriveva nel maggio del 1926 da New York «è doloroso di confessarlo, ma mi si son sviluppate delle insane aspirazioni polìtiche (naturalmente a lunga scadenza) e ho deciso di mettermi a studiare sul serio per essere pronto quando verrà il tempo tra cinque o dieci o quindici anni. Non so se è un'illusione, ma credo che tra un certo numero di anni ci sarà un terribile bisogno di uomini nuovi, che non siano stati né dall'una né dall'altra parte in questi anni, e ho paura che ce ne saranno pochissimi. Almeno a vedere con che preparazione e con che educazione politica vengon su i giovani tra i venti e i trentacinque anni. Che ne dici tu?»

In questo testo, la parola «insane» rivela quel vezzo di cui ho parlato di sopra: un *gentleman* non prende mai troppo sul serio quel che fa, anche se o soprattutto lo fa sul serio. Ma il programma piaceva a me moltissimo.

Nel mio cuore dovettero risuonare proprio fraterne quelle parole «né dall'una né dall'altra parte», come mi sforzavo di stare io.

Il male era, in questi propositi, che Lauro non soltanto aveva troppe «possibilità», ma anche troppi «propositi». Senz'accorgersene, gli editori delle sue lettere (edizione incompleta) han dato una prova di questo. Essi credettero d'esser furbi, escludendo certi epistolari, ma non abbastanza da prevedere che ci sarebbe stato qualcuno che se ne sarebbe accorto, e per di più l'avrebbe denunziato al pubblico.

In un anno, fra il dicembre 1930 e l'ottobre 1931, Lauro enumera fra i suoi progetti una storia universale fatta con pupazzi, da lui disegnati, un libro su Dante, un volume sulla dittatura fascista, un'antologia polemica di scritti di Mussolini, un giro di conferenze tra i cui soggetti stanno «Poesia, la sua essenza e funzione attraverso i secoli», «La religione della libertà», poi sei libri sui problemi più vari, cioè: 1) «Storia e scienze naturali, tentativo di ridurre la scienza sotto l'insegna della storia»; 2) «Storia della formazione delle idee»; 3) «Schizzo di cosmologia»; 4) «Poetica e pensiero costruttivo»; 5) «Verso l'unità d'Europa»; 6) «La religione di domani». Tutto questo scrivendo centinaia di lettere e, per alcuni mesi, lavorando coraggiosamente parecchie ore del giorno come portinaio d'un albergo di Parigi. Questo flusso d'idee era perenne in lui, ed era anche una delle cause dello *charme* che aveva. Ma lascia dei dubbi sul valore di questi propositi. Con troppi propositi, si fanno spropositi.

Io fui responsabile della sua prima venuta in America. Mi venne chiesto, credo dalla signorina di Robilant nel 1926, il nome di una persona adatta a condurre in giro un'esposizione di quadri con conferenze, insomma una sorta di propaganda culturale italiana, e pensai a lui. Era giovane, di belle maniere sociali, era padrone della lingua inglese, aveva una cultura da sbalordire per la sua età ed una prontezza di spirito per cui quella figurava ancora più di quello che già fosse; sicché io ripensando a certa gente che avevo visto inviata all'estero dall'Italia (come dovevo continuare a vederne sotto tutti i regimi italiani, dal liberale al fascista e dal fascista al democristiano, ch'eran ignoranti delle cose d'Italia e della lingua straniera in cui presentarle, vanitosi, preoccupati soltanto d'aver la miglior cabina di prima classe nei piroscafi e la migliore stanza nel Waldorf Astoria) credetti d'aver fatto qualche cosa d'utile all'Italia indicando il suo nome. Più tardi, nel 1928, la contessina Irene di Robilant, che all'Italy- America Society aveva dato una vita, che non ritrovò mai più di poi, e la voleva lasciare perché lei era troppo indipendente di spirito, lo fece chiamare a succederle

come segretario, ed in tale funzione lo trovai nel 1929 nella Casa Italiana di cui per un paio d'anni l'Italy-America ebbe la gestione. Essa gli fu accanto sempre come un'amica. E dopo la sua morte, si occupò dei figli di Rendi, trasferendo in quelli l'affetto che aveva per Lauro.

Lauro mi fu sempre riconoscentissimo di questa chiamata. Si trovava, escito dall'università con un diploma di chimico che non voleva adoperare, di fronte al problema di tanti giovani italiani che non sanno che occupazione prendere. Questa via d'escita all'estero gli parve straordinaria. Aveva nel suo spirito una capacità sempre pronta d'affetto e di dedizione, e quindi ingrandiva le cause e le persone che la suscitavano. Dopo la morte del padre, mi scrisse:

«Le tue parole, così calde e affettuose, mi sono state di conforto grandissimo e più ancora il pensiero di avere acquistato, quasi improvvisamente, nella persona di un mio spirituale Maestro un amico così prezioso come tu sei. Quando l'affetto e la riconoscenza s'innestano sopra un'ammirazione così antica e profonda come io avevo per te, l'amicizia è doppiamente preziosa, e feconda. Pochissime persone io posso mettere accanto a mio padre per assoluta sincerità, nobiltà e *generoso* fervore; in questo momento io ti sento anche più a lui vicino, per la mia riconoscenza e il mio affetto.»

In America si trovò, da parte americana come da parte italiana, sollecitato ad una crescente antipatia verso il fascismo, accompagnata dall'ingannevole credenza di tutti gli antifascisti d'allora che il fascismo sarebbe stato di breve durata. Nelle sue lettere appare che nel 1930 gli dava una vita di due anni! E credeva anche che sarebbe caduto di morte naturale, per forza interna del popolo italiano! Non immaginava mai che ci sarebbero volute le divisioni alleate e i bombardamenti di Roma e che la caduta del fascismo *non* sarebbe venuta dal popolo, che rimase passivo, ma dalla Corte e dalle disgrazie della guerra. Non pensò più di «prepararsi» per la successione al fascismo, ma volle agire subito.

Lauro era un giovane simpaticissimo, colto, piacevole, e fondamentalmente «buono», che faceva innamorar le donne e attraeva i bambini; ma s'impegnava in azioni che sorpassavano le sue capacità, perché aveva scarso senso critico. Era un dilettante di sensazioni e di posizioni ed in fondo un giocatore. Si era prima impegnato leggermente con una organizzazione che aiutava il fascismo in America (fino a quando non dette noia all'America con la guerra d'Abissinia), e credette

ugualmente con leggerezza di poter distruggere il fascismo con quattro letterine a catena.

Così si mise in quell'avventura dell'Alleanza Nazionale, che avrebbe dovuto suscitar la ribellione al fascismo nel popolo, nella monarchia, nell'esercito. Io n'ebbi notizia da lui prima che la piccola cospirazione di lui, Rendi e Vinciguerra venisse scoperta. Non gli detti importanza, tanto mi pareva poco seria. Ero abituato a veder sorgere dalla fervida mente di lui tanti progetti, ero abituato alle sue esaltazioni momentanee per un uomo, per un libro o per un'idea, che gli pareva originale. Mi ricordo sempre che un giorno mi svegliò di buon mattino per annunziarmi una grande notizia: che era stato scoperto un pianetino nuovo, vicino alla Terra. A lui, in quei tempi in cui si preparavan tanti conflitti umani, pareva una cosa straordinaria e poetica. Quindi poteva anche credere che bastassero le circolari a catena.dell'Alleanza Nazionale per far rientrare nel corpo storico dell'Italia millenaria un bubbone che aveva in sé i microbi di affezioni risalenti al Medioevo. Pensavo che un giorno gli sarebbe passata. E che il bubbone sarebbe scoppiato da solo, senza bisogno d'operazioni.

Per dirla con altre parole, giudicavo che si trattasse di un «giocarello», come quelli che De Bosis faceva in società. Egli stesso, del resto, non si rendeva conto delle maligne forze che aveva stuzzicato, e scriveva da Berna (data imprecisata ma quasi certamente ai primi del dicembre 1930, proprio prima di saper dell'arresto di Rendi e Vinciguerra) così:

«Come forse avrai visto dai giornali, il famoso Partito Liberante era tutt'altro che una chimera. Appena arrivato in Italia ho fondato un'organizzazione segreta chiamata l'Alleanza Nazionale che ogni quindici giorni spediva 600 lettere firmate "il direttorio" pregando di farne sei copie e di mandarle a sei amici. Con questo sistema di *houle de neige* dal 1 luglio ad oggi abbiamo inondato l'Italia d'articoli, che io scrivevo, contenenti notizie e le linee di una coalizione di tutti i partiti (escluso il comunista) contro il fascismo.«Il successo è stato formidabile. Son tornato in America per sei settimane per lasciare la Società [cioè l'Italy-America Society] e mentre stavo per varcare la frontiera italiana son stato informato che la Ceka fascista [OVRA] aveva scoperto tutto e non potendo arrestare me aveva arrestato mia madre che ha 66 anni. L'incidente non fermerà affatto lo sviluppo dell'Alleanza che seguiterà a esser diretta da me da Parigi. Anzi lo considero fortunato perché farà grande scalpore danneggiando il fascismo più d'una battaglia perduta e scuotendo con

l'esempio di mia madre gl'imbelli giovani italiani che spero si vergogneranno un po'.

«Mia madre ha un cuore di leone e son certo che è fiera e felice di servir la Causa in questa maniera.

«Tra una settimana mi stabilirò a Parigi (chez Morgan and Co. Place Vendóme) dove vivrò come un eroe di Murger facendo il pittore a Montparnasse…»

Evidentemente Lauro viveva in un mondo di sogni e d'illusioni. La sua immaginazione lo riconduceva al tempo del *Romanticismo* di Rovetta. Tipico in questo testo l'uso di frasi come «una battaglia perduta» (cioè il giudizio dato sulle *Mie Prigioni* di Silvio Pellico), il ricordo di Murger (o di Puccini) e l'organizzazione «segreta». Bisognerebbe confrontare testi come questo con quelli delle lettere dei comunisti italiani dello stesso periodo, e si capirebbe la differenza tra il fenomeno di reviviscenza letteraria del De Bosis e quello dei moderni rivoluzionari.

Caratteristico del povero Lauro era un suo straordinario ottimismo, che alle volte mi metteva freddo addosso. Una volta ebbe il coraggio di dirmi che non aveva avuto mai nessuna disgrazia, e che *sperava* di averne una. Anche nelle lettere pubblicate, egli ne riferisce una del genere: «Una volta ti dissi che spesso avevo l'impressione d'esser una pentola di ferro in mezzo a pentole di vetro. Sono sempre gli altri che debbon portare le conseguenze». Sarebbe stato vero, se non avesse fatto la fine d'Icaro.

Nella lettera che riporto sopra, il «successo» dell'Alleanza era stato «formidabile», e la scoperta della cospirazione è ritenuta «fortunata» e l'«esempio» della madre «scuoterà i giovani italiani» (lo ripete anche nelle lettere pubblicate). Si tratta di un elemento psicologico che spiega una certa soverchia facilità del De Bosis nell'agire. Un «ottimismo» così profondo fa perder di vista la realtà sulla quale si opera, trascurare le precauzioni necessarie, e finalmente prender alla leggera le conseguenze. Quando i suoi amici furon condannati a pene che fecero impressione a tutti, Lauro diceva sinceramente che quindici o trent'anni non contavan nulla, perché tanto fra un paio d'anni il fascismo sarebbe scomparso.

Credo con queste mie note d'illuminare uno degli aspetti dell'azione politica di De Bosis, che ha suscitato commenti malevoli. Il fatto è questo: il primo manifesto dell'Alleanza Nazionale è del 1° luglio 1930. Calcolando che sian passati sei mesi di preparazione mentale e materiale, si può osservare che per tutto un anno il De Bosis continuò a funzionare come segretario della Italy-America Society ed a percepir quindi uno

stipendio che era pagato dal governo fascista, e per il quale doveva tenersi in relazione con l'ambasciatore italiano (fascista almeno a parole) in Washington pur organizzando una cospirazione contro quel governo. Poco prima di tornar in Italia si affermò ancora, in una lettera all'ambasciatore in Washington, fedele al fascismo.

Tutto questo potrebbe esser grave moralmente, se si prendesse sul serio quello che il De Bosis aveva fatto. Ma bisogna guardarlo con altro occhio. Io mi ricordo che varie volte Lauro, senz'accorgersene, prendeva impegno per tre colazioni lo stesso giorno, e queste sbadataggini gli procuravan poi la necessità d'inventare delle scuse, di cui era il primo a ridere, per spiegare queste sue mancanze. Son proprio sicuro che Lauro non era fra coloro che ammiravan Mussolini per «aver fatto arrivare i treni in orario» in Italia; anzi ho un leggero sospetto che gli piaceva l'Italia perché i treni non arrivavano in orario: doveva parergli più poetica. C'era in Lauro qualche cosa di D.G. Rossetti.

Quindi per quanto riguarda lo stipendio dell'Italy-America Society la mia franca opinione è che non si trattasse affatto di una finzione voluta e meditata, ma semplicemente di una delle varie sbadataggini che commetteva. Soltanto che di quelle sociali non si parla, perché non avevano serie conseguenze.

Purtroppo il gioco in cui De Bosis s'impegnò era differente dagli altri di società, di poesia, di teatro, di lauree cui età abituato. Non era un giocarello da bambini. Fu come meter un dito in una macchina insensibile, che dopo il dito tirò dentro la mano. Fu disastroso per lui che i suoi amici Rendi e Vinciguerra fossero presi e condannati a una incredibilmente severa pena di carcere. E che la madre sua, sul cui animo contava molto, invece di far la Madre dei Gracchi, scrivesse una lettera di pentimento a Mussolini, e venisse assolta. Immediatamente contro di lui circolaron voci orribili. Si diceva ch'egli era stato un agente provocatore, perché non era stato chiappato. Meravigliava che la polizia avesse agito contro Rendi e Vinciguerra, mentre se avesse aspettato pochi giorni poteva prender anche De Bosis, che si recava in Italia. Mi dissero che ce n'eran accenni anche nei giornali antifascisti, e sebbene non li abbia visti con i miei occhi, è possibile. Le emigrazioni politiche vivon sempre di scandalo e di sospetto.

Chi conosceva De Bosis non ci pensava nemmeno un momento. Ma mi pare di sentir molto spesso ritornare nelle sue lettere di quel periodo il bisogno di lavarsi di questa immonda accusa, di giustificar il fatto di esser restato in Francia senza associarsi ai suoi due complici e subir con loro lo

stesso destino. Così venne alla determinazione di far un volo disperato su Roma, per gettare dei manifestini che avrebbero inspirato alla rivolta contro il fascismo. Il rischio era grande, perché si sapeva che una squadra di aeroplani aveva ordine di guardare la capitale contro incursioni dei genere. Non fu mosso tanto dalla speranza che quel gesto servisse a qualche cosa, almeno immediatamente. Era ingenuo, ma non fino a quel punto. Si trattava di fare un gesto «personale». Il problema da risolvere col volo su Roma, non era politico; era morale. Lauro si sentiva come un cavaliere che ha fatto la figura di abbandonar due compagni in mano al nemico senza combattere. E allora si butta a capofitto in mezzo ai nemici con lo scopo di mostrare che non è vero. Sarà quasi certa la morte; e scrive infatti, prima di partire per il volo, la *Storia della mia morte.* Secondo la mia opinione, Lauro più che un martire politico, è un martire cavalleresco. Si è sacrificato per l'onore.

Quanto al mezzo scelto, è chiaro che Lauro aveva da anni una specie di «complesso» icarico. Aveva scritto il poema *Icaro,* aveva incluso nella sua antologia della poesia italiana pubblicata dalla Oxford University Press due poesie, di scarso valore artistico, che han per soggetto il volo d'Icaro (una di Jacopo Sannazzaro pagina 95, l'altra di Luigi Tansillo pagina 111). Un'altra ha per soggetto il volo di Montgolfier (di Vincenzo Monti pagina 150). Per una piccola antologia tascabile, ciò denota una predilezione curiosa. Direi una «fissazione». (In alcuni punti quest'antologia dimostra inoltre delle deviazioni cortigiane dal criterio letterario: per esempio, v'è inclusa una poesia mediocre sulla scoperta dell'America, e son state soppresse, senza segnar il taglio con puntini, due strofe anticristiane dell'ode *Alle fonti del Clitumno* di Carducci.)

Certamente Lauro De Bosis volle combattere il fascismo con la sua morte. Non si tratta di togliergli questo merito. Si tratta di capir un po' meglio le cose, che son più complicate di quello che le fanno gli «agiografi» e gli amici politici, ossia gli amici della politica più che della persona. Ma è anche chiaro che della morte furon pure responsabili quelli che lanciaron dubbi su di lui, e lo spinsero a dar una prova indiscutibile della sua sincera fede antifascista. La sua fine fu un gesto contro il fascismo, ma fu soprattutto il risultato della disperazione in cui, secondo mi disse un testimonio credibile, visse gli ultimi mesi.

QUELLE CARE MONACHINE DI MORRISTOWN

Come mai un diavolo come me conobbe delle suore e ne diventò amico, è una storia da raccontare.

Un anno in cui spiegavo Machiavelli nella Columbia University, si presentò fra i presunti studenti una suora. Era smilza di corpo, magra di volto, con degli occhi pieni di passione interna, e come divorata da un male sostenuto da una forte volontà. Aveva una voce bella, educata dalla musica. Non avevo mai visto quella foggia di cuffietta che portava e ci riconobbi subito una foggia del Seicento. Al collo aveva una candida fascia.

In certi corsi gli studenti sono ammessi soltanto col consenso del professore. In generale questa precauzione è una finzione accademica. Non c'è da guardare troppo per il sottile nei corsi specializzati. Ce n'è sempre un piccolo numero. Preferiscono le spolverature generali. Ma, ad ogni modo, facevo due chiacchiere con Io studente prima di metter la firma.

Era la prima volta che avevo una religiosa ad uno dei miei corsi. Le dissi francamente che Machiavelli era un autore indecente, anzi osceno ed irriverente per la religione cattolica, anzi nemico del cristianesimo, e che io avevo l'abitudine di farne leggere il testo quasi per intero nell'edizione di Casella e Mazzoni, che non è purgata. Le aggiunsi anche che la sua presenza non mi avrebbe fatto saltare una riga. Forse era meglio cambiare… C'eran altri insegnanti… Altri testi..

La suora sapeva l'italiano meglio di tanti studenti, un italiano un po' strano, senza un accento regionale, come accade spesso di sentire in America da figli di emigrati meridionali; era l'italiano di chi è stato all'estero ma in casa di gente colta. Suora K. Jonata mi rispose che conosceva Machiavelli, veniva da un convento dove s'insegnava l'italiano, di suore di origine italiana; ma era nata in Argentina.

Suora K. Jonata fu una studentessa straordinaria. Passavano attraverso l'aula le negazioni, le irriverenze, le bestemmie dell'ironico fiorentino. Quegli accenti non la turbavano. Non s'irritava, non obiettava, non protestava. Ma dalla sua persona si sprigionava un senso di pace, di serenità, di sicurezza inattaccabile che tutti sentivano, che attutiva gli urti,

puliva le parolacce e trasportava in un'altra atmosfera. Finii per rendermi conto che era un'influenza molto utile al lavoro intellettuale. La classe aveva preso un tono di serietà che non aveva avuto prima.

Alla fine del corso, suora K. Jonata presentò come coronamento un lavoretto sulla contraddizione che si trova in Machiavelli fra il concetto di *natura* e quello di *educazione.* Per natura gli uomini, secondo lui, son immutabili, come i fiumi, le montagne e i cieli; ma viceversa ammette che Stati e principi riescano poi a modificarli. I Toscani del suo tempo erano tali e quali gli Etruschi, ed i Francesi avevano la furia dei Galli, ma però sarebbe bastato un principe per far dei bastardi Italiani tanti Romani di nuovo… Questa contraddizione fu da lei rilevata e messa in luce con opportune citazioni.

Dopo una suora, ne venne un'altra, poi due, poi tre. Così venni a conoscere l'Ordine religioso delle insegnanti Filippini, e visitai il loro educandato in una delle antiche città dell'America della rivoluzione: Morristown. L'Ordine si chiama così da una santa Lucia di cognome Filippini, di origine ligure, che alla fine del Seicento sentì la vocazione d'insegnare. Lessi le regole loro, che sono belle ed interessanti, come spesso le norme degli Ordini religiosi. Imparai che il minimo che si richiedeva per appartenervi era: 1) il possesso di una sana, profonda, comprensiva e accertata cognizione della dottrina cristiana, e la capacità di insegnarla; 2) il possesso d'un diploma rilasciato da una università; 3) la conoscenza dell'economia domestica, particolarmente l'abilità di saper cucinare e cucire, ed insegnare queste arti; 4) la conoscenza del metodo del bel canto e le sue applicazioni alla musica secolare, sacra ed al canto gregoriano; 5) *una conoscenza superiore della lingua italiana.* Tutto il resto non nuoceva, si capisce, ma quest'ultima parte le faceva nostre alleate naturali nello sforzo di non far dimenticare agli oriundi Italiani quello che sapevano e di migliorarne la pronunzia ed il gusto.

Mi accorsi allora che nessuno aveva fatto *tanto* per l'emigrazione italiana quanto la Chiesa cattolica, che era stata negli anni del governo liberale, quando i consoli (in generale) si tenevano lontani più che potevano dai poveri cafoni, l'unica sorgente – all'incirca – di conforto, di unione e di miglioramento morale, per gli emigrati che s'erano trovati abbandonati ugualmente dal paese dal quale scappavano come da quello che venivano a rinforzare.

Fu allora che feci conoscenza di suor Ninetta, allora madre superiora del convento ed educandato di villa Walsh in Morristown. Era lei che aveva preso la decisione e la responsabilità di mandare suora K. Jonata a studiare in una università laica, quando ci sono tante università cattoliche negli Stati Uniti, nelle quali non si legge Machiavelli.

Andai qualche volta alle loro festicciole dove mi pareva di veder riviver un'epoca scomparsa, perché avevano conservato le antiche abitudini dell'insegnamento conventuale, con le commediole, i dialoghi, i cori, le riverenze, le poesie a memoria. Ma m'attirava di più il racconto che suor Ninetta faceva, alle volte spontaneamente, alle volte sollecitata da me, della sua venuta in America, e delle pene e tribolazioni di lei e di altre quattro compagne.

Ora le vedevo in una bella villa, regalata dal munifico vescovo Walsh, e ronzante, come un alveare, di fanciulle consacrande ad una vita di sacrificio e di austerità, ma linde, ben tenute e nutrite e riscaldate d'inverno.

Quando suor Ninetta arrivò con quattro suore, non ebbero i primi tempi nemmeno lenzuola per i letti, e le camere; erano così sporche che non sapevan dove posare il capo, la popolazione era ostile, il parroco irlandese dispettoso, gli emigrati Italiani in gran parte anarchici e anticlericali e bestemmiatori, il console lontano od assente, la lingua del paese sconosciuta e non c'era un soldo da spendere.

Suor Ninetta è oggi una donna anziana che non ha perduto nulla dell'energia e della vivacità di quei primi anni. È sempre una guida, una guerriera, una capitana che sarebbe stata capace di maneggiare la spada, se fosse stato necessario. Me la vedo davanti agli occhi, così ben saldata alla terra, e sento ancora la sua voce, che racconta le sue audacie davanti ai potenti della sua Chiesa, per chiedere ora giustizia, ora carità, ora il possibile ed ora l'impossibile, e alla fine riuscendo ai suoi fini.

Le quattro suore mandate con lei da san Pio X ad aprire una scuoletta in Trenton, son diventate cinquecento, hanno case dell'Ordine in tre arcidiocesi, oltre che in Newark, ed in dodici diocesi. Queste missionarie della cultura cristiana lavorano dalla mattina alla sera nelle scuole parrocchiali e nelle scuole medie cattoliche per uno stipendio che se ne dicessi la cifra farebbe trasecolare per la sua tenuità. Insegnano, ma per poter insegnare debbono poi fare tante altre funzioni sociali: raccolgono i bambini dalla strada, confortano le mogli abbandonate, rappaciano padri e

figli (una delle tragedie dell'emigrazione è la separazione dei figli dai padri), e ne sentono di tutti i colori.

Poche donne hanno avuto un'esperienza della vita come madre Ninetta. Ci sono storie che mi ha raccontato, che direi degne di Shakespeare, e ho tanto rispetto per il modo come me l'ha raccontate che non oso metterle in riga su riga. Se fossi stato furbo, avrei avuto con me uno di quegli strumenti traditori, che ascoltano e trascrivono sopra un nastro miracoloso i suoni della voce umana. Peccato che servono soltanto per acchiappare i delinquenti e per ottenere i divorzi. Io l'avrei adoperato per ricordare al mondo la voce d'una donna straordinaria; con qualche particolare dell'umana natura ancor più straordinario.

Così, dopo aver conosciuto *Maria* in suor K. Jonata, conobbi *Marta* in madre Ninetta. Spero che la veneranda madre non si avrà per male dell'omaggio di un miscredente. So che a villa Walsh ogni tanto sorge verso il cielo una preghiera per me. È un carissimo pensiero.

Non vorrei coinvolgere madre Ninetta in una polemica teologica, quella del *Diavolo* dell'amico Papini. Ma, in somma, la sua storia con me è un po' quella del *Diavolo tentato.*

La mia è una testimonianza, che mi dispiacerebbe dovesse recar qualche fastidio gerarchico a madre Ninetta.

È quello che è. Un diavolo non può far di più.

Qualche anno dopo ebbi una nuova recluta dal collegio di Morristown; l'avevo conosciuta educanda in uno dei loro saggi di fin d'anno scolastico.

Suor Margherita Marchione è una personcina piccola, che si muove rapidamente con dei passettini da coccinella, portando sempre un grande borsone pieno di libri e di carte. Almeno era così che me la vedevo arrivare a lezione, e suppongo che così l'abbiano vista arrivare nei loro studi, nei loro palazzi, nei loro uffici tutti quei critici, professori, impiegati e grandi personaggi che lei intrepidamente affrontò nei mesi d'estate del 1957 sfidando il caldo e l'indifferenza di alcuni di loro, ma finendo quasi sempre col riuscire nel suo intento di scoprire qualche nuovo particolare o documento della vita del poeta Rebora, o qualche giudizio che desse luce sulla poesia di lui. Perché sebbene con delle manine minute e delicate, veramente «da suora» o da ricamatrice di fino, suor Margherita ha la sua volontà ben determinata e va sempre diritta al suo scopo. M'è accaduto di offrirle una volta l'ospitalità di una trattoria italiana, dove si poteva rifocillare *decentemente una «suora»,* e quando le offrivo la lista per la scelta diceva semplicemente che «si rimetteva», perché in convento era

abituata ad accettare tutto quello che trovava. Lo faceva per il cibo materiale, ma non credo che lo faccia per quello spirituale, anche se ha ascoltato con la stessa umiltà i critici, i professori ed i grandi del mondo. Questi debbon essersi un po' meravigliati di trovarsi alla porta di casa, senza preavviso, una suora che non veniva a chiedere elemosina, ma informazioni.

Il misto di cattolicesimo e di indipendenza americana suppongo che avrà anche fatto sgranare gli occhi alle brave suore che la ospitarono nella bellissima Stresa, dove diventò la confidente e la visitatrice, ed anche un po' l'infermiera in secondo ordine del poeta cattolico don Clemente Rebora. Egli giaceva in letto da più di due anni, come Papini, se non proprio con la stessa malattia, ma ridotto come Papini ad un fantasma di quello che io conobbi un tempo. Era stato uno dei più bei giovani d'allora, svelto, robusto, dallo sguardo vellutato, dalla parola incantevole.

Suor Margherita ha bussato di qua e di là a molte porte, sono accadute scenette curiose, come quando ha trovato un critico in veste da camera, che a quell'ora non avrebbe mai fatto passare nessuno in casa sua a disturbarlo; o quando si presentò al palazzo di un duca, che è stato anche ambasciatore ed ha sempre appartenuto alla casta dei letterati raffinati e degli uomini di cultura superiore. I servitori di questo, da prima la rimandarono dicendo di far istanza per iscritto, perché la credevano una postulante di opera di carità. Quando il duca seppe di chi si trattava la invitò a pranzo, la fece discorrere con una delle amiche di gioventù del poeta, che oggi è uno degli spiriti più vivaci, attenti e mordaci delle università italiane che abbia mai conosciuto. Chi sa quante ne sentì quel giorno la piccola suorina americana.

Ora questa brava studentessa di una università non cattolica pubblicò la sua tesi sopra il poeta Rebora. Le università americane cattoliche sono senza troppi pregiudizi, ed accettano anche studenti di altra religione, e hanno persino insegnanti di altra religione. Le università libere americane sono pure senza preconcetto antireligioso, e ricevono dei credenti di tutte le fedi. Ciò torna a dire, insomma, che si rassomigliano assai. Nulla di strano che una suora cerchi il titolo di dottore dalla Columbia University. Quando studiò con me, la piccola suora mi presentò un lavoretto per dimostrare che, dopo tutto, Machiavelli e Savonarola non erano troppo distanti. Anche Savonarola voleva la milizia fiorentina, anche Savonarola detestava i barbari, e la suora mi trovò persino un passo di lui nel quale si esortavano i Fiorentini a votare piuttosto per un uomo meno religioso ma

avveduto, che non per uno più religioso ma poco accorto; un passo quasi machiavellico che forse La Pira avrebbe potuto studiare. Non è nuovo, del resto, riscontrare tra avversari politici molte idee in comune. La somiglianza viene in luce soltanto quando la polemica è finita e i personaggi appartengono al passato. Chi sa che un giorno non trovino che le mie idee e quelle di La Pira combinavano più di quanto non paia ora a me e, suppongo, a lui.

I poeti vivono soltanto in quanto sono letti, e l'umanità che li segue tende ad evadere da quello che essi hanno creduto di cantare per versarvi dentro il vino nuovo dei sentimenti che l'agitano in tempi e condizioni differenti. Se si potesse trovare il modo (ma Dio ce ne liberi!) di scoprire con sicurezza matematica che cosa volessero dire i cantori del tempo di Omero, credo che ci si troverebbe di fronte ad un'interpretazione che ci parrebbe molto ristretta ed estranea. E ci porterebbe a dire: «Non è Omero altro che questo?». Invece Omero visto attraverso la storia del mondo è quella figura imponente, che tanti conoscono.

Nel piccolo mondo della poesia contemporanea si può dire lo stesso. Non sapremo mai che cosa Rebora veramente volesse dire. Ma questo poco importa. Sappiamo abbastanza bene noi che cosa gli possiamo far dire! Al suo tempo, in quella sua forma bizzarra, dura, angolosa, qualche volta così terrestre e comune, quasi nessuno seppe far penetrare un significato. Uno dei primi giudizi che apparve fu quello di Angelo Monteverdi. Conteneva osservazioni giuste, ma era la critica di un amico e di un professore di lettere. Fu apprezzato da chi lo pubblicò, l'editore della «Voce», poi da Papini e Pancrazi, che lo ammisero tra i 20 del loro libro classico *Poeti d'oggi*; e molto da Boine: testimonianze che contano. Ma dopo di questo la poesia del Rebora rimase estranea alla educazione letteraria italiana fino al 1937, mi pare, quando apparve un articolo del Betocchi, che gli è sempre rimasto fedele e intelligente commentatore. Passano dunque due guerre, e circa venti anni. La forma del Rebora doveva apparire prosastica, penosa e quasi abbozzata ad una generazione che era colpita dal miracolo di apparente spontaneità di Di Giacomo o di Soffici, e che era contemporanea ai poeti dello smarrimento come Gozzano e Saba o al tripudio d'immagini del Govoni. Tutti attiravano l'attenzione più del faticoso e lombardamente ispido Rebora.

I lettori di questo volume ci troveranno una storia della critica della poesia del Rebora. Se anche non rivelerà delle ragioni, descriverà almeno il cessare del silenzio in cui era stato ravvolto il poeta e come era stato

richiamato tra le nuove generazioni quale una «voce» caratteristica e contemporanea. In che punto esse s'incontrarono con lui?

Nel suo paziente lavoro di ricerca sulla vita la suorina non ha trascurato nulla. Ha rintracciato dei compagni di scuola del poeta. Ha raccolto dalla viva voce della sorella gli aneddoti della sua fanciullezza. Ha scoperto i libretti d'appunti che due allieve del Rebora avevano conservato, quando egli s'era infatuato della teoria indiana della rinascita delle anime in vari corpi. Dall'Alto Adige all'Abruzzo ha percorso l'Italia, cercando tracce di uno spirito inquieto che voleva suscitare nelle anime degli altri lo stesso bisogno di quella verità assoluta che lo incendiava, e che ha finito per trovare nella Chiesa cattolica.

Non ha fatto come quelle brave allieve e come quei cari studiosi del passato, studenti, professori ed archivisti, che, se avessero dovuto scrivere sulla pulce che andava su e giù per le gambe del Berni, non si sarebbero arditi di pubblicare le loro ricerche finché non avessero esaurito ogni fonte e scorso ogni documento sulle pulci di quel tempo, ma che quando si sono trovati davanti ad un argomento di letteratura contemporanea se la sbrigarono con grande disinvoltura, non interrogando i viventi testimoni, quasi che le memorie verbali fossero meno importanti di quelle stampate, anzi dimenticando persino che esistono dei carteggi moderni.

Quando mi recai con suor Margherita, nell'estate del 1957, a salutare l'amico poeta, questi giaceva in un letto grande, dal bianco del quale emergeva soltanto la testa, che pareva mozza. Il suo corpo era così magro, che non dava rilievo al lenzuolo. Non parlava. Ma era sempre lui. Le sofferenze non avevan trasformato il suo sguardo, che attonito usciva dalle sue pupille nere cerchiate d'azzurro. Notai soltanto che gli eran cresciuti dei selvaggi sopraccigli. Era sempre il candido Rebora. Gli spiegai che ero venuto per dirgli che, se probabilmente alcune delle mie parole d'un tempo e di oggi potevan averlo ferito nella sua fede, tuttavia qualche cosa di gentile avevo fatto mandandogli dall'America quel messaggero d'amore e di pazienza ch'era in quel momento al suo capezzale. Spero che abbia capito, ma non potè pronunziare parola. Mi dissero che sentiva bene, ma che difficilmente poteva rispondere, proprio come accadeva a Papini. Il suo volto mi parve illuminato da una contentezza, che si fece gioia quando suor Margherita gli prestò aiuto per sollevargli il braccio in atto di benedire l'incredulo amico.

Il Collegio Rosminiano di Stresa è un edificio che meriterebbe una menzione nella storia dell'architettura con la originale facciata ad angolo

ottuso, tutta aperta da grandi finestroni. Attraverso uno di quelli penetrava la luce che pareva staccare la testa del Rebora sopra il lenzuolo girato stretto intorno al collo. La posizione è bellissima, in vista del lago. C'è una gran quiete. Qualche tortora tuba. Talvolta si sente un fischio. Poi il rumore della ghiaia schiacciata da un'auto. Nella biblioteca vegliava Enzo Gritti, che raccoglie tutto quel che si scrive del Rosmini ed ha la sua interpretazione pronta per ogni verso del Rebora.

Il resultato del lavoro di suor Margherita venne alla luce presso una stimata casa editrice. In esso c'è un difetto; che troppo spesso ci si fa il mio nome. I lettori perdoneranno all'umiltà della scrittrice questa diminuzione della sua persona. È molto naturale. Ma debbo dire che, in realtà, il mio aiuto si limitò a suggerir il tema, a prestare qualche documento, ed a quelle ovvie raccomandazioni che scrissi per la suora affinché potesse presentarsi a comuni amici del Rebora e miei.

A me pare un lavoro, come si dice, esauriente, ossia che *per il momento attuale* offre il materiale necessario per meglio conoscere l'opera di un poeta singolare, la vita di un uomo impegnato a far corrispondere l'azione con il pensiero, e finalmente il suo cammino verso una fede assoluta definitiva e definita.

L'esame della poesia del Rebora è contenuto sempre nei limiti del linguaggio critico. Il documento fu ricercato con pazienza e citato senza travestimenti. I fatti linguistici vennero esaminati con rigore. E la religione vi figura senza imbastardire la storia, perché essa è un fatto della storia del poeta. Suor Margherita l'ha trovata nell'anima di lui.

LA SFIDA A DIO DI PAPINI

Quando mi domandano che cosa mi ha colpito di più nel mio ritorno in Italia, rispondo senza esitazione: Papini. Papini è la cosa più grande che ci ho trovato.

Ciò dipende, in parte, dal fatto che alla mia età non si cercano più i monumenti ma gli esseri viventi. E che tutto scompare davanti ai caratteri umani. E che i dialoghi con loro hanno più peso dei monologhi con le cose.

Quando mi decisi ad accettar il primo invito gentile, onesto e senza compromessi che mi era giunto dall'Italia, c'era qualche cosa che non riescivo a sopportare, se non a stento. Era l'idea di trovare Papini come mi era stato descritto. Mi pareva duro di doverlo vedere ridotto in uno stato che non avrei augurato ad un nemico. Aveva – dicevano – perso l'uso delle gambe, poi delle braccia, da molto tempo non vedeva che delle ombre, e per nutrirlo dovevano ingollarlo; alla fine, anche la parola gli era stata tolta, e poteva soltanto con qualche grido, ora inquieto ora soddisfatto, indicare che rifiutava o accettava una parola, e talvolta bisognava persino indovinar la parola lettera per lettera. Tutto questo era avvenuto pian piano, con delle pause del male che avevan reso ancora più crudele l'attesa dell'inevitabile prossimo suo progresso. Un anno era passato, poi un altro, poi un altro mezzo.

Pensavo all'amico che avevo conosciuto, così curioso d'ogni cosa, così desideroso d'imparare, così felice d'esprimersi, così impaziente d'afferrare situazioni, di definire caratteri, di trovare un epiteto per ogni uomo che avvicinava ed una definizione per ogni situazione che incontrava; ed alla sua smania di leggere tutto, dal libro raro che cercava in biblioteca al foglio di giornale strappato che trovava in certi bui recessi.

Tutto questo dominio gli si era andato restringendo a mano a mano, ed era ridotto assai peggio di Giobbe, il quale almeno poteva parlare con il suo Dio e con gli uomini; e le cui perdite furono più materiali che spirituali.

Per giorni e per notti l'idea di doverlo vedere così ridotto mi dette una grande amarezza e pareva confortare una delle massime che reggono la mia vita, ossia che ogni gioia che abbiamo nel mondo preannunzia un dispetto, o un contrasto, o un fastidio, o un dolore, o una disgrazia.

Ma poco dopo che l'ebbi veduto e, a traverso l'interprete dei suoi gridi, ebbi come riacquistato un passaggio al suo spirito, questa pena si modificò in una sorta di strana tranquillità. Quello che mi pareva prima impossibile da sopportare, e quasi un oltraggio al mio sentimento, s'appianò in una accettazione del sublime.

Trovai un Papini che non soltanto non si lamentava, come pure Giobbe aveva fatto, ma che conservava nel suo intimo, chiuso in una muraglia di carne, tutto il suo spirito intatto. Non soltanto la sua memoria era sempre straordinaria e, senza vacillare mai, ricordava nomi che io avevo dimenticato e precisava indicazioni che pochi potrebbero tener a mente; ma la sua curiosità non aveva avuto mortificazione alcuna e si estendeva dai problemi generali dell'America e dell'Italia alle notizie più minute di persone, di cose, di transazioni, di accidenti, di aneddoti. E accanto a questo la vena satirica, l'invettiva personale, il motto sarcastico, la definizione ironica scaturivano ancora come ai tempi della nostra gioventù irriverente e scanzonata.

Dettandone lettera per lettera il nome mi ricordò che ci eravamo incontrati la prima volta in via de' Giraldi, un particolare che io avevo dimenticato; ed avendo io proferito non so che sentenza di buio pessimismo, egli avvertì la sua nipote di cercarla ad una certa pagina d'un suo libro, come infatti ve la trovammo; ed infine, menzionando io il nome del presidente attuale della Repubblica, lui, e non io, indicò in quale luogo del mio *Repertorio bibliografico* una tesi di laurea del Gronchi era stata opportunamente notata e classificata (sotto il Bartoli).

Ma quale fu la meraviglia nel sapere che aveva scritto vari epigrammi; volle che la nipote me li leggesse; ed a un dato momento della mia terza visita ne dettò all'improvviso uno sopra un recente clamoroso avvenimento.

Lo stupore di questa vivacità di spirito entro una così grande miseria di corpo non finiva mai di colpirmi; e mentre ero con lui, e dopo, è stato oggetto di molte mie riflessioni e congetture.

Si sarebbe detto quasi che egli si trovasse ad agio in una lotta contro un formidabile nemico, la cui grandezza sentiva di poter eguagliare, e che volesse mostrare di non essere mai scosso dai colpi che gli venivano

portati, perché si sentiva pari a chi lo affrontava. Fin da ragazzo, una passione delle più vive di Papini è stata la grandezza, ed ha sempre teso a manifestarla come meglio gli avvenne di poter fare. Ma mai come in quest'ultimo periodo della sua vita, glie ne fu fornita un'occasione così tremenda e decisiva. Egli mi parve, in questi giorni, aver fatto *sfida a Dio* di metterlo alla prova, che non si sarebbe mai lamentato. Glie lo dissi, e senza dir sì o no, parve soddisfatto del mio pensiero.

In tutto questo lungo assedio del male, Papini si è conservato imperterrito. Conservo tutte le sue lettere del dopoguerra, dove a poco alla volta si vede la scrittura avanzarsi fuori dei limiti del foglio, poi venir sostituita dalla dettatura a macchina, con una firma sempre più svolazzante, e finalmente arrivare senza neppure la firma: ma non vi si legge un lamento e chi lo assiste giorno e notte dice soltanto di qualche mantello di malinconia che avviluppò la sua anima quando il male aveva fatto un progresso maggiore o più rapido. Non ha mai ceduto alla tentazione.

Se tutto questo non bastasse, accanto a questo miracolo di tenacia e di stoicismo, si creò un altro miracolo di carità, nelle due donne dalla cui opera dipende la vita di Papini: Giacinta, la moglie, ed Anna, la nipote, che si dividono l'assistenza e l'interpretazione, e che sono sempre collegate nella immaginazione di quelli che l'han visitato negli ultimi tempi; e non si dirà mai abbastanza il risalto che esse danno a questa figura d'indomita pazienza e di sostenuta sopportazione con la loro cristiana pazienza.

In questa sua affermazione, Papini ha serbato fede in un modo straordinario alla sua missione di scrittore. Contro tutti i giochi del male, che gli sbarravano le vie della espressione, ha voluto soprattutto continuare ad esprimersi. Questo è il principale significato dei suoi articoli e dei suoi libri. Si ammirò molto un altro scrittore italiano, che colpito da momentanea cecità ed immobilità volle pur trovare il modo di segnare sopra sottili strisce di carta composizioni di parole trovate dalla mente nelle tenebre; ed era giusto riconoscere in quel gesto l'amore dell'artista per i suoi strumenti. Ma si ammirerà ancora di più Papini che in un ben più lungo periodo di privazione fisica ha compiuto uno sforzo non minore. Parte delle sue composizioni son rievocazioni ed appunti del passato rivedute però, corrette, rifatte, ma tante sono scoperte recenti e nuove invenzioni, mantenute vive dalle incessanti letture che per ore gli vengono fatte.

Egli non mena vanto di quel suo coraggio, ma chi gli è stato vicino ha sentito in lui una specie di esultanza. La sua gioia di stare con gli amici si manifesta in strana maniera, come a traverso l'atmosfera che sta fra lui e le persone che vengono a visitarlo. Lo spettacolo di tanta infelicità fisica e di tanta resistenza morale non ha bisogno di gesti. Alle volte mi sono domandato se Papini non ci nasconda qualche segreto che ci farebbe stupire. Forse se potesse parlare chi sa quali tremende cose ci potrebbe dire, perché mi parrebbe naturale che per mantenere in vita uno spirito così assediato e circoscritto nei mezzi d'espressione, ci debba essere *una segreta fonte di assoluta sicurezza,* o *di assoluta disperazione,* che non è data a nessuno di noi, che possiamo con tanta facilità e felicità adoperare i nostri sensi e le nostre forze.

CARLO PATERNO DAL TUGURIO AL CASTELLO

Degli Italiani che vennero in America, la maggior parte di quelli che fecero fortuna furono appaltatori e costruttori; così mi sembra risultare da migliaia di necrologie, che da quindici anni ho raccolto, di quegli Americani di origine italiana il cui nome era abbastanza importante, al momento della loro morte, per apparire negli annunzi del «New York Times» o dell'«Herald Tribune». È un materiale ricco, da cui un sociologo qualche giorno potrà trarre uno studio più serio delle solite chiacchiere che si dicono e si leggono sugli Italiani in America, sul loro numero, sulla loro potenza e sulla loro ricchezza.

Di questi appaltatori e costruttori l'unico che abbia conosciuto un po' da vicino fu il maggiore di essi, il dottor Carlo Paterno: maggiore per il patrimonio che lasciò, ingente anche per l'America, e maggiore anche per la personalità che dimostrò. E tutte le volte che in questi giorni ho ripensato a lui, la prima cosa che mi veniva in mente eran sempre i suoi occhietti scoppiettanti di malizia e di vivacità, che illuminavano il suo discorso di sprazzi di luce, e davano alle parole italo-americane e anglo-italiane un valore nuovo che proiettava ombre e riflessi sulle situazioni descritte. Conservò fino all'ultimo una specie di «mosca» sotto il labbro inferiore, che s'accordava con la forma del viso e con i baffi arricciati e appuntiti alla spagnola. Ho sempre sentito in lui una potenza superiore, non per i soldi che aveva fatto, ma perché mi pareva emanasse da lui quella animazione un po' faunesca che si suol collegare con le funzioni eminenti della vita. Non c'è stata una conversazione con lui che non mi abbia lasciato una sorta di elettricità e di smania di fare, che non derivava da altezza di concetti o da incitamenti morali o da narrazione di esperienze singolari: qualche cosa che proveniva dalla sua persona direttamente. Era piccolo, tarchiato,grassotto, guardava in faccia con sicurezza. La sua voce era un po' rauca: la sola cosa che disturbasse.

Lo conobbi per ragion d'ufficio, perché aveva donato alla Casa Italiana, di cui allora ero direttore, una biblioteca di circa 20.000 volumi, che esiste tuttora e s'è accresciuta a circa 30.000 ed è una raccolta aggiornata di libri

e di periodici che trattano particolarmente dell'Italia moderna dal 1861 in poi, sebbene contenga anche molti classici nelle migliori edizioni e gli studi principali critici e le opere di consultazione generale che possono servire agli studenti d'italiano. I suoi fratelli (anch'essi costruttori come lui, ma meno intelligenti e meno fortunati di lui) avevano contribuito largamente alla erezione dell'edifìcio; egli s'era riserbato con maggior avvedutezza l'onere della biblioteca, per la quale aveva speso meno che i fratelli e il cognato per la costruzione della Casa, pur assicurando al suo nome una perpetuazione più lunga, perché la biblioteca porta e porterà il suo nome, mentre la Casa si chiama soltanto Italiana.

Aveva una grande qualità, che ho riscontrata in vari uomini d'affari, di conoscere i propri limiti, e quindi per la scelta dei libri s'era fidato d'un competente, il dott. Henry Furst (io allora non era ancora a New York) e non ci metteva mai bocca; ma voleva invece che i conti tornassero giusti, che i libri si trovassero al loro posto, e fossero tutti rilegati, e si compiaceva di sapere che la biblioteca era frequentata da un numero crescente di studiosi. Per questo aspetto era il perfetto mecenate all'americana. Quando veniva alla Casa, era puntualissimo, vestito sempre in modo semplice ed «esatto», proprio come ci si sarebbe aspettato che vestisse un uomo della sua età e condizione, senza sfoggio. Il fiore all'occhiello era, piuttosto che civetteria, un omaggio ai fiori, per i quali ebbe tutta la vita una profonda passione. Quando fu maturo e ricco, e potè cavarsi il gusto di costruire sulla riva sinistra dell'Hudson un castello, come aveva sognato da ragazzo mentre arrancava con una barchetta a remi su per quel fiume, che Verrazzano credè un braccio di mare, un'appendice del castello furono delle serre spaziose (ben diciassette), ognuna attrezzata per lo scopo al quale doveva servire, con il calore e l'umidità che si confaceva alla specie di piante che. vi si coltivavano; e vi manteneva vari giardinieri, che lo obbedivano a puntino nelle sue raccomandazioni, e con i quali si trovava a discorrere con quella compiacenza che danno al padrone ed all'operaio il comune amore per la materia trattata e la comune conoscenza della tecnica con cui trattarla. Era un piacere vederlo passare da una pianta all'altra, da un semenzaio all'altro, e guardare attorno con quei suoi occhi vivaci, e punteggiare con esclamazioni i successi e i progressi di qualche vegetazione o fioritura che aveva immaginato, perché naturalmente, come tutti quelli che s'innamorano della natura finiscono per giocare con essa e per provar a rivaleggiare con le creazioni di quella, così anche lui s'era dato all'avventure degli ibridismi e degli innesti.

Il dottor Paterno era nato a Castelmezzano nella provincia di Potenza il 4 agosto 1878 e bisogna dire che gli avvenimenti dettero una spinta alla sua famiglia e a lui sulla strada che doveva portarlo così lontano, perché il padre, che era un muratore e poi un piccolo accollatario di muratura a Napoli, fu rovinato da un terremoto nel 1883 e decise di lasciar la città e recarsi in America. A New York riprese a fare il vecchio mestiere e, per quella necessità di specializzazione del lavoro che è propria di questo paese, la sua partita fu quella di costruire i muri di fondamenta delle case. Ne metteva giù uno e poi passava ad un'altra. Così se lo ricorda un architetto italiano che vive qui, e me l'ha raccontato. Era un uomo duro e manesco con i figli, come quasi tutti i vecchi emigrati d'allora, stretti dalla necessità di guadagnare più rapidamente che era possibile, di risparmiare più che era possibile, di non rifiutar nessun lavoro possibile, di non concedersi una distrazione e di esiger molto dai figli. Chi scriverà la storia dell'emigrazione europea in America dovrà ricordarsi di questa pressione della necessità, che ha continuato ad aver i suoi effetti anche dopo aver soddisfatto la necessità stessa, almeno nella prima generazione d'emigranti.

Un aneddoto di quel tempo ci fa vedere il piccolo Carlo una domenica con un mucchio di giornali in spalla che andava a vendere senza adoperare il tranvai per risparmiare il prezzo del biglietto, ed era così stanco che si fermò sopra una panchina presso il parco, finché finì per addormentarsi. Si addormentò così profondamente che gli portarono via i giornali e anche le scarpe e non se n'accorse. Quando si svegliò si spaventò. Non poteva tornare a casa in quello stato e si mise a vagabondare. C'era quel giorno aperta da quelle parti una bottega di fioraio, ed aveva un cartello che chiedeva un giovanotto disposto ad aiutare per la vendita. Il ragazzino si offrì e fu accettato immediatamente. Ma il salario della giornata non avrebbe mai rifatto la somma dei giornali perduti e delle scarpe scomparse, e allora egli immaginò di elevare il prezzo di ciascun mazzo di fiori che vendeva d'una piccola percentuale, che si metteva in tasca, e così riparò la perdita. Pare che il padre lo vedesse dal fioraio e gli dicesse: «Bravo, fai bene a lavorar anche di domenica…».

Doveva aver maggior ambizione e intelligenza degli altri fratelli, s'invogliò di studiar da dottore in medicina e ci riuscì. Anche qui una certa arte nel saper modificare gli eventi economici gli fu utile. Aveva ideato da giovane un'invenzione che permetteva, col curvare il becco dei lumi a gas allora in uso, di dare maggior forza alla luce con una economia di

combustibile, ma non era mai riuscito a farsi ricevere dal presidente della Compagnia. Una mattina lesse nel giornale che il presidente era morto, e pensò di approfittare di questo fatto per i suoi fini. Si presentò all'ufficio, come se nulla fosse accaduto, e la segretaria gli rispose che il presidente era morto proprio quel giorno. Egli si mostrò disperato, disse che aveva avuto un appuntamento per telefono e riuscì a farsi ricevere dal vicepresidente, che prese in esame la sua scoperta, e disse che avrebbero messo in prova per un mese il suo becco da gas nelle stazioni di una certa strada ferrata sotterranea. Il Paterno era sicuro che la sua invenzione funzionava risparmiando un dieci per cento del gas, ma per sentirsi più sicuro ebbe la pazienza e l'audacia durante quel mese di prova di passare tutte le sere e girare un pochino i nottolini dei lampioni nelle stazioni che avevano in prova il suo becco, e poi ripassarci la mattina di buon'ora a rimetterli in ordine, affinché nessuno si accorgesse del trucco. Alla fine del mese fu chiamato dal vicepresidente della Compagnia, che frattanto era diventato presidente, che gli annunziò che il risparmio del gas era stato superiore alle previsioni e che comperava il brevetto. Ebbe così una somma (il figlio mi disse di 500 dollari) per poter fare gli studi di medicina alla Cornell University, una delle più reputate di America, dove si laureò nel 1899. (Oggi, glie ne sarebbero occorsi 5.000.)

Alla carriera di costruttore fu sempre la sorte che lo indirizzò. Voleva veramente fare il dottore, ma il padre, che s'era lanciato da appaltatore di fondamenta ad appaltatore di costruzione di case, morì nel 1900 lasciando un'impresa a metà. Con i fratelli, il dottor Paterno decise di andare avanti, e finito il lavoro si trovò con soldi che impiegò nel costruire un'altra casa più grande. Vide che il mestiere rendeva più di quello di dottore e si lanciò nel mondo delle costruzioni e della compera e vendita di immobili, che lo portò alla cima di quelli del suo mestiere in New York. Nei primi due anni riescì a metter da parte 22.000 dollari. Nessun dottore all'inizio della carriera avrebbe fatto altrettanto. Della sua laurea non si servì mai, ma ci teneva; e quando scoppiò la seconda guerra fu molto contento di vedersi arrivare a casa una cartolina di richiamo come «dottore»; spolverò la sua valigetta, che aveva sempre conservata, con gli strumenti del mestiere, e si recò all'ufficio di reclutamento, ma colà gli fu spiegato che si trattava d'un errore, la cartolina si riferiva ad un altro Paterno. Ritornò a casa molto deluso.

Da prima lavorò con i fratelli (ne aveva tre, ma uno rimase in Italia ed è sempre vivo), poi si separarono e andarono avanti ciascuno per proprio

conto. Nessuno di loro fu eminente architetto, e non portarono novità formali o tecniche. Nelle loro costruzioni non c'è nulla che ricordi l'Italia. Son costruzioni americane di quel periodo, cioè corpi utili con facciate appiccicate.

L'idea nuova loro fu quella di costruire case d'appartamenti superiori ai sei piani. Fino allora tutti si eran tenuti nel limite delle piccole costruzioni. I Paterno videro più grande e concepirono più in grande. Il gioco dei materiali, le forze da mettere in contrappeso, le necessità della vita moderna con gli ascensori, i forni per bruciar le immondezze, l'acqua per i bagni e per le cucine e tutto questo entro gli obblighi di leggi che diventavano d'anno in anno più severe e minute, non avevan misteri per loro. Ebbero favorevoli i tempi, le banche prestavan facilmente e il governo non taglieggiava con tasse. Un fornitore del dottor Paterno mi diceva, con un'aria un po' di ammirazione e di rabbia: «Vede, quell'uomo lì che sa appena far la sua firma [in questo si sbagliava], basta domandargli quante tonnellate di acciaio occorrono per fare una casa di quarantadue piani, quanti bagni, quanti chilometri di conduttura, quante centinaia di migliaia di mattoni, ve lo sa dire in un batter d'occhio». Nel suo ufficio mi ricordo d'aver veduto fotografie dei re dell'acciaio dell'America con dediche affettuose, ed anche piene d'ammirazione per quell'emigrato la cui firma era «buona» come quella di un americano.

E come seppero costruire, seppero anche indovinare dove si doveva costruire. Mentre New York si ampliava, la loro immaginazione avanzava con la città, o, per meglio dire, erano loro che con la loro immaginazione guidavano la città verso la espansione lungo le rive dell'Hudson, per esempio, dove fecero i primi esperimenti di grandi casoni ai numeri 280, 285, 290 di Riverside Drive (allora la loro anonima si chiamava Skybeam Realty Corporation e lasciavano ai fabbricanti di vino imitante i tipi italiani i nomi delle città o delle glorie italiane; erano americanizzati: Skybeam non Roma). Giocavano sui terreni, sulle case, sul prezzo dei materiali; il terreno dove il dottor Paterno costruì il suo castello aveva un'ipoteca di 200.000 dollari e lo comprò all'asta per 50.000. Più tardi trovò che le tasse che gli metteva sopra la città eran troppe: 30.000 all'anno. Si liberò del suo «sogno», lo rase al suolo e ci costruì sopra una città castello, una serie di casoni disposti a varie altezze, con appartamenti di cui almeno una finestra doveva goder la vista del fiume e s'affittava a prezzi abbastanza convenienti, giudicando dal fatto che, sebbene fondata in un periodo di depressione (1939), fu presto riempita.

Ma il segno della sua grandezza personale il dottor Paterno lo dette in paragone con gli altri membri della famiglia e la maggior parte dei costruttori di New York quando venne la crisi economica del 1930, che li sorprese intenti nella loro speculazione di terreni e nell'imbastitura di quei telai d'acciaio che riempiti sarebbero divenuti case. Bisognò cambiar navigazione con il vento contrario, e il dottor Paterno fu il solo che sapesse farlo. Invece di buttar denaro entro costruzioni che eran destinate a rimaner senza affittuari, ebbe l'intuito che quel che bisognava conservare in quel momento era il denaro, tutto il denaro possibile. Siccome in quel tempo Roosevelt aveva fatto garantire i depositi delle casse di risparmio fino a 5.000 dollari, per ridare fiducia ai piccoli depositanti, il Paterno mi raccontò di aver fatto versare da tutti i suoi parenti più stretti somme in tutte le casse di risparmio della città per mettere al sicuro più denaro liquido che poteva durante la crisi. Invece di dire: «Questa casa vai due milioni, ci metto dentro altro mezzo milione e la salvo», egli se ne liberò in perdita. Le regalò al Metropolitan Life Insurance Co. che ci aveva fatto ipoteche. Ne buttò via una dozzina. Lasciò a mezzo gli edifici iniziati, pagando forti penali. Soleva dire in quel tempo: «È meglio che la malattia, la morte e il funerale avvengano tutti in un giorno solo». Aveva infatti un certo spirito faunesco e mefistofelico.

Era venuto a trovarmi e il discorso era cascato là dove sempre finiva in quel tempo, cioè intorno alla crisi. Mi disse di aver liquidato delle ipoteche per cinque milioni che costavano il sei per cento per soli 30.000 dollari, di aver venduto il palazzo di Park Avenue, numero 270, per cui aveva rifiutato nove milioni nel 1928 per solo mezzo milione. Un certo momento, dopo un istante di silenzio, aggiunse: «Vede, se riesco a uscir in piedi da questa crisi, posso esser più ricco di prima…». Chi sa che cosa meditava. Molto differenti erano i parenti, che non avevan voluto dargli retta. Li aveva avvertiti: «Sospendete tutto, pagate penali, non importa, non andate avanti, liquidate». Uno di essi (me Io ricordo ancora quando mi disse questa enormità che sto per ripetere), sdraiato o meglio affondato in una poltrona, con una voce strangolata esclamò: «Pensi un po', signor Prezzolini, che ora non mi restano che due milioni [di dollari]…». C'era un mio amico presente e ci facemmo una strizzata d'occhi come per dire: "Dobbiamo prestargli un diecino per tornare a casa in sotterranea?". Mi piacque nel dottor Paterno quell'atteggiamento da buon giocatore, che sa prender le giornate di rovescio con la stessa faccia allegra di quelle favorevoli. Parlava delle sue liquidazioni come avrebbe parlato dei suoi

acquisti. E infatti, come prevedeva, restò in piedi, si rimise e fece a tempo a costruire ancora una città, prima di morire. Un'altra volta mi confessava: «Ho il mal della pietra!… Anche quando sono in campagna a riposo, non posso fare a meno di tirar su qualche muro…».

Sapeva farsi volere bene dalle persone che lavoravano con lui. Un architetto mi raccontava che gli accollatari dei suoi lavori eran sempre sicuri di trovar presso di lui un anticipo quando occorreva senza dover ricorrere alle banche.

Le mie relazioni con lui furon cordiali, senza mai diventare intime, perché avevo una paura matta che s'immaginasse che fossi dietro al suo denaro e, mentre lo trattavo sempre con quell'ossequio che dovevo avere per chi ci aveva regalato una biblioteca, che è il cuore della Casa Italiana, non gli facevo troppi complimenti. M'invitò una sola volta al suo castello e sorpresi un lato del suo carattere che non mi sarei immaginato. Sapevo del suo amore per i fiori, ma non conoscevo la sua gentilezza per gli animali. Era d'inverno e trovammo uno dei grandi saloni del castello riscaldato ma con una finestrella aperta in alto. Mi spiegò il mistero: una volta che la finestra era aperta eran venuti dentro due piccioni e avevano nidiato, sicché aveva dato ordine di lasciarli entrare ed uscire a modo loro.

Più tardi, spontaneamente, volle regalare alla biblioteca un fondo che col suo reddito bastasse alle sue più strette necessità. Il pensiero era grazioso e il dono fu accettato; ed in quella occasione gli preparammo una bella cerimonia alla Casa Italiana, con un discorso del presidente Butler. La Casa quel giorno fu riempita di piante rare e di fiori che ci fece portare dalle sue serre; e così ebbi occasione di parlare con i suoi giardinieri, uno dei quali mi disse: «Lei non lo crederebbe, con tutti i suoi milioni è un uomo infelice…».

(Quel giardiniere non sapeva di parlare ad una persona che non aveva nessuna difficoltà a crederlo. Tutte le volte che ho potuto penetrare la vita intima di qualche vivente che pareva fortunato, ho sempre scoperto che era infelice, e non so come i milionari avrebbero potuto modificare questa regola.)

Il Paterno era una mistura di audacia e di spirito d'immaginazione: nel 1922 cominciò a piantare in una vasta estensione di terreno a Bedford Hills un milione e mezzo di conifere, che comprò a un soldo l'una e finì per rivenderle dieci anni dopo come alberini di Natale a un dollaro e mezzo. Ogni alberino portava un cartellino di legno che diceva press'a poco così: «Ragazzino, sono il tuo alberetto di Natale. Tienmi bene, perché, se mi

curi, posso crescer più grande e più forte, proprio come te». Riuscì a venderne delle migliaia, ma ne rimanevano ancora, che non potevano esser usate per via dell'età. Ebbe allora l'idea di trapiantarne circa 200.000 lungo dei viali a Windmill Manor, che era un luogo di sua proprietà preferito dai dilettanti di equitazione, e seppe far pubblicità vantando l'aria salubre e non infestata da moscerini e zanzare e tafani, cacciati via dalla resina degli alberi.

Fu sorpreso dalla morte un giorno che giocava a golf, il 31 maggio 1946. Gli era premorta la prima moglie, che aveva sposato vedova con un figlio, Minnie Middaugh (morta a 74 anni il 28 maggio 1943), ed era laureata d'università, musicista e concertista, molto amante dei cavalli e del cavalcare, non sapeva una parola d'italiano, parlava con un marcato accento inglese ed era discendente da una delle antiche famiglie d'America che fecero la rivoluzione. Nell'ottobre dello stesso anno, sposò in seconde nozze la signorina Anna Blome di White Plains. Questa gli sopravvive; nella sua attività di costruttore lo ha seguito il figlio Carlo M. Paterno, che ha lanciato la vendita di un nuovo quartiere giardino con villini signorili circondati di boschi. Non ha lasciato molto per opere di beneficenza, ma tutti gli anni sottoscriveva per carità di varia sorte e per razze e religioni diverse.

Le vicende delle sue affiliazioni religiose son molto curiose: era nato cattolico, ma a un certo punto si convertì al metodismo, e più tardi diventò uno degli «anziani» della Chiesa presbiteriana. Finalmente la prima moglie, che era stata persuasa alla Scienza Cristiana da una guarigione, lo spinse a passar tra i seguaci di questa nel 1924; e tale rimase fino alla morte.

Tornò varie volte in Italia, soprattutto per rivedere il fratello Saverio, ma non ebbe mai molto da fare con le autorità italiane. Ebbe.il buon senso di non farsi creare conte di Castelmezzano, come il suo cognato Campagna, e non mi risulta che fosse grand'ufficiale, commendatore o cavaliere.

Non credo che partecipasse mai alle lotte politiche, né che fosse inscritto ad un partito politico. Non vidi mai il suo nome nelle manifestazioni della comunità italiana. La Guardia non gli voleva molto bene, ma come sindaco di New York non potè far a meno di esser presente all'apertura della Città Castello che fu inaugurata dal Paterno nel 1939.

P.S. – Un suo parente mi serba il broncio per questo ritratto. Mi disse: «L'ha fatto troppo furbo». Al quale risposi: «Voleva dunque che lo facessi

….».

DINO, ULTIMO AMICO

Quando si parlò d'invitarmi a fare il professore in Columbia University e il direttore della Casa Italiana, mi hanno raccontato che Dino, capo del Dipartimento d'italiano, non sapeva chi fossi. «Chi è questo Prezzolini? È una persona per bene?» pare che domandasse.

Per spiegar questo, bisogna sapere che Dino forse allora non sapeva che io esistessi; o forse lo sapeva benissimo, ma faceva finta di non saperlo, per cavar fuori di bocca a qualcuno dei giudizi o delle storielle che non avrebbero dette a lui, se avessero saputo che mi conosceva bene.

Dino è uno di quei rari individui che hanno la civetteria di passar per ignoranti e non lo sono affatto.

Quell'ignoranza finta corrisponde a due abilità.

Prima di tutto è come il modo trasandato di portar la cravatta, o di vestir sempre dei vestiti già indossati che hanno gli eleganti. Anche Brummel aveva un servitore della sua stessa corporatura, il quale incignava gli abiti nuovi del padrone affinché perdessero quel non so che di angoloso che hanno, quando escon di mano al sarto.

Poi è un modo diplomatico e giudiziario di far parlare la gente. Siccome l'adoprò con me a proposito d'altri altre volte, suppongo che l'adoprasse anche quella a proposito di me con altri.

Ma dev'esser un po' nella sua natura, se è vero quel che mi raccontava un suo compagno di guerra. Dino era partito volontariamente dall'America quando l'Italia dichiarò guerra nel maggio del 1915 e fu semplice soldato d'artiglieria per un pezzo; finché non venne l'obbligo per tutti quelli che avevan titoli di studio di far degli esami per diventare aspiranti e poi ufficiali. Lui era già professore di latino e si trovò con un mucchietto di altri laureati agli esami presieduti da una Commissione di colonnelli, maggiori e capitani che dette loro, con grande sussiego, un tema d'italiano da svolgere. Per mettere i superiori in imbarazzo, i laureati in gruppo si dettero la voce e presentarono tutti un tema pieno di strafalcioni di lingua, di logica e di ortografia.

Furon promossi tutti lo stesso.

La civetteria di Dino consiste nel far finta d'ignorare tutto quello ch'è moderno, soprattutto in fatto di letteratura o d'arte e di degnare di mostrare una certa familiarità soltanto con gli scrittori greci, latini, medioevali, cominciando ad arricciare il naso quando s'arriva a quelli del Rinascimento (gente che non ha mai saputo pensare, ed ha scritto un latino d'accatto), e quanto ai secoli posteriori tollerando soltanto gli scrittori eruditi (che so io, Muratori o Maffei), o quegli scrittori radicati nella cultura classica che avevan, come per miracolo, messo fuori qualche pollone (per esempio un Leopardi, ricordando, ben inteso, che le loro radici si trovano molto più in giù e il sevo che mostrano deriva dal terreno profondo che le radici son andate pungendo).

Ora io, certo, non ero un pollone d'antico tronco, e non ero affatto un erudito, e. le mie superficialissime frasche avevano una certa freschezza grazie all'acqua del cielo, o a qualche vena sotterranea d'acqua venuta d'oltre mare.

Come andò che mi trovai così bene con lui e ci strinsi un'amicizia che ha sopravvissuto alla professione?

Dino è un italiano della Versilia, che ha imparato il latino nello stesso tempo del dialetto di quella contrada, da uno «zio prete»; e non s'è mai accorto di averlo studiato. Questa trasmissione «cattolica» della lingua più europea che l'Europa abbia avuto, era un fatto che avveniva e non so se avvenga più, in certi paesi perduti fuori degli svaghi delle grandi città. Una volta che andai a trovarlo nel suo paesetto di Versilia, il meglio spettacolo che potè offrirmi quella sera fu quello d'un caffeuccio, dove trovammo ad un tavolino sei notabili del luogo, i quali discutevano se l'arciprete aveva commesso un errore di latino in una lapide del paese. Io che arrivavo fresco dall'America, mi domandavo dentro di me se a Schenectady (N.Y.), con circa 100.000 abitanti, si sarebbe trovata una percentuale di latinisti uguale a quella del paesetto toscano di 3.000 abitanti: e che prendessero così sul serio il latino.

Non so se quello zio prete che gl'insegnò il latino fosse stato lo stesso che una volta corbellò con la sua cultura certi cacciatori capitati dalle sue parti in montagna, e volevan metterlo in imbarazzo citandogli dei versi di Orazio, ai quali egli, mentre modestamente stava appiccando il fuoco alla legna del focolare (perché i cacciatori eran arrivati sul tardi), rispose con l'originale poesia greca da cui Orazio aveva cavato quell'immagine, o quel detto proverbiale che essi citavano.

Le sorprese della cultura di Dino erano di questa fatta, ed io diventai presto uno di quelli che più ci si divertiva a stuzzicarle, magari con un pretesto ufficiale di lavoro scolastico, che non m'interessava affatto, se non perché mi dava modo di suscitare nel mio capo di Dipartimento, collega ed amico, delle scoperte a perdita di mente; perché bastava un emistichio, una parola, una radice per veder scaturire da una prodigiosa memoria collegamenti, allacciamenti, relazioni che colpivan per la loro curiosità come per la loro giustezza; non soltanto in fatto di etimologie, ma anche di raffronti estetici e, quel che più a me importava, di derivazione d'idee. Dino non è né mero glossarista, né soltanto un memorizzatore di suoni, ma un conoscitore di storia della filosofìa.

Il curioso è che questo fiore della oramai evanescente cultura greco-romana era venuto a sbocciare, con tanto di radici in Versilia, nell'Università di Columbia, quando si stava operando in essa una rivoluzione di metodi, che doveva portare dallo studio delle umanità allo studio della sociologia. Era, del resto, un fenomeno che faceva parte della disgregazione generale di quella cultura in tutto il mondo. E Dino aveva veduto crollare il suo mondo a poco a poco, da per tutto e nella stessa *Alma Mater* che l'aveva fatto professore.

Dino è, anche per quest'aspetto, uno di quei prodotti della civiltà europea emigrata in America, che non possono trovare pace. È un americano che ha avuto la sua principale educazione in Columbia ed ha conservato, anche perché ci tornava ogni anno, il gusto, la tradizione e l'amore dell'Europa. In America gli dettero subito da insegnare il latino, quando s'accorsero che lo sapeva meglio di qualche professore.

Poi gli capitò d'insegnare italiano, ma il suo mondo, se non si concludeva con Dante, certo considerava quello come una cima da cui siamo andati scendendo.

Immaginiamoci poi il suo orrore per quello che vedeva accadere nelle scuole americane sotto l'influenza del modernismo di Dewey. E quindi, soprattutto da quand'io lo conobbi, rappresentava in Columbia la parte della reazione e del borbottio, e la sua missione consisteva nel protestare, quanto era possibile, contro la crescente marea dell'educazione di massa, contro l'ignoranza e la faciloneria e la leggerezza e la sicumera degli studenti (e anche di certi professori). Nel che fare era ora caustico, ora secco, ma sempre in un modo così correttamente scientifico e personalmente rispettoso di tutti i colleghi, che non venivano mai ad urti

diretti. Nelle discussioni delle tesi era un esaminatore temuto, ma dove non era necessario ridurre o distruggere, spesso offriva una mano, correggendo, migliorando, evitando almeno una parte degli strafalcioni che sarebbero stati stampati da quella prolifera *macchina evacuatrice* che è il dottorato delle università contemporanee. Era temuto, perché ogni tesi era presentata da un professore capo di Dipartimento, che avrebbe avuto l'obbligo di non lasciar arrivare a quel punto un candidato che non dimostrasse un livello di cognizioni decente e l'elementare onestà di non vantarsi di saper cose che non sapeva. Dì professori capaci di denunziare o gli errori o la ciarlataneria d'uno studente ne ho conosciuti nella mia partecipazione a Columbia due: Arthur Livingston e Dino. Ma Livingston aveva il difetto (che io certo non posso rimproverargli) d'essere urtante. Dino era molto più avveduto di noi.

Dino è conosciuto da me, e da pochi altri, come uno spirito molto umano; io direi, domato dal cristianesimo, perché originariamente sarebbe stato un selvaggio. La sua natura l'ha fatto forte, bellissimo atleta, con testa da Donatello, nuotatore, cacciatore, marinaio. Dice sempre che ha fatto il professore per necessità, l'erudito per gusto, ma per natura sarebbe stato un buttero o un navigatore. La sua forza fisica si esprimeva raramente nei suoi discorsi, salvo che a Columbia si raccontava che al quarto piano s'era distinto se Dino aveva quel giorno insegnato al primo piano italiano, o latino.

Il volume della sua voce gli aveva permesso in guerra di comandare una batteria senza bisogno di megafono. E le poche volte che il temperamento prendeva il sopravvento sopra la sua stessa umanità, ho sentito sfilare dalla sua bocca gli epiteti più vernacolari della loquela versiliese.

Ma, in generale, Dino non era soltanto temuto, ma anche benvoluto perché aveva maniere molto diplomatiche. Non ci fu mai, in venti anni, nessuno screzio fra noi, prima di tutto perché io riconoscevo che lui, come capo del mio Dipartimento d'italiano, aveva delle responsabilità e quindi doveva avere la mia collaborazione (il direttore, dico io, ha sempre ragione); ma poi anche perché veramente ero persuaso che meglio di me otteneva quello che era ragionevole chiedere. Io sarei stato per il metodo diretto, e mi avrebbero risposto picche; il mio amico Dino era sempre per il metodo indiretto e, guardando ora indietro, riconosco che, quasi sempre, ha avuto ragione.

Questo fatto d'un Dipartimento di lingue che, per vent'anni, non offrì nessuna ragione di turbamento, credo che sia rimasto negli annali (mormorati, non scritti) di Columbia come un avvenimento eccezionale, perché in quasi tutti gli altri le differenze di cultura, di origine, di scuola, di carattere e le ambizioni, senza mai diventar lotte scandalose, però hanno costretto l'amministrazione a mutar personale. Ma da noi si vide invece lo spettacolo insolito di due Italiani che non si facevan la guerra, che non cercavano di scavalcarsi, che non si scavavano il terreno sotto i piedi e che, durante vent'anni, non hanno mai avuto bisogno di guardarsi alle spalle. Credo che sia qualche cosa.

Tanto più che eravamo, sotto tanti aspetti, in opposizione. Il mio amico Dino è un conservatore così convinto che l'ho osservato posare la sera la bottiglia del latte sul davanzale della finestra invece di riporla nel frigorifero. È il suo modo di protestare contro l'America dei *gadgets.* Io, invece, spendo soldi, quando n'ho, per procurarmi l'ultimo ingegno che si trova per le funzioni domestiche. E la penna che Dino preferisce, anche portando innestata nel taschino superiore della giacca una bella stilografica, è il pennino d'acciaio infilato in una cannuccia sbocconcellata, e se non ricorre a quelle d'oca credo sia soltanto per la loro odierna rarità. La poesia, la musica, la pittura, l'architettura moderne poi, son per lui degli orrori, che guarda tutt'al più con occhio scientifico, come un direttore di museo di teratologia considera le mostruosità della natura sotto l'alcool. Per me, anche spiacevoli, son la poesia, la musica, la pittura, l'architettura nostre, e non so come ci si possa straniare dal tempo in cui si vive. Quindi, *et j'en passe,* tante occasioni di polemica fra Dino e me; quasi quotidiane; quasi sempre su soggetti scatricchiati e pettinati le mille volte. Ma, sempre guardandoci attraverso questa staccionata, non ci siam mai separati. E se soltanto oggi (1953) scrivo così, è per la stessa ragione per cui ho atteso tanti anni a dire il gran bene che pensavo di Columbia University; perché non volevo si pensasse che fosse per ingraziarmi qualcuno.

Una cultura autentica, aristocratica e vasta è seppellita in Dino entro un curioso sentimento dell'inutilità di produrla in pubblico, tanto più strano in un insegnante che doveva professarla ad alta voce tre o quattro volte la settimana. La ritrosia di lui per il parlare in pubblico è quasi pari a quella che ha per lo scrivere.

Parte di queste deriva dal carattere della sua cultura, alcune direttive della quale mi ricordano i gusti del giovane Leopardi per dei miserabili

autori greci della decadenza che tennero il poeta occupato per anni. Parte deriva dal carattere di Dino.

Alcuni che non lo conoscono mi dicevano: «Ma Dino non ha scritto nulla». Ed è vero che non c'è un libro che porti il suo nome.[19] Gran parte di quel suo flagello di sapere sta riposto in tesone, tesuccie, tesine di tesaioli che ha aiutato a compilare, a completare ed ha corretto, salvo che materialmente scritto. Il resto consiste di poche recensioni e di proposte di emendamenti di testi. Dino ha un dono speciale per accorgersi di errori di testo. Il primo che me lo fece notare fu Livingston (*uncanny* lo definiva, insomma soprannaturale), eppoi me ne accorsi anch'io. Una volta arrivò a Columbia un testo latino trascritto da un celebre studioso d'una grande biblioteca europea, non propriamente italiana, e appena Dino c'ebbe messo gli occhi sopra s'accorse d'alcuni errori, che nessuno voleva ammettere potessero esser stati commessi (nemmeno per disattenzione, evidentemente); e pure aveva ragione lui. M'è capitato di guardar con lui le *Lettere* di Machiavelli, edizione Alvisi, che avrò letto cinquanta volte, e appena ci mise gli occhi sopra ci scoprì un errore che non avevo visto.

Gli studiosi possono consultar di lui molte proposte di correzioni ai testi latini e italiani di Dante, sui quali generazioni di specialisti si sono affaticate. Non soltanto son giuste, ma la cosa curiosa è che alcune paion così evidenti, che non si sa come mai non ci abbian pensato altri. Il lavoretto più carino, però, è uno studietto sulla parola *Theatrum* nell'undicesimo e dodicesimo secolo, che da alcuni professori americani e anche da qualche reputato italiano specialista del teatro medioevale era stata creduta indicare quello che si chiama anche da noi «teatro». Lo studietto esamina una ventina di significati della parola, e dimostra che nessuno corrisponde a quello di teatro. L'idea di teatro era perduta. Il finale del lavoretto, dove cita un caso in cui *ire ad theatrum* significava *andare a far un duello,* sembra concludere con ironia la distruzione di una credenza così comune.

Ciò che lo trattiene di più dal pubblicare non so se sia la naturale ritrosia, o la convinzione che tutto è stato detto, e in modo perfetto, dai Greci. Qualche volta dei colleghi son riusciti a fargli produrre emendamenti e correzioni, ma ne tiene tanti in corpo che potrebbero fare un bel volume, anche senza annacquature letterarie, nello stile secco degli eruditi.

Questo culto della cognizione rara e minuta lo porta talvolta a svalutare dei lavori che non posson esser giudicati da un dettaglio; e che la

correzione del dettaglio perfeziona, anziché distruggere. Quest'era spesso un soggetto di discussione con Dino e, alla fine, anche lui finiva per riconoscere che, per esempio, De Sanctis, tanto meno dotto di Carducci, valeva più di Carducci come intelligenza dell'arte e della filosofia; e senza aver studiato tanti manoscritti di Dante quanto Carducci (e forse nessuno), aveva lasciato su Dante pagine che si ricorderanno più di quelle del Carducci.

Come tutti gli uomini notevoli, Dino è notevole per le sue contraddizioni, e son le contraddizioni sue che fan di lui, come alle volte diciamo fra quei pochi che lo conoscono bene, «un poema». È un poema di contrasti e di opposizioni e di soluzioni illogiche; ma, da chi lo conosce bene, aspettate. Su queste opposizioni interne dominava un atteggiamento che è probabilmente quello che ci ha tenuto più uniti durante vent'anni: il rispetto della vita intellettuale, condotta secondo le regole del galateo intellettuale.

Ossia, lui poteva esser «codino» in politica, «cattolico» in religione, «menefreghista» nei calcoli della vita pratica, ma, come me, aveva sempre come criterio di giudizio di guardare se il lavoro era ben fatto, se lo studio era serio, se la persona aveva cultura e mostrava spirito e tutto il resto: popolo che poteva dispiacere, origine sociale che poteva parere offensiva, interesse personale che poteva esser offeso, dottrina politica sgradevole o derisa, passavano in second'ordine. Nell'università Dino ha sempre tenuto un atteggiamento severamente da studioso, e mai da partigiano, per quanto la sua partigianeria in altre direzioni potesse esser espressa sempre apertamente e magari in forma di selvaggi insultanti epiteti. Di qui la sua protezione a studiosi d'un tipo differente dal suo, e la raccomandazione di uomini proprio opposti ai suoi ideali politici.

La stima di cui godeva in Columbia, specialmente al tempo in cui la sua generazione dominava, derivava dalla sua dottrina prima di tutto, alla quale ricorrevano da tante parti; poi dalla sua indipendenza di giudizio; e dal fatto che si sapeva che aveva sempre in mente l'interesse dell'Università.

Ma qui, bisogna dirlo, c'è stata alle volte una fessura nella sua corazza di studioso: la carità umana. Se ha commesso qualche corbelleria, e ne ha commesse, è stato sempre perché, sebbene fosse capace di dimenticare il nemico intellettuale, e di giudicar rettamente del suo valore, non era capace di scordarsi che un tale aveva famiglia, o che era stato «immesso» nel mestiere professorale da altri, meno scrupoloso, sicché, invece di

diventare un delegato di pubblica sicurezza, com'avrebbe dovuto, era stato promosso al grado di professore. Dino era incapace di trascurare queste condizioni umane, e si credeva in dovere di aiutare certe creature, povere di cultura come di spirito, a progredire in una strada che non era la loro. E questo accadeva anche con qualche studente, che con immaginazione piena di beneficenza promoveva ad un grado di conoscenza scientifica, che quel povero giovane non possedeva, ma che, naturalmente, era ben lieto d'assumere esteriormente. Con la sua bontà, egli decorava d'aloni e d'ali angeliche degli esseri che erano nati semplicemente per affettare il salame in una fattoria di campagna e fare dei figlioli a casa, ed invece si presentavan a portare un contributo all'edificio del sapere (come si richiede ai candidati del dottorato in America!). Se Dino peccò, fu per debolezza cristiana e non per intransigenza umana. E non ha mai rovinato nessuno.

Quando il dipartimento fu accusato da un anonimo nella «Nation» di dar preferenza agli studenti fascisti, la risposta ironica di Dino, contenuta in un rapporto ufficiale, fu molto semplice: «Si parla di discriminazione, ma qui furon passati tutti gli studenti, anche *the dumbbells*», ossia anche gli stupidi. Il che era letteralmente vero e, se potessi aggiungere una storiella, anche giusto, ma sarà per un'altra volta.

Raccontano che un prete cattolico, al quale si presentò un penitente per confessarsi, dopo esser stato respinto da un pastore protestante perché aveva ammazzato, domandasse: «Poveretto! E *quanti* ne hai ammazzati?».

L'umanità e la discrezione confessionale di Dino è forse l'aspetto più importante della nostra amicizia. La sua «cattolicità» e la mia «disperazione» hanno un punto d'incontro: la comune credenza nello stato della natura umana, corrotta per un cattolico, e disgraziata per un disperato; quindi la possibilità di ascoltare qualunque confessione o rivelazione, e di partir dal «nulla» nello studio di ogni situazione umana.

Su questo aveva base la nostra conversazione, che è stata sempre la stessa, mutando d'occasione e di materia, e quasi ogni volta una ripresa di temi e di accordi già fissati, ed è durata vent'anni. Come alle volte accadde a Papini ed a me di svegliar gli abitanti di via dei Bardi o di corso dei Tintori dopo la mezzanotte, quando ci si riscaldava a proposito di Kant o di Hume, così a Dino ed a me accadde d'esser ricondotti alla cognizione della vita sociale da qualche bussar di nocche alla parete del vicino americano che credeva che avessimo forse bevuto troppo, e invece si stava discutendo di tesi di san Tomaso o di sant'Agostino. Una volta feci andare

il mio amico Dino dal mio amico Giovanni, e pagherei tanto per avere un disco di quello che si dissero; ma mi ricordo che Papini poi mi scrisse che aveva capito benissimo che io potessi esser amico di Dino. Il mio primo, e il mio ultimo amico.

P.S. – Non ho messo il cognome del mio amico Dino, perché so che sarebbe d'imbarazzo per lui. Ma gli studiosi di Dante lo conoscono, e in Versilia non lo chiaman che così. Basta.

TROVO UN EDITORE CHE MI RASSOMIGLIA ED UN AMICO CHE MI AIUTA

Pochi si sono accorti in Italia dell'attività del Vanni, editore di cose italiane a New York e forse oggi l'unico editore di libri italiani all'estero quando nel secolo diciottesimo ce n'eran a Parigi e a Londra, ad Amsterdam e a Ginevra. Non c'è stato che Cecchi, mi pare, che se ne sia accorto. Ma forse nemmeno Cecchi sapeva, quando scrisse le note bibliografiche alle quali accenno, che Vanni è una ditta e non un uomo, e che l'uomo che si nasconde sotto la ditta Vanni sulle copertine si chiama invece Andrea Ragusa.

Non m'è mai riuscito d'aver da Ragusa un preciso sommario delle sue imprese librarie con date e con dati, e questa è la miglior presentazione che posso fare di lui, perché lo contiene tutto in scorcio, con la sua cura (efficace, bisogna dir il vero) di nascondersi. Per ciò bisogna che mi contenti dei miei ricordi e d'un catalogo che m'ha mandato l'altro ieri, che forse contiene tutta la sua produzione, sebbene con lui non si possa mai sapere che cosa trascura o tiene di disparte.

Ragusa dovette venir qui all'incirca al tempo in cui ci venni anche io per la prima volta per rimanerci, cioè nel 1931. Era anche lui, come me, stanco di certi pasticci italiani e sperava, non come me, di far una fortuna in America. Era un distinto libraio ed amministratore d'imprese editoriali e librarie di grande importanza. Era stato con Treves, con Tumminelli e con l'Enciclopedia Italiana. Aveva visitato parecchi paesi, fra i quali la Germania e l'Argentina.

Non c'era a quel tempo a New York un libraio italiano degno di questo nome. C'eran delle botteghe dove si vendevan santini, almanacchi, e riviste popolari come «La Domenica del Corriere». Una di queste botteghe situata nel quartiere detto «Piccola Italia» stava declinando. Il padrone era un certo Vanni, che ci aveva ricavato da vivere, ma non una fortuna, facendo il distributore dei giornali e delle riviste italiane che andava a spacciare agli Italiani dello Stato di New York, di New Jersey e persin della Pennsylvania. Era un'aziendina che aveva ereditato dal padre, il quale

aveva cominciato con i giornali francesi e con il tabacco prima di lui. Aveva dunque una tradizione coloniale. Era un nome conosciuto. Ed un elenco di nomi di clienti, quindici o sedici mila, fu quello che fece gola al Ragusa. Il Vanni stava invecchiando e non gli riesciva più di *colportare* le sue merci stampate. Pubblicava un almanacco, una specie di *Barbanera*. Per un tempo aveva anche pubblicato un'edizione dell'«Asino», fatta in parte con materiale italiano e parte con scritti locali, anticlericale e antifascista. Ma la sua forza principale nel passato era stata il suo aiuto ai «paesani» per sbrigar qualche loro faccenda, mandare un pacco a casa, chiedere un certificato o un atto di nascita, dare l'indirizzo di un avvocato o di un medico di cui fidarsi. A quel tempo, molte delle piccole banche che fiorivano (e parecchie portaron via i soldi degli emigrati) erano aziende paterne, alle quali il «compaesano» si rivolgeva perché ci sentiva parlare il suo dialetto, e ci trovava risolti i problemi della sua vita che, essendo analfabeta o quasi, non riesciva a risolver da solo. Che poi s'approfiltasser di lui, il cafone forse lo intuiva, ma gli dava un certo rispetto per chi lo sfruttava.

Ragusa non apparteneva a quel tipo. Pensava però che i tempi eran cambiati, che gli emigrati s'eran arricchiti e migliorati, che ci sarebbe stato da far qualche cosa sopra quel livello di cultura. Fu un'illusione. Il livello dei vecchi emigrati rimase quello stesso, anche se arricchiti. I figlioli impararon l'inglese e, se ebbero una cultura, era la cultura americana. Nuovi emigrati venivano dall'Italia, molto diversi da quelli d'un tempo, ma col contagocce.

Il Ragusa è un uomo curioso. È figlio lui stesso di emigrati, ma della Tunisia, dov'è nato da un padre siciliano che vi faceva il commerciante. Fu tirato su per la via più rapida di studi che si potesse trovare, sorpreso dalla guerra in Italia mentre andava all'università che frequentò per tre anni senza prender la laurea. Era necessario guadagnare, non necessario studiare, secondo la famiglia. Ma il Ragusa studiava lo stesso, ossia leggeva ed aveva amore dei libri. Anche ora, che li vende, continua a leggerli. È incredibile che lettore attento e che giudice severo sia d'autori e di editori e di rilegatori. È un uomo del mestiere che coinvolge nella condanna o nell'elogio il corpo e l'anima del libro (e del suo autore). Poi vende il libro, senza turbamento.

Gli piaceva leggere e quando gli capitò, invece d'entrar in una banca, com'era stato destinato dal padre e come fecero i suoi fratelli (uno morto in guerra), andò a far il segretario di Tumminelli, editore d'arte. Fu l'inizio

d'una carriera libraria, che lo portò prima in su, a guidare una libreria Treves, a Milano, poi a Roma, a dirigere tutte le Librerie Riunite Treves, e finalmente ad esser l'amministratore della Enciclopedia Italiana, allora sussidiata ma non mai fornita di capitale dal senatore Treccani. Quindi è stato dentro il mondo degli affari librari ed ha avuto modo di conoscer bene, nei loro atti e nei loro umori, quelli che finanziavan le imprese e gli autori che ci collaboravano.

Le storie che racconta di quel tempo, d'imprese editoriali spesso in stato fallimentare, salvate da interventi statali o personali, compensati quest'ultimi con soddisfazioni di vanità, di commedie e di buffonate, di interessi bancari strozzineschi percepiti sopra aziende in malora, di funzioni giuridiche e di pressioni donnesche sono molto più interessanti delle mie memorie. Davvero lui dovrebbe scriverne un libro. Quel tempo di editori che non hanno mai letto un libro che stampavano, di teste di rapa che dirigevano riviste dove pubblicavan articoli che non avevano mai esaminato, di personaggi in grande posizione che facevano in Senato elogi sperticati del regime fascista e appena esciti dall'aula ne dicevan corna, riflesso nelle conversazioni che Ragusa tiene con me qualche volta nel suo stanzone e qualche volta in una trattoria italiana, m'ha fatto passare delle ore divertenti. Pensavo che io non m'ero mai voluto avvicinare a certi personaggi, credendoli coinvolti in chi sa mai quali stupende matasse editoriali di cui io, povero ignaro, non avrei mai saputo trovar il bandolo, ed eran invece soltanto dei poveri stupidi che sarebbero forse stati contenti d'aver il giudizio d'una persona disinteressata. Se fossero stati degli audaci finanzieri, che avessero saputo estrarre dal pubblico italiano il tributo del denaro, che in tutto il mondo le masse pagano a chi le imbroglia, non avrei nulla da dire. Ho sempre rispetto per l'intelligenza. Ma molti padreterni d'allora eran degli imbecilli e per di più dei paurosi.

Ora Ragusa si stancò di questo ambiente, e venne in America con la missione di studiar la diffusione dei libri o delle riviste italiane qui, per cui si son pagati in Italia più biglietti di navigazione di quel che sarebbe necessario per conoscere un continente dieci volte più grande dell'America del Nord. Ma a differenza degli altri inviati, nutriti, divertiti e spesati, il Ragusa si guardò intorno per veder se c'era un po' di posto per un individuo indipendente come lui. Ragusa se lo sentiva in corpo da anni. Alle volte gli scappa detto che si trattava di *inferiority complex.* Ragusa pensa che la sua educazione familiare, che lo spingeva a guadagnare presto per levar un peso di casa, lo ha costretto a inchinarsi a servire delle

persone di cui stimava poco la dottrina, l'intelletto e il carattere. Oggi si rifà.

In questo Ragusa è grande. Bisogna vederlo nei suoi rapporti con i «cafoni», non con quelli umili e bravi, ma con quelli decorati, arricchiti e arroganti, con i «professori» locali ai quali spesso può insegnare quello che credon d'insegnare, con tutti quelli che vengon soltanto per pubblicare un libro di versi (una mania che dura anche quando non sanno più la lingua, tra gl'Italo-Americani), con le «autorità» o con gli «inviati speciali» dei giornali che vengon qui ad investigare sulla sorte del libro italiano, con gli strampalati e i mattoidi che si presentan con qualche progetto straordinario (l'emigrazione che sradica gli uomini dal loro ambiente nativo è ferace di questi prodotti). La sua secchezza nel rispondere, la sua scelta di vocaboli urtanti per definire i fatti, la sua indifferenza nell'ascoltare son come una corazza fra lui e il visitatore. Gli domando se a questo modo non perde dei clienti. «Nessuno di questi vien per comprare un libro. Nessuno viene per dare. Vengon tutti per chieder qualcosa. Nessuno mi ha mai aiutato. In trent'anni che son stato qui, nessuno mi ha dato un consiglio. Quando entra uno di questi, lo riconosco subito, e mentre attraversa il salone, sto pensando che scusa debbo trovare per metterlo fuori dell'uscio.»

Straordinario che un uomo così sia riescito a «farsi una posizione» a New York. Ora ha una casa sua presso uno dei più pittoreschi *squares* della città, in un posto dove l'elemento italiano non del tutto imbastardito si raduna a discuter la guerra d'Etiopia misto agli artisti semigenuini del Greenwich Village. Nella sua strada c'è la New School for Social Research, il cui titolo sociologico sa ora d'antiquato, e risente dell'epoca in cui dominavan i radicali, e dall'altra parte della Fifth Avenue, che gli sta a pochi passi, c'è la sola grande libreria americana concepita con metodi europei, quella degli Stechert, una dinastia di librai austriaci. Buona vicinanza.

Inutile dire che in questa sua ascesa, Ragusa non deve nulla ai «prominenti» Italo-Americani, prima di tutto perché la gran maggioranza di loro non sa che cosa farsi in casa di un libro, salvo quello del cuoco e l'altro dei sogni per giocare al lotto, e poi perché Ragusa non appartiene a nessuno dei *clubs,* non va mai alle riunioni, ai pranzi, alle danze e feste e *cocktail-parties* che questi prominenti si offrono fra di loro. Ragusa s'è fatto tutto da solo, ha imparato tutto da solo, ha conquistato il suo posticino tutto da solo. Non ha mai avuto l'appoggio di un politicante o dei *gangsters.* Il giornale italiano locale non lo ha mai mentovato. Il governo

italiano antico non l'ha mai fatto cavaliere o commendatore. Quello attuale non gli ha consegnato la patacca della solidarietà nazionale.

Per eccezione, debbo riconoscerlo, la America-Italy Society gli dette una medaglia come editore di cose italiane negli Stati Uniti dopo che io avevo scritto questo ricordo.

Ma io l'ho seguito con simpatia fin dai primi anni in cui venne qui, quando comperò la cadente libreria di Vanni e ne mantenne il nome, ch'era un piccolo capitale. Se in Italia lo chiamavano Vanni, non glie ne importa. Non ho mai visto un uomo così attaccato al sostanziale e distaccato dal formale. Lavorava dieci o dodici ore al giorno, in un vecchio magazzino di Bleecker Street, dove per un certo tempo impiantò anche una tipografia con personale italiano che stampava dei giornali e degli opuscoli di aziende dei paesi intorno a New York. Ebbe lotte con le Unioni operaie. Subì il tracollo del dollaro, quando Roosevelt lo svalutò e i suoi debiti in lire italiane furon aumentati del 30 per 100. Grandi sforzi, grandi perdite, senz'un giorno di vacanza, senz'un ristoro, senz'un elogio. Il suo lavoro fu silenzioso e tenace. Sopravvisse, ma ci si rovinò la salute.

Si cominciò a sollevare quando preparò dei libri di lettura durante la guerra per i prigionieri italiani, poi si mise a pubblicar dei volumi a piccola tiratura, che soltanto lui poteva fare, perché le spese generali eran poche. Lui è presidente, segretario, cassiere, commesso, uomo di fatica della sua azienda. L'ho sorpreso tante volte a portar alla posta i pacchi da spedire.

In mezzo all'America viveva questo piccolo nucleo librario editoriale fondato su dei principii assolutamente opposti a quelli americani. Molte edizioni che mandò fuori son tali che lui se ne vergogna. Son piene d'errori tipografici. Io che lo sapevo, ho corretto nelle mie le bozze cinque o sei volte, per ottener dei risultati discreti; gli autori che credevan che avesse, come si usa nelle case editrici americane, un revisore di bozze e un revisore del testo (che unifica e dà consigli e nota le discrepanze o i duplicati e controlla i nomi e le date) son stati martoriati.

La sua prima edizione fu un libro della Casa Italiana, che avevo compilato in onore del centenario della nascita di Washington: *Italy and Italians at Washington's time*. Da allora ha pubblicato una decina di volumi all'anno. Tesi di letteratura, dizionari, grammatiche, opere sul linguaggio, studi filologici: alcune hanno avuto una certa fortuna, parecchie hanno rifatto le spese, o dato un utile. Vende libri italiani, ma a chi glie ne domanda Ragusa risponde con notizie sconcertanti: non

potrebbe vivere, se vendesse soltanto libri italiani. Infatti ha finito per vender più libri francesi che italiani.

È curioso, ma l'America manca quasi completamente della libreria come si vede a Roma, a Parigi o a Monaco di Baviera. Il libro si vende un po' da per tutto, è un oggetto di consumo, direi, più che in Europa; si trova nelle farmacie e nei grandi magazzini, ma soltanto il libro d'attualità è ricercato dal grosso pubblico. È rarissima la libreria che abbia un fondo di classici e di libri tecnici e di opere straniere. Un commesso che conosca il Pagliaini o il *Bucherverzeichnis* è un'eccezione. I *clubs* dei libri, che dominano il mercato librario, insieme con le ristampe di romanzi popolari, rendon difficile la vita delle librerie regolari. Il pubblico è passivo. Riceve l'imbeccata degli esperti. Non è capace di cercarsi un libro. Però Ragusa vuol tentare. In una città come New York, e con l'aiuto di cataloghi spera di trovar qualche migliaio di clienti che siano indipendenti come lui. In America tutto è possibile, anche i sistemi non americani. Almeno per ora. Ragusa è una delle poche persone che vado a veder nel suo nuovo negozio come ci andavo nell'antico. Forse mi spinge verso di lui una certa somiglianza di motivi di vita; siamo ambedue degli autodidatti, degli indipendenti, degli scorbutici, e siamo cordialmente antipatici ai gonfi e vanitosi coloniali. La mia soffitta basta a me, la sua bottega basta a lui.

Una sera, mentre attraversavo Times Square, considerando ancora una volta la volgarità delle vetrine e l'orrore degli avvisi folgoranti e semoventi ad intervalli, mi sentii chiamar da un signore che mi pareva aver conosciuto ma non sapevo identificare. Si attaccò conversazione e, come accade in quei casi, cercavo di sondar con abilità la categoria alla quale apparteneva, per poi scender alla sua persona. Ad un tratto sentii che mi diceva d'esser entrato per caso in possesso del volume degli *Scritti di Giovanni Vailati,* dove aveva trovato, fra i nomi dei sottoscrittori, quello mio. Il fatto che ci fosse a New York uno che mi sapeva parlare del vecchio amico mio di 50 anni prima al tempo del «pragmatismo», mi fece impressione! Subito mi accorsi che non si trattava d'una conoscenza superficiale ma di una competente frequentazione di quelle materie che doveva esser durata degli anni, perché avvalorata da ricordi e citazioni delle figure che al principio del secolo eran state promotrici d'una riforma del concetto di scienza, cioè Russell, Poincaré, Mach, Duhem, Peano ed altri insigni matematici e fisici e storici delle scienze. Quando avevo venti anni la conoscenza di alcune delle loro opere mi pareva esser stata una

liberazione dalle strettoie e insieme dalle imprecisioni del positivismo. Sicché alla fine dissi a quel che mi pareva una persona degna di più ampia conoscenza che sarei andato a trovarlo; e gli espressi la mia contentezza e la mia meraviglia che quella rievocazione inaspettata mi aveva fatto in mezzo agli svaghi della plebe di New York, fra la polvere sollevata dal vento e il fortor di grasso che veniva a zanfate dai molti *hot dog stands* e *snack bars* e *luncheonettes* che sfamano e dissetano i vagabondi del centro di New York. Mi feci scriver sur mio taccuino il suo nome, cognome ed indirizzo e così seppi che si chiamava Fernando Pettinella ed era a capo d'un'azienda di pubblicità. L'avevo incontrato di già nella bottega del Ragusa, ma m'era passato di mente.

Fu così che trovai uno dei pochi e migliori amici che abbia avuto a New York e la sua casa fu una delle poche che frequentai. Non soltanto la sua conversazione era sempre uno svago di osservazioni originali e di collegamenti curiosi, ma anche ci trovai dei tipi di commercianti e imprenditori italo-americani che sapevan tante cose del loro mestiere e dèlia vita in generale che m'interessavan molto anche se non avevan letto, come l'ospite, le opere dei logico-matematici.

Debbo al Pettinella una delle mie più piacevoli esperienze, ossia la partecipazione come annunziàtore alla televisione in New York. Fra i tentativi del Pettinella ci fu quello di portare la pubblicità dei prodotti per Italo-Americani sullo schermo televisivo. New York ha sette stazioni di televisione e nella più modesta di queste (il *Channel 13)* egli mi chiamò a dare un programma di notizie, nel quale commentavo i fatti del giorno e particolarmente quelli che potevan più suscitar l'attenzione degli Italo-Americani che ancora non avevan dimenticato la lingua nativa. Ci riuscii benissimo e mi ricordo che mi fece impressione, dopo poche settimane che avevo incominciato, di vedermi riconosciuto nei ristoranti o nelle botteghe e persino all'aeroporto. Eppure si trattava di un programma modestissimo e di una stazione che certamente era scarsamente guardata a New York. Però la potenza di quello strumento si faceva sentire anche in quelle proporzioni. Ma la stazione fu, di lì a poco, comprata e destinata ad altro uso. Così cessò la mia breve avventura.

GLI OSPITI DELLA CASA ITALIANA

Alla fine del 1928 mi arrivò a Parigi un telegramma firmato da Lauro De Bosis che m'invitava a passare un anno come ospite della Casa Italiana e professore in Columbia University, con l'aggiunta d'una borsa di studio per il maggiore dei miei figli, Alessandro. Ci pensai su un poco, interrogai il mio *patron* Luchaire se potevo aver un anno di congedo, ed accettai. Nell'ottobre 1929 entravo nella Casa Italiana.

È difficile spiegare a un lettore italiano come mai quest'invito senza richiesta mi venisse dal segretario dell'Italy- America Society e contenesse invece un impegno didattico dell'università. Bisognerebbe spiegare la particolare mentalità amministrativa delle istituzioni americane, e ci vorrebbe un trattato. Basti dire che l'offerta era valida e fu rispettata, come molte decisioni che si prendon nelle università americane e non son ancora sulla carta, ma valgon più di quelle sottoscritte sulla carta da bollo italiana.

Mi trovai in mezzo ad una congeniale, ma disordinatissima compagnia eterogenea d'Italiani. C'era un dottore anziano di archeologia, Macchioro, che De Bosis aveva invitato in uno dei suoi accessi d'entusiasmo per le sue scoperte interpretative degli affreschi della Villa dei Misteri di Pompei; un filosofo esoterico kantiano di media età. Scaravelli; un ragazzo da poco fuori dell'università, dove aveva studiato storia dell'arte, dal nome, a me e a tutti allora sconosciuto, di Mario Soldati; un chimico convinto e serio fascista, delle terre già irredente e disciplinate dell'Austria, De Varda. Poi venne il più giovane, mio figlio Alessandro, appena licenziato da un liceo di Parigi. Tutti Italiani, cioè tutti individui «spiccati», con interessi e gusti differenti, e per di più De Bosis. Uno dei piani della Casa Italiana, che fin ad allora non aveva servito a nulla, era adibito ad alloggio nostro. C'eran camere e bagni e una cucinetta poco adoperata perché le donne incaricate della pulizia dovevan badare soltanto alle camere da letto. Alcune di queste camere eran intercomunicanti. Il servizio d'ascensore per il quinto piano era intermittente e dipendeva dalla fantasia di un addetto, che aveva in cima alla casa un appartamentino da portinaio (sarebbe stato una delizia per me), ma che si ricordava dell'ascensore quando non stava a guardar

gelosamente la moglie, ch'era un'attraente irlandese, dagli attacchi di qualche intraprendente italiano. Inoltre, ci stava il bibliotecario della Casa, Henry Furst, americano italianizzatosi al tempo di Fiume con D'Annunzio.

Le ore di sveglia e di sonno, di lezioni o di conferenze essendo differenti per ciascuno di noi, le amicizie, le riunioni, gl'inviti essendo pure raramente in comune, si capisce che quel quinto piano era una baraonda. Io la chiamavo la repubblica delle lettere. Si sentiva la mattina presto De Bosis risvegliato dal telefono della sua bella d'allora, più tardi Soldati in cerca d'appunti che non trovava, Macchioro che protestava contro qualcuno, Scaravelli, la sera, che si preparava a navigare nel grande mondo; immaginarsi che io rappresentavo l'elemento d'ordine, ma mi divertivo moltissimo. Fu un'annata che per ciascuno di noi contò in vario modo, e suscitò molti commenti nell'Università. Forse per questo mi fu offerto di restare e vedere se si poteva trovare un impiego più utile di quel grande edifizio che gl'Italo-Americani avevan regalato alla Columbia senza rendersi ben conto di che cosa intendevano fare. La sola cosa precisa che l'Università mi ordinò appena nominato direttore fu quella di escludere gli studenti dalla Casa Italiana: ci doveva esser alloggio soltanto per professori, supponendo probabilmente che i professori italiani fossero più seri degli studenti o mezzo studenti che vi aveva raccolto De Bosis.

Da quando fui direttore, la Casa Italiana accolse soltanto dei veri e propri professori, ch'erano di passaggio, o eran stati chiamati ad insegnare, e qualche scrittore, i libri del quale valevan quanto un titolo dell'università, a mio parere almeno. Non ci furon più incidenti. Il portinaio geloso se n'andò. L'ascensore funzionò. Ma raramente ci fu l'allegria dell'annata goliardica.

Fra gli ospiti dei primi tempi contammo Giuseppe Antonio Borgese, che dopo molti anni di silenzio, tutt'ad un tratto ricominciò a scrivermi affettuosamente, per dirmi che veniva in America, e s'era possibile ottenere una borsa di studio per la figlia, che non voleva lasciare in Italia. Le lettere vennero a cessare quando ebbe ricevuto l'ospitalità; la figlia passò, grazie alla borsa di studio, che gli feci avere, un anno in Barnard College e lui grazie ad altri trovò da insegnare. Avemmo anche Max Ascoli, che veramente non era un professore, ma soltanto un libero docente d'università e probabilmente non aveva mai fatto lezione. Inoltre era venuto con la sua (prima) moglie, ed io mi trovavo molto imbarazzato nell'accoglierlo, perché le regole della Casa Italiana escludevano donne, ma mi sforzai di farlo perché lo sapevo antifascista, e non avrei mai voluto

che pensasse che per questa ragione gli dicevo di no, come legalmente avrei potuto dire. Mi ricordai dell'appartamentino che il portinaio aveva lasciato libero e prendendomi la responsabilità ce li feci stare ambedue. Se ne andaron dopo un mese, senza salutare.

Nel 1933 potei proporre a Columbia che invece del professor Bigongiari, che andava in congedo, fosse chiamato per un semestre il professor Mario Casella. Non era allora un amico, ma l'uomo che in quel momento mi pareva più degnamente rappresentare gli studi danteschi eruditi ravvivati dalla filosofia idealistica italiana. Fu un'ottima scelta per me. Si fece il viaggio insieme. Diventammo amici. Fu apprezzato dai colleghi dei Dipartimenti di spagnolo e di francese. Ma mi accorsi allora dell'inutilità di queste chiamate per gli studenti. Gli studenti d'italiano non s'inscrivevano per imparare, ma per aver i punti necessari ad acquistare un diploma, con lo scopo di trovar poi un posto. Avrei creduto che qualche studioso di Dante fosse venuto a sentir un'autorità come Casella. Non ci vennero che i soliti studenti generici, che sarebbero venuti ugualmente se avessi fatto il corso io, oppure un fonografo. Da quel tempo fui solito esporre questo mio «canone» apertamente, con qualche scandalo dei colleghi. Sostenevo che negli inviti si guardasse soprattutto a scegliere persone che ci piacessero e fossero *utili a noi professori*. È vero anche che dei professori che avrebbero potuto imparare da Casella, non se ne vide uno. Io conservai per molto tempo gli appunti delle lezioni di lui. Ma soprattutto mi piacque, come uomo. La sua situazione era difficile in Italia perché, avendo fatto parte del primo dei fasci del suo paese, poi se n'era allontanato, sicché era senza tessera e considerato quasi come un traditore, peggio di un avversario, sebbene per la sua indole di studioso e di uomo equanime non mancasse di riconoscere quello che di buono faceva Mussolini. La sua cultura, la sua finezza letteraria, la sua conversazione che non stancava mi tennero compagnia, e quando partì mi parve che mancasse qualche cosa.

Venne due volte ad insegnare Arturo Loria, che non è un erudito, ma un narratore e soprattutto un uomo che diffonde intorno a sé un calore di cordialità. Era curioso che mentre io avevo proposto un professore regolare, la chiamata di Loria si dovesse al mio amico Bigongiari. Sono stato, è vero, uno dei primi a «scoprir» l'ingegno narrativo del Loria, ma Bigongiari lo conosceva prima di me come persona. Aveva ragione. Trovai pochi spiriti così rinfrescanti come quello del Loria. Le sue lezioni eran condotte col tono di una conversazione animata e brillante, piena di

richiami di cultura, di osservazioni umane, di tratti di spirito, di tesi originali e fini. Forse non avrebbe saputo fornire un'aggiornata bibliografia ad uno studente che ne avesse sentito il bisogno, ma se ci fossero stati degli studenti adatti avrebbero certamente potuto sentirsi stuzzicati dalla sua intelligenza artistica. Gioverebbe molto anche alle università europee aver dei regolamenti più elastici in modo da poter far penetrare nelle aule dalle severe discipline anche la voce dei creatori.

Come visitatori della Casa, passaron dei mesi Emilio Cecchi e Alberto Moravia.

Cecchi era un vecchio amico del tempo della «Voce» e non fu difficile riannodare le conversazioni del passato. Fra un soggiorno e l'altro da noi, andò nel Messico dal quale riportò un dei suoi libri più giustamente apprezzati per il ritmo della prosa e per l'originalità delle osservazioni.

Quanto a Moravia, fu per me una grande sorpresa trovare in un giovane una tale maturità e rapidità di pensiero. Mi ricordo che mi domandavo se avrei potuto intendermi con lui. A quel tempo avevo passato già parecchi anni fuori d'Italia, e leggendo i giornali mi pareva che vi si parlasse una lingua straniera, che io non capivo bene e che certamente non sapevo parlare. Invece ci trovammo subito sullo stesso piano. Notai come non si fosse lasciato colpire dall'apparenza degli Stati Uniti, e non fosse conquistato dagli aspetti più impressionanti della civiltà meccanica e nemmeno dalle forme democratiche. Ne dette un giudizio spassionato ed acuto dopo pochi giorni. Ebbi più tardi occasione di passare con lui una quindicina di giorni a Fiuggi, dove eravamo l'unica compagnia possibile l'un per l'altro, e questi confermaron la mia impressione.

Occuparon ambedue la stessa cameretta. Cecchi era un lavoratore regolare e mattiniero che lasciava la sua camera in ordine. Si sentiva cominciare il ticchiettio della sua macchina di buon'ora. Era precisissimo nelle sue promesse ed impegni. Moravia era il disordine in persona. Scriveva a letto e dormiva per terra, con conseguenze disastrose per i lenzuoli. Da principio veniva spesso a bussare alla porta del nostro appartamento, per chieder l'ora. Forse non se ne accorgeva nemmeno lui, ma probabilmente sentiva bisogno di compagnia, e un movimento incosciente lo spingeva a usare quel sotterfugio per trovarla. Mia moglie per scherzare gli regalò uno di quegli orologi che allora si fabbricavan in America per un dollaro e non eran peggiori di tanti che ne costavan venti. Fu l'occasione di una spiegazione sorridente, e da allora in poi venne da noi quando volle senza accusar l'orologio.

Tennero ambedue delle buone conferenze, Cecchi una su Giotto, e Moravia una su Manzoni.

Se la Casa Italiana avesse avuto dei mezzi, si sarebbe potuto aver più visitatori. Non mi faccio illusioni sull'effetto delle visite né sugli studenti (salvo eccezioni) né sugli Italo- Americani (sempre con qualche eccezione); ma sarebbe stato giovevole ad altri scrittori italiani. Pur troppo i fondatori della Casa Italiana, dopo averla costruita così grande e monumentale l'avevan lasciata senza la dotazione che avevan promessa. Columbia University, che ne assicurava la vita, aveva dovuto ridurre il bilancio subito dopo che ero arrivato io, causa la *depression.* Sicché per questa ospitalità e per le borse di studio agli studenti ero costretto a ricorrere a mezzucci e a stratagemmi, e persino a feste da ballo.

Avemmo anche parecchi scienziati, come il matematico

Bompiani e il fisico Fermi, che poi finì per fissarsi a Columbia stessa. Quando quest'ultimo venne le prime due volte io non c'ero, perché durante l'estate tornavo in Italia. Ma quando arrivò per restare, nell'ottobre 1939, gli demmo un ricevimento, nel quale si comportò con la sua nota ritenutezza, che io ho sempre apprezzato in confronto delle smanie di pubblicità di Einstein, che non trascurò mai occasione di entrare in polemiche che non entravan nella sua vetrina.

Mi vien in mente anche il soggiorno nella Casa Italiana di un molto conosciuto professore, che ha fama di esser jettatore. Quando annunziò la sua venuta, tutti quelli che n'avevan sentito parlare mi consigliavan di trovar qualche scusa per non accoglierlo sotto il nostro tetto, ma io non ci pensai nemmeno, e andai ad accoglierlo personalmente. Ci stette breve tempo. Posso assicurare che in quella occasione non cadde nessun lampadario, e non si fermò l'ascensore. Ma non era una persona simpatica, e questo spiega la nomea.

Nella Casa Italiana c'è un album sconocchiato, dalle pagine ingiallite, dove alcuni dei visitatori e degli ospiti lasciaron le loro firme.

Una delle prime è quella di Dino Grandi allora ministro degli Esteri e in missione a Washington.

Chi lo volle ricevere nella Casa Italiana fu il presidente della Columbia University, Nicholas Murray Butler.

Mi ricordo che la polizia visitò la Casa Italiana qualche ora prima della visita di Grandi. Da cima a fondo. Cominciarono col sotterraneo, dove fecero finta di non vedere che un portiere aveva una damigiana di vino, che era allora proibito, fino alla loggia ed al tetto, che visitarono

minutamente. Anzi ci lasciarono un paio d'uomini in vedetta, perché ci poteva essere anche un aeroplano male intenzionato. C'era un paio di poliziotti ad ogni piano. E per le scale. Quando arrivò ad un momento una misteriosa cassa, che nessuno sapeva da chi fosse mandata, indirizzata a Sua Eccellenza, tutti fecero largo e i poliziotti chiamarono lo specialista delle bombe per aprirla. C'erano dentro delle copie d'una pubblicazione del Comune di Genova su Colombo, che il Grandi voleva distribuire in omaggio e che, per una delle solite imprecisioni burocratiche, era venuta a finire da noi.

Il ricevimento andò benissimo, giudicando con la bilancia dei ricevimenti, ossia non ci furono incidenti né pasticci, e furono pronunciati dei discorsi non troppo lunghi, le paste e le bibite (non alcooliche) non erano più scipite di quelle solite, e la fila di quelli che andarono a stringere la mano al ministro era assai lunga. C'erano molte facce che rivedo oggi quando il console dà un ricevimento per l'anniversario della Repubblica. Insomma era tutto in ordine.

L'unico che fosse sorpreso fui io, perché Dino Grandi mi trattò da amico. Mi disse che ci eravamo conosciuti al tempo della «Voce». Che lui era un lettore appassionato della «Voce». Che ci si dava del tu. A me, ognuna di quelle frasi provocava un soprassalto, perché non mi ricordavo di nulla. Dino Grandi non aveva certamente scritto nella «Voce». Ma del resto chi sapeva nulla? Sicché accettai tutto, senza crederci molto. Ebbi l'impressione che, come fanno alle volte gli uomini politici, il Grandi avesse voluto essere con me molto gentile e, non potendo sostituirmi con un altro, più vicino a lui politicamente, mi aveva lisciato con abilità. Che cosa poteva essermi più caro del ricordo della «. Voce»?

Quest'impressione m'è durata degli anni, senza lasciarmi nulla di amaro, perché io riconosco i diritti della politica, compreso quello di dir bugie, quando pochi giorni fa ho ritrovato fra le mie carte una lettera di Dino Grandi da giovane. Aveva ragione lui. Era stato sincero. Era davvero un appassionato lettore della «Voce» quando era uscito dal liceo di Bologna.

Quante ingiustizie interne si commettono, per non parlare di quelle esterne?

Qualche nota musicale scarabocchiata accanto a una firma ricorda il concerto che una sera dette Alberto Casella.

Anche l'amicizia di Casella, cosa gratuita e stravagante, perché i nostri «mestieri» erano differenti, mi torna a mente senza fortori.

Casella era un gran signore quando suonava e quando spiegava. Mi piaceva quella sua aria fredda e impassibile, così differente dal «tipo» del musicista zazzeruto, spasimante, e pieno di sé. Aveva l'aspetto di compiere una operazione importante, ma scientifica. Non c'era da commuoversi e andare in visibilio.

Nella sua musica c'è qualche volta un tono ironico, che pure m'è simpatico. In certi archeggi stridenti ritrovo il tono della sua voce precisa e incidente.

Ma non so leggere quelle tre note che ha lasciato sul libro dei visitatori.

Un'altra firma sta a tre quarti della pagina, sola sola. È un nome scritto con una calligrafia piccola, con lettere nette ma staccate l'una dall'altra, e quasi ci si aspetterebbe che anche la iniziale del nome fosse in minuscola. Il nome sta fra due trattini.

Un giorno mi sentii chiamare dalla segretaria, che stava all'entrata della Casa Italiana: «C'è un signore che desidera vederla».

Era un omino piccino, col volto bitorzoluto e rosso, la caramella all'occhio, in mezzo a una frotta d'Italiani che stavano facendo il giro della città di New York sopra un autobus da turismo. L'omino era Pascarella.

Fu la visita più inaspettata del mondo. Non era possibile *conversare con* lui. Era sordo spaccato, e viaggiava immandriato appunto per questa sua difficoltà. Gli era venuto in mente di visitare l'America ed eccolo qui. Fu un monologo, che ascoltai religiosamente, facendo dei versi con la bocca ogni tanto, e scuotendo la testa, ma lui non ci badava e tirava innanzi dandomi notizie di amici comuni come i Cecchi e la famiglia de B., che era stata colpita da una disgrazia della quale si parlava allora assai, tutte cose scelte con intelligenza e con giudizio, come se avesse potuto sapere chi ero io (che sono sempre stato estraneo al suo mondo romano, e non l'avevo mai cercato né conosciuto prima e non avevo mai scritto su lui). Ebbi l'impressione di una umanità e di un potere psicologico che non mi sarei mai immaginato. Furono pochi minuti, direi. Non visitò affatto la Casa Italiana, stette tutto il tempo che gli altri si mossero per le varie sale, con me, quasi che avesse voluto dirmi che la visita era rapida ma tutta per me.

Poi l'autobus lo inghiottì, e non lo vidi più.

Io sono stato sempre molto sensibile alle manifestazioni private e non a quelle pubbliche. Che Pascarella m'avesse riservato quella mezz'ora, è una cosa che ancora mi riempie di un piacevole stupore.

Di questi visitatori alcuni s'interessavan della Casa Italiana, e mi facevan domande. Altri non s'interessavan che di se stessi. Certi letterati appena arrivavano in biblioteca andavan a sfogliare il catalogo per vedere che libri loro ci fossero. Non mettevan neppure in dubbio che non ce ne fossero. Se mai si trattava di saper quali, per caso, fossero stati dimenticati e d'indicarne la deplorevole assenza alla bibliotecaria.

Fu allora che mi persuasi che gli uomini si giudican piuttosto dalle domande che fanno che dalle risposte che danno.

Sotto quest'aspetto la visita più intelligente fu quella di due industriali italiani, Pirelli e Feltrinelli. Il Pirelli mi rivolse le domande più acute, precise e chiare, che mai abbia sentito. Ebbi una eccellente idea della sua intelligenza, che s'accrebbe quando il giorno dopo mi vidi arrivare un assegno di 1.000 dollari per la Casa.

Quando lasciai la direzione della Casa (1940), l'ospitalità venne a cessare. Si avvicinavano i giorni della guerra, l'Università aveva bisogno di spazio e di economie. Dove visse per un anno la repubblica goliardica inventata da De Bosis c'è oggi (1953) un'infermeria di studenti nervosi. Se si volesse scherzare, si potrebbe dire che ci stanno sempre dei matti.

Fu nel mio primo attico di New York, colà chiamato *pent-house* (ossia «casa appiccicata» al torrione d'uscita dell'ascensore o al sostegno e coperta dal serbatoio dell'acqua potabile), che io ricevetti la visita di Indro Montanelli il quale mi veniva a portare l'invito a collaborare ad una nuova rivista, «Il Borghese», che uno spirito bizzarro, Leo Longanesi, stava per fondare a Milano; e quest'invito che mi veniva da gente che aveva trent'anni meno di me mi fece risentire più giovane. Da allora in poi, ossia dalla fondazione, collaborai senza interruzione a questo periodico. Quando il Longanesi morì improvvisamente, la direzione fu assunta da Mario Tedeschi, che ancora la continua, come io continuo la collaborazione. Longanesi non mi scriveva quasi mai e il nuovo direttore continuò nello stesso modo; però pubblicarono tutto quello che mandavo senza togliere un rigo o mutare una parola. Quest'associazione mi è stata carissima. Con essa mi son trovato ad avere un pubblico *nazionale* di cui sentii l'eco nella corrispondenza e quando viaggiai. Più tardi il Montanelli si adoprò perché venissi invitato a collaborare ad un grande giornale di diffusione nazionale, ma non potei accettare perché mi consideravo legato al «Resto del Carlino», dove Giovanni Spadolini aveva rinnovato la tradizione di

Mario Missiroli, e io ne ero diventato nel frattempo uno dei più antichi collaboratori avendovi fatto il noviziato giornalistico nel 1910. La libertà e la signorilità, con la quale i proprietari, il direttore e l'amministratore di questo giornale mi trattarono, rimane per me un dei ricordi più simpatici della mia carriera di periodista. Debbo però il primo invito a collaborare ad un giornale italiano, dopo la seconda guerra mondiale, al «Tempo» di Roma nel 1947, allora diretto da Renato Angiolillo ed Oreste Mosca. Ma il gesto cordiale di Montanelli, che non era mio coetaneo, e nulla mi doveva, cosi insolito nella classe piuttosto competitiva che cooperativa dei giornalisti, non ha mai abbandonato la mia memoria e vien ricordato da me con grande riconoscenza.

BUITONI

«Vieni a cena con noi» mi disse l'amico Gambatesa. «Ci sono i Buitoni.» Non sapevo che cosa volesse dire quel plurale. I fratelli… o la signora, che avevo visto in televisione?

Tutte le mattine, quando apro la radio del «New York Times», sento raccomandarmi, prima delle notizie delle otto in punto, di comprar gli spaghetti Buitoni.

Buitoni as in beauty.

Buitoni come in «bellezza». La pronunzia del dittongo *iu* e *ui* italiano è un grande scoglio per gli americani, e Buitoni se l'è cavata in quel modo, suggerendo che la parola «bellezza» si pronunzia come quella Buitoni. Non è esatto, ma sta bene.

Oltre gli appelli alla radio, conoscevo due cose di Buitoni a New York: il suo bar di spaghetti e il suo negozio di cioccolatini. Il bar in Broadway, dove un tempo si poteva mangiare un piatto di spaghetti per 25 centesimi di dollaro, mi aveva colpito per la sua «americanità». Era un bar a forma di ferro di cavallo con una striscia di cuoio che girando tutt'attorno portava il piatto di pastasciutta pieno davanti al cliente e lo riportava vuoto al lavapiatti. Questo accaparramento dei sistemi degli Americani per colpire la loro immaginazione mi parve una trovata. I negozi stranieri qui cercan d'attirare il cliente col ricordare il folklore del paese. Quest'italiano non aveva imitato Santa Lucia. Aveva imitato la fabbrica americana, dove i telai delle macchine sfìlan davanti agli operai che le completano.

Buitoni è un uomo d'altezza più che mezzana, diritto come un palo, con una capigliatura folta e candida, divisa per mezzo la testa da una scriminatura; le sue fattezze sono belle e regolari. Quando lo vidi la prima volta mi venne in mente il tenore Martinelli in una delle opere di Verdi. Forse fu la voce, armoniosa e profonda, fatta di staccati, con qualche esitazione, che mi fece domandare: dov'ho sentito questo genere di voce educata ed intonata? Il proprietario della voce mi disse poi che il suo svago e riposo consiste in una lezione di canto che va a prendere tutti i giorni alla fine della sua giornata lavorativa.

Ora gli uomini d'affari mi hanno sempre attirato. Ma la conversazione con il Buitoni quella sera prese un andamento che non m'aspettavo, perché venne fuori un Buitoni che non immaginavo, radicato in quello stesso terreno umanistico che fu il mio, e ci s'accorse d'aver conosciuto a Perugia da giovani una singolare persona che aveva fatto della filosofia piuttosto la sua vocazione che il suo mestiere e, quando insegnava al liceo al ragazzo Buitoni, era anche mio conversatore, da me molto stimato.

Dovetti cambiar discorso, perché venivano fuori dalla bocca dell'industriale i bei versi del Carducci e si discussero le traduzioni inglesi di questo, così difficili come avevo visto aiutando altri a farne una, e saremmo magari risaliti fino a Jacopone o a san Francesco, che fan le spese di tutti gl'innamorati dell'Umbria. Allora lo stuzzicai io sulla sua industria, e gli domandai come mai si trovava in America.

Mi raccontò che da giovine quando studiava si trovava molto incerto su se stesso, e alle volte si credeva uno stupido; quando presentava un compito gli pareva d'aver scritto sciocchezze ed era meravigliato se il maestro gli faceva elogi. Poi il padre lo mandò in Germania, dov'era un fratello; e quando arrivò gli disse: «Caro fratello, non mi vedrai più per due mesi. Voglio imparare il tedesco. Se sto con te, non imparo che l'italiano». Ma credo che ebbe un buon aiuto da qualche ragazza, perché delle ragazze tedesche si ricorda con piacere. Ma c'era la signora, e non disse altro.

Mi raccontò che la ditta sua a quel tempo stava traversando un periodo assai difficile, e lo chiamarono indietro e pur giovane com'era guardò dentro alle cose di casa e s'accorse dove stava il male: «Volete vendere a Palermo e a Parigi» disse «e non vendete ancora a Bettona e a Gubbio» (cioè nei dintorni di Perugia) e così li persuase a lasciarlo fare e a rifare tutto da capo. Salvò la ditta. Ora i fratelli hanno stima di lui e lo lasciano entrare in avventure maggiori, come questa d'America, che segue quella di Parigi, che venne dopo quella di Perugia.

In America venne proprio per il bisogno di creare qualche cosa di nuovo e d'affrontare un nuovo paese, un poco prima della seconda guerra mondiale; e così si trovò nel nuovo paese, con cittadinanza straniera (non ha ancora abbandonato quella italiana), quindi legalmente nemico e per di più sospetto perché aveva (per un certo tempo) accettato di fare il podestà di Perugia. Non riceveva un soldo dall'Italia. Le denunce s'accumulavano sui tavoli della Polizia Federale. Impegnò i gioielli della moglie. Andò a vivere in un alberghetto. Studiava alla fine della giornata se doveva

prendere un *bus* o la *subway* per risparmiare cinque soldi. Trovò chi gli prestò del denaro. Riesci a persuadere la polizia che non era una spia e nemmeno un uomo politico. Da prima fabbricò paste in casa d'un altro pastaio. Poi trovò da acquistare una fabbrichetta per proprio conto che i proprietari lasciavano per un più grasso impiego di guerra; e l'ebbe in gran parte a credito. Qui mi ripetè quel che è una sua specie d'intercalare: «Sono un uomo fortunato», e mi pareva che guardasse la moglie.

Parlando di fortuna, mi viene in mente una villetta dove Buitoni mi ospitò una sera. Anche quella, diceva, era dovuta alla fortuna. Un giorno, prima della guerra, capitò a Buitoni una di quelle cose che meravigliano tanto gl'Italiani che si trovano qui la prima volta: il governo federale gli restituì 2.000 dollari di tasse, che aveva pagato in più. Buitoni, da uomo pratico, disse: «Mi sono capitati come dal cielo, non me li aspettavo e ci comprerei volentieri una casetta». Era presente alla scena uno di quei tanti agenti di beni immobili che vivono sul nervoso movimento delle proprietà in America, e subito gli disse che c'era una *farm* abbandonata da una famiglia d'Ungheresi, non molto distante da New York, all'incirca per quella somma. Buitoni va a vederla e gli piace, capisce che è un affare. È ridotta male, lo scantinato invaso dalle acque, le tubature rotte, i muri scalcinati, il tetto con fessure. La compra. La rimette in sesto. La pulisce. Rifà il mobilio. Oggi potrebbe valere 30.000 dollari, ma chi vorrebbe disfarsi d'un gioiellino come quello?

Quella villetta, badate, va bene per due soli, ma c'è tutto, ed anche il posto per un ospite. Tutto caletta, in ordine, con quegli strumenti che fanno della casa americana una officina per aiutare a vivere, dall'antenna TV sulla cima del tetto fino alla cucina da campo per arrostire una bistecca alla primitiva nel vialetto *(barbecue).* Non la starò a descrivere, ma mi pareva cavata da uno di quei romanzi polizieschi che si svolgono nei dintorni delle grandi città. La strada che vi conduce è seminata di taverne a discreta distanza, di piscine multicolori, e c'è persino una vendita all'asta pubblica in un grande spazio come un campo di marte dove si vedono allineate centinaia di automobili e l'annunzio che vi si trova da comprare ogni cosa, da un cavallo brado a un pianoforte usato. Manca altro che qualche ragazza in vendita, ma se non ci fosse la polizia, ci metterebbero anche quella.

Lungo questa strada si volta per entrare nel terreno della nuova fabbrica di Buitoni inaugurata nella primavera del 1953. È in una sezione del Municipio di Hackensack e si vede in distanza il paese, che con la sua

cupola e campanile cattolici ha l'aria d'un paesino italiano (infatti tre quarti degli abitanti sono Italiani). Vi stanno sorgendo dei grandi parallelepipedi, con rialzo di qualche torretta, dai *grandi* finestroni che occupano tutte le pareti: fabbriche modernissime. Quella di Buitoni è fatta in modo che le materie prime v'entrano da una parte sopra un binario allacciato con la rete ferroviaria, ed escono trasformate in paste alimentari dall'altra parte sopra degli automezzi. Nella nuova fabbrica alle paste alimentari si sono aggiunti i cibi congelati, che Buitoni crede abbiano un grande avvenire. «Sentirà le mie lasagne ghiacciate.» Le ho sentite: son eccellenti; e le feci assaggiare ad uno di Napoli, senza dirgli che venivan dal frigorifero: mi domandò la ricetta, le credeva fatte in casa.

Buitoni mi conduce attraverso la fabbrica. Anche quella è «una fortuna». In un piacevole schizzo che fu pubblicato gratuitamente dal supplemento finanziario del «New York Times» tempo addietro, si leggeva che Buitoni stava costruendo una *multimillion* fabbrica. «No, non è vero,» mi commenta lui «costa soltanto 800.000 dollari, perché fui fortunato a fare il contratto prima della guerra di Corea, e siccome i dollari non ce li avevo il costruttore mi ha offerto di costruirla lui, e posso riscattarla ogni cinque anni per venti anni… Sono un uomo fortunato… Non è *multimillion,* ma è meglio che lo dicano…»

Buitoni m'accompagna attraverso i locali dove dovranno lavorare pastai e pastaie, mi mostra l'ufficio d'un ispettore dello Stato che dovrà garantire al pubblico che i prodotti sono fatti secondo le leggi sanitarie, gli spogliatoi, i refettori, le docce e, guardando attorno allo stabilimento, osserva che c'è lo spazio per la piscina. Buitoni ha l'immaginazione moderna. Con la sua voce pacata mi mostra anche la placca che vuole mettere nell'atrio: dedicherà la fabbrica alla memoria del padre e della madre, che non se la sognavano certo a Borgo San Sepolcro. È un uomo che ha immaginazione e tradizione.

Ieri combatté una battaglia transatlantica. Aveva contro di sé tutti gli altri fabbricanti di paste degli Stati Uniti, che volevano che smettesse di fare le paste a modo suo, e pretendevano che le facesse a modo loro. Il modo mio, dice Buitoni, non è un segreto: cerco di farle meglio degli altri. Ci mette più proteine e meno amido. E le vende più care. Nonostante ciò si vendono bene e la fabbrica grande è nata dalla necessità della richiesta. Parlava del processo che gli facevano a Washington con grande calma. Ha finito per ceder sopra un punto: non raccomanda più gli spaghetti suoi come *reducing.* Ma sul resto ha vinto.

Forse non sapete che la parola «spaghetti» ha creato in America dei problemi di nomenclatura. L'amministrazione di Washington *(Food and Drug Administration)* ha voluto definire che cosa sia «spaghetti», il formato, la lunghezza e il contenuto della merce. I concorrenti di Buitoni dicevano che quelli di Buitoni saranno stati buoni, ma che non erano spaghetti, perché non corrispondevano alla definizione di Washington. E Buitoni sosteneva che Washington non può definire le proporzioni delle materie che lui impiega.

Buitoni è uno dei pochi Italiani che abbia capito l'importanza della pubblicità. La signora l'aiuta molto. Nella televisione si vede la signora Buitoni che insegna a cuocere gli spaghetti al dente, a spargere il formaggio, a cucinare la salsa; ed è un vero atto da commedia quando accoglie con un *humm* risuonante di desiderio la pietanza fumante. L'ho saputo poi: la signora Buitoni ha l'abitudine della scena. Prima d'apparir sullo schermo della televisione, era sulla scena del teatro lirico e basta il suo nome per dire tutto: si chiamava Letizia Caironi. I principali teatri d'Europa l'hanno applaudita.

Ora li guardavo mangiare e vidi che mangiavano un po' di tutto, ma c'era qualche cosa che m'intrigava: dei piattini speciali di carote e di peperoni. Capii subito. Era la dieta di Gaylord Hauser. Ed infatti, mi dissero, Hauser è un loro amico.

Ma non mangiavano spaghetti. Nemmeno spaghetti Buitoni. Almeno quella sera che passammo insieme e che fu per me una felice scoperta.

Ma poi ebbi occasione di vedere Buitoni nella sua funzione di assaggiatore dei propri prodotti. Nulla esce dalla sua fabbrica che non sia stato ispezionato da lui. E sulla sua tavola compaion spesso i suoi formaggi, i suoi congelati, il suo germe di grano. È un dietista convinto. Spesso si discute, perché con gli amici ho sempre differito, l'amicizia non essendo fatta soltanto d'idee. Io sostengo che ogni uomo porta con sé la sua salute o le sue malattie fin dall'inizio e che poco conta quello che mangia e quello che fa. L'uomo è come una locomotiva, e nessun cibo speciale riescirà a far diventare intelligente un imbecille, come nessun carbone riescirà a far camminar una macchina più velocemente di quello che è il suo potere. Buitoni dà grande importanza a quello che si mangia. Le sue diete son variate e specificate: questo dà forza, quest'altro sprigiona avidità di vivere e sveltezza. Un po' ha ragione lui, ma mi piace stuzzicarlo con obiezioni. E lui sta al gioco.

È così convinto che crede che sia bene sian convinti anche i suoi operai e collaboratori, ed ogni settimana chiama un dietista o un conferenziere adatto e la fabbrica si ferma per sentir vantare il valore delle carote o quello della carne di granchio. Mi piace il suo modo moderno di stare con la sua maestranza. Lo vedo mescolarsi con la sua gente, trovar una parola per tutti e stringere il ganascino affettuosamente o dare un bacetto alle ragazze che incontra; con i suoi capelli bianchi se lo può permettere, senza suscitar gelosia nei mariti, ma direi che ci prova un po' troppo gusto quando son belline.

Buitoni è l'ultima mia scoperta umana. Mi ci son trovato bene avendomi il caso portato da lui, e ho finito per restarci vicino. Da poco ha creato un'organizzazione centrale delle case Buitoni che fabbrican spaghetti nel mondo e, com'è il più antico, può dirsi anche il più internazionale. Mi fa sorridere l'unione di tre città: New York, Parigi e Borgo San Sepolcro. Gli spaghetti hanno messo il Borgo all'altezza delle capitali.

Ho scritto per lui un libretto semiserio sulla storia degli spaghetti in Italia e in America, che si chiama *Spaghetti-Dinner,* da quelle scritte che si vedon sovente da costa a costa negli Stati Uniti, su quei ristoranti a buon mercato che hanno la forma di vagoni abbandonati lungo le autostrade, e son davvero contributo italiano alla civiltà americana.[20]

L'ho scritto anche per dimostrare che oramai tutto mi sembra uguale, gli spaghetti o la filosofia di Machiavelli, su cui ho pure scritto un altro libro. È una dichiarazione filosofica, per chi lo vuol sapere. Ed anche di gusti umani. Certi uomini d'affari mi piacciono più di certi letterati, forse direi di molti di noi letterati.

Sono passati vent'anni ed ora Giovanni Buitoni, con la signora Letizia, sono diventati due indispensabili della New York che emerge. Non c'è ballo di beneficenza, non c'è grossa riunione, non c'è apertura di sale o «prima» teatrale alla quale non sia richiesto l'ornamento dei due Buitoni. Sono i soli Italiani che siano veramente penetrati nella società e di lassù il loro nome scintilla ogni tanto nelle colonne dei giornali e nei bisbigli della conversazione. Si parla di come era vestita la signora e di quello che aveva detto o fatto lui. Questi impegni sono numerosi, sono gravi e sono stanchevoli. Per quello lui si fa fare un buon massaggio ogni giorno, monta a cavallo, nuota e prende lezioni di canto.

Ora fu da questa faccenda del canto che nacque l'ultima avventura del Buitoni, di cui voglio parlare, perché dipinge certi aspetti dell'uomo, del suo intuito e della sua fortuna.

I suoi punti di vista non sono sempre comuni, anzi non lo sono quasi mai; e vengono ad urtare abitudini e concetti fatti e quindi sensibilità personali. Ed ogni tanto sente il bisogno di cambiare. Non è un capriccioso ed ha gente che ha lavorato con lui tutta la vita. Ma il desiderio del meglio, o della minor imperfezione possibile, lo costringe a modificare situazioni e a dare una coordinazione differente ai vari internazionali interessi che lui guarda dall'alto, mentre altri li considera dal punto di vista più ristretto d'un paese, d'una religione, d'una tradizione.

Fu probabilmente in un momento di questo genere ch'egli lanciò la notizia che aveva intenzione di ritirarsi dagli affari per dedicarsi interamente al canto; ma non al canto come operazione di massaggio interno dei polmoni, salutare allo spirito ed al corpo, bensì come professione. L'idea di un capitano d'industria del suo grado e della sua età (credo che abbia passato i 60 anni) colpì l'immaginazione del pubblico e riuscì una delle sue più fortunate operazioni di pubblicità.

Io penso che questa storiella della rinunzia all'industria per il canto fu una delle più fortunate operazioni pubblicitarie che siano state fatte nel mondo. Gli ha reso almeno un milione di dollari di pubblicità ed è costata forse la spesa di un'ora di taxi ad una diecina di *reporters.*

E bisogna aggiungere che i suoi consulenti e specialisti di pubblicità non ci credevano affatto. Lo avevano sconsigliato. Fu lui che insistè: «Avvertite i giornalisti [di New York] che parto per Parigi con l'aereo alle ore tali; e che ho qualche cosa da far sapere». Parecchi redattori si recarono quella mattina all'aeroporto e seppero da quel signore alto, calmo, dagli occhi azzurri e senza batter di ciglia o trepidazione di voce, che si recava in Europa per sbarazzarsi del fardello di tutte quelle imprese, che lo tenevano sempre sottosopra, e che aveva deciso di dedicarsi alla sua «vocazione». Nessuno pensò di domandargli di cantare lì per lì una romanza d'addio. Ma la notizia apparve la sera stessa nei giornali di New York. Aveva fatto impressione e ci furono degli «editoriali» in proposito. Che un cantante diventi ricco, è una cosa che ci si aspetta; ma che un ricco diventi cantante parve molto poetico ad una stampa abituata a dover raccontare e commentare quasi sempre delle storielle poco poetiche.

A considerare e misurare con il decimetro le colonne dei giornali che in tutte le lingue si occuparono di questa vocazione artistica del Buitoni, scommetto che anche a tariffa ridotta non ci sarebbe voluto meno di un milione di dollari per ottenere la stessa quantità di menzioni. E non costò nulla al Buitoni.

Ora io non dico e non penso affatto che egli avesse organizzato questa storia con lo scopo di illudere il pubblico. Il fatto è che nella sua mente davvero egli era andato vagheggiando questo suo sogno di vivere – come in un'opera italiana che tanto gli piace e che canterella ogni tanto – «d'arte e d'amore». E quando espose questo suo sogno di non dover pensare tutti i giorni ai problemi delle aziende e dei prodotti da smerciare in tutte le parti del mondo, si era veramente preparato a diventar un cantante. Secondo il suo sistema del «sempre il meglio», aveva prima avuto istruzione da uno dei migliori maestri di canto, poi era passato a prender lezioni da un basso rinomatissimo e finalmente aveva ottenuto che un direttore d'orchestra, che aveva diretto tutte le opere che a lui piacevano e che non aveva mai voluto aiutare con la sua esperienza alcun cantante, lo perfezionasse. Tutti gli avevano detto che la voce c'era, ma bisognava cavarla fuori, e chi aveva lavorato sui muscoli e chi sull'ugola, e c'era davvero la speranza che se ne sarebbe potuto cavare qualche cosa di buono. L'ultimo insegnante qualche volta s'impazientiva e bestemmiava (io non l'ho sentito, veramente, ma pare proprio che gli accadesse), ma non lo aveva abbandonato.

Fu qui che venne fuori una cosa curiosa: il più grosso ostacolo alla carriera di cantante del Buitoni era *che ci metteva troppo sentimento.* Insomma, invece di badare a dominar le note e a spiegar la forza della voce, il mio amico Buitoni, che conoscevo come un freddo pianificatore, un ironista, un insensibile ai colpi di mare della sua barca, si commoveva troppo nella sua parte. Quelle figure dei libretti d'opera italiana, che mi facevano ridere fin da ragazzo, rappresentavano per lui, come per milioni di ascoltatori nel mondo, una sorta di ideale nascosto nel recesso del cuore, che si espandeva al richiamo della libertà artistica. Non l'avrei mai creduto. Quello che avevo creduto un esercizio di polmoni e una distrazione dalla cruda vita del produttore incalzato dalle competizioni internazionali, era invece l'aspirazione ad un ideale.

Nonostante le sue apparenze gentili; Buitoni è un uomo determinato. Aveva detto che avrebbe cantato in pubblico, non voleva disdirsi. Io pensavo che tornato dall'Europa, sempre col carico dei suoi affari, si sarebbe dimenticato della promessa, o avrebbe trovato una scusa. Ma no. Stava prendendo davvero accordi per la serata del suo debutto. Fu allora che gli scrissi una delle mie, famose fra i miei amici, *letteracce* (ce ne sono varie fra Papini e me, che non ci fecero mai perdere l'amicizia) e gli dissi press'a poco così:

«Caro Buitoni, tu sei un uomo geniale, un capitano d'industria, una mente poco comune e uno spirito nobile; sei nel tuo campo, insomma, un uomo di alto e primo ordine; perché mai vuoi esporti in pubblico a far la figura di un *basso* di secondo o terz'ordine? Vuoi entrare sulle scene, quando gli altri, alla tua età, se ne ritirano… Pensa poi che tu sei ricco, fortunato, e tutto questo suscita invidia e rabbia; e chi lo sa che qualche competitore o geloso non ti mandi nella sala una diecina di disoccupati pagati per fischiarti… Che bel gusto ci sarebbe…»

Bisogna dire che Buitoni è un uomo di spirito e non s'ebbe per male di questa mia lettera; dopo la quale, suppongo, altri appoggiarono la mia iniziativa. Buitoni allora pensò di modificare il suo piano ed in modo carino. Offrì, non al pubblico, ma ai suoi collaboratori, impiegati, agenti, rivenditori, ecc., una serata proprio per loro. Come si fa in famiglia… Ma la famiglia del Buitoni, in questo senso, è un po' larga e gli arrivarono circa 15.000 richieste di biglietti. Nessun teatro di New York può contenere una folla del genere. Non c'è che il Madison Square Garden, gioia dei circhi equestri e delle adunate politiche, ma per aprirlo bisogna aver almeno 20.000 spettatori.

Allora ci fu un'altra trovata. Buitoni avrebbe spiegato la impossibilità della seduta «familiare» e avrebbe mandato a tutti un suo disco… Era un'eccellente idea, e pare che sia stata adottata. Ancora non l'ho ricevuto, ma sto preparando una serata con il mio fonografo pronto e i miei soliti tre amici (il numero delle sedie che posseggo), per sentirlo.

Ora qualche birbante di lettore (non ne manca mai qualcuno) dirà: e tu, Prezzolini, quanto ti ha pagato Buitoni per tutta questa pubblicità che gli fai? Almeno un viaggetto a sue spese in Italia, no?

È verissimo che Buitoni mi ha pagato, ma voglio dire come.

Io gli ho chiesto per favore che il giorno in cui, con grande gioia di molti, mi ritirerò dal commercio delle parole scritte, lui mi darà quella villetta di cui dissi sopra, per viverci fino alla mia fine, soddisfacendo al mio desiderio di solitudine. In compenso, io gli farò da guardiano. Ogni tanto ne discutiamo. Sappiamo benissimo tutti e due che la cosa non è seria. Ma ci si diverte un mondo. Lui mi domanda se non sarebbe il caso di metterci un campanello d'allarme, data la mia età avanzata e la possibilità d'un colpetto. Oppure di aggiungere agli altri ordigni elettrici anche una lavatrice. Io prendo in esame le proposte gentili. «Ti piace quella carta da parato della saletta da pranzo? Se no te la cambio…» «Non mi piace

molto, ma abbiamo tempo da pensarci… Vedremo di che umore sarò, quando verrò a starci…»

Così, come vedete, quel Buitoni l'ha fatta anche a me. Mi ha pagato la mia pubblicità con un sogno continuato. Che uomo avveduto.

Ma più che il «capitano d'industria» e l'abile «trovatore della pubblicità», ciò che mi attirò a Giovanni Buitoni e mi confermò nella sua amicizia fu che avevamo all'incirca lo stesso modo di considerar i principii e i fini dell'esistenza. Tanto più fortunato di me, egli conosce benissimo la vanità dei cerimoniali e la grande imbecillità degli uomini, e con maggior esperienza di me s'era urtato contro la vanità dei grandi di provincia e la piccineria dei potenti della capitale; ed aveva finalmente conosciuto che la consolazione di questi incontri si trova nell'apprezzamento degli affetti personali. Ilsentimento della vanità delle cose del mondo non lo ha mai reso amaro come mi scopro io alle volte, ed avendo un margine di possibilità tanto più largo del mio, poteva considerar con un certo senso di umorismo e di pazienza le avversità suscitate dalle sue idee troppo nuove per le persone arenate e funzionare in mezzo al mondo mondano come se credesse alla sua realtà. La sua simpatia per l'opera e per il bel canto è in lui tutt'altro che una posa o un espediente di pubblicità, ma un sollievo romantico. Avendolo poi visto molto umano nella considerazione delle persone che lavorano per lui, e molto acuto nel capir i motivi di quelli con i quali doveva trattare e giocar le carte della sua partita, il mio affetto per lui crebbe non soltanto perché le sue vedute sulla vita e sulla morte coincidevan con le mie, ma anche perché la sua natura, diversa dalla mia nel riflettere gli aspetti del mondo piuttosto con un sorriso paziente che con un brusco ritiro in se stessa, pareva completarla.

DOPO LA «DISGRAZIA» MI RIFUGIO IN UNA SOFFITTA E PENSO AL PASSATO

Alle dieci di sera del 31 dicembre 1940 lasciai, solo, la Casa Italiana, dove avevo abitato per 10 anni. Non mi son mai fermato a guardarla con nostalgia. Non ci ho rimesso piede che per ragion d'ufficio o per ricerche di biblioteca. Non mi son mai voltato in su a rimirar le finestre dell'appartamento mio. Non mi costò nessuna fatica il distacco. Ci avevo troppo sofferto. Troppo n'avevo sentito l'inutilità.

Chiamo «disgrazia» la dichiarazione della seconda guerra mondiale. Fu la disgrazia dell'Europa, nella quale ero radicato intellettualmente, e dell'America, alla quale ero legato come lavoratore. Sentivo che stavan distruggendo qualche cosa, di cui più tardi mi son reso conto. Distruggevano il predominio della razza bianca nel mondo, e segnavan la fine della civiltà classica, in cui, ribelle discepolo, ero stato educato.

Mi rifugiai in una soffitta, che il padron di casa chiama *pent-house*. È un termine locativo aristocratico, e significa una dimora eretta sopra il terrazzo che sta in cima e copre le case americane. In generale è appoggiata alla torretta che nasconde il serbatoio dell'acqua potabile. Alle volte intorno a quello si vede un grappolo di *pent-houses* illeggiadrite da giardini pensili. Sono molto ricercate a New York, e considerate *smart*. Più tardi son venute di moda anche in Italia ed han preso il nome del cornicione che una volta ornava i palazzi: si chiaman «attici».Nel caso mio, il termine era stato usato dal proprietario soltanto per accrescer l'affitto. In realtà la mia *pent-house* è un solaio di tipo belvedere o altana, ridotto a mo' di appartamento, dividendo un piccolissimo spazio con tramezzi di legno, dove c'è tutto il necessario, ma in proporzioni minuscole, e i mobili son così disposti e stretti insieme che dovetter passare settimane prima che imparassi a non urtarli con gli stinchi o con la testa. Era, probabilmente, una soffitta di sgombero, ed è ancora attraversata dai tubi dell'acqua potabile e da riscaldamento con valvole e circonvoluzioni che fanno pensare all'interno d'un piroscafo.

Ha due vantaggi: solitudine ed ampio panorama. Bella vista, non direi; impressionante certamente nei giorni di sereno e di schiarite. Per me, che soffro di qualunque mancanza di libertà personale e quasi d'una specie di claustrofobia, e mi sentirei oppresso di veder davanti alla finestra un muro grommoso, come càpita spesso nelle grandi città, fu una fortuna. Per lo stesso prezzo non avrei potuto trovar di meglio. Ma non l'ho mai confessato al proprietario. Me l'avrebbe cresciuto. È caldissima d'estate, come un forno, e sarebbe freddissima d'inverno, come una ghiacciaia, senza il riscaldamento di quelle tubature che guatan minacciose dall'alto come gli ordegni delle *Prigioni* di Piranesi. Quando batte la pioggia e tira il vento, i camini di cui son circondato, le maniche a vento che hanno escita sul terrazzo per arieggiare i locali sotterranei, le grandi antenne della televisione, tutti legati e tenuti ritti da corde d'acciaio, fischiano e fremono, dando alla mia casetta da bambole l'impressione d'esser una di quelle cabine che stanno sopra il casseretto delle navi da carico. Vi penetra il vento, il fumo, la polvere e il puzzo dei crematoi delle immondezze. Ma di lì vedo perennemente il cielo e il moto delle nuvole, e son un dei pochi abitanti di New York che possa la notte accorgersi quando la luna si mostra e dei movimenti che le fanno attorno certe stelle, come se ne fossero innamorate. Il terrazzo è la mia ricreazione di giorno e di notte. Vedo tre quarti della città; i due fiumi da cui è formata Manhattan, tre dei grandi ponti che la congiungon col continente e con altre isole, i battelli, i chiattoni, i ferribotti che scendon e salgon quell'acque, le colonne delle automobili coi fari accesi che scendon e salgon a ondate sui ponti ricurvi, i profili di grattacieli, trina sul cielo, e schiene di colli coperti a scaletta di case. Un'infinità di finestre illuminate mi ricorda dei destini umani, simili al mio, e della loro solitudine uguale alla mia.

Abbandonai completamente la vita sociale. Non accettai più inviti a colazione, a pranzo, agli usuali tè universitari e privati, non feci parte di comitati, non restituii visite, né biglietti da visita, né auguri di Capo d'anno o di Natale. Mi dimisi persin dal Faculty Club dove vien detto che si manipola la fama e talvolta l'accrescimento di stipendio d'un professore. Non salutai nemmen più certa gente, di cui non m'era importato nulla, ma che avevo sopportato per via del posto che occupavo. Son tredici anni (1953) che non mi son mosso dalla *pent-house*, inverno o estate. Spero di morirci prima che i proprietari la buttino giù per costruirne un'altra più moderna e redditizia.[21]

Alle volte son venuti a trovarmi degli Italiani, che non sapendo bene i segreti del mio ascensore, son andati a finir sul terrazzo e mettevano la testa dentro una delle finestre mie e mi domandavan dove abitava Prezzolini. Rispondevo ch'ero io, che disteso sopra un letto-sofà stavo leggendo un libro e non mi meravigliavo della loro presentazione in quel modo.

In questo tempo mi rimase più tempo per studiare, ritornai ai filosofi della gioventù, ai classici di molte letterature, preparai più minuziosamente i miei corsi, ordinai migliaia di lettere e di appunti del periodo precedente, imparai a leggicchiare il russo, feci esercizio di ricerca di dizionario e di bibliografia con gli studenti, li aiutai nelle loro tesi e nel loro lavoro, come uno studente più anziano. Mai mi guadagnai lo stipendio con tanta coscienza. Né studiai con tanta assiduità e pazienza, senza mai prender vacanza. Ogni giorno fu uguale agli altri. L'Università non se n'accorse. Per la maggior parte degli studenti tanto sarebbe valso che avesse insegnato il prof. Salsiccia[22], o ci fosse stato un fonografo.

Nella rarefazione delle conoscenze «sociali» mi rimasero alcuni antichi amici d'Italia, che consideravo morti come me, sebbene si credessero vivi, e la corrispondenza con loro è come un dialogo d'ombre, carissimo e melanconico, che si è prolungato fin ora; e poi, a poco alla volta, sempre attraverso il servizio postale, mi feci amici nuovi, che chiamo amici di lettera, non avendoli mai visti, e che pur apprezzo e ho cari teneramente, come ultime dolcezze della mia penombra; e persino capitaron nella mia soffitta dei disperati come me, di se stessi e del mondo in cui ci siam trovati a nascere, con i quali c'è una corrispondenza di affetti e di condoglianza che porta grande rassomiglianza all'amore, sebbene non osiamo dircelo, e preferiamo parlarne con distacco ed ironia.

Fu in questo luogo ed in questa situazione che il passato mi si presentò finalmente davanti come materia di riflessione. Prima ci avevo pensato come oggetto di riparazione. Spesso mi parve d'aver sbagliato e mi decisi di cambiar vita. Son stato materialista e idealista, ho cercato di creder nel cattolicismo (ma non nel cristianesimo), la filosofia di Croce mi dette per molt'anni l'euforica illusione della verità, son stato liberale all'estremo (avrei lasciate in libertà anche le bestie feroci e messo i veleni a disposizion di tutti), son stato ribelle e poi conservatore e sempre un po' sbarazzino, poligrafo e professore e giornalista ed editore, celibe, poi padre di famiglia ed ora eremita, intraprenditor di coltura e missionario e spregiatore anche della stessa, senza contentar nessuno e nemmen me

stesso, senza giovar a nessuno e men che mai a me stesso, facendo la fatica del pioniere senza i frutti del colonizzatore, ed ora son consumato, liso e senza rammendo possibile. Ho giocato tutte le mie carte. Ho adoperato tutti i fazzoletti e tutte le pezze da piedi. Tutto è finito per parermi uguale: gli spaghetti, su cui ho scritto un libro, e la filosofia di Machiavelli e del machiavellismo, su cui ne ho scritto un altro, per simboleggiar che nulla mi par superiore o inferiore, la gloria e l'infamia, il corpo e l'anima, il santo e il masnadiero, la buccia e la polpa. Non credo in nulla, di nulla, su nulla, per nulla.

Nella mia soffitta vivo come un frate, facendo le faccende di casa, la mia cucina tutti i giorni, lavo i piatti, strofino i pavimenti e li passo con la cera, spolvero la superficie dei mobili esposta al deposito di polvere della più sporca città del mondo, lucido le scarpe, lavo i vetri delle finestre per aver almeno una vista limpida, e faccio guerra alle invasioni periodiche d'insetti che inevitabilmente si ripresentano in coorti nelle case decrepite di questa metropoli, e io, che non ho mai fatto ginnastica o coltivato nessuno sport, trovo in quest'esercizi un fattore d'equilibrio del corpo e dello spirito che mi fa apprezzare le regole di vita dei monasteri. Però non mi piace, in fondo, e se potessi ne farei a meno volentieri, come ho spesso viaggiato in terza classe senza rammarico, ma sapendo perfettamente bene che sarei stato più comodo in prima. Infelice, sta bene, ma imbecille il meno possibile; e soprattutto rifiuto le consolazioni eroiche. Non c'è nulla di eroico nella povertà. È una delle più cattive malattie del mondo, e anche un po' da vergognarsene, ad una certa età. Io mi considero per lo meno uno stupido per non aver approfittato di tante occasioni che avrei avuto di guadagnare e di goder la vita.

Ciò che aprì una screpolatura nelle mie convinzioni idealistiche, per la quale poi passò tutto lo scetticismo di cui son inzuppato oggi, fu d'essermi accorto che davvero tutto il mondo è storia, ma questa storia non ha nulla a che fare con le aspirazioni morali che portiamo con noi. È indifferente a noi ed alle aspirazioni morali come l'universo fisico, e ci ferisce ancor più dell'indifferenza dei soli e dei pianeti che feriva Leopardi. In quest'osservatorio dove mi son rinchiuso, sentivo arrivare a me negli anni dell'ultima guerra, da tante parti del mondo, il sentimento espresso in tante lingue dai poeti dell'età nostra desolati, disperati, stridenti, ammalati di solitudine e incapaci di amore, aridi, ironici, impotenti. Le guerre e le rivoluzioni, le lotte fra gli Stati e fra le classi, gli urti di razza e di coltura, i conflitti per saziare la fame di cibo e di godimenti, la competizione per

soddisfare i «primati», per ottenere il *leadership*, e l'odio di chi nella competizione rimaneva indietro, le vendette di offese antiche e la smania di recar offese nuove non tengon conto del bisogno che sentiamo di giustizia e di ordine e di amore, e se mai ne tengon conto è soltanto come un mezzo per render più incandescenti i loro fuochi. Chi fa la storia è Caino, non Abele.

Siamo condannati sempre a far la parte di Caino, perché chi si astiene dal combattere è complice lo stesso, e per vincere il male non c'è che farne dell'altro, che porta entro di sé i germi di rivendicazione e di rappresaglia e lo riproduce ingrandito nella prossima generazione. Il mondo sta crescendo, ma a forza di odio. Il suo lievito è il sangue umano versato. Non è un mondo in progresso, ma in espansione. Ribolle di livore, di paura e di orrore. È stato sempre una bolla di fiele, ma ora gonfia.

Avevo fatto il deserto intorno a me, ma il mondo non era un deserto per me. Facevo letture precise, invece di ascoltar e far conversazioni vaghe, e sociali. Mi sentivo infelice, ma come molti nel passato e nell'ora presente.

Fra le riflessioni che questa situazione mi trasse davanti fu quella di sentirmi straniero al paese dov'ero nato e per il quale avevo cercato di operare. Avevo preso la cittadinanza americana con un grande turbamento di coscienza. Sapevo che significava un distacco definitivo. Non mi vedevo tornare in Italia come «turista americano».

Fu allora che m'accorsi che c'era stato fra i miei compatriotti e me una incompatibilità di carattere in tutta la mia esistenza. È tutta colpa mia, evidentemente; cinquanta milioni di Italiani han sempre ragione se nasce fra loro qualcuno che non continua la loro tradizione, che non s'adatta alla loro maniera di vivere. Avrei dovuto capirlo prima dal fatto che ho dovuto recarmi all'estero. In 50 di vita letteraria italiana nessun giornale italiano mi ha creduto capace d'esser un corrispondente in qualche paese di fuori, o in qualche regione di dentro; nessun editore si è mai sognato che potessi scoprir per lui degli autori o dirigere una rivista; nessun ufficio si è aperto per me, e non parliamo delle università. Avrei potuto fare, mi pare, per il mio paese quello che ho fatto per altri paesi. Ho conosciuto parecchi Italiani corrispondenti, editori, consoli, direttori di riviste e di giornali, inviati misteriosi o palesi di organizzazioni, rappresentanti di commercio: non ero meno intelligente, non meno onesto, non meno colto, non meno capace di lavoro e di fedeltà di quelli che ho veduto. Ma, evidentemente, ero *antipatico* agli Italiani, o almeno a quella parte degli Italiani che contano di più e che avrebbero potuto adoperarmi. C'è qualche cosa in me

che «non va» agl'Italiani. Alle volte mi meraviglio che non mi sia stata fatta la nomea di «jettatore». Ma non c'è mancato che quello.

Non poso, ben inteso, a *genio incompreso* in patria: so di non esser un poeta, né uno scrittore, non un artista né un uomo politico; fui soltanto un uomo pratico, che avrebbe potuto esser utile in patria. Avrei desiderato d'esser utile al mio paese, ma non ci riescii mai. Che cos'altro volli con «La Voce», nella Casa Italiana, come editore?

Mi ricordo che, io che avevo fatto «La Voce», mi umiliai a compilare un «Giornalino» per l'insegnamento dell'italiano nelle scuole degli Stati Uniti. Se volessi far il plutarchiano, ricorderei Machiavelli mandato a riscuoter i crediti dei mercanti di Firenze a Lucca. C'eran fogli di quel genere per la lingua francese, per la tedesca, per la spagnola. Persino per la latina, mi pare. Credevo d'aver fatto qualche cosa di buono, direi: turato un buco. Ma gl'insegnanti, Italo-Americani i più, arricciaron il naso. Mi ricordo quel che mi disse una carissima ragazza, già mia allieva, che pur mi voleva bene: «È scritto in un italiano troppo buono per noi. Ne farò uno io più adatto agl'Italo-Americani». Consegnai quest'osservazione in un album dove vado notando certi detti da far trasecolare,, che m'hanno aperto uno spiraglio sul mondo.

Passai anche migliaia di ore a raccogliere, ordinare e pubblicare migliaia di schede in un *Repertorio bibliografico* in 4 voli, in 4° che riassume indicazioni e giudizi su quarant'anni di lavoro storico e critico intorno alla letteratura italiana e quasi nessuno se ne accorse. Non era uno strumento perfetto, non era un indice completo, ma insomma non è stato compilato ancora nulla di meglio e di più ampio. Mi ricordo che quando lo preparavo, mandai delle bozze in pagina ad un mio amico critico, ch'era fra l'altro un galantuomo ed un signore, pacato nei giudizi e fine nelle critiche. Mi rispose che non l'interessava, che non ci aveva capito nulla, che gli pareva un libro d'algebra (forse perché per risparmiare spazio avevo ridotto i titoli delle riviste a sigle, e molte parole comunemente usate ad abbreviazioni). Stetti zitto. Quando l'opera fu stampata, me ne mandò a chieder un esemplare a prezzo ridotto. Gli dissi che non era faccenda mia procurarglielo, ma che l'editore glie ne avrebbe fatto aver una copia gratis, se poi ne avesse dato un cenno. Ricevette la copia, non mi scrisse nemmeno grazie e non fece mai il cenno. Cito quest'esempio perché mi vien a mente fra i tanti che come gocciole d'acqua hanno

scavato in me la convinzione che, evidentemente, non mi riesce di far nulla che piaccia agli Italiani.

Non son un genio, ma un «uomo qualunque». Il mio passaporto d'un tempo indicava che non ho segni caratteristici. Statura media. Il mio peso a 72 anni è uguale a quello di quando ne avevo 18. Dormo otto ore al giorno, mangio tre volte un po' di tutto, e vado di corpo una volta al giorno. Non si potrebbe esser più regolari di così. Il mio spirito è come il mio corpo. Mi pare che si potrebbe adoperare.

Sulla mia inadattabilità al «clima» italiano ci son due teorie: una dei miei amici, ed una mia.

La teoria dei miei amici è che io ho un «caratterino», come dice qualcuno benevolo, o un caratteraccio, come dice qualche altro meno ben disposto. Son stato giudicato bizzoso, bastian contrario, pignolo, freddo, protestante, diffamatore, non-conformista, ipocondriaco, e l'ultimo che me ne disse una mi assicurò che è un peccato volermi bene. Ci dev'esser del vero davanti a un suffragio così generale, ma come; si spiega che ho passato 5 anni in un ambiente diffìcile come la Società delle Nazioni, e 20 anni in Columbia University, senza suscitar l'avversione di cui godo in Italia? E che i soli che in America mi dettero dei fastidi furono i fuorusciti italiani o certi Italo-Americani?

Devo confessare che ho collaborato anche io con qualche pennellata a questo ritratto, una volta che m'era stato creato, e con qualche successo, prendendo tutte l'occasioni che mi si paravan davanti d'esser sgradevolmente sincero, anche quando non ce ne sarebbe stato di bisogno. Ho un inserto dove ho consegnato tutte le «letteracce» che ho scritto in questi anni di morte, come se fossi nell'altro mondo, e quindi non avessi più interessi terreni. Formerebbero un piccolo ma saporito volume di spazzolate, pettinate, graffiate dell'albagia, della retorica, della prepotenza, della vanità, della malafede di parecchi Italiani e di qualche americano con i quali ho avuto a che fare. La mia popolarità non è certo cresciuta: ma la soddisfazione fu grande. Un giornalista ed un diplomatico, che ne lessero una, me l'invidiavano. Io son incerto. Lo stipendio e certe possibilità di potere, ch'essi avevano, e che io non ebbi, eran forse da preferire alle soddisfazioni di scriver una letteraccia. Son diventato diffidente degli ideali e degli eroismi: e l'indipendenza è un abito che costa caro. Diciamo dunque che ho il *vizio* dell'indipendenza e, come alcuni che hanno dei vizi, son disposto a pagare quello che costa, perché non ne posso far a meno.

Ma non voglio farmene un merito, e metterlo in mostra come una decorazione.

La teoria mia sostiene che *presso gl'Italiani scarso è il senso sociale.* Ognuno pensa ed agisce come se fosse solo al mondo. Il senso sociale dei più arriva fino alla famiglia ed è fortissimo, ma tanto da non lasciar posto per altro.

Questa mancanza di senso sociale dei più si sente nelle piccole cose della vita come nelle grandi della politica. Per me è diventato un esercizio d'ironia scoprirlo in parecchie piccole manifestazioni, dove forse sfugge ad altri. Per dirne una: son pochi gli autori italiani che fan seguire ai loro libri un indice dei nomi e delle cose notevoli. Pensano che ognuno debba leggerli da cima a fondo. Si senton grandi. Oppure noto quante lettere m'arrivan di direttori di aziende, non soltanto letterarie, ma commerciali, la cui firma in calce è illeggibile come quella di Napoleone I negli ultimi anni del suo governo, perché chi firma s'immagina che tutti debban sapere chi è lui, e non pensa a metterla tra parentesi in caratteri a macchina. Non occorre esser un Freud o uno Jung per capire il significato di queste dimenticanze.

Io, invece, sarei stato felice di poter lavorare in compagnia e di «servire», ma con dignità. Sarebbe una grossa bestemmia dir che in Italia chi fa lavorare gli altri, in alto come in basso, adopera spesso maniere che non son conciliabili con il rispetto umano? E lo fa senza accorgersene, tanto gli par naturale e tradizionale?

Quando trovai chi ne sapeva più di me, e mi trattava con rispetto, non m'è parso vero di dedicarmi a chi chiedeva con autorità e con buona maniera. Trovai questo in Francia e in America.

Ma da lontano provo un'ammirazione per l'Italia e per i suoi geniali abitanti molto maggiore di quella che avrei se fossi in balìa agli urti che sarei costretto a subire se ne fossi abitatore. Quanto ingegno negli scrittori, quanta fantasia negli artisti, quanta abilità nei politicanti, quanta energia nel popolo che lavora, quanta capacità nel soffrire, quanta vitalità nel procreare e nel riaversi dai colpi della fortuna! Così vado dicendo a me stesso.

I libri, le riviste che ricevo dall'Italia mi presentano spesso delle pagine che leggo con avidità, le conversazioni che ho con qualcuno che si avventura a venir a cercarmi mi narrano vicende che mi colpiscono. Ho detto che non sono un genio incompreso, ma direi che son un «innamorato respinto».

Tutti abbiam visto dei casi simili, di giovinotti che fan la corte a una ragazza, e le strette di mano di lei non hanno calore, quando si tratta di ballare lei è sempre impegnata, i regali son accettati con freddezza, e la sera a veglia nessuno di famiglia insiste perché restin dell'altro. Quest'è stato il caso mio con l'Italia, e non c'è nulla da fare. Noi innamorati respinti abbiam sempre torto.

Avrei potuto dunque intitolar queste memorie «Memorie d'un uomo fallito», ma c'era il ricordo di un'opera troppo bella di Papini, con la quale non volevo si pensasse che mi fossi messo in concorrenza.

Oppure «Memorie d'un dilettante», perché mi son sempre divertito a lavorare, ed ho lavorato quasi sempre con generale disinteresse, poco da «professionista».

O anche «Memorie d'un poligrafo», perché ho composto libri d'ogni genere, da un *Dizionario italo-sloveno* (che servì alle truppe nel 1915) a un libro che è mezzo di storia e mezzo di cucina *(Spaghetti-Dinner,* uscito nel 1954 a New York); perché ho compilato un'antologia militare e una per i licei; perché ho scritto delle biografie storiche e delle altre fantastiche e delle specie di rapporti sull'Italia *(La cultura italiana),* sulla Francia *(La Francia e i Francesi nel Secolo XIX)* e sull'America *(America in pantofole, America con gli stivali, Tutta l'America),* perché ho tradotto opere filosofiche e letterarie; perché ho pubblicato libretti per ragazzi e per adulti. Tutti questi rientran nella categoria dei libri utili, e quindi, «quando cessò la loro utilità, cessaron anche d'esistere.

O magari «Memorie d'un imbecille», perché ho passato 25 anni in America, dove avrei potuto far dei soldi, e invece ho lavorato per quelli che mi pagavano.

Infine persino «Memorie d'uno straniero in Italia», perché tale mi son sentito spesso, e tale m'han spesso considerato gl'Italiani.

Sarebbero stati tutti titoli varianti d'un tema comune: l'obiettività, la lucidità e l'ironia con la quale considero il mio «caso».

Meglio di tutti sarebbe stato «Il morto che parla», perché esprime bene la posizione d'indipendenza in cui mi trovo rispetto all'Italia, che è proprio quella d'un morto. La parola «morto», inoltre, è una delle più ricche di significati della lingua, e quindi susciterà un'infinità d'associazioni. Qui appare in una frase popolare, presa dal linguaggio del gioco del lotto, che è una venerabile istituzione italiana ereditata dai Papi e dalle Repubbliche italiane, e che nessun regime è mai riescito a distruggere. Non so che significato abbia la figura del «morto che parla» nelle interpretazioni di

Freud, ma nel popolino è apportatrice di notizie vere e rare, come quella dei numeri che esciranno dalla ruota. Quindi spero che i miei lettori, considerando che come «morto» non desidero occupar nessun posto, aver nessun sussidio, o esser fregiato da una croce o premiato, mi staranno a sentire con simpatia come una voce che vien davvero dall'Altro Mondo, e magari mi crederanno.

Quando riguardo indietro, vedo sbagli, che potevan esser mortali, e previsioni, che potevan condurmi chi sa dove. Da quest'errori, mi salvaron sempre forze impreviste, accidenti felici.

Una volta, in una delle mie gite in montagna, arrivato in cima ad uno schienale, detti una spinta ad un sassaccio che pencolava; e me lo vidi andar giù a balzelloni, come una furia scatenata, seminando scaglie e bocconi ad ogni colpo che batteva, ma sempre moltiplicando spaventosamente l'arco dei suoi salti; e tutto ad un tratto mi resi conto che in fondo valle apparivan tetti che coprivan gente e c'eran forse bambini per i sentieri, e passai un momento terribile, finché, trovata una fessura di terreno abbastanza larga, il masso andò a spezzarsi in mille frantumi contro la parete opposta, senza superar il varco; e mi ridette il fiato. Se avessi ammazzato qualcuno, probabilmente non sarei qui a raccontar la storia.

Accidenti di questo genere potrei citare, non soltanto della vita esteriore. Beati coloro che ci vedon la Provvidenza o una ragione storica che guida e predispone o corregge. Per conto mio, quando penso a certi incontri, a malattie ed a morti, a libri che ho estratto dallo scaffale d'una biblioteca e m'han fatto una forte impressione, dico che siam in mano al Caso, e sebben la risposta sia vecchia, non ne trovo una migliore.

Sorte mi dette gran desiderio di verità. Gusto di dubbio, di studio, di disputa, mai m'abbandonarono. Ore passai in biblioteche, discuter con amici, e lezioni di gente che ne sapeva più di me, mi paion cime della vita. Alcune son «date».

Ognuna collegata col mondo sensibile: il muraglione di Perugia e la vertigine di Pascal, il bastione del Monte alle Croci e la sartoria spirituale di Carlyle, i Lungosenna di Parigi, da cui si vede come un ragno l'abside arcorampato della cattedrale, e ci trovai Swift passeggiando, Leibniz presso San Sebaldo nella città delle bambole, Samuel Butler (ma il terzo!) in Washington Square, e Taine (ma quello delle *Origini!)* sulla scalinata del piazzale Michelangelo.

Ho vissuto le mie idee, i miei autori, i miei amici. Continuai a esser esaltato da nuove voci di poesia, di pensiero, d'azione. Capisco ora che furon tutti «rapporti personali», e quello che più importa è il rapporto con una persona, viva o morta che sia, sempre nelle sue parole, e non esiste altro valor che quello, nulla c'è di vero o di falso, di buono o di cattivo, nulla esiste per noi uomini che antipatia e simpatia. Nessuno può pronunziare una parola più autorevole di «mi piace», «non mi piace», «amo», «odio», Chi può negarla? Questo sì è l'assoluto. Si può dubitar dell'esistenza di Dio e di quella dell'Atomo, ma come negare il pungente, presente, potente «mi piace», «mi spiace»?

Voglio dir che quello che una volta mi pareva il processo razionale del mondo, la dialettica del reale, e il dovere razionale di seguirlo, oggi mi sembra semplicemente una grande fantasia, un capriccio universale, entro il quale balliamo il nostro piccolo giro di danza: ma dentro quel giro facciamo meglio facendo quel che ci sentiamo, ballando a modo nostro.

Giorni passati m'appaiono sprecati. Paure senza ragione, miopie incredibili: monticelli di talpe, che presi per alpi, e fulmini, che credetti scintille. Poi, nel mezzo di tutti quest'inganni, istanti di lucidezza e persin profezie, gettate all'anima che cercava, come per ingannarla con un assaggio di vero. Coincidenza, accidenti anche quelli. Ma invece serbo ancora un caro ricordo delle mie «affinità». Come dicon i fisici che gli elettroni non arrivano in onde ma in frotte (in *quanta)* eppur non sanno che cosa sia che li muova in quel modo, così possiamo dir anche noi di noi. Le personalità che ho avuto la fortuna di avvicinare son state un grande dono. Non so il perché ed era probabilmente vario. L'incontro inaspettato con Papini, l'avvicinamento progressivo con Soffici, una settimana napoletana con Croce, sedute ch'ebbi con Bergson, colloqui con Mussolini, conversazioni con Cecchi, e poi altre persone, qualcuna sconosciuta, con le quali sono «stato bene», semplicemente e senza un perché al mondo: queste ricordo volentieri. Soltanto anche qui c'è un'ombra di malinconia e di rimpianto: non seppi giovarmi abbastanza di queste fortune. Quante belle cose avrei avuto da raccontare ai miei lettori.

Cominciai a scriver queste memorie per suggerimento di Longanesi, fin dal tempo di quel suo «Omnibus», che fu il primo foglio che significò al fascismo che i giovani non intendevan esprimersi con la retorica del regime, e segnò così una data. Poi per richiesta di Falqui per la terza pagina del «Tempo», che *mi* assicurava c'era interesse per il periodo della «Voce» (ed era persona da saperlo). Finalmente Longanesi diventato

editore a Milano m'offrì di pubblicar i pezzi già esciti. Me lo feci dir tre volte, tanto mi pareva impossibile, e quando fu confermato e ribadito, ci aggiunsi qualche capitolo nuovo, tanto per lasciar meno vuoti.

Non son stato un personaggio importante.

Quante avventure straordinarie e più attraenti delle mie posson narrare chi buttò fuoco dal cielo e chi vibrò colpi sott'acqua, chi maneggiò le acrobatiche monete dei nostri giorni, chi soffrì nei campi di concentramento e chi assistè a conferenze segrete, dove si facevano e sfacevano i mondi politici.

Dopo i recenti avvenimenti, la mia gioventù sembrerà sbiadita e libresca. L'età adulta, senz'eroismo. E la vecchiaia, cinica addirittura. Si sentirà che ho provato pena scrivendo e che ricordare è operazione dolorosa per me. Tutto il passato mi par un grande errore, e cerco di pensarci il meno possibile. Essendo in età avanzata non mi si presenta nessun avvenire, sicché vivo in un vago tempo d'aspettativa che, non parlando rigorosamente a modo di filosofo, si può chiamar *presente.* Insomma, quando ho una bistecca cotta a puntino nel piatto davanti a me, credo che riescirò a mangiarla. Molto più in là, in fatto di certezza, non vado. Una bistecca che dev'esser ancora cotta, m'incomincia già a suscitar dei dubbi, ne ho viste troppe arrivar in tavola bruciate o crude, altre scomparir in cucina, tra gatti e cuochi che c'erano.

Ma forse un'immagine d'un tempo, che oggi pare felice a molti, quale fu la giovinezza di coloro che s'affacciaron alla vita italiana verso il 1900, può offrire ragion di riflessione. Pensare che l'abbiamo disprezzata, che abbiam cercato di rovesciarla, e che ci pareva impossibile vivere se non ci fosse stata almeno una rivoluzione o una guerra! Da giovine sospiravo che mio nonno aveva sentito parlar in casa della Rivoluzione Francese, mio padre aveva visto il Risorgimento, e per me non c'era dunque nulla? Quando, con il luglio 1914, si aprì la gran cateratta delle ambizioni e degli odi dei popoli, e l'epoca del fuoco dal cielo s'iniziò, ci vollero ancora degli anni per persuadermi di ciò che stava accadendo e di quello che s'era perduto. Mai forse Machiavelli penetrò così addentro la maledetta natura umana, come quando disse che «gli uomini del bene si stuccano».

Le nuove generazioni spereranno di far anche loro un'altra rivoluzione o di condurre una guerra, questa volta definitiva, si capisce, e fortunata, avendo cura di star dalla parte del vincitore. O di mantener la pace, con un progresso giusto, e si capisce, cristiano. Se non saranno cieche, saranno disilluse alla fine, ma non importa.

Quand'ero giovine, speravo di riformare l'Italia, o almeno un gruppo d'Italiani; oggi c'è chi vuol riformare il mondo. Tutte cose impossibili, come farlo tornare indietro, o mantenerlo qual è. Il mondo si muove, l'Italia anch'essa cambierà, ma non come sperano gli Italiani. Quello che speravo mi fa ridere oggi, che vedo quel che è accaduto. Quello che accadrà, farà ridere quelli che sperano oggi. È tanto impossibile star fermi, quanto raggiungere i nostri fini. Un savio si muoverà con precauzione, senza aver fidùcia in nulla e sapendo che, mutando, tutto poi rimane in fondo come prima, e se è diverso, non è migliore né peggiore, altro che per lo sforzo che s'è fatto, e per qualche momento e per qualche persona. Nel mondo c'è, bisogna riconoscerlo, un'ingiustizia rotativa, che tiene luogo della giustizia universale.

Se mi fossi accalorato e sacrificato meno, se avessi badato di più ai miei interessi personali, se mi fossi meno occupato degli altri e di quello che facevano gli altri, avrei fatto meglio per me e per gli altri. *È la sola cosa che ho imparato.* Spero sempre che gli altri *non* facciano a me quello che vorrebbero fosse fatto loro: immaginarsi che siamo uguali e che conosciamo i desideri veri del nostro prossimo è un errore nelle relazioni tra persone e fra popoli, e ha prodotto e produce grosse deviazioni di forze naturali e accresce le sofferenze della nostra condizione di uomini.

Per il resto, aspetto a New York che piombi la bomba atomica, quella H o quella X. Conoscendo quali atroci combinazioni sian possibili nell'esistenza, mi reputo un uomo fortunato non avendo sofferto troppe disgrazie finora, e spero di trovarmi al centro dello scoppio di quella, non in margine, dove potrei escirne rimbecillito, menomato, cieco, semiarrostito.

INDICI

INDICE DELLE PERSONE

Grandi, Dino
Grilli, Alfredo
Gritti, Enzo
Guatteri, Carlo
Halévy, Daniel
Hauser, Gaylord
Hermet, Augusto
Heyes, Alfredo
Imbriani, Vittorio
Jahier, Piero
Jonata, suor K.
Kenneday
Kristeller, Paul Oskar
Kulishoff, Anna
La Guardia, Fiorello H.
Leibniz, G.W.
Leopardi, Giacomo
Leto, Guido
Livingston, Arthur
Lombardo Radice, Giuseppe
Longanesi, Leo
Loria, Arturo
Luchaire, Julien
Macchioro
Machiavelli, Nicolò
Malagodi, Olinto
Malaparte, Curzio
Manet, Edouard
Mantegazza, Paolo
Marchione, suor Margherita
Marconi, Guglielmo
Marinetti, F.T.
Marpicati, Arturo
Martelli, Diego
Martini, Carlo
Martini, F.M.
Martini, Ferdinando
Maturi, Sebastiano

L'INDICE DEI PERIODICI E DEGLI SCRITTI

«Napoli nobilissima» (B. Croce)
«Nation, The»
«Neoteroi, I» (L. Ambrosini)
«New York Times»
«Nuovi Doveri, I» (G. Lombardo Radice)
«Nuovo Giornale, II»
O di Giotto, L' (Vamba)
«Omnibus» (L. Longanesi)
«Ordine Nuovo, L'» (A. Gramsci)
Origini della Francia, Le (I. Taine)
«Osservatore Romano, L'»
Ossi di seppia (E. Monatale)
«Palvese, II»
Panorama de la littérature italienne contemporaine (B. Crémieux)
Pappo e il dindi, Il (G. Borsi)
«Piume, La»
Poeti d'oggi (G. Papini - P. Pancrazi)
«Ponte, II»
«Popolo, II» (C. Battisti)
«Popolo d'Italia, Il» (B. Mussolini)
Porto Sepolto, Il (G. Ungaretti)
Primavera (A. Soffici)
«Progresso italoamericano»
«Quaderni della Voce»
Quattro scoperte di Prezzolini (G. Prezzolini)
Ragazzo (P. Jahier)
«Regno, II»
Repertorio bibliografico (G. Prezzolini)
«Resto del Carlino, Il»
Riviste fiorentine (A. Bobbio)
Rivoluzione francese, La (G. Salvemini)
«Rivoluzione Liberale» (P. Gobetti)
«Romagna, La»
Saper leggere (Guida dell'autodidatta) (G. Prezzolini)
Sarto spirituale, Il (G. Prezzolini)
Spaghetti-Dinner (Maccheroni e C.) (G. Prezzolini)
«Stampa, La»
Storia della mia morte (L. De Bosis)

)

A Luigi Prezzolini, Torino.

Firenze, 25 agosto 1864

Caro Gigi, Quassù la «Chiacchera» stampa che io maledico al re: sento che a Torino il «Fischietto» dice ch'io son *repubblicano*: sento ancora che o a te o al Ministero vennero relazioni ch'io facevo professione di *repubblicano federalista*.Tutto ciò mi spiace: e vo' che sappi almen tu, che, s'io avessi la convinzione che la forma repubblicana convenisse all'italia, a quest'ora avrei già obbedito alla mia coscienza e, chiesta la dimissione,mi sarei sciolto dalla fedeltà giurata al re. Del resto il Governo faccia quel che vuole di me: tutto mi è stato offerto, nulla io ho mai chiesto, non chiederei né pur grazia o giustizia. Solamente, se mi voglion mandar via o sospendere, avrei caro saperlo un poco innanzi, per accomodare la famiglia. E perciò prego te (e ti debbo anche ringraziare per la premura affettuosa che so avermi tu dimostrata) che tu voglia farmi sapere qualcosa, almeno quel che pensi e ne credi tu. Scrivimi dunque solamenente due righe, ma presto, di grazia. Abbi pazienza della noia che ti do; e credimi, con grato affetto, tuo amico.

Giosue Carducci ↵

)

Eccone un saggio un po' romantico, e un po' ridicolo: «Caro Gigi, grazie a te – ho delle consolazioni.La conversazione con Tabarrini che mi stima e *ama molto* – et des rayons de poésie con Giorgina. Figurati che stamani mi aveva dato rendez-vous in S.Trinità. L'ho trovata alle 10 e siamo stati insieme – soli – fino alle 2. E sai dove? Alle Cascine. Dans le bois…Chi sa che cosa ne pensi, eh? Ebbene San Girolamo con S.ta Paola nella Tebaide non poteva essere più irreprochable di E.N. con G.S. alle Cascine. L'amo io? Forse sì – non lo so… Mi ama essa? Forse sì, ma non con passione; noi siamo blasés, io e lei. Si fa certi discorsi com'è vero Dio, da far morire dalle risa chi ci sentisse – ma noi non si ride! Figurati che s'è messa in mente di morire – prima d'estate; è vero che è malata, dimagrata, e che soffre assai. Dianzi sopra un sedile di pietra sotto gli alberi le cascavano addosso le foglie in pioggia fitta – quanto basta per farla piangere – e poi ride come una matta…Un cinico direbbe ”si vuol far f…Fatene meno!” No. Si lascia stringere, baciare le mani, abbracciare ma una linea più in là s'offende, si rivolta, e *in modo da togliere ogni coraggio d'insistere.*O che è mai voluta venire in legno con te… O contessa G.! O Rachele I.! che ne direste?». ↩

)

Ettore Regàlia (1842-1914) antropologo di professione e filosofo dilettante su cui Papini scrisse con simpatia. ↵

)

Questo libro fu finalmente compilato, molti anni di poi e pubblicato nel 1956 da Garzanti col titolo datogli dall'editore: *Saper leggere* ↵

)

Ironico accenno a Vittorio Pica (1868-1930), critico d'arte in auge a quel tempo. ↵

)

Chi crederebbe che, nella circolare che annunziò «La Voce», nel dicembre 1908, si prevedeva la collaborazione di Giulio de Frenzi? ↵

)

Michele di Gé. *Vita*, Melfi 1911; e poi con note del Salvemini, Loescher, Roma 1915. ↩

)

Fu ristampata in un volume mio di biografie «prime» intitolato *Quattro scoperte di Prezzolini*, edito a Roma dalle Edizioni di storia e letteratura nel 1964 ↵

)

Un mio saggio più largo e minuto dedicato allo scrittore apparve come prefazione nel primo volume delle *Opere* di Soffici, ediz. Vallecchi ↵

0)

Morto nel 1947 in miseria estrema, essendo stato «epurato» per la sua partecipazione al fascismo.
↵

1)

Lettera «di un tenente del 126° Fanteria, che prese parte all'azione col 125°».

«Il mattino del 10 novembre, due battaglioni, uno del 125° comandato dal maggiore Boschi e uno del 126°, rincalzato da altri battaglioni del 126° Fanteria, muoverono all'assalto della forte posizione di Zagora. Il battaglione 126° riescì ad impossessarsi di alcune case facendo circa 400 prigionieri, mentre invece il battaglione 125°, che si trovava alla mia sinistra, urtò contro formidabili fortificazioni, tanto che riescirono vani gli energici assalti tentati ripetutamente… il povero Giosuè, *seppi poi [sottolineatura mia]* che col suo plotone ebbe l'ordine di muovere contro una casa ben fortificata e difesa per impossessarsene. *Egli si mosse solo [mia sottolineatura]* dalla trincea nostra, marciò impavido contro tutti, trasportato dall'invincibile forza dei suoi ideali. Sali sopra un piccolo muretto, *e gridava per incitare i suoi soldati a seguirlo [sottolineatura mia].* Gli austriaci intanto appiattati a pochi passi da lui gli facevano fuoco senza però riescire a colpirlo. Egli continuava a rivolgersi calmo verso i suoi soldati, ed aveva un moschetto alla mano sinistra ed una bomba alla mano destra e *lo sguardo rivolto alla trincea da cui era partito [mia sottolineatura].* Una bomba avversaria scoppiò a pochi passi da lui e lo avvolse d'un fumo nero e denso, ma ciò non ostante continuò in quell'atteggiamento *ad incitare i suoi soldati ad avanzare [mia sottolineatura],* finché cadeva colpito a morte pochi istanti dopo.»

Questo documento si legge in una biografia di *Giosuè Borsi (in odore di santità)* del padre Gustavo Cantini, professore dell'Ateneo Antoniano di Roma (pubblicata nel 1937 dall'editore Berruti di Torino) a pp. 139-140. La lettera, di cui non si rivela il nome dell'autore, si trova, secondo il libro, nell'Archivio Casa Borsi, B.O. (lettere speciali). È poco verosimile che questo fatto sia stato *veduto,* come dice in una

parte della lettera; piuttosto *intravveduto*, come dice in altra parte. Queste lettere di testimoni oculari di commilitoni vanno sempre considerate sotto questa luce: erano lettere dirette alla famiglia del caduto. Chi era impegnato nell'azione, sia pur vicino, è difficile che potesse osservare tutto quello che avveniva al Borsi. Il *seppi poi* rivela che si tratta di un episodio vero, ma riferito su relazioni di altri. La voce di quei giorni corrispondeva a quanto ho scritto e a quanto riferisce, per sentito dire, questo tenente del 126°. ↵

2)

Tutte le lettere a me del Mussolini in numero di 65 furono poi pubblicate nella rivista «Il Borghese» del giugno 1964. ↵

3)

Mi adoperai poi per toglierlo di prigione ed è l'unica cosa che chiesi a Mussolini; come dimostra la lettera del prof. Giuseppe Caronìa (professore dell'Università di Roma e amico delle famiglie Rendi e Vinciguerra) che riproduco:

«Caro Direttore, mi affretto a scriverti per una rettifica in vista di un annunziato Medaglione in un prossimo numero de “Il Borghese”. La rettifica riguarda l'affare dell'amnistia accordata al Vinciguerra dopo sette anni e mezzo di reclusione. La condanna dei due *delinquenti* che avevano osato diffondere foglietti in difesa della giustizia e della libertà, era stata di quindici anni. Per varie amnistie generali si era man mano ridotta a dieci anni. A questo punto vi fu un intervento di Prezzolini da New York a favore del povero Rendi, che molto soffriva per le sue cattive condizioni di salute, mentre la moglie e i due figlioletti vivevano nell'abbandono e nella miseria. Il sottoscritto informato della richiesta del Prezzolini, intervenne presso il temuto, ma umano e generoso, Capo della Polizia Bocchini perchè il condono fosse esteso al Vinciguerra. Questi, consigliato a scrivere una domanda di condono, rifiuutò. Ciò nonostante il Bocchini, nel momento in cui il dittatore decideva di accogliere l'appello del Prezzolini in favore del Rendi, interveniva facendo rilevare l'opportunità di estendere il beneficio al Vinciguerra che aveva subito la stessa condanna e per gli stessi motivi. Il dittatore si arrendeva alla giusta osservazione del suo capo di “polizia” e nello stesso giorno venivano messi in libertà Rendi e Vinciguerra, che ancora una volta aveva dato prova della sua eccezionale fermezza, del suo carattere e della sua coerenza. Carattere e coerenza che ben presto lo riportarono, insieme alla giovanissima figliuola, in carcere, di quale anche stavolta venne tempestivamente liberato dall'allora capo de l'OVRA Guido Leto, sempre su intervento del sottoscritto… Saluti cordiali, Giuseppe Caronìa. Roma, maggio 1963.» ↵

4)

Da una lettera di Prezzolini a S. E. Pilotti (che sostituì il prof. Rocco dopo la sua morte, nella Commissione di Cooperazione Intellettuale) del 23 settembre 1930:

«…Lei conosce la mia posizione. È quella che esposi anche con molta franchezza, a S. E. Rocco. Io non sono fascista per molte ragioni, ma principalmente perchè il mio spirito critico non si è mai adattato a legaesi ad un partito, e specialmente ad un partito che ha un legittimo bisogno per la sua funzione storica di gente che abbia fede più che spirito critico. Ma non sono mai stato avvero al fascismo, specialmente all'estero, sapendo che rappresentava il governo del mio paese…» ↵

5)

L'ultima ristampa (postuma) è dell'ottobre 1982, Rusconi, Milano (*nota della redazione*) ↵

6)

Sulla parola «defenstrazione» (scritta evidentemente così dal Livingston perchè non la capì bene) interrogai degli esperti tra cui Guglielmo Gatti; il quale non sa a cosa posssa riferirsi, e non crede che la mia interpretazione sia giusta, cioè un accenno alla sua misteriosa caduta dalla finestra della sua villa (defenestrazione). ↩

7)
Ed. Longanesi. Milano ↵

8)

La prima narrazione in Italia della denunzia fatta dal Salvemini contro di me quale «agente di Mussolini» in America (alla quale né il governo americano, né la Columbia University, nè il Consiglio di amministrazione della Casa Italiana di cui ero direttore dettero retta, tanto che rimasi in America. rimasi professore dell'Università, anzi la mia Università, al momento di andare in pensione nel 1950 me la raddoppiò e mi nominò «professore emerito») fu pubblicata da me in una serie di articoli nella rivista «Il Borghese» dal 1° gennaio al 1° marzo 1952. Ad essa il Salvemini rispose ne «Il Borghese» stesso, la sua risposta fu pubblicata nintegralmente e seguita da una mia particolareggiata confutazione integrale. La mia narrazione fu ripubblicata nella prima edidione dell'*Italiano inutile* (Longanesi 1954) con l'aggiunta in appendice (pp. 363-387) della risposta del Salvemini e delle mie controsservazioni, senza che il Salvemini replicasse. Più tardi le accuse del Salvemini furono ripetute dall'Ing. Giuseppe Rossi nella rivista «Il Ponte» (dicembre 1961-gennaio 1962) e da me di nuovo integralmente confutate. Dopo quel tempo nuovi documenti comprovanti l'insussistenza delle accuse del Salvemini particolarmente nel caso della mia nomina a capo sezione dell'*Institut International de Coopération Intellectuelle de la Société des Nations* - vennero da me portati alla luce nella rivista «Il Borghese» (18 gennaio e 8 marzo 1962) e son riprodotti in questa edizione in luogo adatto (pp. 279-282). ↩

9)

Ma sta per uscire una raccolta delle sue rare collaborazioni a riviste erudite: *Dante and the Medieval Culture,* ed.Olschki, Firenze 1964. ↵

0)

Uscì poi in edizione italiana col titolo *Maccheroni e C.* ed.Longanesi, Milano 1957. ↵

1)

Ne venni cacciato dopo 17 anni da un ispettore del Municipio che giudicò quella soffitta inabitabile e illegale! ↩

2)

Il prof. Salsiccia è la macchietta che ho inventato di un professore italo-americano, che non ha mai potuto dimenticar il dialetto nativo e insegna ancora ai suoi studenti a dire «spinaccia»; ed è salito a forza di piaggiare «i suoi superiori». ↵